IL COMPENDIO
DELLA
STORIA ROMANA
DEL DOTT. GOLDSMITH

RECATO IN ITALIANO

DA F. FRANCESCO VILLARDI

MIN. CONV.

NUOVA EDIZIONE PESARESE

ARRICCHITA DI CORREZIONI ED AGGIUNTE IMPORTANTISSIME

PESARO

TIPOGRAFIA DI ANNESIO NOBILI

1834.

AI LETTORI

Credesi generalmente che il tradurre in italiano dalle lingue moderne, e massime dalla francese, sia cosa di tanta facilità, che nessuna lode debba poter seguitare a chi prende simil fatica. A farlo male, come si usa, dico esser verissima questa opinione; a farlo bene, tutto il contrario, ed affermo anzi esser cosa di sommo pregio, forse più che se altri il facesse dal latino o dal greco. Non già perchè la conoscenza della lingua francese possa esser paragonata con quella di queste classiche lingue, maestre del mondo: ma per tutt' altra ragione. Egli è perchè voltando dal greco o

dal latino, queste lingue, per esser l' una madre, l' altra nonna dell' italiana, possono colla loro ricchezza e maestà matronale aiutare e crescere la nobiltà della figlia e della nipote; laddove la francese, per esser sorella spuria anzichè no, e però sì diversa dal costume della nostra, per poco che questa s' infranciosi, perde la sua gravità, la bellezza, e sembra quasi tapina: e tuttavia la francese è tanto scimia, se mi è lecito spiegarmi così, dell' italiana, che chi non abbia la vista assai buona, è facilissimo prendere i modi di quella per quelli di questa, e confonderne le proprietadi. Gl' imbratti di traduzioni francescamente italiane, che vanno attorno, provano vero troppo quello ch' io dico. Ma questo non è solo male delle traduzioni. Quante opere italiane vengono in luce, che serbino alquanto del colore de' nostri classici? Ma che dico io delle scritture? Tanto la nostra lingua s' è fatta schiava della francese, che nello stesso parlar fami-

gliare altro non s' ode da alcuni che una solita traduzion dal francese, onde ti par di sentirli leggere una gazzetta. Ed ecco il perchè le traduzioni dal francese sono oggimai venute in tanto dispregio e vitupero presso tutti coloro i quali veggono un poco avanti nella proprietà ed eleganza italiana: Sian belle quanto esser possan le cose, non più si può tollerare quel bastardume di lingua, la quale dell' italiana favella poco più altro tien che le desinenze delle parole. Ciò dimostra, che quantunque l' Italia non possa vantare molti scrittori, i quali sappiano scrivere italiano come vorrebbesi, tuttavia la buona lingua è pregiata generalmente da tutti, e da molti se ne conosce il colore, talchè dove manchi affatto, sentonsene venire uno sdegno, e gittano il libro. Ben altrimenti faceasi prima che il Cesari cominciasse farsi incontro al torrente in Verona, ove gli scolari di rettorica sputavano sul Dante nelle pubbliche scuole. Buona cosa adun-

que ell' è questa, e da doverne sperar troppo bene. Tuttavia, io vōglio dire una mia opinione, qual ch' ella siasi. Io dico, che fintantochè si lasciano in man de' giovanetti studiosi le infranciosate traduzioni della storia antica greca e romana, le quali occupano oggidì le scuole italiane, sempre saranno pochissimi i buoni scrittori: e le fatiche gloriose di un Cesari (primo fra i moderni ristoratori di nostra lingua) e gli esempii di pochi altri per ricondurre gl' italiani in Italia, singolarmente rispetto alla prosa, torneranno pressochè nulli, o certo porteranno scarsissimo effetto. E nel vero, essendo le dette storie necessarie a sapersi da chiunque studia le umane lettere, sì per l' intelligenza degli antichi scrittori, sì per gli argomenti bellissimi che se ne traggono da farne soggetto dell' eloquenza: ed oltre a ciò essendo a legger pienissime di diletto, e' ne conseguita che i giovani più di ogni altro libro avidissimamente le leggono

le rileggono; e però senza avvedersene essi medesimi, prendono quell'andar di periodo, quella giacitura di parole, quella guisa di modi, quei costumi, quel sapore che non è altrimenti legittimo, anzi bastardo. Ora, a voler rimetterli in via, convien far loro disimparare l'appreso, e di adulti, tornarli fanciulli; il che pochissimi sono coloro che vogliano o possan fare. Dico anche possano: perocchè, corrotto e guasto una volta il sentire, ell'è spacciata per sempre. A' nostri tempi di que' che si ricredessero e rimontassero alle vere sorgenti, io non ho udito dire di altri che del Vannetti: Per le ragioni, che qui toccai senza più, mi ricorda di aver più volte confortato il Cesari a dettare un compendio di storia greca e romana, o a voltare in italiano quello del Goldsmith (che abbiam tradotto da un toscano francescamente) da che si reputa, com'è di vero, cosa eccellente: ma impedito da opere maggiori che avea per le mani, non potè

darsi a questo lavoro. Non indarno però io gli ebbi tocca questa corda, che quello ch' io avrei voluto da lui, cominciò egli volerlo da me, ed io non ho potuto negargli il suo desiderio (*). Ecco pertanto il compendio della storia romana da me voltato, come ho saputo il meglio, nella lingua nostra dei tempi migliori. Darò appresso altresì il compendio della storia greca, s' io vegga fatto buon viso a questa che mando innanzi. Io mi sono studiato di far più che potei ritratto dal Davanzati; come siami riuscita la prova, io non so ben dire. Comunque sia, se non ho potuto afferrar l' eccellenza di lui in quelle parti, ov' egli è veramente singolare dagli altri scrittori italiani, ho lasciato, se non altro, a lui i modi bassi, e plebei, de' quali gli piacque di macchiar quel suo lavo-

(*) Veramente io volea provarmi di dettarlo io anzichè trasportarlo da altra lingua; ma egli mi sconfortò, mostrandomi esser fatica gittata, da che v' era questo buono a detto di tutti, ed io m' acchetai al consiglio di lui.

ra da ogni altro lato maraviglioso. Questo sconcio fu originato dall' opinione, che anche il pantano di Mercato-vecchio, fosse tutt' oro: la qual opinione è oggimai dimostrato, ed avuto per certissimo da tutta Italia, non essere punto vera: nè già v' è più chi si creda dover altri andarsene o stare a Firenze per apprendere la vera lingua italiana. Stando la cosa in questi termini, io deliberai di volgarizzare questo compendio, sperando di dover farlo un po' più italiano della traduzione che va per le mani dei giovanetti, sebbene io non sia nato in Toscana; e forse questa speranza non sarà altro che prosunzione. Che se fosse vero ch' io avessi fatto la mia traduzione non male, mi basterà l' approvazione de' pochi intelligenti, nè mi curerò altramente del dire che altri facesse in contrario. Siccome non mi ritrasse dallo stampar la mia cantica sopra il trionfo della cattolica religione nella persona di Pio VII, *il sapere che molti per vari rispetti, che qui non*

voglio toccare, non potrebbero non fare mal viso al mio poema, comechè il trovassero non mala cosa: così non può trattenermi dal pubblicare questa versione l' esser certo, che colorò che appreser la lingua nelle versioni moderne, cioè la lingua delle gazzette, le faranno poco buone accoglienze. Io son fermo in questa sentenza: Che l' uomo dee far meglio che sa, e può; e lasciarsi dire. Vivete felici.

COMPENDIO

DELLA

STORIA ROMANA

CAPITOLO I.

Origine de' Romani.

Amando i Romani di recare a prodigio i loro bassi principj, si dieder vanto di essere stati originati dagli Dei. Enea figlio di Venere perseguìto da rea fortuna, dopo vinti molti pericoli, approdò in Italia l' anno del mondo 2825. Trovò buone accoglienze presso Latino re de' Latini, ed avutone in isposa Lavinia figlia di lui. Il re de' Rutuli Turno, il quale buon tempo prima avea posto l' occhio sopra Lavinia, mosse la guerra ad Enea. Questi alla fine l' ebbe vinto ed ucciso, ed appresso edificò una città che ad onore della moglie chiamò *Lavinium*. Non guari dappoi, guerreggiando contro Messenzio, il quale tenea piccol reame in Italia, egli altresì rimase vinto e morto in battaglia dopo regnato soli quattro anni.

Numitore disceso da Enea per diritta linea, fu il decimoquinto re per testamento del pa-

dre. Amulio fratello di lui ebbe in eredità de' tesori recati da Troia. Ora, conciossiachè le ricchezze ingenerino ambizione, pertanto Amulio le mise in opera a sbalzar il fratello dal trono, e poco andò che gli venne fatto d' insignorirsi del regno. Un delitto fece luogo ad un altro. I suoi sospetti il condussero a mettere a morte il figlio di Numitore; e a togliersi questa spina dal cuore, di potere quandochessia, esser molestato per l' usurpazione della corona, strinse Rea Silvia, figlia unica di suo fratello, a rendersi Vestale. La verginità che portava questo stato di vita, non gli lasciava alcun dubbio che la corona sarebbe passata a' suoi figli senza contrasto. Avvenne però cosa ch' ebbe guasti tutti i consigli di lui. Rea Silvia fu posta a fornire alcune bisogne del culto sacro nel tempio di Marte non lungi dalla città. Una corrente di acqua attraversava il bosco, nel cui mezzo era il tempio, alla quale veniva ad attignere la sacerdotessa pel sacrificio o per altro uopo, com' era richiesto all' esercizio sacerdotale. Ivi le sopravvenne un uomo che le fece violenza. Veste da soldato; divise le stesse del Dio Marte. Altri però crede, e meglio de' primi, che un giovane vi si era nascosto, a cui ella avea posta l' ora ed il luogo. Come la gravidanza venne a tal termine, da non poter più tenersi celata, Rea protestò, quello che in lei era avvenuto, essere stato opera del Dio Marte. Il bosco, il tempio, il Dio, che si teneva ivi presente nel suo sacrario, tutte queste circostanze poterono dar

colore di verità, ed acquistar fede al detto di lei, o ella sia stata colpevole, ovvero sacrificata all' altrui libidine. Ora, chicchè si fosse l' amante di lei, o che altri l' abbia sedotta sotto l' ombra di un sì gran nome, o che Amulio stesso, dal quale non era lontano il sospetto, si fosse difatti l' autore della gravidanza, comunque ciò fosse, ella mise in luce due figli. Sì tosto come fur nati, ne giurò Amulio la morte. La madre condannata ad essere arsa viva (così le più volte eran punite le vestali che venian meno al loro voto di castità) ed i gemelli gittati nel Tevere. Quando la cruda sentenza fu condotta ad effetto, il fiume per avventura si traboccava di sorte, che essendo buon tratto d' intorno inondato, i bamboli venner piegando in parte, ove, per la corrente ch' era lontana, l' acqua bassa e stagnante non ebbe forza a portarneli. Avvi chi avvisa, essere stati esposti in una culla, che dopo stata alcun poco ondeggiante, bassandosi improvvisamente le acque, rimase in secco sopra la riva. È fama che una lupa calata a bere dalle montagne, corse al vagir degli infanti, e diede loro il latte sott' esso un fico. Li venia careggiando, e leccando come suoi figli; ed egli stendean le tenerelle lor mani alle sue poppe nè più nè meno che fatto avriano alla lor madre. Faustolo, il quale sopraintendeva ai pastori del re, s' accorse di questo prodigio, e n' ebbe stupore. Ei li ricolse di terra, se li recò a casa, e datigli alla moglie che li nutricasse, gli allevò come se li avesse ella

medesima partoriti. Altri però crede, e con miglior senno, che la mala vita di questa donna le accattasse il soprannome di Lupa: e così ne va la maraviglia di questo portento, che ha viso, più che di storia, di favola.

Romolo e Remo campati per questa guisa maravigliosa, cominciaron per tempo a mostrar com' eran forniti d' ingegno, e portati ad imprese nobili e sopra la condizione de' lor natali. L' aria stessa del loro volto e la nobiltà del lor portamento smentiva la bassezza della lor nascita. Tuttavia da principio s' acconciarono alla guisa de' pastori, guadagnando la vita colle lor mani, e da se edificando loro capanne. Ma poco durarono in questa vita, che loro non dispiacesse un ozio sì neghittoso, e pasturando la greggia si diedero a cacciar per le selve. Come furono avvezzati a vincer le fiere, aspirarono a maggiori vittorie. Quelle contrade erano infestate dai ladri: or contro questi si gittaron di forza, e tolti loro assai delle volte i latrocinii, sì li partivano fra' pastori. A sì gran numero concorreano ad essi continuo i giovani de' circostanti paesi, che in poco tempo se ne vide nascere un popolo che s' adunava già a parlamento ed a celebrare lor giuochi. I due gemelli furon sopraffatti da' nemici mentre saccheggiavano le loro terre. Romolo cadde nelle loro mani; fu tratto dinanzi al re, ed accusato di aver messo a ruba e dato il guasto ai poderi di Numitore. Egli si ebbe posto in salvo fuggendo: ma Remo fu mandato a Numitore egli stesso che si purgasse di questa accusa.

Faustolo mosso da non so quali indizi non avea mai deposto il sospetto, non forse i due gemelli che avea nutrito, fossero dessi quelli che Amulio avea fatto gittare nel Tevere. Di questo sospetto ne gittò così un motto a Romolo; e Remo ne sentì alcun cenno da Numitore. Come poca scintilla talora seconda una gran fiamma, così da questo sol dubbio fatto sentire ai due fratelli, si accese in essi tal desiderio di vendetta, che in ogni loro pensiero tiravano pur alla morte del tiranno. Fu stretto da tutte le parti, e nello sbalordimento che mettea nella gente un'impresa sì ardita, *preso e fatto morire*. Così Numitore ben quaranta anni dopo balzato dal trono pervenne a riconoscere i suoi nipoti; fece a sapere modo che fu tenuto nella loro educazione, e per qual via pervenisse a riconoscerli; e riebbe la sua corona. Lasciato a Numitore il regno di Alba, parve a Romolo e a Remo di fondare una terra nel luogo appunto ove furon trovati vicino al Tevere e campati da morte. Se non che la brama di regnare assai calda in entrambi, li fece venire a fiere parole; dalle quali passarono a fatti troppo funesti. Siccome eran gemelli, così non era fermo qual dei due dovesse regnare. Il re diede loro questo consiglio: consultassero il volo degli uccelli, e da questo fermassero a chi gli Dei facesser l'onore di tenere il governo della nuova città, e per conseguente il regno sopra il fratello. A ciò fare si furon posti sopra due opposte colline. Remo il primo diede degli occhi in sei avvol-

toi, ma poco stante Romolo ne vide ben dodici. Qui la gente fu tosto divisa. Chi si tenea dalla parte di Remo, siccome di colui che il primo avea messo l'occhio sopra gli uccelli: chi stava con Romolo, che il doppio ne avea veduto. Entrambi vantavansi vincitori: l'un perchè prima, l'altro perchè duplicati avea scoperti gli uccelli. Questo combattere che faceano con le parole, li sospinse a dar di piglio alle armi, e Remo ci cadde morto. Egli è pur voce, che Remo fosse ucciso da Romolo per altra cagione; cioè per avere saltato con ischerno le sorgenti mura di Roma.

An. del M. 3252 *Av. Cristo* 752

Era Romolo ne' diciotto anni quando per la morte di Remo rimase solo signore, e gittò le fondamenta di quella Roma che dovea insignorirsi dell' universo. Da Romolo ebbe il nome di Roma. Egli la fabbricò sovresso il monte Palatino, laddove gli si erano mostri i dodici avvoltoi. Sua forma per poco quadrata; le case mille circa: sua comprensione di terreno non più che di un miglio, otto il suo territorio. Era picciola: fosse stata almeno ben popolata; che non era altramente. A dover popolarla si trovò questa via: di farne un asilo e ricettacolo ad ogni maniera di ribaldi, di malfattori, di servi, di tutti in fine, che vi traessero attirati dalla novità. Ci vennero a strade calcate, ed in poco d'ora si trovò essere assai montato il numero de' sudditi del nuovo Re.

CAPITOLO II.

Dalla fondazione di Roma alla morte di Romolo.

Subito dopo fondata la città, i Romani benchè rozzi ed incolti, ebber vôlto l' occhio alla legislazione. Romolo si mostrò generoso lasciando loro libera l' elezione di un Re. La gratitudine loro fece cader la scelta sopra di lui. Di che egli si vide in mano ad un' ora tutto che s' appartiene alla milizia e al supremo comando in pace ed in guerra. Fu ordinato che un corpo d' armati guarentisse la sua persona; che dodici littori con loro scuri lo precedessero sì perchè le leggi fossero mantenute, sì perchè il popolo prendesse alto concetto dell' autorità e potere del re.

Cento cittadini presi d' infra i più ragguardevoli e principali di Roma componevano il Senato, dal quale il re dovea pigliar suoi consigli. Sì per l' età, come per lo senno e valore doveano esser degni di un grado che gli metteva sopra a' loro concittadini. Il primo senatore era dal re nominato, e posto a governar la città in vece sua, semprechè la guerra lo avesse chiamato altrove. Le leggi portate dal re o dal Senato riportavano il pieno loro effetto per opera de' plebei che venivano a formare un terzo ordine nello Stato. Le cose della pace, della guerra, della elezione de' magistrati, ed altresì del re, erano fermate nelle loro adunanze. Il novello re

rivolse i suoi primi pensieri alla religione. Non è ben certo qual fosse il culto di essa religione, ma il più stava certamente in questo; di creder alla cieca alle risposte degli oracoli e degli indovini, i quali dal vario volar degli uccelli e dal modo delle fibre nelle viscere degli animali, s' argomentavano di saper il presente ed antivedere il futuro. Una legge di Romolo portava che non si dovesse por mano a veruna impresa, nè proceder alle elezioni, che prima non si fosse saputo il parer di costoro.

Le donne non furon permesse di dividersi dai loro mariti, qual che si fosse la cagione che se ne allegasse: per lo contrario era concesso ai mariti di ripudiarle, e tal fiata altresì di ucciderle. La severità delle leggi che miravano ai figli ed ai genitori, era eziandio maggiore. La patria podestà non avea limiti; e de' suoi beni di fortuna, non meno che della vita medesima de' suoi figli, poteva il padre fare ogni suo piacere in venderli, incarcerarli, qualunque fosse l' età loro od il grado in che si trovassero.

Come Romolo ebbe procacciato tutto ciò che gli dovesse poter rendere ubbidienti i suoi sudditi, diede mano a leggi che gliene accrescessero il numero. Que' ch' eran in età da portare armi, non montavan oltre li tre mila, e non più di trecento i cavaleggieri. Appresso furon divisi in tre tribù ed a ciascuna assegnata da abitare la sua contrada. Di ogni tribù se ne fece poi dieci curie, ciascuna di cento uomini, ed un centurione che

ne avesse il comando. Il curione offeriva il sagrifizio, e due dei primi cittadini detti *duumviri* furon posti ad amministrar la giustizia. Queste provvide leggi valsero mirabilmente ad aggrandire la potenza del nuovo regno, che s' aumentava l' un dì più che l' altro. Da tutte le terre vicine traeva buon numero di cittadini; ma la scarsezza di donne era cominciata farsi sentire. In sì duro passo, Romolo, dopo consigliatosi col Senato, mandò ambasciatori ai Sabini chiedendo di entrar in alleanza con esso loro, e protestando come il nodo che ne avea divisato, sarebbe tale da non disciorsi mai più. I Sabini, i quali avean voce di essere, ed erano in fatti il popolo più bellicoso che si sapesse in Italia, rifiutarono con disprezzo questa proposta. Ma Romolo veggendosi fallire questo partito, si fu rivolto ad un altro, che gli darebbe sicuro l' intento. Fece bandire ne' circonvicini paesi una gran solennità in onor di Nettuno, e cominciò subito ad apprestare de' giuochi magnifici. A queste cotali feste il più delle volte andavano innanzi i sacrificii, ed erano suggellate dallo spettacolo de' pugili, de' gladiatori e dal corso de' cocchi. I Sabini, come Romolo già s' aspettava, si mossero di presente alla volta di Roma colle mogli loro e colle figlie, che godessero del nuovo spettacolo. Erano appena cominciate le prove, e i forestieri in ispezialtà non torceano gli occhi da' giuocatori (tanto era il piacere, che ne prendeano) quando si veggono i giovani Romani aprirsi armata mano

la strada di mezzo il popolo, e rapirne a forza le donne più giovani e le più belle. I padri loro fecer richiamo altissimo della tradita ospitalità; e le figlie medesime si provarono di resistere alla violenza che loro era fatta; ma tutto tornò in vano. Non andò guari però, che la costanza de' Romani e le carezze loro ebbero conseguito l' amore di quelle giovani, al quale esse da principio per timidità si rendean malagevoli di far luogo.

Ne scoppiò però fra poco tempo una guerra rovinosa. Essendo che i Sabini parean lenti a punire i Romani della superchieria e del tradimento; le città di Cenina, di Antenna, e di Crustumeria (1) le prime dieder di piglio alle armi, a corsero a vendicar l'ingiuria comune. Se non che, essendosi mossi per diverse strade, Romolo gli ha combattuti così divisi, e riportatane una ben facil vittoria della quale ei seppe farsi buon pro. Anzichè smantellare quelle città, o diminuire il lor numero, vi mandò delle colonie che fronteggiassero contro nemici più lontani, e Roma guarentissero da ogni straniero assalimento. L' ultimo e il più terribile che si levasse alla vendetta del rapimento delle donzelle, fu Tazio re di Curese, ch' era una delle città de' Sabini. Pose piede nelle terre de' Romani capitanando un' armata forte di ben venticinque mila uomini; e non contento a questa dismisura di forze, si volse altresì agli stra-

(1) *Leggasi* Crustuminio.
(Nota degli Edit.)

tagemmi. Tarpeia figlia del comandante nel Campidoglio, uscitane ad attignér acqua, venne per mala sorte a cadere in mano di lui. Promettendole ogni maggior cosa, la condusse a porre in balía della sua armata una porta della città. Ella chiedeane in premio que' begli arnesi che i soldati recavano alle loro braccia, che viene a dire i lor braccialetti. I Sabini, i quali o non compresero che dicesse, o vollér punita la perfidia di lei, al suo entrare in città le furono addosso cogli scudi, e l' ebbero morta. Impadronitisi per questo modo del Campidoglio, poco appresso vennero alle mani da tutte le parti, e tornarono per più giorni alle prese combattendo ad arme pari ambe le armate: nè quinci nè quindi pure un cenno di darsi vinti. L' ultima battaglia nella valle che si stende tra il Campidoglio e il monte Quirinale. Ardea crudele la pugna ed era grande la strage dall' una e dall' altra parte, quando i combattenti dalla feroce carneficina rivolsero ad altro oggetto l' attenzion loro. Ecco le Sabine rapite già dai Romani, entrare fra le schiere a capelli sparsi e vestite a lutto, non si curando punto del grave pericolo cui si esponevano; e ad alte grida mercè chiedendo ai mariti ed a' padri loro, e pregando che ponesser termine a tanta strage. A quella vista gli uni e gli altri furon tocchi scambievolmente nel cuore, sì che rimasero a guisa di attoniti, e si lasciaron cader l' armi di mano. Si venne adunque ad un trattato fra Romolo e Tazio, e fu conchiusa la pace; a

patto che i due re tenessero il regno di Roma con egual potere; che dovessero esser ricevuti in Senato cento Sabini; che la città conservasse il nome di Roma, e i cittadini appellati Quiriti dalla città capitale de' Sabini; da ultimo, che stando le cose in questi termini, que' dei Sabini che amassero abitare in Roma, potesser farlo godendovi i diritti di cittadini. Cinque anni dappoi Tazio ebbe la morte dai Lavini irati contro di lui che avesse protetto alcuni de' suoi che gli aveano saccheggiati, e uccisone di tradimento gli ambasciatori. Di che Romolo si trovò esser di nuovo il solo signore di Roma.

Da tutto questo trasse Romolo cagione d'inorgogliare; e non che si tenesse dentro sua meta, come saggiamente avea divisato, si lasciò anzi vincer ben tosto alla brama di un potere dispotico, calpestando quelle medesime leggi, alle quali egli il primo avea promesso ubbidienza. Questi modi non piacquero ai senatori, i quali si vedean condotti a tal termine, che altro loro non rimaneva che pure il dolore di dover servire come istromenti del suo rigore e dell' ingiustizia. Il perchè, vennero in questa deliberazione, di troncare il filo al tiranno, che venne lor fatto, non si sa il come. Altri il fa ucciso nella sala del Senato; altri scomparso mentre stava rassegnando l' armata. I senatori si fecer profitto di questo avvenimento, e dal non trovarsi il corpo di lui, colsero cagione di persuadere al popolo, come egli era stato assunto al grado degli Dei, ammodo meglio

di offerire onori divini a lui morto, che vederlo vivo regnare sopra di loro. Il suo regno bastò ben 36 anni (1); dopo la morte ebbe tempio e sacrifici, e fu chiamato Quirino.

CAPITOLO III.

Dalla morte di Romolo a quella di Numa Pompilio, secondo re di Roma. — U. C. 38.

Morto Romolo, si trovarono divisi i voleri intorno alla elezione di un nuovo re. Il diritto della scelta era dal lato dei Sabini; d'altra parte i Romani non poteano patire che il trono fosse tenuto da uno estraneo. Essendo gli animi così sospesi, i senatori fecer le veci del re, sottentrando al governo l'uno all'altro per cinque giorni, nei quali sì pegli onori e sì per la giurisdizione sovrana in nulla differiano dal re. In questo stato di cose si durò ben un anno, fino a tanto che la plebe, veggendo come questo passare che facea d'una in altra mano il governo, accresceva i suoi mali, levò la voce domandando che questa maniera di nuovo reggimento si permutasse nella prima. Costretto così il Senato a venire ad una elezione, levò al trono Numa Pompilio di nazione Sabino. Tutto il popolo fu ben contento di questa scelta.

(1) « *Trentasette anni* » *Orig. Ingl.* (Nota degli Edit.)

La pietà di Pompilio, la rettitudine, l'animo moderato e l'esemplar vita l'avean fatto celebre molto tempo prima, comechè allora fosse non più che nei quarant'anni. Egli era profondo nelle scienze e nella filosofia quanto potean portare que' tempi, e tuttavia pago d'una mezzana fortuna, non chiedea più là; e pertanto di mala voglia consentì di ricevere la dignità che gli venne offerta. Tanta e tale si fu la gioia del popolo alla novella che Numa avea accettato la corona, che sembrava anzi aver conquistato un regno, che impostosi un re.

Non sarebbe stata persona più acconcia di Numa per quel tempo che il regno si componeva di vari piccoli stati vinti di fresco, e però non punto concordi. Bisognava loro un monarca che sapesse allenire i feroci costumi per savie leggi ed ottime istituzioni; ed entrando loro innanzi con l'esempio, li recasse ad amar la religione e le virtù proprie della vita sociale. Tale si fu Pompilio. Ei spese tutti i giorni del suo regno in questo studio; di mettere ne' sudditi l'amore alla pietà e il rispetto verso gli Dei. Nuovi templi, fermo culto, feste solenni: poi spargger fra il popolo, e a lui persuadere com' egli avea segreti colloqui colla Dea Egeria, al cui consiglio e comandamento fondò a Giove un tempio che dovesse rimaner chiuso durante la pace, ed aprirsi al tornar della guerra. Al servigio della Dea Vesta sacrò quattro vestali, ed arricchitele di molti privilegi. Le terre che Romolo avea tolte guer-

reggiando ai nemici, le scompartì fra i più poveri della plebe, e così crebbe animo agli agricoltori. Diede ordine al calendario, e tolse via le differenze che tenean partiti i Romani dai Sabini, stringendoli a menar vita comune, e a prendere ciaschéduno quello stato che più a lui si confaceva. Finì di vivere in età di 83 anni, dopo regnatine 43 sempre in pace. Comandò in sul morire, contro l'usato di que' tempi, che il suo corpo fosse deposto in un' urna di marmo, aggiuntivi in un' altra urna al suo fianco i libri di lui (1), dodici in latino ed altrettanti scritti grecamente.

CAPITOLO IV.

Dalla morte di Numa a quella di Tullo Ostilio, terzo re di Roma. — U. C. 82.

Dalla morte di Numa alla elezione di Tullo Ostilio tornarono al Senato le cure di governare. Come fu eletto il re, venne tosto approvata la sua elezione. Egli era nipote di uno dei primi della nobiltà di Roma, venuto in gran fama combattendo già contro i Sabini. Il nuovo re avea sortito da natura un' indole in tutto opposta al pacifico e quieto Pompilio. Anima guerriera, passionata per l' arte militare più là che fosse Romolo

(1) « *Aggiuntivi in un' altra urna al suo* « *fianco i libri di lui sulle cerimonie*, ec. » *Orig. Inglese*. (Nota degli Edit.)

stesso; altro non procacciare se non che gli si desse innanzi cagione di guidar suoi guerrieri alla battaglia.

Alba fu la prima che gliela porse, ed egli non tardò punto a darsi tutto in balìa del suo genio guerriero. I due eserciti di Alba e di Roma si furono scontrati a cinque miglia da questa, con animo di terminar la guerra e stabilire i destini dei due Stati in una sola battaglia. Di que' giorni le battaglie sortivano il più un esito perentorio. Standosi i due eserciti ordinati a combattere, ed aspettandone il segnale con grande ardore, tanto che sentiasi accusar di troppa lentezza i capitani, ecco che fuor d'ogni aspettazione il comandante degli Albani offre un partito, per lo quale il combattimento generale non fu più. Indirizzatosi fra le due armate, profferse ai Romani di definir la contesa con un duello, qual popolo dovesse all'altro suggettarsi, il cui campion fosse vinto. Questo partito andò a sangue al re di Roma naturalmente impetuoso e guerriero, e lo accolse con gioia insieme co' suoi guerrieri, ciascun de' quali ardea di far le difese della sua patria, e pregava che la sorte cadesse sopra di lui. Erano per avventura in tutte e due le armate tre fratelli nati ad un corpo: Orazii nomati i Romani, gli Albani Curiazii. Faceansi ammirare per vigor d'animo, per la forza ed agilità loro: deliberossi di porre nelle lor mani la sorte dei due regni. S'avventarono l'un contro l'altro, nessun mirava a salvar se medesimo, ma pure ad atterrar il nemico.

Gli spettatori gelare d'orrore, tremare ad
ogni fendente, bramare di partecipar del pe-
ricolo, starsi aspettando taciturni da qual
parte si rivolgesse la gloria di quella zuffa.
Parve che la vittoria stata buona pezza in-
certa, si risolvesse alla fine contro i Romani,
perocchè caddero a terra morti due dei loro,
ed i tre Curiazi sebben feriti, si sforzavano
di accampare tutte lor forze mirando al ter-
zo che parea darsi per vinto e fuggire. Ma
ben presto s'addiedero come quel suo fug-
gire non era fuga; anzi sentendosi di non
poterli affrontar tutti ad un'ora, si studiava
a dover combatterli ad uno ad uno. Ed ec-
colo di repente arrestarsi, e fattosi contro al
più vicino, stenderselo morto ai piedi. Il se-
condo che s'affrettava al soccorso del fra-
tello, non trovò sorte migliore. Rimanea tut-
tavia l'ultimo, ma rotto e sfinito dalle feri-
te, sicchè era bén facile a fornir la vittoria.
Di leggeri fu messo a morte, e un alto grido
del vincitore sopra l'atterrato nemico non
lasciò dubbio ai Romani della loro ventura.
Gli Albani non indugiarono punto la lor
sommissione. Ma nè altresì in quel secolo le
virtù non erano pure. Fu gran dolore veder
quella mano, che la mattina avea salva la
patria, bagnarsi la sera del sangue di sua
sorella. Tornatosi in trionfo dalla battaglia,
vide con indignazione le lagrime di lei che
piangeva la morte dell'amante, cioè di uno
de' Curiazi, al quale era promessa in isposa.
A questa vista ei diede in furore, e la tra-
fisse d'un colpo di spada. Il Senato si dolse

di questo fatto; il fratricida fu condannato dai maestrati sopracciò; non pertanto appellatosi al popolo, se n' andò sciolto. Ostilio regnò 23 anni (1). Non è certo per gli scrittori qual fosse la sua fine. Alcuni dicono essere stato colto da un fulmine, ed altri, ch' è più verisimile, trucidato.

CAPITOLO V.

Dalla morte di Tullo Ostilio a quella di Anco Marzio, quarto re di Roma.

An. di R. 114

Il popolo si elesse per suo re Anco Marzio nipote di Numa, e ciò dopo un interregno, come per lo addietro. Il Senato ratificò la elezione. Siccome Anco si sentia germoglio di tanta radice, quale fu Numa, così studiossi di far ritratto pure da lui. Ordinò sacre ceremonie che andassero innanzi all' intimazioni di guerra; ma non lasciossi però sfuggire occasione alcuna di confortare i suoi sudditi più che alla guerra, all' agricoltura. I popoli vicini ebbero questi provvedimenti anzi per argomento di sua viltà, che di saggezza e coraggio, e quindi i Latini presero a far loro scorrerie nelle terre di Roma. Ma ei ebber trovata la sorte che veniasi all' ingiusta lor causa. Furon disfatti da Anco, atterrate le loro città, condottine gli abitanti ad accre-

(1) « *Trentadue anni.* » *Orig. Ingl.* (Nota degli Edit.)

ser quelli di Roma: di parte del lor terri-torio amplificato il romano: costretti a voler pace i Volsci, i Veienti, i Fidenati, e menato un secondo trionfo de' Sabini. Or queste vittorie di fuori cedeano di gran lunga alle sue operazioni di dentro. Ciò erano fabbriche di templi, fortificazioni di cittadi, ergastoli da rinchiudervi i ribaldi; un porto alla foce del Tevere (1) che guarentisse a'suoi sudditi il commercio per questo fiume e per le vicine paludi pontine. Aumentata così l'opulenza del suo popolo e la bellezza della città, venne a morte dopo un regno di 24 anni.

CAPITOLO VI.

Dalla morte di Anco Marzio a quella di Tarquinio. Prisco, quinto re di Roma. — U. C. 130.

Lucio Tarquinio (2) prima Lucumone, detto altresì Tarquinio il vecchio, a cui era affidata l' educazione de' figli dell' ultimo re, si fece chiamare di questo nome, derivandolo da Tarquinia sua patria. Egli era figlio di un mercante di Corinto venuto a grande stato per lo commercio, e fermatosi a dimorare in Italia per alcuni tumulti che riseppe aver

(1) ..... *Un porto alla foce del Tevere,* « *chiamato Ostia ec.* » *Orig. Ingl.* (Nota degli Edit.)

(2) « *Lucio Tarquinio Prisco ec.* » *Orig. Ingl.* (Nota degli Edit.)

turbato la sua città. Il figlio Lucumone divenuto possessore de' beni paterni, si sposò a donna molto principale di Tarquinia. I nobili di quella terra il miravan con aria di dispregio siccome colui ch' era figlio di mercatante, e però la moglie il condusse a trasferirsi ad abitare in Roma, ove la stima non venia da altra cagione che dal merito intrinseco di ciascheduno. Venendo alla sua via, giunto quasi alle porte di Roma, dicono gli storici, come un' aquila tremolando su l' ali sopra la testa di lui, gli trasse il cappello, e data una giravolta intorno al suo cocchio, glielo rimise. La moglie Tanaquilla auguressa, ch' ella era molto perita, gli pronosticò, lui esser destinato a portar diadema reale. Da questo augurio trasse forse cagione l' ambizion sua di lastricarsi la via a dover conseguirlo.

Venuto a morte Anco Marzio, e governando i senatori secondo l' usato, Tarquinio mise in opera tutti gl' ingegni acconci a tener lontani dal trono i figli del re defunto, e a farlo entrare nel luogo loro. A divenire al suo intendimento, il giorno posto all' elezione, ordinò le cose per forma, che gli venne fatto di allontanare da Roma i figli di Anco, e con una ben preparata diceria messo in gran lume ed amplificato l' amor suo verso il popolo, quanto avea speso per lui, e come egli era perito nelle bisogne del reggimento civile, fece fine proferendosi per monarca da sè medesimo. Nulla egli disse, che non fosse tutto vero per punto; di che n' ebbe a sor-

lire l' intento, che s' era proposto, essendo stato eletto dal popolo di pieno consentimento.

Comechè salito al trono per questi artificî, non è però che non regnasse con equità. Sul bel principio del suo reggimento gli parve di guiderdonare i suoi amici aggiungendone cento ai senatori che per questa montarono al numero di trecento.

An. di R. 138

A queste sue cure pacifiche s' attraversarono gl' inquieti popoli rivali, massime i Latini, de' quali avea già guidato un trionfo, e condottili a chieder la pace. Costoro si lanciarono sulle terre di Roma. Prima che a questi, portò la guerra ai Sabini, che riprese le armi, aveano valicato il Tevere. Di tanta forza venne alle prese con esso loro, e sì ne sgominò le falangi, che assai di quelli che s' eran sottratti alla divoratrice sua spada, volendo passare a nuoto il Tevere, v' annegarono. Gli scudi, le corazze, e i morti corpi galleggianti sulla corrente prevennero i corrieri ch' eran mandati a Roma a recarvi la novella della vittoria. A queste belle imprese conseguitarono altre vittorie contro i Latini a' quai furon tolte molte città, comechè non mai vinti in guisa da non potersi più riavere. Sottomessi colla forza dell' armi i nemici, parve bene a Tarquinio di non lasciare anneghittire i suoi sudditi nell' infingardaggine. Laonde diede principio a vari edifizi pubblici, i quali condusse a quel termine di eccellenza che molto accrebbero lo splendore e bellezza della città.

Circa questo tempo crebbe fuor di modo l' opinione che si fu messa degli Auguri; e Tarquinio stimando esser del suo interesse l' aiutar la superstizione del popolo, sì lo fece, ed ebbe ad un tempo stesso cresciutane l' obbedienza. Tanaquilla si teneva da molto nell' ufficio degli auguri, ma nessuno potea contendere in ciò con Accio Nevio, il quale già da gran tempo era nominato di gran perizia in quest' arte per tutto Roma. Volendo un giorno Tarquinio porre ad esperimento il suo valore e sapere, il domandò, se potea recarsi ad effetto ciò che gli andava per lo pensiero. Nevio, dopo avuti a sè gli Auguri, rispose pien di baldanza, come la cosa si potea fare. Che di' tu mai, soggiunse il re, quasi schernendolo? Vedi bene, quello che t' imprometti: io volea di un colpo di rasoio tagliar questo marmo: e glielo accennò. Sì, fate; rispose l' Augure: ed in vero gli venne tagliato. Quinci innanzi non si mise mano in Roma a veruna impresa, che prima non si fossero consultati gli Auguri ed avutone il loro consentimento. Tarquinio non fu pago della real dignità, senza più; si vide che gli conveniva procacciarsene altresì le insegne. Imitò i re di Lidia: corona d' oro, trono d' avorio, scettro coronato da un' aquila, paludamento di porpora. Queste splendide appariscenze reali mossero per avventura ad invidia i figli di Anco che pel volgere di ben trentasette anni, avean mantenuto lor soggezione a Tarquinio, senza querela. Non piccola spinta al loro

sdegno diede l' adozione di Servio Tullio genero di lui, ch' egli avea pubblicato per suo successore. Qual che si fosse la cagione che sì tardi li destò alla vendetta, deliberarono di dar morte al re, ed incarnarono il lor disegno per due prezzolati sicari, i quali facendo sembianti di voler parlare al re che loro rendesse giustizia, gli furono sopra ed ucciserlo di un colpo di scure nel suo palazzo. I littori che guardavano la persona del re, s' impadroniron di essi mentre procacciavan la fuga. Furon fatti morire; ma i figli di Anco autori di quel delitto poterono a tempo fuggirsi. Questa fu la fine di Tarquinio il Prisco, così chiamato per doverlo riconoscer da Tarquinio il superbo: Morì di anni ottanta, dopo un regno di 38.

CAPITOLO VII.

Dalla morte di Tarquinio Prisco a quella di Servio Tullio, sesto re di Roma — U. C. 174.

Alla novella della morte di Tarquinio, indegnarono e furono trafitti di dolore tutti i suoi sudditi. Da tutte le contrade della città traeano affollati i cittadini al palagio a sapere il come di questo fatto per vendicarlo. In questo stato di cose, Tanaquilla vedova dell' ucciso re, accorgendosi del pericolo che le soprastava se i congiurati occupassero il trono, e cercando modo che la corona rimanesse al suo genero, tenne celato, in-

fingendosi, il suo dolore e la morte del re. Appresso si fece ad una finestra a render certo il popolo, come il re non era morto altramente, ma rimaso soltanto fuori di sè per una percossa: fra poco si sarebbe riavuto, e in questo mezzo avea trasferita la sua autorità nel suo genero Servio Tullio. Questi uscì poco appresso del palagio (dando vista di essersi così composto col re) e con indosso l'abito reale, e seguendo sei littori, andò a palazzo per alcune pubbliche bisogne, con far veduto di esserne autorizzato da Tarquinio. Ei mantenne alcun giorno questo finto personaggio finchè si vide sostenuto da buon numero di nobili suoi partigiani. Ma come ebbe avuto per certa la morte del re, consentendolo il Senato, salì sul trono senza curarsi punto dall' approvazion della plebe. Servio era nato di una schiava caduta in man de' nemici nel saccheggiamento di una città de' Latini, e venuto alla luce in tempo che sua madre era tuttavia serva. Sendo bambino in culla, è fama che una fiammella gli coronasse, sfavillando intorno, la testa. Tanaquilla l' ebbe per lieto augurio di grande fortuna avvenire. Appena fu re, non tardò punto a dar opera a quello che più gli stava a cuore, cioè ad amplificare il poter del Senato, e scemar quello della plebe, la quale non veggendo lume, non seppe scoprir suoi disegni, e gli concedette tutta l' autorità di determinare a grado i tributi e le tasse. Ordinò che si sborsassero per centurie, e similmente si procedesse in tutti i partiti da

prendere sopra gli affari dello Stato. Per lo passato ogni cittadino dava il voto partitamente, onde i poveri, che sono i più, soverchiavano i ricchi. Servio ebbe a ciò provveduto ottimamente; chè il Senato d'ordine suo istituì tal numero di centurie che vantaggiavano tutti gli altri ordini della società, preso ciascuno da se; e però quinci innanzi in tutte le deliberazioni sortì mai sempre l'intento suo.

Un altro assai bello provvedimento egli fece. Volendo saper come i suoi sudditi crescessero, ovvero scemassero, ed altresì i loro beni di fortuna, fece una legge a cui diede il nome di *lustrum*, per la quale al compiersi di ogni quinto anno, i cittadini tutti, raccoltisi nel campo Marzio guerniti di loro armature, e partiti in classi, dovean dar contezza al maestrato sopracciò delle persone di lor famiglia, e di tutto che possedevano. Dopo regnato lungamente, indirizzando a bene sempre migliore le cose interne dello stato, e mettendo ogni cura che la patria non riportasse detrimento di fuora, a ragione si prometteva di finire in pace i suoi giorni. Egli avea più volte seco proposto di rinunziare il regno, e viver privato ed oscuro, dando alla cosa pubblica forma repubblicana; ma questo generoso proponimento non fu mandato ad effetto.

Al cominciar del suo regno maritò due figlie coi nipoti di Tarquinio per non lasciar addietro nulla di ciò che gli dovesse potere assicurare il possesso del trono. Ora concios-

siachè ben sapesse, come elle erano di natura tra loro opposta, ed eziandio i giovani ai quali le destinava in matrimonio, prese questo partito; di maritarle ciascuna con quello che fosse d'indole a lei contraria: così sarebbero guasti i loro disegni. Quella, ch' era tutta dolce e piacevole, ebbe in isposo un uomo tutto bile, furore, e ferocia; l' altra piena d' orgoglio, e d' indomito foco, fu data sposa a quello che in tutto da lei discordava. Egli erasi dato a credere che ne risulterebbe un buon nesto, però che le virtù degli uni sarebbero buona medicina ai vizi degli altri. Ma la cosa riuscì nel contrario. Lucio Tarquinio uomo sfrenato e collerico a cui rendea nausea la dolcezza della sua sposa, rivolse l' amor suo alla cognata tutto a lei profferendosi; la quale troppo bene gli corrispose, riamandolo di egual forza.

Vinti da violenta passione deliberarono insieme di farsi incontro, e romper tutti gli ostacoli che si opponevano ai lor desiderii. Per la qual cosa di comune consenso stabiliron di uccidere ella lo sposo, ed egli la sposa sua. Un delitto tirò l' altro; conciossiachè entrarono subito in pensiero di dar morte al re. Fecero capo dal mettere il popolo in ribellione, cavando in piena mostra l' usurpazione sua: oltre di che Lucio richiedeva la corona reale come dovutagli per essere erede di Tarquinio. Il Senato si recò a secondarlo; laonde Lucio senza indugio s' andò in Senato vestito di tutte le insegne reali, e

seduto in trono, prese a chiarire il popolo dell'oscura nascita del re, e come non avea nessuna giusta ragione alla corona. Parlando lui al popolo, ed ecco Servio inoltrarsi con alcuni suoi fautori. Com' ebbe veduto il suo nemico seder baldanzoso nel luogo suo, acceso d'ira si provò di cacciarnelo; se non che Tarquinio, a cui la lena dicea troppo meglio per la gioventù, traboccò il vecchio ai piedi del trono. Alcuni amici di Tarquinio indettati da lui, lo trucidarono in quel che si sforzava di rilevarsi dalla caduta, e gittato l' insanguinato cadavere sulla pubblica via, ne fecero spettacolo alla plebaglia. Frattanto fu rapportato a Tullia, che ardea d'impazienza di sapere come la cosa fosse riuscita, ciò ch' era avvenuto; di che si fu mossa subito a rallegrarsi col nuovo re, volando in cocchio al palazzo senatorio. Il cocchiere come fu presso al cadavere dell' ucciso re padre di lei, ne prese tanto ribrezzo, che data la volta, pigliava altra strada per non dovere calpestarlo coi cavalli. Ma Tullia diede in furore: gli rinfacciò sua viltà; gli comandò, passasse senza riguardo sopra la sanguinente spoglia del tradito padre. Quà finì la vita di Servio Tullio dopo un reggimento di 44 anni non men giusto che umano, sicchè fu la delizia de' suoi sudditi.

CAPITOLO VIII.

Dalla morte di Servio Tullio all' esilio di Tarquinio il superbo, settimo ed ultimo re di Roma.

Tarquinio il superbo (1) fattosi padrone per questo orribil modo del supremo potere, com' egli pervenne al trono, così fermò seco medesimo di mantenervisi, cioè a dire colla violenza. Quasi avesse ereditato la corona, non degnò curarsi del consenso del Senato nè del popolo. Fece divieto che fosse dato sepoltura al re defunto, per essere stato, diceva egli, un usurpatore della corona. Così l' odio contro di lui non ebbe più termine, e ciascun si rodea dentro del suo avvenimento al trono. Questo non gli era oscuro, e pertanto fece morire tutti coloro che gli metteano sospetto di esser fautori di Servio, e per guarentirsi vie meglio, ingrossò il corpo delle sue guardie. Egli si diede pensiero continuo, come tenere occupato il popolo nella guerra o in pubbliche opere, e distrarlo per forma, che si dimenticasse del modo illegittimo ed empio onde s' era fatta la strada al trono. Non avendo i Sabini voluto acconciarsi a riconoscerlo re, ed egli portò loro la guerra,

An. di R. 220

(1) « *Lucio Tarquinio, chiamato poscia il* « *superbo, fattosi padrone ec.* » *Orig. Ingl.* (Nota degli Edit.)

si ruppe, e strinse colla forza a far la sua voglia. Egli condusse Sesto suo figlio a fingersi fuggito dal padre, e a riparar nella terra nemica, facendo vista che il padre l'avesse in modo crudele e barbaro maltrattato. Sesto con artifiziati lamenti s'ebbe accattato subito la commiserazione del popolo, e tanto bene ordinò il tranello, che fu tosto creato governatore, ed appresso affidatogli il sommo comando dell'armata. Da prima parve facesse da senno, e in qualche scontro col nemico si mostrò valoroso, ma come si vide saldo nell'opinione in lui messa dallo stato, così mandò a suo padre chiedendogli nuovi schiarimenti intorno al modo ch'egli dovesse tenere. Il padre non fece agli ambasciatori veruna risposta; sì passeggiando nel giardino, svelse le teste de' più alti papaveri. Ciò fatto, diede loro commiato. Essi rapportarono al figlio quello che avean veduto fare a suo padre, ed egli comprese bene che volesse dire lo muto. Imperò mise mano a por a morte i principali della città pubblicandone i beni da scompartire fra i più poveri cittadini. La matta plebe ne rise, ma tornò subito in pianto; conciossiachè perduti i suoi consiglieri e reggitori, venne di leggieri a cadere in balìa del nemico.

Mentre Tarquinio facea la guerra al di fuori, non lasciava in Roma il popolo in ozio, ch'ei si diede a fabbricare il Campidoglio le cui fondamenta eran già state poste da uno de'suoi antecessori. Un caso strano il mosse a recar prestamente a fine il suo

disegno. Era comparsa a Roma una donna nuova, cioè strana in tutto. Costei andatasi al re, disse volea vendergli nove volumi che s' avea composti ella stessa. Il re non sapendo che si credere della scienza di lei, nè manco ch' ella fosse una delle Sibille tanto nominate pe' lor vaticini, si ritrasse dal comperarli. Uscitasi dal re, bruciò tre di questi volumi, ed appresso tornatasi a lui, domandò che le fosse dato il medesimo prezzo de' sei che le rimanevano. Rimproverata d' impostura, s' uscì di nuovo, e bruciatine altri tre, entrò ancora al monarca offerendogli i rimanenti. Allora il re recatosi sopra di sè, disse seco medesimo: che vuole importar lo strano adoperare di questa femmina? e ne chiese consiglio agli Auguri. Costoro l' ebbero forte biasimato dello aver rifiutato que' libri, ed ordinatogli comperasse li tre volumi a qual siasi prezzo. Narrano gli storici, come la donna, vendute le sue profezie, non apparve più; ma prima consigliò Tarquinio dovesse porre ben mente quello che que' libri dicessero. Egli è da credere, fosse Tarquinio stesso che ordinò questo giuoco per cogliere il popolo allo inganno, sì che si acchetasse negli atti governativi al detto della Sibilla. Checchè si fosse di questo, il re creò un sacerdozio di due persone che guardassero questi libri come cosa sacra, i quali custodi crebbero appresso fino a quindici, e furono però chiamati *quindecemviri*.

Questi libri furono deposti in un' urna di

marmo, la quale fu collocata sotto una volta nel cominciato edifizio del Campidoglio, e, dove si credean più sicuri. Terminata in quattro anni la creazione del Campidoglio, il popolo si mostrò vago di nuove occupazioni; ondechè Tarquinio portò la guerra contro i Rutoli ponendo per cagione che avesser dato ricovero ai malfattori sbandeggiati da Roma. Mise l' assedio ad Ardea loro capitale posta a sedici miglia da Roma. Mentre l' armata stringea quella città, Sesto Tarquinio figlio del re, e Collatino nobile Romano sotto una tenda venian beendo e ragionando delle lor donne, dandola vinta della mano, ciascuno alla sua sì per bellezza e sì per virtù. Collatino si offerse di por fine alla quistione per questa via: si cogliesser alla sprovvista le donne, e secondo che ciascuna fosse trovata meglio e più convenientemente occupata, secondo si giudicasse qual fosse di vincer degna. Si tenne l' invito. Eran essi di molto avvinazzati; di chè, sebben notte fitta, montati a cavallo s' avviarono per alla volta di Roma. Lucrezia moglie di Collatino fu trovata che scompartiva il lavoro alle figlie (1), laddove le altre donne godeansi di bassi e vulgari divertimenti. Alla modesta avvenentezza di Lucrezia, alle gra-

(1) « *Lucrezia moglie di Collatino fu* « *trovata a filare e a scompartire allegra-* « *mente il lavoro tra le sue figlie, laddove* « *le altre ec.* » *Orig. Ingl.*

(Nota degli Edit.)

ziose e care accoglienze che fece al marito e agli amici di lui, si sentir presi quasi ad un incanto, e tutti concordemente a lei la diedero vinta. Ma la bellezza di Lucrezia ebbe desta nel cuor di Sesto sì ardente fiamma, che moriva di far di lei la sua voglia. A fornir suo divisamento, ivi a pochi giorni spiccatosi dal campo, l'andò a visitare da solo. Ella lo accolse nel modo stesso che prima, essendo senza alcun sospetto che quello da lei volesse, perchè era venuto. Messe le tavole, cenò con esso lui, e fattogli apprestare una camera, il lasciò con la buona notte, ch'era in sul mezzo. Il reo Sesto prese quell'ora che gli parve la più acconcia a mettere ad effetto il suo desiderio. Poco stante trovata la via alla camera di lei, s'appressa al suo letto armata mano, minacciandola di morte se non facesse il piacer suo. Il terrore che la prese, desta così dal primo sonno, e la vista della morte presente, non la turbarono punto nulla. Sesto le giura, che se niega di arrendersi alle sue voglie, la metterà a morte, e le ucciderà al fianco uno schiavo nel proprio letto, pubblicando per tutto, come ei li colse e trafisse nell'atto dell'adulterio. Il timor dell'infamia espugnò quel petto che non ha potuto colla minaccia di morte: cedette. Sul romper del giorno appresso, Tarquinio tornossi agli accampamenti, dandosi vanto di sua brutale vittoria. Lucrezia, cui era in odio la luce, deliberata di vendicare in sè stessa l'altrui delitto, manda chiamando a sè suo marito Collatino

e Spurio suo padre, per far loro assapere l'eterna infamia di lor famiglia. Essi furono tosto a lei in un con Valerio parente del padre di Lucrezia, e Giunio Bruto che aveasi per un babbione e mentecatto, e il cui padre avuto la morte da Tarquinio. Scontratosi per avventura nel messo di Lucrezia, s'accompagnò con esso loro, ed entrò da lei. La costoro venuta mise il colmo alla disperazion di Lucrezia. Tornò vana ogni arte a calmarla. No (ripetea ella) io non so più che mi fare di questa vita, poichè m'è tolta la mia virtù. Eccovi, o Collatino, una moglie vituperata, una moglie che fu a mano di altrui, sebbene io v'abbia sempre serbato il mio cuore. Sesto Tarquinio sotto vista di amicizia la passata notte ha macchiato l'onor vostro. La sola mia morte può levar questa macchia: morrò. Ma se nulla avete voi di virile, se vi rimane favilla di coraggio, voi mi vendicherete: intanto sappiano i posteri, come la morte è il ristoro unico che trovar possa colei ch'ha perduto la onestà, che dee essere suo tesoro. In questo dire, trattosi un pugnale di sotto la veste, sel piantò in seno, e gittando un grido, spirò (1). Il dolore, lo sdegno, la compassione straziano il cuore di Spurio e di Collatino che non conoscon più freno. Ma Bruto, strappato il

(1) « *In questo dire, trattosi un pugnale* « *di sotto la veste, sel piantò in seno, e* « *senza un sospiro morì* » *Orig. Ingl.*
(Nota degli Edit.)

ferro, insanguinato dal seno di Lucrezia; e levatolo in alto, esclamò; Numi! io vi chiamo in testimonio di quel ch' io giuro. Giuro di far vendetta di Lucrezia; giuro eterna inimicizia a Tarquinio e all'infame sua schiatta; giuro, che quà mireranno tutti i miei consigli, a stirpare la tirannia, a render felice e libera la mia patria. Tutti che gli erano d'intorno, s'ammirarono del subito coraggio, dell'amor patrio e della giustizia di quest'uomo creduto fino allora uno scimunito. Essi piangeano, ma Bruto disse loro, che i singulti e le lagrime erano da lasciare ai vili quando il caso domandava vendetta; e facendo a ciascuno impugnare il coltello, li condusse a ripetere il suo giuramento. Questo Giunio Bruto era figlio di Marco Giunio fatto uccidere da Tarquinio il superbo. Egli avea avuto da natura un'indole ferma e calda per la virtù, ed aiutata altresì da buona educazione. Ma sapendo come Tarquinio avea fatto uccider suo padre (1), a dover cessare la stessa fine, si finse pazzo. Di quà fu chiamato Bruto. Tarquinio, avendolo per insensato daddovero, insignoritosi de' suoi beni, sì il tenea seco per trastullo de' suoi figliuoli. Bruto aspettava tempo da venire all'adempimento del suo disegno. Pubblicato nella piazza il corpo di Lucrezia, mise in furore i Romani, narrando loro distesamente l'orribil caso. Alle sue istanze il Se-

(1) *Aggiungasi « e il suo fratello maggiore. »* (Nota degli Edit.)

nato fece bandire, come Tarquinio era esiliato per sempre da Roma, ed un delitto capitale lo adoperarsi comechessia per la sua causa e pel suo ritorno. Si andò a rifuggire colla famiglia in Ceri piccola città dell'Etruria. L'armata Romana venne allora ad una tregua col nemico, e Bruto gridato il liberatore di Roma. Così ebbe fine in Tarquinio il governo monarchico, ch'era durato 245 anni.

CAPITOLO IX.

Dall' esilio di Tarquinio alla Dittatura.

An. di R. 245

Nel luogo del reale entrò il governo repubblicano. Con tutto ciò i senatori mantennero lo stesso grado di autorità, e di più si adornarono dei fregi della spenta dignità reale. Radunatesi le centurie del popolo, sostituirono al re due magistrati col nome di Consoli (1), ai quali fu dato in mano il potere reale con esso tutti gli ornamenti ed i privilegi. Bruto e Collatino i primi consoli. Questo stato di cose tanto gradito dal popolo, poco fu che non venisse meno, ed isvanisse sul nascere. Alcuni giovani nobili educati presso il re

(1) « *Radunatesi le centurie del popolo,* « *sostituirono al re due magistrati annui,* « *scelti fra i senatori, ai quali diedero il* « *nome di consoli e ai quali fu dato in ma-* « *no il potere ec.* » *Orig. Ingl.*
(Nota degli Edit.)

nella mollezza, e rotti a' piaceri più turpi, congiurarono insieme di rimettere in trono l'esiliato Tarquinio. Il loro numero sopraccresceva ogni giorno, e ben fu maraviglia che si collegasser con esso loro i figli di Bruto, ed i nipoti di Collatino. Tarquinio, sentito di queste trame a favor suo, mandò a Roma una ambascieria sotto sembiante di dimandare la corona, ma in vero studio per rinfocarvi il suo partito. Ora avvenne che uno schiavo per nome Vindizio, che per caso si trovava celato nel luogo ove i congiurati soleano raccogliersi, ebbe scoperta la congiura. Il termine a cui Bruto si vide condotto, fu il piu misero che fosse mai. Dovette esser giudice de' propri figli. La giustizia gridava morte, la natura perdono. I giovani non mossero alcuna difesa, ma rendendosi in colpa, stavano spettando tremanti e taciturni la loro sentenza. Gli altri giudici dieder luogo alla forza della natura, e si mostraron commossi. Bruto solo si sarebbe creduto essere più che uomo, da che nulla lasciava trapelare di umano. L'aria severa e truce del suo aspetto non si cangiò, e con un tuon di voce foriero della sentenza che stava per pronunziare, domandò i suoi figli se nulla aveano da allegare in discolpa del delitto del quale erano accusati. Non facendosi per loro risposta veruna alla sua inchiesta rinnovata bene tre volte, voltosi ai littori: A voi, disse; la legge domanda il vostro braccio. Ciò detto si pose a sedere maestosamente tranquillo. Nulla potè svolgere quel

cuore dalla presa risoluzione; non la tenerezza di padre, non gli sguardi del popolo che il supplicava, non il pianto e i singulti dei figli che si apprestavano al supplizio. Tacque ogn' altra voce in quel petto, e solo vi si fece sentir quella del bene della patria. Egli potè non solo lasciarsi esser presente alla morte de' suoi figli, ma eziandio ne pronunziò la sentenza con fermo viso, come volea il magistrato che sosteneva. Sotto i suoi occhi saltaron dal busto le teste de' suoi figli. In quell' istante il suo dovere di console e la sua stoica fermezza non poterono affatto cancellare nè spegnere i sentimenti della natura.

Ora veggendosi Tarquinio tolta ogni speranza dei Romani che si levassero a favor suo, si volse alla cerca di soccorsi stranieri che dovessero rimetterlo in trono. Seppe condurre i Veienti nel suo partito, e s' inoltrò verso Roma con una ben forte armata. Dal lato dei Romani, Valerio comandava l' infanteria, Bruto la cavalleria. Alle frontiere dello stato romano fu il primo scontro. Arunte figlio di Tarquinio, generale della cavalleria per suo padre, com' ebbe visto Bruto a qualche intervallo, entrò in pensiero di dar fine alla battaglia prima che fosse cominciata, combattendo con lui corpo a corpo: e dato de' sproni al cavallo, gli si fe' incontro furioso. Appena Bruto sel vide appressare, uscì di tratto dalle file ad affrontarlo. Nulla guardano alla propria difesa; procacciano sol di ferire,

An. di R. 246

s' urtano, e cozzan ferocemente, cadono morti ad un' ora. Grande macello e molto sangue dall' una parte e dall' altra ne seguitò. Ma i Romani rimasi padroni del campo, gridaron vittoria; ed a Valerio fu renduto l' onor del trionfo. Tarquinio non si lasciò punto scoraggiare dal mal esito di queste imprese, anzi pervenne a trar seco in lega Porsenna re degli Etruschi, e a moverlo a guerra per lui. Grande coraggio e molto merito acquistatosi per l' addietro, rendea ragguardevole questo monarca. Condusse un numeroso esercito a Roma, e la strinse di assedio, ponendo in opera tutti gl' ingegni più formidabili nell' assalto. Il suo nome e l' opinione del suo valore ebbe riempito il popolo di terrore. I consoli opposero ogni maggior resistenza, ma indarno: essi furono portati alle loro case pieni di ferite. I Romani presi di spavento darsi alla fuga fino alle porte di Roma; i nemici incalzarli sino al ponte del Tevere, donde sarebbono entrati in un coi fuggitivi, se non fosse il coraggio sovrumano di Orazio Coclite che sostenuto da soli due fratelli di milizia, potè raffrenar l'impeto degli Etruschi fintantochè il ponte fu tagliato alle sue spalle. Allora lasciatosi cadere d'un salto nel fiume con tutte le armi, riuscì salvo nuotando all' opposta riva fra le grida di gioia di tutta l' armata. Porsena era tuttavia fermo di espugnar Roma, e più da vicino strinse l' assedio chiudendole ogni passo per domarla, se non potea coll' armi, almeno colla fame. I Romani sortirono ad assalirlo; ucci-

sero cinquecento de' suoi; ma nulla giovò. Le cose de' Romani erano condotte al più misero stremo, sì che si potea presagir troppo la vicina caduta della città; se non che da nuovo coraggio inaudito fu dilibera dal pericolo che le soprastava. Muzio Scevola con un colpo maggior di quanti infino a qui avean salva la patria, seco propose di liberarla. Travestitosi da contadino etrusco, entra nel campo nemico risoluto di morire e di uccidere il re di sua mano. Entrato nel campo, appressossi laddove il re facea pagar lo stipendio ai soldati da un suo ministro. Ora credendo egli questo essere il re, sì gli trapassò il cuore con un pugnale. Egli è subito preso; messo in catene, e tratto innanzi a Porsena. Il re lo domanda qual cagione gli avesse fatto commettere quel delitto. Muzio gli si aprì schiettamente, donde fosse, ed a che venutoci; e ciò detto, stese la destra sopra le brage che ardeano sur un altare, sclamando: Vedi, o re, quanto io mi curi de' tormenti che mi apparecchi. Lo adoperare e il sofferir grandi cose egli è da Romano. E non ti creder già che io mi sia il solo cui dei temere. Bene trecento siam qui per darti la morte che abbiam giurato. Porsena strabiliando di tanta grandezza d'animo, non potè fare che non l'ammirasse altresì in un nemico; e però rimandatolo a Roma, entrò subito in trattato di pace; e siccome le condizioni da lui proposte non furon punto severe nè di vergogna ai Romani, così non penarono ad accettarle. Ben

volle Porsena si dessero per ostaggi dodici giovanetti ed altrettante fanciulle delle più principali famiglie. Qui parve che il debil sesso volesse entrare in gara di forte e maschio valore cogli eroi medesimi, però che Clelia, ch' era data in ostaggio, spiccatasi dalle guardie, e precedendo i passi delle compagne, che confortava a seguirla, montata a cavallo venne al Tevere che passò a nuoto, ed uscita salva da un nuvol di strali, rappresentossi dinanzi al console, il quale veggendo bene quello che da questo poteva conseguitare, le fece far tosto ritorno. Porsena, che non volle mostrarsi men generoso, la lasciò libera di sè, consentendole altresì che de' giovanetti in ostaggio quelli si pigliasse in sua compagnia, che più le eran cari. Allora ella con bella modestia si fa innanzi ad essi, e si prende quelli che non toccavano i quattordici anni, allegando per cagione la loro poca età non abbastanza forte a portare il peso della servitù.

Ora Tarquinio aiutato da Manlio suo genero riuscì ad indurre i Latini a prendere la sua causa, e colse il tempo che la plebe era in rotta coi senatori per un contrasto intorno al pagarsi dei debiti. I plebei chiamati a farsi scrivere per andare alla guerra, si tennero fermi in sul no, se tornati in patria non fosser certi dover esser annullati i loro debiti. I consoli diffidando della loro autorità, invitarono il popolo alla creazione di un magistrato assoluto, la cui podestà soprastesse non pure a tutti gli ordini del

popolo, ma alle leggi altresì. La plebe si tenne assai contenta di questa profferta, acconciandosi a por giù in parte il suo potere, purchè vedesse affievolito quel del Senato. Laonde Largio (1) fu il primo dittatore. Questo fu il nome di quest' alta dignità creata dai consoli. Per questo modo il popolo romano che odiava di tanta forza il titolo di re, si sottopose leggermente a tal magistrato, che in vero era più che re. Or qui si par chiaro com' altri si lasci abbagliare alle vane parole, e come al popolo piaccia ogni guisa di governo, qualora non si attraversi alle sue opinioni.

CAPITOLO X.

Dalla Dittatura sino al Tribunato.

Il dittatore scortato dai littori, adorno dei fregi da re, s' andò a sedere sopra un trono fra la moltitudine, e così mise mano a l' esercizio del suo potere. Ei volle fossero riscossi (2) i tributi nè più nè meno che sotto i re si era fatto. Il popolo tremò alla vista di un

An. di R. 255

(1) *Leggasi* Larzio.

(Nota degli Edit.)

(2) « *Ei volle che si facessero le coscri-* « *zioni, nè più nè meno che sotto i re s'era fatto.* » *Orig. Ingl.*

(Nota degli Edit.)

magistrato che potea tutto ch' egli voleva. Com' ebbe vinti i nemici, tornossi a Roma coll' armata, pose giù fra sei mesi la dittatura, conservando il piacere di essere stato dolce ed umano in tanta podestà, nè attiratosi alcun rimprovero.

Ora il popolo, che per alcun tempo s' era lasciato reggere alle altrui voglie, si risolse di francar sè medesimo; e veggendosi non punto ascoltato ne' suoi richiami, prese il partito di separarsi affatto da coloro che ricusavano di dargli orecchio. A guarentirsi dall' abuso del potere, gli parve di partire da una città, ove era indarno sperare gli fosse renduta giustizia, e di tramutarsi fuor dei confini dello Stato. Alla guida di un uomo della plebe per nome Sicinio Belluto, ricoverò sul monte sacro a tre leghe da Roma.

Gran tumulto e paura in Roma alla novella della partenza del popolo. Coloro che teneano con lui, vollero por le scale alla città, e raggiungersi con esso. Non punto minore lo sbigottimento de' senatori. Alcuni confortavano si venisse agli estremi e fiaccasse la forza colla forza; ad altri parea miglior senno l' andare a rilento, facendo ragione, che il vincere con tali nemici sarebbe stato maggior male che il riportare una sconfitta al di fuori. Da ultimo fu conchiuso di mandar ambasciatori pregando il popolo che ritornasse, e facesse saper sue querele: del passato avrebbe pieno perdono. Non avendo l' ambasciata conseguito l' intento suo, Menenio Agrippa saggio ed umano senatore,

stimò bene che il popolo fosse esaudito di sue domande. Entrò adunque a trattare con esso lui profferendogli tutto ciò che potesse condurlo a tornarsi a Roma. Furono spediti dieci ambasciatori, i quali conciossiachè fossero affabili e dignitosi uomini, vennero accolti nel miglior modo. Misero in opera tutti gli ingegni ed artifici oratorii. Licinio e Lucio Giunio, sostenitori de' soldati, cavarono in luce tutte le cagioni dei lor lamenti con quella forza di eloquenza che in simili casi suol destare natura. Appresso Menenio Agrippa uom plebeo di nascita, ma pieno di accorgimento, veggendo qual genere di eloquenza dovesse tornar meglio ad averne l'effetto desiderato, raccontò al popolo questa favola, come l'abbiamo da Tito Livio.

Avvenne un tempo, disse, che le membra del corpo umano non badando che al bene lor proprio, si ribellarono contro lo stomaco. Esse non poteano comprendere, a loro detto, come dovessero essere tutto giorno adoperate in travagliosi esercizi per lo ben dello stomaco, il quale frattanto, sciolto da ogni cura, impinguava delle loro fatiche. Fermarono tutti in concordia di non voler più avanti rendergli loro servigi. I piedi arrestarono i loro passi e sdegnarono di portar alcun peso; le mani si posero neghittose alla cintola; i denti non vollero più masticare alcun cibo. Ciascun membro tenne fermo alcun tempo in questo proponimento; ma alla fin fine si furono avveduti che recando nocumento allo stomaco, si tagliavano i pro-

pri nervi, e distruggevan sè medesimi, e compresero, sebben troppo tardi, come doveano a lui solo tutta la lor vigoria. Questa favola, che ben si parea là dove volesse riuscire, sortì il miglior effetto che altri se ne potesse promettere. Tutti ad una voce gridarono, come Agrippa potea far di loro il piacer suo; li conducesse pure a Roma; eran presti di seguitarlo. Se non che, mentre preceduti da Agrippa s' avviavano per dover tornarsene, Giunio li trattenne, dicendo, come le profferte del Senato erano sì bene amichevoli, ma non aver però la plebe alcuna malleveria che la francasse dalla sua collera: esser pertanto necessario al bene del popolo fosse creato un cotal numero di magistrati da eleggersi ogni anno d' infra i plebei. Questi fosser forniti del potere di francheggiar la causa del popolo, e guardarlo dalle soperchierie. Il popolo, che stima sempre migliori le ragioni di chi parla ultimo, levò gran plauso a questa proposta. Non era del potere degli ambasciatori il conceder questa domanda; onde si mandò subito a Roma a sapere come il Senato fosse per consentirvi. I senatori, i quali erano di diversi pareri, ma tutti però concordi a volere la pace, furon contenti si creassero questi ufficiali chiamati *Tribuni della plebe.*

Da prima furon cinque; appresso montarono fino al numero di 10. Erano eletti ogni anno dal popolo, e quasi sempre d' infra i plebei. Il loro tribunale era posto di rincontro alle porte del Senato. V' andavan sem-

prechè fosse necessario chiamar ad esame alcuna legge promulgata. Colla parola *veto* (1) le toglieano ogni vigore, e le davan piena forza colla lettera T. Questo nuovo maestrato pose fine ad ogni lamento, e per questo modo il popolo, dopo sagrificato agli Dei sul monte sacro, tornossi a Roma quasi in trionfo.

CAPITOLO XI.

Dai Tribuni ai Decemviri.

An. di R. 260

Gli ultimi tumulti portarono che i Romani non fossero così solleciti dell' agricoltura: di che erano minacciati di carestia nell' anno avvenire. Il Senato diede somma opera di cessare questa sciagura. Ma il popolo stretto dal bisogno, e volendone anzi accagionar i patrizi, che sè medesimo, li riguardava come gli autori dei suoi mali. Ora i patrizi per dar compenso al danno che avea loro portato il dimetter i debiti, vennero da ogni parte ammassando quanto più grano poterono, sperando di farne, rivendendolo, un grasso guadagno. Ma l' abbondanza sopravvenuta ricon-

(1) *Questa parola significa:* io proibisco. *Abbiamo posta qui questa traduzione, e altrove porremo le altre che ci occorreranno perchè ne pare che in un' opera destinata a correre per le mani di tutti, nulla vi debba essere che sorpassi la comune intelligenza.* (Nota degli Edit.)

dusse ben tosto la pace. Gran provvigioni di grano pervenute dalla Sicilia esilararon la plebe. Ora Coriolano s' attirò la malvoglienza del popolo, opponendosi che il grano fosse distribuito, fino a tanto che non si togliesse la cagione delle querele del Senato. Fu citato dai tribuni dovesse rappresentarsi al popolo. Il giorno posto, era aspettato impazientemente da una gran folla di gente ragunatasi nella piazza di Roma dai circostanti paesi. Coriolano si presentò armato di un coraggio che meritava un esito più fortunato. Conciossiachè, quantunque i suoi be' modi, l' avvenenza del suo volto e gli allettamenti di sua eloquenza giugnessero a calmar le grida di coloro che teneansi offesi da lui (1); tuttavia non si potendo purgar dalle accuse, nè render soddisfatta la plebe, ed essendo accusato novellamente di aver menato a male il bottino di Anzio, fu sbandito per sempre da Roma a pieni voti del popolo. Questo colpo contra uno de' più fermi sostegni del Senato, mise timore ne' senatori. Sol Coriolano d' infra tutti non mostrava darsene alcuna pena. I principali senatori, i cittadini più ragguardevoli l' accompagnarono a casa a dar l' ul-

(1) « *Conciossiachè, quantunque i suoi* « *bei modi, l' avvenenza del suo volto, gli* « *allettamenti della sua eloquenza, e i gridi di* « *coloro a cui egli aveva salvata la vita dal-* « *l' inimico, traessero in suo favore gli animi* « *degli ascoltanti; tuttavia, non si potendo* « *ec.* » *Orig. Ingl.* (Nota degli Edit.)

timo saluto alla sua famiglia, pieni di cordoglio per la disgrazia di lui. Raccomandò la moglie, i figli, e la madre alla tutela de' numi, e tutto solo s' andò fra i Volsci, e riparò in casa di Tullo Azio, uomo di gran nominanza fra quel popolo, il quale prese la difesa della sua causa. La prima cosa, era mestieri condurre i Volsci a non istare al trattato conchiuso già coi Romani. Ad averne suo intento inviò ambasciatori a Roma sotto colore di godervi de' giuochi che vi si celebravano. Di celato però fece avvertiti i senatori si guardassero da questi forestieri ch' egli facevan disegno di appiccare il fuoco alla città. La cosa gli venne fatta a capello. Un editto del Senato fece uscir tutti i forestieri dalla città prima del tramontar del sole. Tullo fece vedere a' suoi concittadini, come per questo editto s' era infranto il trattato conchiuso già co' Romani. Se ne fece fare lamento al Senato, e richiedere, fosse restituito il territorio stato già dei Volsci, e ingiustamente loro rapito: se no, si verrebbe all' armi. Il Senato disprezzò queste pretensioni. Si venne alle mani dall' una parte e dall' altra; Coriolano e Tullo capitanarono i Volsci. Ebbero tosto invaso il territorio romano; messe a bottino, a ferro ed a fuoco le possessioni de' plebei, e rispettate quelle de' senatori. In questo tempo si riscuotevano i tributi in Roma assai lentamente (1). I due

(1) « *In questo tempo le cascrizioni si fa-* « *cevano in Roma assai lentamente.* » *Orig. Ingl.* (Nota degli Edit.)

consoli eletti a diriger la guerra, erano affatto nuovi in quest' arte, e temevano altresì lo scontro di Coriolano, che ben sapevano quanto stava lor sopra. D' altra parte gli alleati di Roma a stento somministravano alcuna parte de' richiesti soccorsi, intantochè Coriolano s' insignorì delle loro città l' una appresso dell' altra. La fortuna gli arrise, e le vittorie l' ebber levato in tal fama, che i Volsci, lasciati i loro posti, pur lui seguitavano nel campo di battaglia: e perfino i comandati da Tullo correano alle bandiere di lui, nè voleano avere altro generale che Coriolano. Soverchiato ogni impedimento, trovandosi esser ben secondato da una valorosa armata, venne finalmente ad accerchiar Roma, fermo già di assediarla. Allora il Senato ed il popolo ad una voce concorsero in questa opinione, di mandar messaggeri a Coriolano offerendogli di ritornarsi alla patria, sarebbe accolto, sì veramente che allontanasse l' armata. Coriolano si rise di queste profferte: durò ostinato, e rimandò a Roma l' ambascieria. Nuovi messi furono a scongiurarlo, non volesse colle sue domande porre a risico la dignità della sua patria. Coriolano s' attenne irremovibile alla prima proposta, fra tre giorni si risolvessero. In questo frangente altro non rimaneva a tentare, se non di inviargli un' ambasciata tuttavia più solenne: v' andassero però i pontefici e gli auguri. Costoro adunque vestiti degli abiti lor più solenni, partiron da Roma, ed inoltrandosi mesti in volto, a passo grave e lento, entra-

ron dinanzi a Coriolano, cui non poteron piegar punto nulla colle loro preghiere. Tornato indarno anche questo esperimento, il popolo si sentì tôrre ogni speranza di salvezza, vecchi, donne, fanciulli riempivano i templi; supplicavano prostesi agli Dei, ogni cosa era pieno di lamenti e di guai; viste di dolore e di spavento per tutto. Da ultimo parve al popolo che il pianto di una tenera moglie, il comando e le preghiere di una madre potrebbero forse ottener ciò che non poterono gli auguri nè i pontefici. Questo partito parve l' ottimo di tutti; e l' ambasceria della famiglia di Coriolano fu ordinata dal Senato. Vetturia madre di lui stette da prima in forse, s'ella dovesse o no accingersi a questa impresa. Ella temeva, non forse la natura dura ed inflessibile di Coriolano gli facesse rifiutar sua domanda, e per questo modo venisse a dimostrarsi vie più feroce l' ostinazione di lui. Pur finalmente si lasciò vincere, e in compagnia delle prime matrone di Roma e della sposa e de' figli di Coriolano partissi dalla città. Egli, visto questo drappello di dame vestite a lutto, propose seco medesimo da fiero romano di non lasciarsi piegare alle loro preghiere, e fatti venire a sè tutti i primi ufficiali, volle fosser testimoni di veduta, quali accoglienze sarebbe loro per fare. Ma risaputo poi della madre e della moglie, vinto da subito impulso della natura, smontò dal suo tribunale, e si fece loro incontro per abbracciarle. Vetturia lo arresta esclamando: fermati. Prima che mi abbracci,

voglio saper s' io mi stringo al seno un figlio di Roma e mio, ovvero un nemico della patria. Se nemico, lungi da me le tue braccia. Ohimè infelice! Ahi troppo lunga vita a che mi serbasti! dunque s' io non avessi partorito figliuoli, la mia patria non sarebbe ora in pericolo! dunque s' io non fossi pervenuta a sì grande età non vedrei un mio figlio portar alla patria l' ultimo eccidio! Deh fossi stata mai sempre sterile o morta nel fiore degli anni! Questo lamento di Vetturia accompagnato dal pianto di Volunnia, moglie di Coriolano, e di tutte le altre matrone, espugnò il cuore di lui per forma che perdè l' uso della parola, e i soldati medesimi, sebben feroci, se ne mostraron commossi. Vetturia veggendo così disposto il cuore del figlio, alle preghiere aggiunse la potente eloquenza delle lagrime. La moglie ed i figli chiedean mercè allo sposo ed al padre, mentre le altre donne compiangeano il pericolo della lor patria. Coriolano dopo qualche silenzio, combattuto dentro quinci dall' onore, quindi dall' amore verso i suoi e verso la patria, alzà la madre che s' era gittata dinanzi a lui, e (non lasciandosi a que' stessi ch' eran presenti quasi credere vero ciò che vedeano) così sclamò: Ecco, o madre, tu salvi Roma, ma perdi tuo figlio. Comandò all' armata tornasse addietro, dando vista esser questa la cagione, che la città era sì bene fortificata da non si poter prenderla per assalto. Tullo, che da gran tempo portava invidia a Coriolano, si sentì aver buona presa contro di lui, e bal-

zatagli la palla in mano, lo accusò di tradimento per troppo amore in verso de' suoi. Credesi, Coriolano essere stato ucciso in una sommossa popolare dopo il suo ritorno. Tuttavia quel popolo stesso si pentì ben presto del fatto, e rendette a Coriolano magnifiche lodi.

Roma si diede all' allegrezza per la ritirata dei Volsci, ma non fu lasciata lungamente goderne. Spurio Cassio si brigò di restringere in sè solo il sommo potere, adescando la plebe, ed erasi fatto reo di molti delitti che tiravano a permutare il governo di Roma. Furono messe in luce sue trame, abbandonato dai suoi stessi partigiani, e gittato dalla rupe Tarpea. L' anno appresso Manlio e Fabio dopo il lor consolato furon citati che comparissero dinanzi al popolo. Gli animi eran sempre caldi per la legge agraria proposta alcun tempo davanti, il cui fine era questo, di scompartire ad eguali porzioni fra il popolo i poderi della repubblica. I consoli erano accusati di aver soprasseduto a proporla. Il Senato non sapea come risolversi di accordarle, e movea i consoli a frappor degli indugi sotto diverso colore. Finalmente si vider necessitati a creare un dittatore. Tutti gli occhi furon rivolti a Quinzio Cincinnato, uomo semplice, non contaminato da ambizione, il quale condottosi ad un suo picciol podere, ivi dimorava tutto inteso alle agresti bisogne. I messaggeri il trovarono che arava la terra. Egli non diede alcuna vista d' allegrezza per questa elezione, nè per gli abiti

magnifici che gli furon recati. Fatto sicuro dell' onore che gli era impartito dal Senato, parve incerto s' egli fosse il caso di poter giovare alla sua patria. Siccome anteponeva i semplici piaceri della villa al noioso splendor delle cariche, così disse alla' moglie in sul partire: Temo, mia cara Attilia, che quest' anno il nostro podere, per non esser ben lavorato, non debba rispondermi come suole. Salutata adunque la sposa, avviossi alla volta di Roma, dove gli vennero trovati due partiti che furiosamente si combatteano. Fermò di non tener nè dall' una nè dall' altra parte, sì di servire fedelmente al vantaggio della sua patria, studiossi di entrare anzi nella buona opinione di tutti, che di acquistarsi la grazia dell' uno de' due partiti. Ora risoluto e minaccioso, ora dolce ed umano, secondo il tempo, giunse a condurre i tribuni a porre giù per alcun tempo il pensiero della lor legge: intimorì coloro che ricusavano di farsi scrivere alla milizia, e crebbe coraggio a quelli che si presentavano i primi. Ricondotta in Roma la pace, a cui rivolse tutti i suoi desideri, deposti gli abiti e la dignità dittatoria, tornossi alle sue campestri delizie, fra le quali sentia contento il suo cuore.

Non sì tosto vi giunse, che alla patria di nuovo fu mestieri dell' opera sua. Gli Equi ed i Volsci, comechè vinti, tornarono in campo, ed entraron nel territorio romano. Minuzio, l' uno de' consoli entrati in carica dopo Cincinnato, fu spedito lor contro. Costui era pauroso for-

An. di R. 295

te, e più temea d' esser vinto, che non bramasse di vincere. Si lasciò rinchiuder con l'armata fra due montagne in alcune strette, d' onde non era altro passo che dal nemico. Gli Equi, preso loro vantaggio, guernirono di fortificazione quel passo di guisa che l' armata romana non vedea scampo se non dandosi in mano al nemico, altrimenti conveniale morir di fame, o rimaner trucidata nel campo. La trista novella pervenne a Roma recatavi da alcuni soldati, a' quali era venuto fatto di trovar via per mezzo il campo nemico. Non può spiegarsi a parole l' afflizione di Roma. Il Senato volea mandar l'altro console, ma non conoscendo bene l'abilità sua, si fu rivolto a Cincinnato, e di nuovo il chiamarono alla dittatura. Egli era invero quell' uno sopra cui Roma potesse far capitale. Gli ambasciatori il trovaron come prima occupato nella coltivazione del suo poderetto. Il sommo potere testè deposto, a lui messo in mano di nuovo, gli recò maraviglia, e più ancor la venuta de' principali senatori destinati ad accompagnarlo. L' altissima dignità da lui non ambita punto, nulla cangiò della schiettezza de' suoi modi e de' costumi. Tutto libero di fare a suo senno e di eleggere chi meglio voleva per generale della cavalleria, non elesse già un dei più potenti di Roma, sì bene un uomo povero, chiamato Tarquizio, il quale, come lui, non si curava nulla delle ricchezze guadagnate a costo dell' onore. Così Roma fu debitrice di sua salvezza a due uomini, l' uno de' quali

tolto all' aratro, l' altro d' infra i soldati più minuti ed oscuri. Il dittatore s' aggirò per la città con occhio tranquillo: fece sapere a coloro ch' eran da portar armi, si raccogliessero sul far della sera al campo di Marte con loro armi e viveri per un cinque giorni. Egli entrò loro dinanzi, e studiando il passo, pervenne al romper dell' alba in faccia al nemico, ove comandò ai soldati levassero un alto grido per far sapere al console com' eran giunti i necessari sussidi. Gli Equi si videro di colpo rovesciata la bisogna; che dove prima teneano assediati i Romani, furono d' improvviso stretti d' assedio eglino stessi; conciossiachè Cincinnato alle loro spalle guidasse steccati per impedir loro ogni scampo. Si venne alle mani con gran furore, ma gli Equi trovandosi assaliti da fronte e da schiena, nè potendo quinci fuggire, nè manco sostenere il valor de' Romani, supplicarono d' essere ricevuti a mercè. Stettero contenti ai patti offerti dal dittatore, il quale donò loro la vita, sì veramente che in prova di loro schiavitù, dovessero passar sotto il giogo. Era formato di due aste piantate in terra, sì che venissero ad incrocicchiarsi alla cima (1): sotto queste passarono. Il dittatore ritenne per prigionieri i generali da fregiarne il suo trionfo. Tutto il bottino lasciò ai sol-

(1) « *Era formato di due aste piantate in* « *terra perpendicolarmente, e di un' altra* « *posta trasversalmente a forma di forca ec.* » *Orig. Ingl.* (Nota degli Edit.)

dati, nulla però a quelli dell' armata del console. Quattordici giorni senza più durò la sua dittatura, al qual termine depose la dignità e le insegne dittatorie. In questo poco tempo trasse dall' ultime angustie l' armata romana, condusse a niente quella de' nemici, s' impossessò delle loro città, che fece fortificare; nè volle mai aver parte a preda veruna. Il Senato volle arricchire questo grand' uomo, ma egli non potè mai esser condotto ad accettarne le offerte, conciossiachè anteponesse ad ogni maggior fortuna la pace della sua villa e la gloria che s' era acquistata.

Appena Roma fu assicurata da fuori, si rinnovò il turbamento da dentro. La plebe rinforzò ad alte grida la domanda della legge agraria. Siccio Dentato, uom della plebe, di grande età, ma di forze tuttavia intere e di alta persona, si fece avanti a narrar le valorose sue geste. Toccò il vecchio guerriero le imprese di sua gioventù. Trovatosi in tre guerre diverse a servigio della patria; trent' anni uffiziale; da prima centurione, appresso tribuno; pugnato in 120 battaglie, ed assalvata la vita ad assaissimi cittadini; riportate 11 corone civiche (1), 3 murali,

(1) « *Servito la patria in guerra quarant' anni uffiziale; da prima centurione, appresso tribuno; pugnato in* 120 *battaglie, ed assalvata col solo suo braccio la vita ad assaissimi cittadini; riportate* 14 *corone civiche ec.* » *Orig. Ingl.*

(Nota degli Edit.)

8 corone d'oro, 83 collane, 60 braccialetti, 18 picche, 23 barbature, delle quali nove per aver morti altrettanti nemici combattendo corpo a corpo, 45 ferite tutte da fronte. Queste essere le sue glorie, e tuttavia non mai avuto parte alle spoglie nemiche, non mai alcuna ricompensa, e dover durare in una vita stentata, dove altri senza verun merito, senza aver dato punto mano alla vittoria, sguazzava dei tesori guadagnati dal suo coraggio. Questo ardimentoso parlare commosse di tratto la moltitudine. Una voce concorde in tutti domandò, si ratificasse la legge agraria, e i meriti di Dentato non rimanesser più avanti senza degno premio. Alcun del Senato si provò di perorar contro, secondo l'usato; ma le sue parole furono affogate dai gridi del popolo. Fatti sordi i senatori a' consigli sì ragionevoli, furono cagione, come interviene sempre mai, che s' innalberassero le passioni violente. I giovani patrizi infransero l'urna dei voti, e misero in rotta la plebe, dando così maggior vista al torto de' loro padri. Poco appresso per questo fatto i tribuni li condannarono ad una multa, e tuttavia anche questa volta la legge agraria non fu messa ad effetto.

CAPITOLO XII.

I Decemviri.

La repubblica combattuta dentro ben sessant' anni, vide il suo ben esser posto in pericolo dalle discordie de' vari ordini di cittadini: finalmente ciascuna parte stanca del combattere, mostrava volesse poco di pace, e però por giuso alcun tempo sulle pretensioni. Ma ogni maniera di cittadini movea lamenti che i maestrati giudicassero ad arbitrio, ed era eguale in tutti il desiderio, che i giudizi fossero governati da un corpo di leggi scritte, le quali togliessero le male consuetudini, prevenissero i delitti, o certo li vendicassero. Il Senato ed il popolo furono in questo di un solo parere, portando tutti speranza, che per questa via cesserebbe ogni cagione di dissensioni, e avrebber fine le gare che per tanto tempo aveano scommosso lo Stato. Si deliberò adunque di mandar in Atene e nelle città della Magna Grecia, raccogliendo tutte quelle leggi che giuste ed utili fossero dimostrate per l'esperienza. Tre senatori, Postumio, Sulpizio e Manlio furono scelti a quest' opera, e allestiti tre vascelli secondo che era richiesto alla maestà di Roma, fecero vela. In questo tempo un'orribile pestilenza fece i suoi pessimi effetti; l' orrendo malore se ne portò gran parte degli abitanti, e mise nella città alto squallore e deso-

An. di R. 302

lamento. La peste avea sospeso l' opera dell' agricoltura, di che ne sopravvenne la carestia. Dopo un anno, il morbo cessò d' imperversare, e gli ambasciatori ritornaron col corpo di leggi, ragunate di quà e di là presso i più civili e culti popoli della Grecia e d'Italia (1). I Tribuni non tardarono a proporre si eleggesser persone le quali fornite del necessario potere, facessero porre ad effetto le leggi, e desser loro quella forma che paresse più convenire. Dopo alcuna quistione, se costoro dovessero scegliersi d' infra il popolo od i patrizi, ciascun fu contento si eleggessero dieci de' più principali cittadini; si desse loro il potere de' re e dei consoli; contro il loro voto non fosse appellazione, e la loro carica durasse un anno. Così la forma del governo prese nuova faccia, e ben dura dovea tornar l' esperienza, conciossiachè nel reggimento di una nazione si dovesse far prova delle leggi di un' altra, la quale avea ben altri costumi.

Pertanto i decemviri locati in sì alto grado di autorità, s' accordarono seco di entrar

(1) « *Dopo un anno il morbo cessò d' im-*
« *perversare, e gli ambasciatori ritornarono*
« *con un corpo di leggi, ragunate di quà e*
« *di là presso i più civili e culti popoli della*
« *Grecia e d' Italia: le quali leggi redatte in*
« *dieci tavole, a cui poscia altre due se ne*
« *aggiunsero, formarono il celebre codice chia-*
« *mato.* Le leggi delle dodici tavole » *Orig. Ingl.* (Nota degli Edit.)

al governo ciascuno alla vòlta sua. Ogni giorno sottentrava ciascun di essi a render giustizia. Il primo anno il misero tutto con somma cura nell' ordinare le leggi, che poscia pubblicarono in dieci tavole. Parve ad alcuni che mancassero tuttavia alquante leggi da potere riempire due nuove tavole, e però confortarono il Senato, elegesse (essendo valico un anno) altri decemviri per l' anno appresso. Il Senato ed il popolo vi consentirono. Appio che fra i decemviri dovette essere stato uno de' principali nell' altra elezione, fece sembiante di non aspirarvi punto, e per condurre i suoi colleghi a lasciar la carica, fece pubblica protestazione, come, avendo i decemviri da buoni cittadini con assidua cura adempiute le loro parti, era giusta cosa fosse lor conceduto riposo, e dati de' successori. Così disse infingendosi; perocchè essendo posto a governar l' elezione, non arrossì di nominar se medesimo per primo decemviro; ed il popolo che sa nulla, e fu sempre il giuoco di coloro che meglio sanno gittargli la polvere negli occhi, si stette al suo detto, e gli consentì sì gran carica. Nè contento Appio di questo, si fece dar per colleghi nove personaggi, ch' eran tutti cosa sua, tre dell' ordine patrizio e tre del plebeo. Ciò fatto, egli ebbe a sè i suoi colleghi, e fece loro vedere, come nulla era più facile a venir loro fatto, che il mantenersi tutta la loro vita in possesso del sovrano potere. La cosa entrò loro assai bene; si furon tolte le maschere; e non si dando

alcun pensiero nè del Senato nè del popolo, deliberano (contro le leggi) di non lasciarsi sfuggire di mano la loro carica. Ciò fece levar dèi lamenti a coloro che presagivano come la cosa sarebbe riuscita ad aperta tirannìa. La città si cangiò quasi in solitudine; i possidenti disperavano di salvar i loro beni, e i rubamenti de' decemviri ivi solamente si terminavano, ove nulla più rimanea da rubare. In questo misero termine di ultima schiavitù, di ammazzamenti, di scambievol timore erano le cose, nè per anco era alcun cittàdino che ardisse tentar la liberazione della sua patria. I tiranni guardati da numerosa soldatesca, da littori, da schiavi, e fin anche da patrizi rotti ad ogni guisa di vizi, proseguivano il loro regno senza opposizione.

Mentre in Roma avveniano cose sì triste; gli Equi ed i Volsci, perpetui nemici dei Romani, miser piede di nuovo nel territorio Romano, e facendosi forti sopra le interne discordie, si spinsero fino a dieci miglia da Roma. I decemviri depositari del potere civile e militare, scompartirono in tre corpi le loro truppe. L'uno sotto gli ordini di Appio rimase a tener in freno i ctttadini. I suoi colleghi guidarono contro i nemici gli altri due. I soldati Romani erano usati vendicarsi de' capitani che aveano in dispregio, con lasciar la vittoria al nemico. Questo partito presero questa volta, fuggendosi dal campo al primo appressar de' nemici. Non fu mai vittoria che cagionasse in Roma tanta allegrezza, quanto

la nuova di questa sconfitta. Il mal volere de' soldati attirò ai capitani, come interviene in tai casi, tutto il biasimo, comechè non ci avesser colpa. Chi domandava, fosser deposti, chi gridava, esser mestieri di un dittatore a richiamar la vittoria. Siccio Dentato infra i primi fece sentire quello ch'egli pensasse, e sprezzando col solito ardimento la poca perizia de' condottieri, spiattellò ad uno ad uno i loro falli. In questo mezzo Appio venìa spiando l'animo della moltitudine, e con nuove macchine ordinava la morte di Dentato fingendo di onorarlo. Gli diede a guidare alcune truppe che andavano a rinforzare l'armata di fuori. L'essere di Legato era cosa sacra presso i Romani, perocchè veniva a raggiungere in sè la dignità di generale ad un' ora stessa e di pontefice. Dentato senza sospetto s' andò allegro alla sua via. Le esterne accoglienze de' decemviri si mostravano piene di rispetto verso di lui. Ma il desiderio di vendetta insegnò loro il come trarla ad effetto. Fu spedito con cento uomini ad un cotal luogo a vedere se era più acconcio ad accamparvi, conciossiachè quello ov' erano, fosse da lui giudicato pericoloso. I soldati, ch' ei conducea, erano indettati dovessero trucidarlo. Per loro mano dovea compiersi la vendetta dei decemviri sopra Dentato, che pel suo valore era detto per sopranome, *l' Achille Romano*. Come furon giunti in alcune strette, così il presero ad assalire da schiena. S' accorse, ma tardi, del tradimento orditogli dai decemviri, e

fermo di vender sua vita al prezzo più caro ch' egli potesse, s' accostò colle spalle ad un masso, e risvegliato l' antico valore, aiutato dallo sdegno verso gli assassini, fece una difesa da leone rovesciando quelli che più lo stringeano da presso. Vecchio com' era, non avea però ancor perduto ogni antico vigore: in poco d' ora n' ebbe morti quindici, e trenta feriti. Sbalorditi i ribaldi a tanta prodezza, gli avventarono un nembo di giavellotti, ch' egli accolse nello scudò colla fermezza medesima dello scoglio cui s' appoggiava. In tanta disuguaglianza di forze, era tuttavia incerta la vittoria, quando i traditori per vincerla, saliti sopra il masso, l' oppressero di una tempesta di pietre. Così ebbe fine la vita di un tanto Eroe, il quale in quest' ultimo fatto fece conoscere, che se egli era uscito vincitore da tante battaglie, ciò dovea riputarsi meno alla sua fortuna, che al suo coraggio. I decemviri si mostrarono altresì dolenti nel comune dolore messosi nell' armata per la morte del prode uomo. Ordinarono al suo funerale tutti gli onori militari. Ma questa funzione non potè coprir l' odio che da tutti in loro sapeasi contro Dentato, anzi ad altro non valse che a crescer vie più lo sdegno del popolo. Un altro fatto più atroce tuttavia di questo, mosse i cittadini allo sperdimento e rovina de' tiranni. Andandosi un giorno Appio al suo tribunale a render giustizia, gli venne per avventura veduta una rara bellezza di donzella, di 16 anni o in quel torno, la quale in

compagnia della sua nutrice era avviata alla pubblica scuola. Quella avvenenza a cui crescea grazia l' innocente e modesto candore, prese subito gli occhi ed il cuore di Appio, ch' egli arse subitamente di violenta passione. Procacciò tutti i mezzi di appagarla, checchè ne dovesse conseguitare, e per primo si diede a dover sapere il nome e la casa della giovane. Trovò che avea nome Virginia, e per padre Virginio centurione, ch' era all' armata. Era promessa ad Icilio, fu tribuno della plebe, il quale dovea stringersi con esso lei in matrimonio al fine della guerra. Appio si studiò di guastare queste nozze, e di averla egli stesso in isposa. Ma conciossiachè fosse fermo per le leggi che non potesse esser matrimonio fra patrizi e plebei; Appio ben vide che avendo portato ei medesimo questa legge, non dovea nè potea trapassarla il primo. Non era adunque via da venir a capo de' suoi disegni, altro che illegittima. Essendo usato di sfogar, come si fosse, le sue passioni, mise ogni studio a dover giungere all' intento suo. Provò di guadagnar la nutrice, ma invano; ond' ei si volse ad un artificio più scellerato. Accampò questo tranello; che Claudio, già da gran tempo mezzano dei suoi turpi piaceri, si rappresentasse al suo tribunale, mostrando, quella giovane appartenergli come sua schiava. Detto, fatto. In compagnia di alcuni malvagi come lui, venne alla scuola ov' era Virginia. Dando ad intendere lei esser figlia di un suo schiavo, le pose le mani addosso per trarla seco,

se non che il popolo desto alle grida di Virginia, accorse in folla, e si oppose ch'ella ne fosse menata. Come fu chetato il tumulto, ei la condusse al tribunale di Appio, non restando lei di piangere, e narrò tritamente come gli appartenesse. Lei esser nata di una schiava, da cui la moglie di Virginio per non aver figli, l'avea comperata; sè aver pronti testimoni d'intera fede che avrebbero testimoniato la verità; intanto doversi far capo dal restituirgli ciò ch'era suo. Appio fingersi commosso della giusta domanda: se fosse qui (dicea) il supposto padre di Virginia, potrebbe indugiare a rendere giustizia a Claudio, ma sendo lontano, non si poteva. Questo giudizio destò le grida della plebe, e in ispezieltà delle donne che fattesi intorno all' innocente Virginia, l'aiutavano dal furore dell' iniquo giudice. Icilio suo sposo s' attraversò all' adempimento della sentenza, stringendo Claudio ad aver ricorso al tribunale dei decemviri. Tutto sembrava far via ad una sedizione. Appio di ciò temendo, aspettò di effettuar la sentenza allorchè fosse giunto Virginio, il quale era al campo a dodici miglia da Roma. Fu comandato fosse dinanzi al giudice il giorno appresso. Frattanto Appio mandò di celato al generale, pregandolo non lasciasse partire Virginio, chè l'arrivo di lui sarebbe vento nel fuoco della discordia. Ora gli amici di Virginio, scoperta l'insidia per le lettere che vennero loro a mano, gli ebbero tosto fatto sapere ogni cosa della violenza che si volea fare all' onore e

libertà della figlia. Virginio, sotto colore che fosse venuto a morte un suo stretto parente, domandò ed ottenne alcun giorno per andarsene a Roma ove ei fu di corso spirando vendetta. L' altro dì, stupendone Appio, si rappresentò al tribunale con la figlia per mano che piagneva a caldi occhi: entrambi vestiti a lutto. Claudio il primo, come attore, fece sua dimanda; Virginio parlò dipoi, come ordinava la legge. Ei fece vedere come avea menata una sposa di fresca etade, la quale avea figliato ben presto, e parecchie altre volte stata veduta incinta per le pubbliche vie. Se avesse mai fatto pensiero di adottarsi figliuoli, ciò sarebbe avvenuto anzi di un maschio che di una femmina: tutti sapeano Virginia essere stata allevata da sua moglie: finalmente era meraviglia non essersi di ciò fatto sentire mai nulla se non dopo sedici anni continui, ed allor solamente quando Virginia divenuto un fior di bellezza ammirato da tutti, era già al termine di esser data a marito. Parlando lui con fermo viso e severo, Virginia si attirava gli sguardi di tutti. Stavasi lì tremando, atteggiata di dolore che le si leggeva negli occhi: tutto in lei moveva l' altrui compassione e aggiungea forza all' orazione del padre. Il popolo forte commosso ed impietosito per lo pericolo dell' innocente Virginia, gettò un grido d' indignazione. Appio che ben vedea l' effetto del discorso di Virginio nel popolo il quale troppo si riscaldava per questa causa, ad impedire un maggior pericolo, schizzando dagli occhi

il foco dello sdegno, così le interruppe: La mia coscienza mi stringe a confessare come io medesimo son testimonio, vere e giuste essere le pretensioni di Claudio. Molti son qui presenti, i quali ben sanno com' io fui tutore di lui. Buon tempo davanti io riseppi lui aver ragion di dominio sopra questa schiava; ma le pubbliche bisogne e le discordie del popolo m' impedirono che non gli rendessi giustizia: è però ancor tempo di farlo. Laonde, usando della podestà di decemviro, qual fui creato dal comun voto per lo ben pubblico, giudico e diffinisco: Virginia esser vera proprietà di Claudio che la richiede. Ciò detto, i littori pronti al comando fecero cessare la moltitudine ch' era stipata d' intorno al tribunale. Il popolo atterrito si fece indietro, e Virginio trovandosi così solo in mezzo ai littori, fece sembiante di cedere alla sentenza, pregando però il decemviro, anzi scongiurandolo per dolce modo non gli negasse di poter dare l' ultimo addio a colei che sempre avea creduta sua figlia, poscia si acconcerebbe di buon grado al pronunziato giudicio. Appio gliel consentì, sì veramente che il facesse ivi in presenza. Ma Virginio ravvolgeva seco un' orribil cosa. La folla ritiratasi gli aperse il passo. Colla disperazione chiusa nel cuore ei s' appressa alla figlia, stringelasi al petto: le regge per breve istante la testa sul manco lato, e le rasciuga le lagrime che le grondavan dal viso. Ella era già presso a morir di dolore. Tenendola così teneramente abbracciata, la trae passo passo

ad alcune botteghe poste nell' un de' canti della piazza, ove giunto, dato di piglio ad un coltello da beccaio, *cara figlia*, gridò, *ella è finita per te: Sol questo ferro può salvarti l'onore e la libertà*. Ciò detto, glie lo immerse nel cuore. Quinci poi trattolo, lo levò in alto, e mostrandolo ad Appio, sclamò: *Ecco, o tiranno, con questo sangue purissimo io consacro il tuo capo alle furie d' Averno*. Spruzzato dal sangue dell' amata figlia con in mano il micidiale coltello, corre per le vie, minaccia chiunque si opponga a' suoi passi, e chiama ad alta voce il popolo a ricoverare la libertà. Protetto da esso popolo, monta a cavallo e tornasi al campo. Giuntovi co' suoi amici, rende l' armata consapevole del fatto, e fa vedere ai soldati il ferro tuttavia insanguinato nelle sue mani. Chiede perdono ad essi e agli Dei di quello ch' ei fece, recando la colpa alla crudele urgente necessità. L' armata presta alla ribellione applaudì al racconto, e abbandonati i capitani andò a campo sul monte Aventino, come avean fatto già quattro anni (1). Numerose bande dell' altra armata che tenea fronte ai Sabini, piene di mal animo si raggiunsero ad essi. Appio non lasciò addietro nulla che sembrasse poter ricondurre a Roma la tranquillità, ma non venendogli fatto di porre in calma il tumulto, e veggendo Orazio e Valerio suoi aperti nemici diriger i movi-

(1) « *Quarant'anni prima.* » *Orig. Ing.* (Nota degli Edit.)

menti de' sollevati, stimò bene campar da peggio fuggendo. Oppio uno de' decemviri non lasciandosi punto scoraggiare, fu ardito di convocare il Senato, e dimandar la punizion de' ribelli. Ma lo trovò contrario ai suoi desiderii. Il perchè, antiveggendo Appio quai pericoli e mali soprastavano alla repubblica, inviò legati all' armata offerendosi presto di depor il governo nelle mani de' consoli com' era prima. Il popolo accolse con somma gioia questa proposta, e l' armata al primo cenno si tornò a Roma quasi in trionfo. Appio ed Oppio si diedero da sè stessi la morte in prigione. A *Dionigi d' Alicarnasso* fu d' avviso *che questa fosse opera de' tribuni*. Gli altri decemviri s' andarono a volontario esilio, e Claudio che mosse l' accusa contro Virginia, fu sbandito da Roma. Queste interne discordie affievolirono le forze dello Stato, e fecero vie più montar la speranza dei nemici. Fu mantenuta la guerra contro gli Equi ed i Volsci, i quali per aver talora avuto qualche vantaggio dai Romani, inorgogliarono tanto che si fecer veder fin sott' esse le mura di Roma. Le discordie dei Romani non solamente aveano scemato vigore al loro coraggio, ma n' ebbero il tracollo altresì le loro virtù, ed in ispezialità la giustizia. I tribuni del popolo aveano preso maggior baldanza. Vollero dar corso a queste due leggi. L' una che potessero congiungersi in matrimonio patrizi e plebei; l' altra che ai tribuni fosse aperto l' adito al consolato. I senatori ne indegnarono, e seco

An. di R. 309

proposero di arrischiar tutto anzichè consentirvi. Veggendo però da ultimo come la loro opposizione accresceva i mali dello Stato, ratificaron la legge sopra i matrimoni, facendo ragione che anche a questa sola il popolo si starebbe contento. Ma la pace non durò troppo, perocchè la plebe adoperando come altre volte avea fatto, non volle prender l'armi all'appressar del nemico. I consoli vennero a segreti abboccamenti coi primi senatori. Dopo alcuna contesa, Claudio trovò un partito che gli parve essere il caso in acconcio di appagare il popolo in questo frangente. Ciò fu di sostituire ai consoli sei tribuni militari, de' quali almen tre fossero patrizi. Questo partito che in fatto non era altro dalla domanda del popolo, parve ottimo a tutta l'adunanza, e fu preso che i consoli contro l'usato chiedessero, la prima cosa, il parere al più giovane de' senatori. Uno de' tribuni accusò i membri del Senato siccome rei di aver tenuto segreti colloqui e intentato macchine contro la plebe. D'altra parte i consoli giuravano sè essere innocenti; ed in prova di ciò si rivolsero ad alcuni de' men vecchi senatori invitandoli che dicessero la loro opinione. Standosi questi in silenzio, si levarono i senatori più attempati e più noti pel loro favore verso il popolo, e si fecero a dimostrare come le domande del popolo non dovean essere rigettate, conciossiachè se altri meritava di essere investito di potere, nessun certo più della plebe per cui opera la repubblica s'era fatta tanto potente; ed aggiunser

che Roma non sarebbe mai veramente libera, fino a che una perfetta uguaglianza non collegasse insieme tutti gli ordini de' cittadini. Ma Claudio li rimbeccò con una forte invettiva contra del popolo, e mantenne il suo parere che non si dovesse giammai far luogo a quella legge. Questo discorso portò alcun turbamento fra la plebe. Finalmente Genuzio, come fu proposto da prima, portò opinione che ciascun anno fossero eletti sei tribuni, tre dal Senato e tre dalla plebe; avessero l'autorità de' consoli, e compiuta la loro magistratura, si giudicasse qual delle due dignità fosse da anteporre, se de' consoli o de' tribuni militari. Il popolo vi si acchetò con somma allegrezza. Qui si parve quanto la moltitudine sia mal ferma nel suo volere. Molti furono i plebei che dimandavan la carica insiem co' patrizi, e tuttavia nessun plebeo ebbe parte nell'elezione, ma tutti patrizi, comechè offeritisi da sè medesimi. Questi maestrati, com' è detto, si appellarono *tribuni militari*. Da prima furon tre, poi quattro, finalmente si venne a compiere il numero di sei. Al potere ed alle insegne nulla differivano dai consoli. I primi rimasero in carica per soli tre mesi, però che gli auguri ebber trovato qualche difetto nelle cerimonie dell'elezione.

An. di R. 310

Ai tribuni militari sottentrarono i consoli, e per giudicare di alcune cose che prima appartenevano ad essi, fu trovata una nuova magistratura. Ciò furono i censori che si

rinnovellarono ogni quinto anno. Era loro uffizio il numerare il popolo e il partirlo per classi, come altresì lo spiare la vita ed i costumi de' cittadini. Poteàn privare della lor dignità i senatori di ciò meritevoli, cacciar del grado loro i cavalieri e trasmutare i plebei da una tribù ad altra più bassa. Questo era il loro potere. Papiro e Sempronio, entrambi patrizi, entrarono i primi in carica, e da quest' ordine si presero poi sempre i censori per quasi cent' anni. Questi nuovi maestrati richiamaron la pace fra i vari ordini, e la gioia della plebe venne ad accrescersi per una vittoria del console Geganio (1) sopra de' Volsci. In questo tempo gli Ardeati che già un anno s' eran pacificati coi Romani, furono ad essi implorando soccorso il quale strettamente lor bisognava. La città loro era forte sconvolta per discordia che nacque fra il popolo e la nobiltà. Lo sconvolgimento crebbe a tal termine, che la plebe guastò i poderi de' nobili, e quinci tornatasi ad Ardea fece di lei quel medesimo che i nemici delle prese di assalto. I due partiti mandarono per soccorso agli estranei: il popolo ai Volsci che gliele consentirono; i nobili a Roma, che tostamente ordinò partisse il consol Geganio. E' giunse inaspettato sopra de' Volsci, li vinse e fece passar sotto il giogo.

An. di R. 312

(1) *Leggasi* Greganio.
(Nota degli Edit.)

An. di R. 313

Ma ben poco durò in Roma la calma. La carestia, il cui flagello i poveri provarono i primi, mosse i loro lamenti contro dei ricchi. Non furono ascoltati, e ciò diede cagione a nuove ribellioni. I consoli furon tacciati di negligenza nel far le provvigioni di viveri. Si sdegnarono delle maldicenze della plebe; e ciò non pertanto continuaronsi a mettere tutto lo studio loro nello alleviare i pubblici mali. Fecer tutto che per lor si potè, in opera di scompartir fra i poveri quanti più viveri venner loro trovati, e tuttavia Spurio Melio, uomo potente e ricco che avea incettato tutto il grano della Toscana, li soverchiò colle sue largizioni. Costui procacciando di farsi pro delle discordie de' cittadini per divenir più potente, divideva ogni giorno infra il popolo assai frumento ed altre cose più ghiotte. Tutti coloro che amavan meglio un ozio da servi che una vita operosa, si furono tutti raccolti nella sua casa. Come si vide ben fiancheggiato di partigiani, riempì notte tempo la propria casa d'armi d'ogni maniera, fece congiura contro la repubblica, mentre che i tribuni da lui sedotti, procacciarono, scorti da esso, di spogliare il popolo della sua libertà. Minuzio s'accorse della trama, avvisonne il Senato che prestamente deliberò di eleggere un dittatore, il quale senz'altra appellazione al popolo, dovesse potere sventare le macchine dei congiurati. Quinzio Cincinnato, sebben venuto alla grave età di 80 anni, fu chiamato anche questa volta alla difesa

della patria. Ei prese le mosse dal citar Melio che comparisse al suo tribunale. Non volle ubbidire; di che Cincinnato mandò contro di lui Aala, il capitano della cavalleria. Scontratolo nella pubblica piazza tuttavia in contumacia, lo mise a morte. Il dittatore ebbe per legittima questa uccisione, e fatti pubblicare pel banditore i beni di lui e spiantarne la casa, fece spartire fra il popolo tutto ciò che vi fu rinvenuto di provvigioni.

La morte di Melio ebbe irritati i tribuni, i quali per vendicarla ne' vicini comizi s' adoperaron di forza che in luogo de' consoli si eleggessero i tribuni militari. Il Senato non potè opporvisi; ma l' anno appresso vide però eletti i consoli invece dei tribuni.

An. di R. 317

La città di Fidene, colonia romana, collegossi quest' anno con Tolumnio re de' Veienti. Nè contenta a questo, commise un altro delitto tuttavia più infame: chè per comando di Tolumnio diede morte ai legati romani ch' eran venuti a richiamarsi al popolo della ribellione di lei. Furon di subito eletti due consoli che punissero i Fidenati del diritto delle genti così violato. Sergio mosse campo contro il re de' Veienti, lo vinse, ma vi perdette assai gente. A condurre a buon termine questa guerra, parve al Senato di cercare un dittatore che fu Mamerco Emilio, il quale, cresciuta l' armata di nuove leve, s' avviò alla volta del nemico che scontrato vicin di Fidene, i Veienti vi furon distrutti. Cornelio Cosso illustre per nascita e ben grande della

persona, ma vie più di coraggio, pugnò corpo a corpo col re Tolumnio, l'uccise, e troncatagli la testa ed infittala nella sua lancia, la fece vedere all'armata nemica che ne gelò di spavento.

Il feroce romano tornato a Roma colle ricche spoglie del re ucciso di propria mano, fu l'obbietto degli sguardi di tutti, e ristrinse quasi in sè solo tutto l'onor del trionfo. Nessuno de' presenti avea mai veduto una simil cosa; chè questa fu la seconda volta che altri riportasse le spoglie opime dopo fondata Roma.

An. di R. 320

La peste che avea menato gran guasto l'anno avanti, in questo fece tuttavia peggio; di che i Fidenati e Veienti presero tanto ardire che vennero fino alle porte di Roma. L'espugnazione di Fidene per opera del dittatore Servilio diede fine alla guerra: e poco dipoi Cornelio creato altresì dittatore, schiacciò l'ardire dei Volsci, occupò le lor terre, e molti ne menò prigionieri. I Veienti che da gran tempo contendeano con Roma del principato, fattosi profitto de' mali interni di Roma, avean portato il guasto nelle terre della repubblica. Fatte gravi minacce agli ambasciatori romani, li commiatarono oltraggiandoli e dicendo loro si lamentassero giunti a Roma degli oltraggi che eran lor fatti. Veio correva alla sua rovina. I Romani poser campo sott'esse le mura di lei. L'assedio di questa

An. di R. 347

città, che bastò ben dieci anni, ne dimostra qual fosse la sua costanza. In questo tempo di mezzo,

i Romani stettero sempre accampati intorno alle sue mura, schermandosi dal verno con pelli di belve distese a tenda, e dando opera la buona stagione a lavori ed a macchine per l'assalto. Incerto era l'esito, e molti capitani l'un dopo l'altro entrarono a governar quell'assedio. Vedean sovente guasti i lavori, e molti dei loro uccisi dalle sortite de' nemici; e talora un'altra armata composta dei coloni di Veio che volean pur soccorrer ai loro compatriotti, li molestava non poco. Un assedio così terribile mietea le vite de' cittadini Romani, e Roma già sì piena d'uomini, or quasi spopolata, non parea più quella. Una provida legge obbligò i giovani di maritarsi colle vedove de' morti soldati. Fu creato dittatore Furio Camillo, e affidatagli tutta la guerra. Egli era stato prima censore, poi tribuno militare, accattatasi somma lode, ed ora senza averci adoperato alcun artifizio, non largizioni nè brogli, si vedea levato alla prima carica della repubblica. Il suo ben noto coraggio e l'abilità l'avean fatto degno che i suoi cittadini lo innalzassero a quell'altezza. Saputosi della sua dittatura, il popolo fu a lui di corso a farsi scrivere per la guerra, non dubitando dell'esito felice di quella impresa, guidandola un tal capitano. Camillo vide subito come la città non si potea prendere per assalto, onde fece scavare una via di sotto il terreno, la qual dovesse metter nella fortezza. Pareagli avere in mano il prospero evento, non potendo la città ritrar soccorsi donde che fosse, e però mandò a Roma

invitando tutti coloro che dovean partecipar del bottino. Appresso ordinò l' assalto, e la città in poco d' ora fu riempiuta di sotterra dalle legioni romane con istupor dei Veienti, che poco prima si tenean pienamente sicuri. Così la città di Veio venne a cadere in potere de' Romani dopo dieci anni di assedio, qual Troia novella. I vincitori se ne portarono le sue spoglie. Camillo menò un magnifico trionfo a lui gloriosissimo, come a sterminatore della rivale di Roma. Alla guisa che facevano gli antichi re, fu tratto in cocchio tirato a quattro cavalli candidi come neve; la qual mostra pomposa non potea piacere al più degli spettatori, i quali, conciossiachè avessero que' cavalli per cosa sacra, riputavan quell' onore più degno degli Dei che non dei lor capitani. Camillo non fu men fortunato nella guerra contra i Falischi. Ruppe e disperse la loro armata; pose l' assedio alla lor capitale, la quale mostrava voler lunga e vigorosamente resistere. In questo ristretto di storia, non avremmo pure rammemorato questa piccola terricciuola se non fosse un' illustre azione del generale romano, la quale gli fruttò più gloria d' ogni trionfo. Un pedagogo che avea in sua cura i fanciulli delle principali famiglie della città, gli ebbe condotti nel campo de' Romani, e proffertosi a Camillo di lasciarli in sua balìa: così la città verrebbe più tosto a cadere nelle sue mani. Camillo stupefatto di tanta perfidia d' uomo ribaldo, che invece di guardare ai padri loro quegli innocenti, com' era suo debito, così

li tradiva, stette alcun poco squadrando colui con guardo severo, quinci sclamò: Oh feccia d'uomo abbominevole! Vai, fa' queste profferte ai vili simili a te. Comechè sia nimicizia fra me e la tua terra, non sai tu che natura ha però sue leggi che stringono gli uomini fra di loro, le quali non si vorrebbono mai trapassare? La guerra come altresì la pace dee servare giustizia. Noi siamo in campo contro gli uomini d'armi, non già contro i fanciulli. I Falischi han fatto, non può negarsi, mala opera contro di noi; tuttavia, i loro delitti se a' tuoi si ragguaglino, sono virtù. Sappi però che a punir la tua patria non mi bisognano questi tuoi vili artificii: io li sdegno. Noi non conosciamo altre arti che il valore nell'armi: siamo Romani. Detto questo, fatto trar le vesti al maestro di scuola e legar le mani dopo le spalle, il consegna agli scolari che in quella guisa sì ignominiosa nel menassero alla città a riceverví il degno premio del suo tradimento. Questa generosa lealtà di Camillo portò miglior effetto che non avrebbe fatto la forza delle sue armi. La città si diede in man di Camillo, lasciando all'arbitrio suo il dettare le condizioni. Per fare il voler dell'armata multò i Falischi di una somma di danaro consentendo loro la salvaguardia e l'alleanza di Roma. Con tutto che gli stranieri avessero in venerazione le virtù di Camillo, tuttavia i tribuni della plebe, quegli eterni fabbricatori di scismi e di tumulti, gli furono ogni giorno ai crini, vessandolo in

ogni maniera. Gittarongli in faccia l' accusa di essersi opposto che una colonia di Romani non fosse trasferita ad abitar Veio; sottrattosi parte del bottino e in ispezialità due porte di bronzo. Lo chiamarono a difendersi dinanzi al popolo. Camillo, mosso da giusto sdegno contro tanta ingratitudine, negò di sottoporsi a tanta vergogna. Accommiatatosi dalla moglie e dai figli, s' uscì di Roma. Avea già lasciatosi dietro l' una porta della città, che nessuno erasi a lui accompagnato, nè dimostratogli segno alcun di dolore. Non potè frenare l' impeto dell' indignazione, e voltosi al Campidoglio con le mani levate al cielo: Giusti numi, gridò, fate sentire alla mia patria quanto ingiustamente si porta di me, sì che al fine se ne penta. Ricoveratosi in Ardea città non troppo lontana da Roma, gli pervenne la nuova come i tribuni l' avean tassato di pagare una multa.

I Tribuni, a cui godea l' animo di aver umiliato sì grande eroe, si furon ben tosto pentiti dell' ingiusta accusa, nè poterono non desiderare il ritorno di quell' uomo che sentivano esser il solo il quale potesse salvar la patria dalla soprastante ruina. Il più formidabil nemico che avesse a Roma fino allora portato la guerra, s' appressava alle sue mura a grandi giornate. La barbara e feroce nazione de' Galli, già da due secoli valicate le Alpi, aveva occupato le parti settentrionali d' Italia, tiratavi dal dolce suo clima e dalla squisitezza de' vini. Conciossiachè fossero coraggiosi oltre ogni credere, ed oltre

e ciò alti della persona, e i lor costumi brutali e feroci, misero lo spavento in tutti i popoli che suggettarono. Il loro re Brenno stringea d' assedio Chiusi città toscana. Que' cittadini atterriti dal numero de' Galli, e forse più dal selvaggio lor portamento, mandarono a Roma supplicando movesse subito in lor soccorso, o almeno s' intromettesse a loro favore. Il Senato che da gran tempo era solito di prender la causa degli infelici, spedì subito ambasciatori ai Galli si togliessero giù dal loro proponimento, facendo vedere tutta l' ingiustizia di quella guerra. Fecero l' ambasciata tre senatori della famiglia de' Fabi, i quali erano sperti più nell' arte della guerra che nella politica. Le accoglienze di Brenno non furon da barbaro; anzi piene di cortesia. Domandò qual cagione gli avesse condotti a lui. Gli risposero com' eran venuti a sapere in che i Chiusini avessero offeso il re de' Galli: esser usati gl' Italiani di non muover guerra a chicchessia, se non condotti da giusta causa. Brenno ripigliò maravigliandosi come non sapessero il diritto de' valorosi dimorar nelle loro spade: i Romani medesimi essersi usurpate le città che signoreggiavano: finalmente sè aver peculiare cagione di ostilità col popol di Chiusi, conciossiachè avesse negato di far parte co' Galli delle terre deserte alle quali coltivare non gli bastavan le braccia. I Romani che mal sapeano acconciarsi a questi parlari da conquistatore, tenner chiuso il dispiacere che metteva in essi questa orgogliosa risposta: ma entrati poscia nella

terra assediata, dimentichi del sacro uffizio e grado di ambasciatori, guidarono egli stessi gli abitanti di Chiusi contro de' Galli. Fabio infra gli altri si lasciò vedere uccider un Gallo di propria mano e spogliarlo delle sue armi. Questi ingiusti e non dicevoli modi da essi tenuti, accesero Brenno di sdegno, sì che avendo mandato a richiamarsene a Roma, nè avutone compenso alcuno, si partì dall'assedio immantinente alla volta di Roma. I paesi tutti pe' quali i Galli rapidamente passarono, al loro approssimarsi si dieder per disperati d' ogni salvezza; tanto fu lo spavento che ne presero per lo numero e ferocia loro e pel guerresco apparato. Se non che tutto il barbarico furore di questo popolo si rovesciò sopra Roma. A sola Roma giuraron vendetta, e continuandosi al loro cammino il giorno e la notte, nulla offensione non fecero agli abitatori delle altre provincie. Presso al fiume Allia fu la prima battaglia ove i Romani lasciaron sul campo ben 10 mila dei loro (1). Roma non sapendo ove si rivolgere per soccorso, si trovava all' ultime strette. Alcuni de' cittadini procacciarono di rifuggirsi nelle vicine città, ed altri disprezzando l' impeto dei nemici, eran fermi di voler lasciarsi seppellire sotto gli sfasciumi della città. Qui fur visti i sacerdoti e i senatori più vecchi animati da religioso ardimento gittare la propria vita in espiazione de' peccati del popolo. Ve-

(1) « *Quaranta mila dei loro.* » *Orig. Ingl.*
(Nota degli Edit.)

stiti delle lor toghe si posero a sedere nel foro sopra loro sedie d'avorio. I Galli fra trionfali grida s'erano tutti dati a partir insieme le spoglie nemiche. Se la vittoria non gli avesse trattenuti ben due giorni continui sul campo di battaglia tripudiando di gioia fra i morti nemici, si sarebbero leggermente insignoriti del Campidoglio. Il terzo giorno della battaglia, Brenno con tutto l'esercito fu alle porte di Roma. Prese gran maraviglia trovandole aperte, e le mura senza veruna difesa. Gli entrò alcun sospetto non forse i Romani gli ordissero qualche insidia. Entratoci a poco a poco (1), vide schierati per ordine sulle lor sedie curuli i vecchi senatori che feroci ed immobili lo aspettavano. Alle splendide loro vesti, al maestoso contegno, alla grave aria di que' venerandi vecchioni nati e cresciuti nella più alta dignità della repubblica, furono cominciati riempiere di rispetto, quantunque barbari, verso i loro nemici; avvisando essere gli Dei tutelari di Roma. Già s'inchinavano ad essi adorandoli così alla cieca, quand'ecco un Gallo più ardito degli altri, stesa la mano, stirò la barba di Papirio che non potè patir questa ingiuria troppo vituperosa ad un nobil uomo romano. Di che levato lo scettro d'avorio, tale gli diede una percossa sul capo che lo stese

(1) « *Entratovi*, *e a poco a poco giunto* « *al foro*, *vide ivi schierati per ordine ec.* » *Orig. Ingl.*

(Nota degli Edit.)

stramazzone sul suolo. Questo fu come l'invito alla strage. Papirio fu ucciso il primo, poi tutti l'uno appo l'altro furono trucidati. Per ben tre giorni i barbari vincitori rinfrescarono la carnificina, non la perdonando punto nè poco a sesso nè ad età: quindi, appiccato il fuoco alle case, le incenerirono tutte.

An. di R. 364

Il Campidoglio era l'unico rifugio che tuttavia rimanesse ai Romani. Null'altro quivi si parava allo sguardo che viste di dolore. Brenno minacciò di schiantar la fortezza se tosto non si arrendesse: al no de' Romani, prese ad accerchiarla colle sue armi. Questi opporsi di tutta forza all'assalto, e rispingere gli assalitori. Ben si vedea la disperata lor condizione metter in essi quel vigore e costanza che lor venia manco nelle vittorie. Brenno s'accalorò vie più nel rincalzar l'assedio: sperava che se non altro, la fame gli darebbe vinta l'impresa; ma gli assediati compresero quello ch'ei s'aspettava, e pertanto, comechè stretto fosse il loro bisogno, a dargli a conoscere quanto mal si apponesse, lanciaron del pane nel campo di lui. Ciò gli fece credere che l'assedio non finirebbe sì tosto. Se non che alcuni soldati gli recarono la lieta novella, come avean trovato un sentiero per lo quale arrampicandosi su per la rupe poteano di notte entrar non veduti nel Campidoglio. A questo annunzio Brenno sentì rinverdir sua speranza. Uno stuolo di soldati fu spedito la notte appresso a questa impresa

pericolosa, e già furono a un pelo di por piè nella rocca. Tenean già il baluardo; le sentinelle dormiano, tacevansi i cani; tutto facea creder vinta la pruova; quando un subito strillar delle oche sacre a Giunone, fece rimbombare il tempio di lei, destò i Romani, e mostrò loro l' imminente pericolo. Gridatosi all' armi, furon tutti di corso a fronte contro l' inimico. Manlio, patrizio di specchiato valore e coraggio, coll' esempio suo ridestò il primo l' ardore de' Romani, salendo ardito sul bastione, e quinci giù rovesciando di un sol colpo due Galli. Tutti gli altri lo secondarono, e il nemico si partì dalla mal' augurata impresa. Quinci innanzi si sentirono i barbari tolta ogni speranza di riuscire a bene, e Brenno aspettava tempo di andarsene, salvo il decoro. I Galli tenean sermone ad ora ad ora cogli assediati, mostrando il lor desiderio si patteggiasse per la conchiusion della pace, e ciò prima che i capitani avesser l' animo di venire ad alcun trattato. Da ultimo fu conchiuso che i Galli sgombrassero senza indugio Roma ed il suo territorio, sì veramente che i Romani dovesser loro pesar mille libbre d' oro. La convenzione fu ratificata dal giuramento, e l'oro pesato. Ma i Galli avean falsate le bilance; perchè i Romani mossero alcun lamento. Sdegnatosi Brenno, gittò la sua spada sulla bilancia, e disse fremendo: Contrappesate d' oro anche questa: ai vinti ogni maggior peso dee parere lieve. Questa risposta fece comprendere ai Romani com' essi erano venuti a man del

nemico, ed ogni querela tornava indarno. Stando le cose in questi termini, sentono che Camillo lor vecchio capitano cui assente avean testè creato dittatore, essendosi tosto levato al loro soccorso, era già con un forte esercito alle porte di Roma. Entratovi, richiese in tuono d' impero qual fosse la cagion di quella contesa. Come l' ebbe risaputa, ordinò ritornasser con l' oro nel Campidoglio, dicendo queste alte parole: Colle spade, non già con l' oro dee riscuotersi Roma: sta a me, come dittatore, il conchiuder la pace; ed io me l' avrò comperata colla mia spada. Viene alle man col nemico, lo sconfigge, lo sperde, l' annienta. Roma ed il suo territorio in poco d' ora più non vede un nemico. Così il valor di Camillo salvò la patria. Trattone il Campidoglio, la città non era altro che uno sfasciume di calce e di sassi. Il più dei Romani era ricoveratosi in Veio, ove i tribuni faceano opera di trasmutare da Roma il resto de' cittadini, però che colà eran case ove riparare e mura da far difesa. Ma Camillo pose in opera tutto l' ingegno e l' eloquenza a stornarli da questo pensiero, mettendo loro davanti come era cosa disconvenevole il lasciar deserto il venerato nido dei padri loro, dove gli Dei non una volta, anzi molte han dimostro di aver care le loro imprese, per andarsene a fermar sua stanza in una città presa in guerra, la quale per conseguente non seppe difendere sè medesima. Questi suoi avvisi e conforti condussero il popolo a por mano con allegrezza all' opera del

rifabbricar la città, la quale prestamente risorse dalle sue ceneri. Alla virtù di Manlio che salvò il Campidoglio e con esso le reliquie di Roma, il popolo non fu ingrato; chè gli fu edificata una casa presso al luogo dove fece la gran mostra del suo valore e decretatogli un assegnamento perpetuo dal pubblico erario. Felice lui se si stava contento a questo! L' uomo ambizioso mirò a carpir la sovranità, non sofferendogli sua superbia di essere da men di Camillo. Piaggiò la plebe, entrò pagator de' suoi debiti, straziò con ingiurie i patrizi, affermando com' eran nati all' oppressura del popolo. Come il Senato venne a sapere queste sue arti e il termine a cui tendea, creò dittatore Cornelio Cosso che si opponesse all' ambizione di Manlio. Il dittatore lo chiamò rendesse ragione del suo adoperare. Il popolo, di cui Manlio era la pupilla, non lo lasciò temere dal potere di Cosso che si vide necessitato di por giù la sua dignità; e Manlio ne fu condotto in trionfo per tutto Roma. Di qui colse cagione di vie più inorgogliare. Propose di scompartir le terre fra il popolo; volle fosse tolta via ogni differenza fra gli ordini dello Stato; ed acciocchè le sue parole ed il fatto dicessero una cosa, non si lasciava vedere che non fosse mai sempre stipato dalla feccia del popolaccio più vile ch' egli avea preso all' amo delle sue largizioni. Essendo la città così levata a tumulto, il Senato si rivolse ad un' altra via; gli mise incontro Camillo che fronteggiasse la causa della libertà. Eletto tribuno

militare, si fece venir Manlio davanti a render ragione. Dovette a lui presentarsi in un luogo vicino al Campidoglio. L' accusa si fu di aver suscitato una sedizione, ed aspirato al sommo potere. Manlio non fa risposta veruna; sì rivolgendo gli occhi e levando le mani verso il Campidoglio, gridava tacendo si rammentassero quello ch' egli avea fatto per la salvezza della patria. La cieca plebe che il più delle volte si muove a compassione o a giustizia tiratavi da leggerezza non da ragione, disse che nol potea condannare fintantochè l' udisse lamentarsi alla vista del Campidoglio. Ma come da quel luogo fu condotto in parte donde non si potea vedere la rocca, lo condannò fosse trabalzato dalla rupe Tarpea. Per tal modo in un luogo medesimo trovò la sua gloria e l' ignominioso supplizio. Gli fu svelta la casa dai fondamenti, e la sua famiglia comandata non dovesse più quinci innanzi prendere il nome di Manlio.

L' ardimento de' Romani montò passo passo. Nella città discordie, turbamento, superstizione; di fuori grandi imprese e di ottimo riuscimento. Come si tenesser soggetti ai pontefici, e quanto disprezzasser la morte, il diede Curzio circa questo tempo a vedere.

An. di R. 392 Erasi aperta una gran voragine in mezzo al foro, ed affermavano gli auguri come non prima si sarebbe richiusa che vi si fosse traboccato la più preziosa cosa che avesse Roma. Curzio avvisò di comprender bene che volessero dire, ed

armato per punto, dato de' sproni al cavallo, vi si gettò dicendo che Roma non avea miglior cosa dell' amor della patria, e del coraggio de' suoi soldati. Dice il conto che la voragine si fu subito riempiuta; e Curzio non parve più.

CAPITOLO XIII.

Delle guerre coi Sanniti e con Pirro fino al cominciar della prima guerra Punica, quando i Romani usciron la prima volta dai confini d' Italia.

I Romani dopo trionfato de' Sabini, degli Etruschi, de' Latini (1) degli Equi, de' Volsci e di nuovo dei Galli, ch' eran tornati a far vendetta della loro sconfitta, mirarono a maggiori conquiste, e pertanto mosser le armi contro i Sanniti. Questa nazione che venira da' Sabini, distendea suo dominio sopra le provincie più meridionali d' Italia che comprendeano la più parte dell' odierno regno di Napoli. I due Consoli Cornelio e Valerio Corvo furono destinati a diriger la guerra fra le due potenze rivali. Valerio non era secondo a nessun capitano del suo secolo. Uno strano accidente gli acquistò il nome di Corvo. Combattendo egli in singolar certame con un Gallo di gigantesca statura, è voce che un corvo

(1) *Aggiungasi* « degli Ernici. »

(Nota degli Edit.)

gli si posasse su l'elmo, il che preso per buon augurio, crebbe ardire a Valerio che stese morto il nemico. Ei comandò l'armata spedita al soccorso di Capua; e il suo collega l'altra che movea verso Sannio capital de' Sanniti. Valerio era il più acconcio a comandare un' armata: grande coraggio, congiuntavi affabilità singolare: valoroso ed umano ad un tempo stesso tanto che nessun potea contender con esso lui di bravura nè di dolcezza. Facea mantenere strettamente la disciplina fino all' ultimo de' soldati, ma non è però che non sentisse pietà delle loro condizioni. A delinear in brevi tratti questo grand' uomo, basti il sapere che le virtù che gli fecero la via al consolato, le virtù stesse gli guardarono intera la sua dignità. I Romani incalliti nelle disgrazie, inaccessibili alla stanchezza non che alla viltà, alla guida di un tanto eroe eran quasi invincibili. Comechè i Sanniti fossero i più prodi e sperti nemici che fino allora si fosser trovati a fronte dei Romani, e dall' una parte e dall' altra nulla si pretermettesse di ciò che potesse dar nuovi rincalzi e vigore alla guerra; con tutto ciò non fu valore che non cedesse alla forza e fortuna de' Romani. I Sanniti sgominati e dispersi dai Romani, non si vergognavan di confessare, sè non potere sostenere il feroce sguardo e il truce aspetto de' loro nemici. A Cornelio però non arrise da principio la fortuna per egual modo. Ei s' andò improvvedutamente a rinserrare fra alcune strette, ove poco mancò che le sue legioni non fossero

interamente distrutte. Ma Decio il quale aveva posto il campo sopra una collina che i nemici signoreggiava, li assalì di presente con tanto impeto che ben trenta mila Sanniti ne cadder morti. Poco stante dopo questa vittoria, l'armata allogata in Capua s'ammutinò, negò ogni obbedienza a Cornelio, e strinse Quinzio vecchio uffiziale a prendere il loro comando. Condotti più dalle furie loro, che dal lor capitano, s' inoltrano fino ad otto miglia da Roma. I Senatori ne furono spaventati, e creato subitamente Dittatore Valerio, fu spedito contro i ribelli che si facean sempre più formidabili. L' una e l' altra armata erano schierate a ordine di battaglia fronte a fronte. Padre e figli, fratelli e congiunti stavano già per azzuffarsi insieme fra loro. Niun altro per avventura, da Valerio in fuori, potea stornar la guerra civile ch' era per appiccarsi. Ei sapea bene quanto ei potesse sull' animo de' soldati; laonde non si fece già loro incontro con aria e modi da nemico, anzi con lieto viso, d' onde trapelava la dolcezza e affabilità singolare della sua anima; ei stese loro le braccia, se li strinse caramente al seno, e riamicolli con la madre comune. Quinzio ch' era affatto innocente di *quella* sedizione, trattò la causa de' soldati, pregando, fosse tirato un velo sul loro traviamento. Fu esaudito, e per questo modo la prudenza e l' animo dolce e moderato di un uomo solo, salvò la patria da una funesta ribellione che minacciava ruina. Cornelio null' altro volea meglio che l' amore de' suoi

soldati: ben amava di essere altresì terribile; ma solo a' nemici. Appresso acceser la guerra contro i Latini. Conciossiachè queste due nazioni al modo delle armi del parlare e dei costumi sembrassero anzi una sola; pertanto bisognò ai capitani particolar cura in procacciare, che fosse strettamente servata la disciplina per cessare la confusione che ne potea nascere nelle battaglie. Si ordinò adunque ai soldati non uscissero, pena la morte, dalle loro file. Eran le due armate a faccia a faccia, quand' ecco Mezio, il generale della cavalleria nemica, spiccasi dalla sua schiera e viene sfidando un cavaliere romano a duello. Il comando severo dato ai soldati di non si partir dalle file, gli tenne immobili e taciturni alla sfida di Mezio. Ma Tito Manlio figlio del Console non potendo patire che colui dovesse poter creder così vili tutti i Romani come e' pareano, slanciasi dalla sua schiera, ed affronta il nemico. Fu sospesa la battaglia, e gli uni e gli altri stettero a veder quasi testimoni la lotta dei due campioni, ne' quali era pari l'ardore e la forza. A Mezio venne ferito il cavallo di Manlio ch' ebbe però tosto miglior fortuna, avendo ucciso quello di Mezio il quale con esso traboccò al suolo, ove parava i colpi opponendo lo scudo e sforzando di rilevarsi. In questa Manlio affrettando i suoi colpi, lo colse e l' uccise. Spogliatolo delle sue armi, tornossi trionfando alla tenda del padre che s' apprestava ad una battaglia campale. Comechè i suoi amici forte si rallegrassero con esso lui,

levando alto l' applauso; con tutto ciò Manlio non sapea ben risolversi quali accoglienze gli sarebbero fatte da suo padre, ai cui piedi ponendo giù le spoglie nemiche, disse modestamente per allenirlo queste destre parole: » Quello ch' io feci, è da imputare al valore tramandatomi in patrimonio da' miei maggiori. » Sperava di averne lode, ma ben tosto fu sgannato. Il padre lo fece condurre in faccia all' armata, ove con viso severo, sebbene non senza lagrime, così parlò: » Tu o Tito Manlio trapassando i comandi di tuo padre, e sfregiando la sua dignità consolare, hai portato lo scandalo nella milizia, aperta la via col tuo esempio alla disubbidienza, e me condotto a questo passo troppo lagrimevole di dover sacrificare un figlio o la patria. Ma io non mi sto un sol punto infra due, benchè il mio cuor senta tutta la forza della natura: mille vite non valgono la giustizia di una tal causa. La tua morte tornerà certo ad utilità della patria: fà che questo pensiero ti giovi a farlati prendere con coraggio. Littori legategli le mani, e voi soldati specchiatevi nel suo castigo. » Tutta l' armata fu riempiuta di orrore. Da prima lo sbigottimento e il timore fece ammutire i soldati, ma come videro saltar dal busto la testa del giovine Manlio, e il suolo rosseggiar del suo sangue, furono disfrenati i loro gemiti, e le lor grida di dolore e di sdegno volarono al Cielo. Il suo corpo fu tratto del campo, e coperto delle spoglie dell' ucciso nemico, gli renddettero i funebri onori come portava il suo grado; indi si

venne alle mani. I Latini ed i Romani erano per li detti rispetti quasi una sola nazione; di che si avventarono l' un contro l' altro con indicibil furore, e spirando tutta la rabbia che suole nelle guerre civili. Quelli attendean la vittoria dalle loro forze, questi dall' invitto loro coraggio. Parve che il solo aiuto de' Numi dovesse poter dare il tracollo alla dubbiosa battaglia; ed in fatti gli Auguri fecero intendere che a voler tirare a sè la vittoria, era mestieri che il condottiere di quell' ala dell' armata la quale cedesse terreno, desse la vita in sacrifizio ai Numi per la sua patria. Manlio aveva il comando della destra, Decio della sinistra. Il valore eguale in entrambe; l' esito incerto. Ma non andò guari che l' ala sinistra de' Romani fu cominciata gittar indietro. Appena Decio se n' accorse, non istette in forse un istante di gettar la sua vita per la salvazione dell' esercito e della patria; e però chiamando alto per nome Manlio, primo Pontefice ch' egli era, il domanda come gli bisognasse sacrificar la sua vita, ed in quali parole. Manlio gli ordinò si vestisse di lunga toga, coprisse il capo di un velo, e levate le braccia, calcasse de' piedi un giavellotto; così dovea consacrarsi agli Dei infernali per la salvezza della patria (1). Come gli fu ordinato, così fece; e montato a cavallo colle sue armi si getta a corso lanciato contro i

(1) « *Così doveva consacrarsi agli Dei, ce-*
» *lesti, ed infernali, per la salvezza della pa-*
» *tria*, Orig. Ingl. (Nota degli Editori).

nemici mettendo in tutti alto sbigottimento e terrore; da ultimo è steso a terra trapassato da una tempesta di dardi. L' armata romana avvisò questo sacrificio esser certo pegno ed arra infallibile della vittoria. Dall' altro lato i superstiziosi Latini si colmarono di spavento, ed in poco d' ora furon distrutti. I Romani gl' inseguírono alle reni da tutte le parti, e ne menaron si fatta strage che delle quattro parti, appena una campò da morte.

An. di R. 431

Ma la buona fortuna, la qual parea non si potesse partir dai Romani, quest' anno si tenne dalla parte de' lor nemici più paurosi, cioè dei Sanniti: all' armata romana incolse una grave sciagura. Il senato rifiutò la pace offertagli dai Sanniti, onde Ponzio il lor generale si volse a procacciar coll' astuzía ciò che non gli riuscì di conseguir colla forza. S' appiattò coll' armata in un luogo stretto appellato *Caudium*, ne occupò i passi, e messi dieci de' suoi soldati in abito pastoreccio, e indettatili bene, li mandò a scontrarsi per via coi Romani. La fortuna fè sì, che subito si diede loro innanzi ciò che cercavano; chè il Console gli ebbe incontrati, e non dubitando quello essere che mostravan di fuori, dico pastori, li domandò per qual via si fosse messo l' esercito de' Sanníti. Risposero con aría franca da non ingenerare verun sospetto; esser andato a por l' assedio a Luceria. Il generale romano aggiustò loro tutta la fede; e muovendo di subito al soccorso di quella città,

s' avviò per la via più breve la quale attraversava le strette. S' accorse dell' insidia tesagli dal nemico, ma troppo tardi, cioè quando si sentì stretto da ogni parte dall'armata nemica. Ponzio divenuto arbitro della sorte dell' esercito romano, lo fece prima spogliare, poi passar sotto il giogo. Lasciò loro la vita, purchè lasciassero sgombro il territorio De' Sanniti, e si stessero in tutto all' antico trattato. Ardendo essi di vergogna per questa ignominia, così mezzo nudi e disarmati passarono per Capua; si consolavano colla speranza di ricuperar loro onore. Giunta l' armata a Roma, tutti i cittadini piansero del lor vitupero. Si vestirono a lutto ed ogni loro voce era impressa dell' interno cordoglio ed indignazione. Questa vergogna però non lasciò lunga traccia. La gloria di Roma era ecclissata, non già appunto affievolitasi la sua potenza. Fu rinnovata la guerra che durò tuttavia molt'anni. I Romani montarono a maggior possanza per nuove vittorie, laddove quella dei Sanniti era dalla fortuna volta in basso l' un dì più che l' altro. Papirio Cursore li vinse più volte, e Fabio Massimo riportò la gloria di averli appieno soggettati. Combattendo contro di essi Decio, il figlio di quel glorioso che quarant' anni davanti avea gittato la vita per la patria, seguitando l' esempio paterno si spinse in mezzo ai nemici per salvar colla propria la vita de' suoi concittadini. I Sanniti venuti a tal termine da non si poter più avanti difendere dai Romani, ebbero ricorso a Pirro

Re degli Epiroti. Costui il quale non era men ambizioso che prode, essendosi proposto Alessandro da farne ritratto, e camminando per quella via, promise che porterebbe loro sussidio. Mandò tremila uomini capitanati da Cinea sperimentato uffiziale, e discepolo che fu del grande Demostene. Pirro gli tenne dietro ben tosto, facendo vela con tre mila cavalieri e venti mila fanti (1); rinforzo ben ragguardevole per quel secolo. Solo una parte di queste forze son pervenute in Italia: molti navigli furon gittati qua e colà, altri sommersi dalla tempesta. Come Pirro fu giunto a Taranto, non tardò un punto a darsi pensiere di migliorare i guasti e dissoluti costumi della nazione, a cui soccorrere era venuto. E conciossiachè gli abitanti fossero più intesi a procacciarsi sempre nuovi piaceri che alle bisogne di guerra, fece serrar tutti i luoghi di pubblica dissolutezza, nè concesse altri giuochi che soli quelli che potessero non affievolire, anzi aiutare la robustezza necessaria al soldato. Anche i Romani nulla lasciavano di ciò che far potesse a crescere la loro attitudine per dover resistere e vincere sì forte nemico. Il Console *Levino* fu destinato con poderosa armata a troncare i passi di Pirro. Il Re fu a fronte del Console, comechè aspettasse tuttavia una parte delle sue truppe: non volle però dare di piglio alle armi che prima non avesse per

(1) *Aggiungasi* « con venti elefanti. »
(Nota degli Edit.)

un ambasciatore tastato i Romani se volessero pacificarsi coi Tarentini. Levino rispose che non faceva veruna stima del Re, se veniva come mediatore, nè l' avrebbe temuto come nemico. Appresso condusse l' ambasciatore fuori del campo pregandolo, ponesse ben mente a quello che gli mostrava, e quinci tornasse a rapportarlo fedelmente al suo Re. Le due armate appressatasi l' una all' altra, s' attendarono sulle opposte rive del fiume Liris (1). Pirro dispose con tutta l' arte il suo campo, e venne spiando ben bene quel del nemico. Inoltrandosi a passo lento lunghesso il fiume, attendeva fisamente al modo tenuto dai Romani nel porre gli accampamenti. È fama ch' egli dicesse, come questi non parevano simili agli altri barbari, e temesse di far sperimento se i loro fatti rispondessero al lor coraggio. Allogò un corpo d' armati non lunge al fiume, che rintuzzassero i Romani se venissero a tentarne il guado. Avvenne appunto quello che ei sospettava. Il Console con un impeto che accusava la sua poca perizia, ordinò il tragitto del fiume in parte ove il guado non era troppo alto. Le prime poste nemiche non potendo tener fronte, si raggiunsero al grosso dell' armata. Pirro come ebbe sentito di questo movimento de' Romani, si pensò di poter rompere e distruggere la loro cavalleria prima che giugnesse a fiancheggiarla l' infanteria, e però

(1) *Leggasi* » Lylis. »
(Nota degli Edit.)

venne egli stesso ad assalirla con un corpo di cavalieri di leggera armatura. Finalmente le legioni romane dopo molti sforzi furono a sostener la loro cavalleria, e allora si appiccò la battaglia su tutti i punti. I Greci si aizzavano al combattimento richiamando alla memoria le antiche imprese de' lor maggiori, i Romani sperando di riportarne novella gloria. Non mai si azzuffarono due armate, la cui disciplina fosse tanto diversa, e quel giorno ebbe chiarito qual meglio valesse sul campo di battaglia, se la greca falange o la legione romana (1). La vittoria stette pendente buona pezza infra due; da che i Romani ben sette volte buttarono indietro il nemico, ed altrettante furon respinti. Ma essendo la sorte tuttavia dubbia, Pirro fece venire i suoi elefanti che si cacciarono in mezzo le file nemiche. I Romani che non sapeano nè eziandio il nome di siffatti animali, non che averne veduti mai, veggendo sui loro dorsi torri piene di armati, furono sbalorditi più della nuova vista che della smisurata lor mole, e nessuno si tenne fermo al suo posto. In questa Pirro fece piombar loro addosso la Tessala cavalleria che ne ha compiuta la rotta. Ne caddero morti ben 15 mila, ed otto mila diedero le mani al nemico. Ma se i Romani fur sì mal concî, nè i vincitori non ne stettero gran fatto meglio.

(1) *Nè è chiaro se la greca falange o la romana legione meglio valesse. v. Orig. Ingl.* (Nota degli Edit.)

Pirro ferito, e tredici mila de' suoi mietuti dalle spade romane. La notte pose fine alla strage, e Pirro fu inteso sclamare che un' altra vittoria di questa fatta, l'avrebbe mandato in Grecia senza soldati. L'altro dì entrato egli quà e là nel campo di battaglia, non potè far che non ammirasse i Romani che ci erano morti; conciossiachè li vedesse feriti tutti da fronte; e pieni ancor il viso e l' atteggiamento di romano coraggio, onde è fama ch' egli sclamasse pien di entusiasmo guerriero: » Quanto mi sarebbe agevole la conquista del mondo se avessi un' armata di Romani, ovvero s' io fossi loro re! » Dopo questa vittoria, non amando Pirro di condurre i Romani alla disperazione, e stimando di poter averne condizioni più vantaggiate patteggiando con un nemico già vinto, gli parve di mandar il suo amico Cinea, che offerisse la pace. Solea dire che la lingua di questo oratore gli avea conquistate più città, ch' ei non avesse fatto con la forza delle sue armi. Ma tutti gli artificj del retore tornarono a nulla, che trovò i Romani inaccessibili ai prestigi dell' eloquenza. Cinea, venute meno le sue prove, tornossi al suo Re, magnificando la virtù e grandezza d' animo dei Romani. Disse che il Senato gli era paruto un adunamento di Numi, e Roma un tempio degno che li accogliesse. Pirro non ne ebbe più dubbio come vide l' ambasceria venutagli da Roma per lo cambio de' prigionieri. Fabrizio vecchio senatore n' era il capo, il quale accoppiava in ogni più raro pregio e virtù; Roma spec-

chiamasi, in lui. Era povero, ma però lieto di sua sorte. Pirro lo ricevette con ogni maggior dimostrazione di benevolenza e di stima; e per metter al saggio la sua virtù, e vedere se la fama dicesse vero di lui, gli fece l' offerta di ricchi doni. Fabrizio li rifiutò, rendendogli grazie di sua cortesia. Il giorno appresso Pirro volendo porre ad esperimento la fermezza del suo coraggio, fece collocare dopo una tenda un elefante, il quale ad un cotal segno dovea levare la sua proboscide minacciando di percuotere Fabrizio sopra la testa; ed altri ingegni pose in opera per dover pure atterrirlo. Ma egli senza muoversi o sbigottirsi altramente, disse al Re sorridendo: « Questi terrori possono sopra di me nè più nè meno che i regali che ieri m' offeristi. Attonito il Re a trovar tanto coraggio in un barbaro com' ei lo credeva, il volle consolar del meglio ch' egli sapesse desiderare; ciò furono i prigionieri Romani, da condursegli a Roma sopra la sua parola, che ad un richiamo, e certo se i Romani si ostinassero di voler mantener tuttavia la guerra, li dovesse a lui ricondurre.

An. di R. 478.

Non andò molto che i Romani ebbero ristorate le loro perdite. Sulpizio e Decio, entrati al Consolato l' anno di poi, li condussero contro il nemico. Lo sbigottimento, che avea portato in essi la vista degli elefanti, era cominciato dileguarsi, e i due eserciti non troppo disuguali di numero, vennero a battaglia vicino ad Ascoli. La buona disciplina de' Greci fece

riportare loro qualche vantaggio dopo un lungo ed accanito combattimento. Ai Romani gittati indietro da tutte le parti, massimamente dagli elefanti, fu giuocoforza di cercare lo scampo ne' loro accampamenti, lasciando stesi sul campo ben sei mila dei loro. Anche i nemici ve ne lasciaron però quattro mila; sì che nè la loro vittoria non fu troppo allegra. Laonde Pirro voltosi ad un soldato che ne facea festa, gli disse: « Se così vinco un' altra fiata, sono spacciato. » Qui finì la guerra di questo anno: ma l' anno appresso si riaccese con egual fuoco da l' una parte e dall' altra, avendo Pirro fatto venire de' nuovi sussidj. Mentre che le due armate andavano ad incontrarsi, ed eran separate da non lungo intervallo, al vecchio Fabrizio condottier de' Romani fu recata una lettera del medico del Re, nella quale gli si offeriva per certa somma di denaro, di porgere il veleno a Pirro, e per questo modo francar i Romani da un nemico potente, troncando una guerra troppo pericolosa. A questa infame proposta indegnò l' animo di Fabrizio e fattone consapevole il suo collega; furon in questo concordi di far assapere a Pirro il tradimento che il medico gli apprestava. Il perchè l' ebbero tosto ammonito di ogni cosa, e fattogli porre ben mente, amici che egli avea scelto, e come male avesse procacciato a volere avere per nemici uomini valorosi e leali, mentre facea copia amichevolmente di se a così fatti ribaldi. Pirro s' accorse che questi barbari a poco a poco s' eran fatti

civili, facendo a gara a chi fosse più generoso. Il messo de' Romani lo fece maravigliare di lor lealtà, e arder d' indignazione verso del medico traditore, e così gridò: « Maraviglioso Fabrizio! Come vana opera farebbe chi si argomentasse di deviare il sole dalla sua orbita, così colui che te dalla via dell' onore. Appresso, fatte sue disquisizioni e rinvenuti i felloni, fece trarre al supplizio il medico; e a non lasciarsi vincere in grandezza d' animo, inviò subito a Roma i prigionieri di guerra, senza domandar verun cambio; facendo così manifesto il suo desiderio di amicarsi con un popolo sì generoso. Ma i Romani si tennero immobili al nò, semprechè Pirro non si volesse acconciare alle condizioni che prima gli aveano proposte. Valicati due anni, Pirro armò nuova gente da rincalzarne il suo esercito. L' una parte ne mandò contro Lentulo; e con l' altra s' andò egli in persona contro Curio Dentato, prima che il suo collega gli potesse recare verun sussidio. Ei mirava a dover assalirlo notte tempo alla sprovveduta. Se non che gli intravvenne uno sconcio; che dovendo la sua armata passare per alcuni boschi, venuto meno il giorno, si fu dispersa; cotal che al romper dell' alba si trovò di contro i Romani schierati a battaglia, e pronti a sostenere l' assalto. Le due prime poste appiccaron la zuffa, e le romane sconfiggean le nemiche, quando la battaglia s' accese per tutto. Pirro accortosi che la vittoria pendea dalla parte dei Romani, disfrenò gli elefanti, sperandone

il solito effetto. Ma i Romani avvezzi oggimai a quella vista, non si lasciaron aver paura; imperò che avean trovato che l'unico modo di metter lo spavento in quegli animali, era avventar fuoco contro di essi, composero delle palle di stoppa e di resina, e infiammatele, le gittaron lor contro in quella che si appressavano. Gli elefanti inferocitisi alla vista del fuoco dieder la volta sbrancandosi, e rompendo furiosamente fino alle più interne file dell'armata di Pirro, che ne fu subito scommossa e dirotta. Così la vittoria fu de' Romani, essendo tornati a vuoto gli sforzi di Pirro in procacciar di romper la fuga delle sue truppe, e farle tornare al combattimento. Grandissimo ne fu il macello che ben venti tre mila de' più scelti soldati caddero morti, e gli stessi accampamenti vennero in poter dei Romani. Quivi fu aperta loro una nuova scuola; da che nulla si lasciavan sfuggir d'occhio che non se ne facesser profitto. Erano usati di por loro tende senz' ordine, nè studio veruno, come il caso portava; ma dal campo de' Greci poterono apprendere di circoscrivere a certa misura il terreno, e vallarlo intorno di pallizzate e terrapieni. Per innanzi da questo modo di accampare riconobbero ben molte vittorie. Pirro rimaso così perdente e senza speranza di riaversi, non istette più in dubbio di sgombrar dall' Italia dove gli venner trovati nemici troppo potenti, ed alleati infedeli. Chiamò a parlamento gli abitanti di Taranto, e con artificiata orazione annunziò ad essi i soccorsi che dalla Grecia gli erano

inviati in Italia: intanto li pregava di attendere con pazienza l' esito di tutta la guerra. La notte appresso salpò tacitamente con esso gli avanzi dell' armata, e senza opposizioni tornossi alla patria, lasciato (1) un presidio che mantenesse almen le apparenze. Questa fine ebbe la guerra di Pirro contro i Romani, la qual durò ben sei anni. Ora i Tarentini troppo dati ai piaceri (che fu la spezial cagione della loro ruina) (2) compreser ben tosto come il presidio rimaso a loro difesa, era un nemico da dover temere più là eziandio degli stessi Romani. L' odio di Taranto verso Milone capitano degli Epiroti che presidiavan la citadella, venne a tal termine che appena gli si potea pareggiare il timore in che eran tenuti dai Romani loro antichi nemici. A riscuotersi da questo misero stato, andarono per soccorso ai Cartaginesi, i quali mandaron loro una buona flotta che bloccò il porto di Taranto. Così questa infelice nazione venuta un tempo in gran fama per lo suo lusso, pe' suoi piaceri e per le civili maniere, si trovò in balìa di tre armate diverse, senza poter scegliere cui fusse meglio servire. Ma i Romani fatte loro pratiche colla guarnigione, e trattala al loro

(1) *Aggiungasi* « in Taranto. »
(Nota degli Edit.)

(2) « *Ora gli effemminati Tarentini, principali promotori di questa guerra, compresero ec.* » *Originale Inglese.*
(Nota degli Edit.)

partito, s' insignorirono leggermente della città, ne rovesciarono i baluardi; ricevendo però i cittadini a mercè, ai quali lasciarono intera la lor libertà.

CAPITOLO XIV.

Dalla prima alla seconda guerra Punica, quando i Romani cominciarono a tentar imprese sul mare.

An. di R. 490.

L' amore delle conquiste cominciò signoreggiare nel cuor de' Romani tosto che furon calmate le interne discordie. Erano allora i Cartaginesi padroni della più parte della Sicilia, e il loro reggimento politico non troppo dissimigliante da quel di Roma. Nulla meglio bramavano, di quello che fosse lor porta occasione di suscitar la discordia fra quelle genti per dovere impadronirsi di tutta l'isola. Fra gli Stati non anche suggetti al loro dominio, era quello di Siracusa, ove regnava Gerone, il quale chiese soccorso a Cartagine contro i Mamertini picciola colonia della Sicilia. I Cartaginesi non si resero punto malagevoli di concedergliene per mare e per terra. Ora i Mamertini, che vedean certa la loro ruina se non si trovavano un sostegno da fuori, pregarono i Romani non negasser loro di aiutarli da sì potenti nemici. Furono esauditi; ma veggendo i Romani non esser dell' onor loro l' entrare in alleanza con una genterella, come erano

i Mamertini, intimarono spacciatamente la guerra ai Cartaginesi, per aver essi testè sostenuto i Sanniti nella guerra contro di loro. Da sì lieve cagione ebbe principio la lotta tra queste due sì potenti nazioni, le quali, appunto per esser tali, non poteano patire di ceder punto l' una a l' altra. Là dove ora è Tunisi, o non troppo distante, era posta Cartagine, colonia che fu dei Fenici. Fu fabbricata 137 anni prima che Roma, e per la sua postura le fu leggero lo estenderne il suo dominio lungo le spiagge del mare. Il nerbo principale di sua potenza stava nel commercio e nelle sue flotte. Ma le ricchezze di Cartagine le poteano esser tolte, laddove la fermezza d' animo de' Romani, l' amor loro verso la patria e la povertà, li rendeano più che uomini, sì che dalle sconfitte medesime prendeano vie maggior coraggio ed ardore. Ciò che dovea poter togliere ogni speranza a Roma, era l' esser nuova affatto nella navigazione e sprovveduta di flotte; conciossiachè le poche sue vele non valevano questo nome. Per lo contrario i Cartaginesi aveano il mare in loro mano, come altresì le città marittime. Stando così le cose, che tutto il vantaggio era dal lato de' Cartaginesi, nessun' altra nazione dai Romani in fuori, sarebbe stata ardita di provarsi con tale nemico: ma nulla potea scoraggiare gli eroi di Roma. Trovato sulla spiaggia del mare un vascello cartaginese buttatovi dalla bufera, ne usaron per regola da edificarne tanti, che potessero provarsi coi lor nemici; e tosto si diedero

ad apparar tutto ciò, che alle imprese marittime s' appartiene. Non eran tra loro nè falegnami da ciò, nè marinari, che fossero punto sperti delle bisogne navali; ciò non pertanto affrontarono ostinati tutti gli ostacoli, nè lasciaron l' impresa; sì tutti li ebbero soverchiati. Il Consol Duilio fu il primo di tutti che guidasse una flotta testè edificata. Comechè non avesse alcuna esperienza del mare, dove i nemici erano i più destri che di que' dì si sapessero; con tutto ciò rimasero vincitori nella prima battaglia di mare, nella quale ai Cartaginesi vennero perduti ben cinquanta dei loro legni, e quello che più loro increbbe, la signoria assoluta de' mari, che fino allora non era stata lor pur contrastata giammai.

S' avvidero i Romani com' era nulla dell' impossessarsi della Sicilia, se prima non fiaccassero l' alterezza di Cartagine portando la guerra nel cuore di lei. Imperò il Senato deliberò di spedir in Affrica Regolo e Manlio con una flotta di trecento navigli. Regolo era il più specchiato capitano che allora vantasse Roma, ed oltre a ciò, la sua dura frugalità e l' amore verso la patria, col suo costante animo gareggiavano. Alla guida di questi ammiragli salpò la più ragguardevol' armata, che mai uscisse dai porti d' Italia. Le navi eran piene di soldati agguerriti, al numero di ben cento e quaranta mila. Si affrontarono coi Cartaginesi, la cui flotta non era punto inferiore e più fornita d' uomini che ottimamente si conosceano del mare. Fino a tanto

che s'è combattuto dalla lunga, i Cartaginesi per esser più agili avean vantaggio dai Romani; ma non sì tosto questi si furon fatti più da vicino e abbordatone i loro vascelli, che immantinente si parve che cosa è da una nazione tutta data al commercio (1), a quella che pure per la gloria combatte. Il coraggio de' Romani sortì l' effetto per punto ch' era da aspettarne. I vascelli nemici andaron dispersi, e ben quaranta cinque non furon potuti salvar dalle mani de' Romani. A questa vittoria conseguitò uno sbarco di questi sulle spiagge dell' Affrica, ove presero la città di Clupea e ben venti mila uomini che si diedero prigionieri. Come al Senato pervenne la novella di questa vittoria, mandò ammonendo i Consoli quello che dovessero fare. Manlio tornasse in Italia, e non lasciasse di vista le cose della Sicilia: Regolo si continuasse alle sue conquiste dell' Affrica. In un' altra battaglia i Cartaginesi furon vinti novellamente; anzi il loro esercito divorato dalle spade Romane, sì che vennero all' estrema disperazione. Ottanta e più delle loro città si suggettarono alla potenza di Roma. In questo termine sì rovinoso, trovandosi non aver buoni capitani, mandarono a Sparta pregando ne

(1) « ..... *Ma non sì tosto questi si furono* « *fatti più da vicino, e abbordatone i loro* « *vascelli, che immantinente si parve che cosa* « *è da un' armata mercenaria, a quella che* « *pure per la gloria combatte.* » *Orig. Ingl.*
(Nota degli Edit.)

fosse loro spedito uno bene sperimentato. Venne tosto Santippo buon generale, prese il comando, e per primo insegnò ai maestrati per qual modo si dovesse governare la coscrizion de' soldati. Non lasciò loro dubbio, come egli dovean conoscer le loro perdite anzi dall' imperizia de' lor condottieri, che dal valor de' nemici: ubbidissero a lui prontamente, e vivessero pur sicuri della vittoria. Le parole di questo forestiero furon focile, al quale si raccese la perduta speranza, che non tardò a cangiarsi in fiducia. Questo era ciò a che mirava il greco generale. Come li ebbe invogliati di venir alle mani, entrò lieto e speranzoso in campagna. Costui scompartì le sue truppe con arte somma. La cavalleria alle due ali, gli elefanti a certi intervalli, di dietro l' infanteria grave, davanti i soldati leggeri, i quali, fatte loro cariche, dovessero dar luogo passando a tergo dell' infanteria di grave armatura. Si appiccò la mischia; i Romani in poco d' ora furono rotti; poi sì grande la loro sconfitta, che la miglior parte della loro armata fu spenta, e Regolo prigioniero. Questa sciagura fu conseguitata da altre parecchie. La loro flotta perì combattuta e vinta da una tempesta; e Cartalo generale cartaginese tolse loro Agrigento, la città più principale che tenessero nella Sicilia. Misero in essere una nuova flotta, la quale non trovò sorte migliore; chè per la poca pratica che aveano i marinai delle coste del mediterraneo, diede in arene, e poco appresso il più degli avanzi andò naufrago per forza di tempestade.

I Cartaginesi per le loro prospere imprese entrarono in isperanza di potere aver pace dai Romani a condizioni più vantaggiate, che non furono le proposte da Regolo, e pertanto fecero pratiche per dovere conseguirla. Siccome volgeva il quarto anno che Regolo languiva incatenato in tetra prigione, così si diedero leggermente a credere che darebbe loro di spalla a tutt' uomo, e li condurrebbe al termine dei lor desiri: non potendo dubitare che per uscire di schiavitù non desse mano a tutti gl' ingegni acconci a far sì che i Romani ponesser fine ad una guerra rovinosa, per la quale si facea troppo lunga la sua prigionia. Adunque il mandarono a Roma coi loro ambasciatori, fattosi prima promettere che tornerebbesi alla sua prigione se mai avvenisse che le offerte condizioni fossero rifiutate. Anche gli fecer sentire, che se tornasse indarno la sua andata, ci anderebbe la vita. Come il vecchio generale fu vicino alle porte di Roma cogli ambasciatori cartaginesi, i suoi amici a gran numero uscirono ad incontrarlo per desiderio di rallegrarsi con esso lui del ritorno. I loro viva risuonarono per tutto Roma. Ma non fu vero che Regolo entrasse dentro, anzi tutto mesto ristette presso alla porta della città. Gli amici, i parenti, gli fecer le istanze che sepper maggiori, pregandolo non volesse privarsi dell' innocente piacere di visitar anche una volta la sua povera abitazione, e partecipare dell' allegrezza che s' era desta in tutta Roma pel suo ritorno. Ma egli si stette irremovibile pure al no, ri-

petendo loro più volte, sè altro non essere che uno schiavo dei Cartaginesi, e però non convenirgli punto l' onore che gli volean fare. Il Senato si raccolse, com' era l' uso, fuori della città, ed ivi ascoltò gli ambasciatori cartaginesi. Regolo pronunciò il primo le dimande che il Consiglio di Cartagine lo avea mandato proporre; gli ambasciatori ratificarono il detto di lui. Il Senato, a cui pesava troppo quella guerra la quale era bastata ben otto anni, era presto di voler pace. Regolo non aveva fatto anche sapere il parer suo, del quale nessun sospettava non dovesse esser uno con quello de' Senatori. Venuta a lui la volta, parlò risoluto, portando opinione fosse continuata la guerra. Ne stupirono tutti altamente, e ne nacque alcun disparere fra i Senatori. Gran maraviglia e compassione ad un tempo prese loro di quest' uomo, il quale poneva in opera tutta la sua eloquenza contro il proprio vantaggio, anzi contro la vita stessa, e non poteano condursi a prendere un partito che portava certa la morte di quel grand' uomo. Ma egli li fece partirsi dalle parole, levandosi per tornarsene alla sua prigionia. I conforti degli amici, che morivano di farlo rimanere, uscirono a vuoto: resistette ad ogni preghiera. Marzia la moglie di lui ed i figli volean pur vederlo; ma indarno. Mantenne inflessibile la sua promessa, e comechè presentisse il supplizio che gli era apparecchiato a Cartagine, tuttavia si partì di presente senza pigliar altramenti commiato dai suoi amici, nè dar un bacio alla moglie nè

a' figli. Non è a dire se questo fatto aspreggiasse l' animo de' Cartaginesi. Diedero tosto in furore, parendo loro che gli avesse scherniti mantenendo la sua opinione per la guerra, contro il parere di tutti gli altri che volean pace. Si apprestarono tosto a dover punirlo, al che fare secondo la rabbia loro, poser mano ai più dispietati tormenti; e per primo gli tagliarono le palpebre, e l' ebber tornato alla sua prigione. Ivi a poco tempo nel trasser fuori, e così senza palpebre il tennero immobile alla sferza del sole ardente. Dopo tormentatolo quanto sa e può la più raffinata barbarie, fu serrato in una cassa orrida per punte di ferro, le quali ove che il misero si volgesse, lo trafiggeano: quivi morì. Ripresero tosto le armi e Romani e Cartaginesi, sospinti da nuovo ardore e gli uni e gli altri. Ma alla fermezza romana non venne meno suo premio; conciossiachè Fabio Buteo vinse di nuovo in mare i Cartaginesi, e ne mise in rotta la flotta. Lutazio Catulo fu tuttavia più fortunato, da che venuto alle mani col nemico altresì in mare, l' ha battuto di sorte, che parve giunto al suo termine l' impero marittimo di Cartagine: ben cento (1) vascelli v' ebbe perduto. Questo rovescio volse l' animo dei Cartaginesi a dover chieder la pace, a quali i Romani non la negarono. Ben è vero, che fermi ed irremovibili nel loro proposto, non rattemperarono punto le amare condizioni poste già da Regolo; cioè,

(1) « *Cento venti.* » (Nota degli Edit.)

paghino mille talenti d'argento spesi in guerra, e in dieci anni, altri due mila e dugento; oltre a ciò, lascino in tutto la Sicilia e le circostanti isole; non possano mover guerra agli alleati di Roma; non permettano a nessun legno da guerra di toccare paese romano; e per ultimo sieno spediti a Roma senza che altri li riscatti altramenti, i prigionieri ed i disertori. Dure, anzi che no, erano queste condizioni; tuttavia Cartagine, indebolita com' era, le accettò volentieri, intantochè le parvero sì gravi perdite un vero guadagno.

An. di R. 513

Ecco la fine che sortì la prima guerra Punica durata ben 24 anni, la qual fu sì dannosa all' una ed altra parte, che rendea quasi impossibile una nuova guerra vicina.

CAPITOLO XV.

Dal fine della prima guerra Punica a quello della seconda.

Ad una guerra sì grande, conseguitò una pace profonda tanto, che la seconda volta dopo fondata Roma si vide chiuso, e per ben sei anni, il tempio di Giano. I Romani in pace con tutte le nazioni, volsero l' ingegno agli studi delle belle arti, cui sola la pace desta e fiorisce. La poesia fu sempre la prim' arte presso tutte le nazioni che pervennero a stato civile, come altresì la prima a scadere: e pertanto l' amor della poesia fu il primo seme di gentilezza, che mise germo-

glio nell' incivilito animo de' Romani. Per lunghi tempi davanti, alcuni buffoneschi spettacoli rozzi e barbarici avean tenuto luogo di teatro. Ne' giuochi, o meglio orgie, detti Fescennini, attori rotti ad ogni licenza rappresentavano nefandezze con motti dissoluti di tutte guise. A questi venne dietro la satira in Dramma, la quale cavando in vista i vizi de' patrizi, porgea cagione alle grasse risa della plebaglia. Poco di poi sopravvenne la tragica e la comica poesia trasportata di greco in latino.

An. di R. 514

Livio Andronico, greco altresì di natali, diede il primo a godere a Roma di questa fatta spettacoli. Come il popolo romano ebbe gustato questo genere di nuove rappresentazioni, indegnò di aver posto orecchio alle oscenità fescennine. Appresso i poeti misero ogni loro studio in far buon ritratto dai Greci, e se non aggiunsero all' altezza loro in opera di poemi drammatici, li superaron però in altri generi. All' elegia, ai componimenti pastorali, ai poemi didascalici, diede la lingua latina un lustro novello, e la satira parve ben altra da quella, da cui parlammo testè. Per essersi dati i Romani alle belle arti che fioriscono nella pace, non lasciaron però in non cale gli apparecchi di guerra; da questi intervalli pacifici era anzi cresciuta forza al loro coraggio, e miravano ad imprese sempre maggiori. Gli Illirici porsero i primi cagione ai Romani di portar loro la guerra, essendosi lasciati ire a rubar alcune terre, con cui questi fa-

An. di R. 527

ceano commercio, e nonchè negato ogni ammenda, messo a morte l'ambasciatore Romano, che era andato a chiederla a Teuta loro Regina. Si venne alle mani; gli Illirici furon vinti; molte delle loro città si diedero in balìa de' Consoli, e fermata la pace, il più del paese rimase soggetto ai Romani. Oltre a ciò dovessero pagare ogni anno una somma, e non mandare di là dal Bisso (1) altro che sole due navi ed inermi. Ma i Galli molestarono di nuovo i Romani, e colsero il tempo che questi per la pace che godeano, lasciavan quà e là divise le loro forze. I Galli adunque, valicate le alpi, furono nell' Etruria, e saccheggiato e guasto ogni cosa, si spinsero tanto avanti, che Roma non era loro lontana che tre sole giornate. Un Console ed un Pretore, ambedue periti nell' arte di vincere le battaglie, furono spediti lor contro. Fu indarno, che l' ardire de' barbari, i quali tutto si promettean pel lor coraggio, opponesse nell' ordine della battaglia, doppia fronte ai Romani. La nudità, il non esser usati a mantener disciplina, non li lasciava poter rintuzzare la forza del nemico armato di punto e sperto degli esercizi guerreschi. Orribil macello de' Galli: quaranta mila morti, e dieci mila prigioni. Poco appresso in un' altra battaglia furon disfatte le reliquie de' Galli, e Marcello ebbe morto di propria mano Viridomaro loro Re. Le condizioni poste ai Galli per la pace, che

(1) « *Leggasi* Lisso. » (Nota degli Edit.)

chiesero supplicando, ampliarono i confini di Roma. I Romani, che dalle stesse lor perdite sapean trar cagione di nuovi trionfi, parean non altro desiderare, che un nemico degno di loro, con cui sperimentar di nuovo le loro forze.

Solo per non poter continuarsi nella guerra aveano i Cartaginesi conchiusa la pace; onde non prima si sentirono alquanto rinfrancati dalle loro sconfitte, che ripigliarono tosto le armi. Posero assedio a Sagunto città di Spagna, amica de' Romani, e la strinser con sommo ardore. Da Roma furono subito spediti ambasciatori che movesser lamento per lo trattato che fu rotto così fuor d'ogni ragione, e facessero istanza, fosse dato in mano ai Romani Annibale generale cartaginese che aveva confortato Cartagine a sì aperta ingiustizia. Tutto indarno; di che gli apparecchi di guerra fur cominciati dall' una parte e dall' altra.

An. di R. 536

Il tutto di questa guerra fu dai Cartaginesi posto in mano di Annibale. Questo grand'uomo parea nato con l'odio contro i Romani, al quale radicare vie maggiormente, il padre di lui lo fece per tempo giurare (1) su l'ara degli Dei, che mai non l'avrebbe deposto, anzi finchè po-

(1) *Questo grand' uomo era stato fino dal-« l'infanzia consecrato nemico ai Romani; im-« perocchè, tuttavia fanciullo, il padre di lui « lo fece per tempo giurare ec. » Orig. Ingl.* (Nota degli Edit.)

tesse trar un respiro e dare un passo, combatterebbe contro di essi. Se Annibale era fornito di tutte le qualità di un gran capitano, era altresì sommesso a' suoi comandanti. A lui dunque, che non meno era amato dai soldati che fosse da' capitani, fu dato il carico di guidar questa guerra. Quanto era pien di coraggio al sopravvenir de' pericoli, altrettanto pronto a trovar partiti onde uscirne salvo. Come il suo corpo ogni fatica, così l'animo sapea portare ogni guisa di sventure. Era paziente, era tranquillo (1) e parea non prendesse cibo per altra cagione che per rimettere le forze esauste dalle fatiche. Questo eroe, che fu sempre avuto per uno dei più grandi capitani che vantasse l'antichità, dopo sommessa la Spagna e ragunata di varii popoli possente oste, deliberò, come già i Romani nell' Affrica, così di portar egli altresì la guerra in Italia. Lasciato adunque in Ispagna Annone con sufficiente presidio da guardar ciò che avea colà conquistato, passò i Pirenei con un' armata forte di ben quaranta mila fanti (2) e nove mila cavalli, e in poco d' ora ebbe varcato buona tratta di paese, ove ogni abitatore era un suo nemico. Foreste e fiumi si attraversavano al suo cammino; ma indarno. Nè la rapida corrente del Rodano,

(1) « *Tollerava con eguale pazienza e il* « *caldo e il freddo, e parea ec.* » *Orig. Ingl.* (Nota degli edit.)

(2) « *Cinquanta mila fanti ec.* » (Nota degli Edit.)

nè i nemici che ne guardavan le sponde, nè le molte braccia della Durenza tardaron punto il suo corso lanciato. L'invitto uomo soverchiati tutti gli ostacoli, si fu condotto in dieci giorni alle falde dell'Alpi. Fra lui e l'Italia era quell' altezza ed orrore di scoscese montagne; ne tentò il passo, e gli venne fatto, benchè nel cuore del verno il più fitto, onde crescea la paura che uscia dalla vista de' ciglioni e delle profonde voragini che quà e colà s' incontravano. Quelle rupi altissime ingombre di neve, quegli orrendi burrati, quella ferocia di abitatori, che alle irsute pelli che gli vestivano, alla gran barba, ai lunghi capelli pareano anzi fiere che uomini; tutto questo avrebbe messo terrore e scoraggiato qual s' è il più sicuro del mondo, ma non potè far vacillare un sol punto il cuore di Annibale. Ben quindici giorni durò nel passaggio dell' Alpi lottando con mille pericoli ed ostacoli che non pareano vincibili a forza umana. Finalmente pose piede in Italia, ma con sola la metà dell'armata; l'altra era perita parte di freddo, parte uccisa da' montanari. Saputosi a Roma come Annibale passava le Alpi con forte esercito, il Senato mandò Scipione a combatterlo. Venne, s' azzuffò, perdette molti soldati, e gli fu giuoco forza fuggire. La vittoria di Annibale, e meglio la sua prudenza, gli attirò molta gente a rafforzare la propria armata. Ei guardava intatti i poderi de' Galli, e lasciava rubare e guastare quei de' Romani. Per questo modo egli si ebbe amicato e fatti suoi quei barbari

che gli eran prima nemici. Alla Trebbia s' è combattuto di nuovo. Annibale, conciossiachè avesse posto mente al focoso impeto dei consoli romani, di cui si fece profitto mai sempre; pertanto ordinò a mille cavalieri armati alla leggera passassero il fiume con in groppa un fante ciascuno, e devastassero le terre sfidando a battaglia il nemico. I Romani mosser lor contro e li ruppero. I Cartaginesi messi in fuga così, e giunti al fiume, il guadarono incalzati sempre alle spalle dal Consol Sempronio. Com' egli ebbe afferrata la ripa opposta, si trovò esser mezzo vinto senza combattere, tra per lo peso dell' armi che avea stanchi i soldati, e per lo freddo delle acque, che interizzitili. La sua sconfitta fu piena, che ci lasciò venti sei mila uomini uccisi dal nemico o annegati dal fiume. Soli dieci mila si salvarono, i quali trovandosi chiusi da tutte le parti, si diedero disperati a dovere aprirsi il passo attraverso i nemici, e pugnando in tutta la ritirata fino a Piacenza, ivi ebbero posta in salvo la vita. Al lago Trasimeno riportarono i Romani la terza sconfitta. Presso al detto luogo stendeasi seguitamente un lungo tratto di montagne, al cui piede un passo stretto faceva la via ad una valle circondata da molte colline. Sulla cima di queste Annibale schierò l' armata; Flaminio giù nel vallone la sua. Oltre che i Cartaginesi aveano sì gran vantaggio dai Romani per la posizione felice, il caso altresì congiurò a loro favore. Una grossa nebbia si fu di tratto levata dal lago ed ebbe coperto i

Romani, sicchè togliea loro la vista de' lor nemici, che tutta la valle dall' alto signoreggiavano. Il modo tenuto dai due generali dava chiaro a vedere da qual parte starebbe la buona fortuna di quella giornata. I Romani caddero morti senza per poco vedere donde venissero i colpi che li uccideano. Ben sedici mila (1) con esso Flaminio copersero de' lor cadaveri il mal augurato suolo; sei mila si diedero in man del nemico. Questa nuova disfatta levò alto il romore per tutta Italia, e gettò lo spavento in Roma, ove al Senato parve di ripor la speranza e salvezza della patria nell' autorità assoluta di un uomo solo. Fabio Massimo a ragion fu creduto da ciò, sì come colui ch' era ad un' ora stessa moderato e prudente. Ei ben conobbe che a vincere i Cartaginesi sì lontani dalla lor patria, era anzi da stancarli a poco a poco, che assalirli di fronte, e però si tenea continuamente accampato sulle vette dei monti, ove nulla potea la cavalleria de' nemici, e donde venia spiando a bell' agio ogni loro passo, e gli travagliava togliendo loro spesso le vittuaglie. Così adoperando, Fabio rinserrò Annibale, non si avvedendo lui punto, fra le strette di alcune montagne non possibili a poterci passare il verno, e donde non era via ad uscire che non lo metesse in gravi pericoli. A questo termine non altro era acconcio all' uopo di lui che uno stratagemma, al quale trovare dee esser pronto un buon

(1) « *Quindici mila.* » (Nota degli Edit.)

capitano. Fatti dunque attaccare de' fasci di sarmenti alle corna di duemila bovi, e appiccatovi il fuoco, cacciolli verso il nemico così spaventati dalle fiamme stridenti sulla testa che veniano scotendo furiosamente. Correndo così qua e là per la montagna, parea che da tutte parti si levasse un incendio ad incenerir le foreste. Le sentinelle ch'erano a guardare il passo allo sboccar delle strette, si diedero atterrite alla fuga all'appressar delle vampe. A questo stratagemma Annibale dovette il suo scampo, non però sì che la retroguardia non fosse assai malmenata dal nemico.

Giunto il termine che Fabio dovea deporre il comando, ebbe a successore Terenzio Varrone, uomo di oscura nascita, e solamente ragguardevole per la fortuna. Paolo Emilio suo collega era uomo ben altro da Varrone, cioè pien di consiglio, valoroso in battaglia, e però tale, che quanto al collega, non poteva che sprezzarlo. I Romani erano tuttavia forti abbastanza da poter provarsi con Annibale; chè ben novanta mila uomini misero in campo: di che parve lor bene di muovere incontro al nemico presso il villaggio di Canne, ov'era accampato di forma, che se traesse il vento, come avviene in que' paesi a certe stagioni, sollevando torrenti di ardente sabbia, lo avesse da schiena; conciossiachè fosse troppo molesto lo averlo da fronte. Di quaranta mila fanti e venti mila cavalli era l'armata di lui, e in quel luogo a sè vantaggioso, stava aspettando i Romani, che non tarda-

rono a comparire, ed a porsi com' ei voleva. I consoli partirono le loro legioni in due corpi, e furono in concordia di tener alternativamente il comando. Il primo giorno toccò ad Emilio, che non istimò bene di entrare in zuffa. L' altro dì il potere fu in man di Varrone, il quale senza richieder altramente il collega del suo parere, diede il segno della battaglia; e guadato il fiume (1) che separava le armate, ordinossi al combattimento. I fanti leggeri fecero il primo impeto, e furon tosto seguiti dai cavalieri, i quali sopraffatti dal maggior numero de' Numidi, non poterono reggersi senza esser sostenuti dalle legioni. Queste volarono di presente, e la battaglia si si accese per tutto. Tornò vano lo sforzo dei Romani di spingersi al centro, ov' erano collocati gli Spagnuoli ed i Galli. Annibale che notava ogni passo del nemico, diede ordine a' suoi lasciassero aperto un adito, onde i Romani s' inoltrassero in un corpo di scelti Affricani posti dai lati per farli girare e chiudere in mezzo il nemico. Orribile fu la carnificina de' Romani spossati dai replicati assalti dei valorosi Affricani. Completa fu la disfatta, e le gonfie millanterie di Varrone cresceano la sua vergogna. Paolo Emilio comechè percosso di fionda, fece fronte quanto più potè al soverchiante nemico. Stretto dalle ferite a smontar di cavallo, si assise sopra una pietra, ove grondante di sangue aspettava la morte dai vincitori che si appressavano. Len-

(1) *Aggiungasi* Aufido. (Nota degli Edit.)

tolo tribuno, il quale fuggia dal nemico che il perseguitava alquanto distante, lo vide in quell' atto, e temendo della vita del prode uomo « Emilio, sclamò: l' eccidio di questo giorno non vien da voi; voi siete netto di colpa: eccovi però il mio cavallo; fuggite e salvatevi; io morrò per voi. Vi rendo grazie, rispose il console mal vivo; ogni cosa è finita per me: io son fermo di voler morte. Andatevi, e direte a mio nome al senato, che guernisca Roma di nuove fortificazioni, ed a Fabio farete sapere che Paolo Emilio ebbe sempre a mente il consiglio di lui, e l' ebbe per l' ottimo di tutti fino al termine della morte. » Il nemico gli era sopra, ed ei tuttavia parlava con Lentolo che lo vide cader morto dopo una debol difesa contro un nuvolo di nemici. Questa battaglia privò Roma di cinquantamila soldati, ed è fama che Annibalé spedisse a Cartagine ben tre moggia di anella d' oro tratti dalle dita de' cavalieri romani, che tutti portavan l' anello. Poichè il senato ed il popolo si furono alquanto riavuti dello sbalordimento e terrore che mise in essi l' annunzio di sì gran perdita, i senatori a rafforzare vie più il governo furon concordi di venire all' elezione di un Dittatore. Poco stante giunse Varrone lasciate addietro le infelici reliquie di tanta armata. Siccome cagione principale ch' ei fu di sì grande sciagura, parea ch' ei dovesse aspettarsi de' duri rimproveri dal senato per la sua temerità, ma la cosa riuscì nel contrario. I Romani furono ad incontrarlo, ed ebbe rin-

graziamenti dal senato, che non avesse disperato della repubblica. Tutti vedeano in Fabio lo scudo di Roma, ed in Marcello la spada. Ad entrambi fu affidato il comando delle armate. Annibale ripetè l' offerta di pace, che fu rifiutata, non acconsentendo i Romani di venire ad alcun trattato, se prima il nemico non avesse abbandonato l'Italia. La stessa condizione fu posta anche a Pirro.

Ora, o che Annibale avesse l' insignorirsi di Roma per cosa non possibile a mandar ad effetto, ovvero che amasse, dopo tante vittorie, conceder qualche riposo all' armata, deliberò di fermare i qnartieri d' inverno a Capua, che per lunghi tempi davanti era creduta il soggiorno della voluttà acconcio ad affievolire il più fermo militare valore. Que' barbari furon vinti alla vista di tanti piaceri e vi s' ingurgitarono senza ritegno; dì che i feroci soldati di Annibale, che non sapeano che si fosse stanchezza nelle fatiche, tornarono tosto molli e fragili femminette. Fin qui la fortuna non torse il viso da Annibale, ma quinci innanzi lo vedremo da lei abbandonato a sciagure incredibili, a cui nulla gli varrà l' opporre tutta la fermezza del suo coraggio. Il primo sinistro che gl' incontrò, gli venne da Marcello in una sortita che fece da Nola stretta di assedio. Non guari di poi, volendo muover campo da Capua, assalì i Romani ai loro steccati, donde fu rovesciato con grave danno. Fece sembiante di andarsi ad assediar Roma; se non che un' armata più forte della sua, lo costrinse alla ritirata.

L' anno appresso ebbe qualche scontro più vantaggiato. Marcello, l' antagonista di lui, ora vincitore ed or vinto. Nessuna battaglia però, che facesse piegar la bilancia dall' una parte nè dall' altra. Il Senato Cartaginese gli mandò ad aiutar le sue imprese un esercito di nuove leve fatte in Ispagna, e comandato da Asdrubale. I Consoli Livio e Nerone, al primo sentore dell' appressarsi di lui, gli furono incontro, ed avviluppatolo in luoghi difficili e svantaggiosi, ove lo avevan tratto perfide guide, gli disfecero intera l' armata. Mentre Annibale se ne stava lieto di questo soccorso aspettato da tanto tempo, la sera stessa che attendea la venuta del fratello, si vide per ordine di Nerone gittar la testa di lui nel mezzo del campo. Fin da quest' ora presentì Annibale la ruina di Cartagine: e voltosi a coloro, che gli erano intorno, disse loro, che la fortuna s' era già partita da lui.

Se le cose de' Romani erano prospere in Italia, non eran meno in altre regioni. Marcello in Sicilia prese d' assalto Siracusa. Archimede era soprantendente alle difese della città, e fu ucciso nel suo studio da un soldato romano, mentre egli era assorto nelle sue matematiche speculazioni; intantochè nulla sentì eziandio della ruina della città, che ne andava tutta a ferro ed a fuoco. Marcello provò dolore di questa morte, però che l' amor delle scienze era cominciato già mettersi nel cuor de' Romani; e volle fosse onorato di splendide esequie, ed eretto un monumento alla sua memoria. Comechè le cose

de' Romani in Ispagna siéno state varie ed incerte alcun tempo, tuttavia guidandole la prudenza ed il valore di Scipione Affricano, tornaron ben tosto a prosperare. Egli godea di esser detto proconsole della Spagna a tal'ora, che ciascun altro si sarebbe sdegnato di questo titolo. L' età di lui era nei ventiquattro anni. Le prerogative di un gran Generale s' accoppiavano in lui ad un' insigne onestà e al più tenero cuore; e come entrava innanzi ad Annibale nelle pratiche de' trattati, così l' uguagliava quasi nella perizia dell' arte militare. Il padre, che gli era stato ucciso in Ispagna, era sprone al suo coraggio; chè gli parea sentirsi da lui confortare a vendicar la sua morte. Non era opposizione che non fosse nulla dinanzi a lui, e l' una vittoria era seguita da un' altra. Ben è vero, che l' animo suo dolce, generoso, benevolo, gli fu maggior cagione di vittorie, che la forza stessa delle sue armi.

Tornato coll' esercito dopo il conquisto della Spagna, fu fatto Console (1). S' era messa da prima quest' opinione; ch' ei volesse volger l' armi contro Annibale, e scacciarlo d' Italia; ma egli avea preso miglior consiglio: cioè di passar coll' armata in Affrica, e portar lo spavento alle porte di Cartagine nel tempo stesso ch' ella aveva una armata vicina a Roma.

Andatosi adunque in Affrica, non ci stette

(1) *Si aggiunga » nell' età di ventun' anno ».* (Nota degli Edit.)

a lungo inoperoso. Annone, che mosse ad opporglisi, rimase vinto ed ucciso (1). Scipione schivò alcun tempo di venire a battaglia; ma come gli si fu porta bella occasione, gittò fuoco negli accampamenti nemici, e facendosi profitto del trambusto di questo fatto, diede loro l' assalto; mise a morte quaranta mila uomini, e fece sei mila prigioni. I Cartaginesi atterriti da queste vittorie di Scipione e dalla sua fama, richiamarono Annibale dall' Italia, come quel solo che vedeano poter esser scudo da opporre al nemico giunto nelle loro terre. Un' ambasceria gli recò l' ordine ritornasse a Cartagine a fronteggiare la patria, a cui Scipione avea già quasi posto l' assedio. Non è lingua che potesse dire in parte lo stupore e il rincrescimento di lui. S' acconciò al comando dell' ostinata Cartagine come fosse un semplice soldatello; ma non potè partire dalle bellissime contrade d' Italia, che avea tenuto soggette ben quindici anni, senza versar lagrime di dolore.

Giunto a Lepeda città dell' Affrica, di là partissi alla volta di Adrumeto, e quindi si appressò a Lama (2) città distante da Cartagine cinque giorni di cammino. Come Scipione sentì della venuta di Annibale, mosse

(1) *Aggiungasi » Sifàce, l' usurpatore della » Numidia, mosse contro di lui con numerosa armata. Scipione schivò ec. » Orig. Ingl.*
(Nota degli Edit.)

(2) *Leggasi* Zama.
(Nota degli Edit.)

subito l' esercito contro di lui, rafforzato da sei mila cavalieri alla leggera guidati dal Re Massinissa. Avvenne che nel campo di Scipione furono scoperti e presi alcuni esploratori mandativi da Annibale. Ora il capitano romano, a mostrar al suo nemico quanto si tenesse da lui sicuro, gli mandò indietro tutti gli spioni dopo aver loro mostrato ogni cosa per tutto il campo, e confortatigli che riferissero ad Annibale tutto appuntino. Questi non era uomo che dovesse poter non vedere quanto il suo rivale lo soverchiasse di forze, ondechè stimò bene di venire ad una pratica per far pace, ed a questo richiese Scipione volesse abboccarsi seco. Il console non se ne rendè malagevole, ma venuti a colloquio, e stativi buona pezza, ritornarono amendui al loro campo indegnati e fermi recidere il nodo della quistione pur con la spada. Chi voglia por mente alle qualità de' due capitani, alle armate, alle nazioni che combatteano pel principato, egli è certo non v' esser mai stata battaglia più memoranda. Dicesi, che l' arte di Annibale nell' ordinare quella battaglia, fosse fina e squisita più là di quella ond' era divenuto famoso. I Cartaginesi dieder principio dalla mossa de' loro Elefanti, i quali atterriti dalle grida de' Romani, e feriti dagli arcieri e da' frombolieri, si riversarono addietro, mettendo in terrore le due ale dell' armata, ov' era la cavalleria. Disfrancati così della speranza che poneano nell' aiuto de' cavalleggieri, ne' quali stava il lor maggior nerbo, mossero la infanteria

di grave armatura. Anche qui il valor de' Romani vinse la pruova, ed i Cartaginesi furon respinti. Massinissa tornato da inseguir la cavalleria loro, li ebbe assaltati alle spalle e compiutane la sconfitta. Furon vinti e rotti da ogni parte; venti mila morti e venti mila prigionieri. Annibale si rifuggì in Adrumeto. Egli non avea lasciato nulla, che ad ottimo e valoroso generale s' appartenesse: ma la fortuna nol secondò; anzi mostrava schernire l'abilità il valore e l'esperienza di lui.

Da questa battaglia ne nacque la pace. Fu vero il detto di Annibale, cioè, che le condizioni a cui furono suggettati i Cartaginesi, furono imposte non da una nazione rivale, sì bene padrona, tanto eran dure. Ad ottener questa pace i Cartaginesi dovettero sgombrar dalle Spagne, e dall' isole tutte del Mediterraneo; obbligarsi di pagar in cinquanta anni dieci mila talenti; dare ostaggi fino a tanto che fossero consegnati i loro Elefanti e le loro flotte; rendere a Massinissa tutto che gli avean tolto; finalmente prometter di non far guerra in Affrica senza l'assenso de' Romani. Così terminò la seconda guerra punica, ch' era durata ben 17 anni.

CAPITOLO XVI.

Dalla fine della seconda guerra Punica fino alla rovina di Cartagine.

Mentre i Romani mantenevano la guerra contro Cartagine, erano alle mani ad un' ora stessa con Filippo Re de' Macedoni. Gli Ateniesi non gli potendo resistere, s' eran rivolti per aiuto ai Romani. I Rodi ed altresì Attalo Re di Pergamo s' eran pur collegati contro Filippo, il quale più volte era stato vinto dal console Galba. I Romani lo fecero partir di Atene, cui teneva assediata, e il cacciarono con grave perdita dal passo delle Termopili, di cui s' era impadronito (1). Tentò di rifuggirsi in Tessaglia, ma vi trovò parimenti la sconfitta e fu condotto a dover entrare in trattato di pace, che gli fu conceduta a prezzo di mille talenti. Qui fu, dove i Romani fecero campeggiare la generosità loro, restituendo alla Grecia la libertà. Anche Antioco Re di Siria venne a mano de' Romani. Cinque anni

An. di R. 550

(1) » *I Romani lo fecero partire di Atene* » *cui teneva assediata, e Quinto Flaminio il* » *cacciò con grave perdita dal passo delle* » *Termopili di cui aveva tentato d' impadro-* » *nirsi* » *Orig. Ingl.*

(Nota degli Edit.)

dopo la Macedonica, fu rotta la guerra contro di Antioco, non avendo portato nessun buon effetto le replicate ambasciate dell' una parte e dell' altra. Ora Antioco dopo commessi molti errori, non tardò a chieder la pace, offerendosi di cedere ai Romani tutte le città che tenea in Europa, e di lasciar libere le asiatiche alleate di Roma. Ma egli avea troppo indugiato. Scipione, il quale vedea bene quanto era più forte di lui, non si lasciò fuggir la preda di mano. Per alcun tempo era venuto fatto ad Antioco di difendersi, cessando lo scontro col nemico; ma da ultimo perseguito da tutte le parti, si vide tratto a tal termine da non poter rifiutare la battaglia. Ciò avvenne presso alla città di Magnesia. Sessanta mila fanti e venti mila cavalli erano al soldo di Antioco (1). L' armata di Scipione quanto era minore di numero, altrettanto la soverchiava in coraggio ed in disciplina. Antioco fu disfatto, e i suoi carri falcati, ne' quali per avventura ponea la maggior fiducia, tratti dagli atterriti cavalli contro i propri soldati, affrettarono ed accrebbero lo sfracello. A tale eran giunte le sue perdite che le durissime condizioni postegli dai Romani, accolse con gioia. Egli dovette sborsare quindici mila talenti, cedere

(1) » *Settanta mila fanti, e dodici mila* » *cavalli erano al soldo di Antioco* » *Orig. Ingl.*

(Nota degli Edit.)

le terre che possedeva in Europa, e tutte le asiatiche al di qua del monte Tauro, dare in venti ostaggi malleveria della sua fedeltà, e finalmente porre in poter de' Romani Annibale loro antico nemico, il quale avea cercato rifugio nella corte di lui.

Uno degli articoli del trattato parlava aperto di Annibale, che dovesse esser consegnato ai Romani. Indarno egli procacciò scampar dall' iniqua sorte che il perseguiva. Già da gran tempo andava errando lungi dall' ingratissima patria; ed ora si tenea sicuro alla protezione di Antioco, da cui fu accolto con benevolenza, e fatto ammiraglio delle sue flotte, che seppe guidare coll' usato suo sapere e desterità. Ma non andò molto, che l' estimazione, in che lo avea il re di Siria, gli venne meno per aver consigliato alcuni partiti da prendere, i quali da quel monarca non potean esser pure compresi, non che condotti ad effetto. Adunque non si trovando Annibale, nè sicuro, nè protetto, partì di celato, e dopo aggiratosi qua e là per piccoli stati, che nè poteano difenderlo, nè potendo, sarebbero stati sì generosi da farlo, da ultimo si condusse presso Prusia Re di Bitinia. Ma i Romani, a quali non parea di poter viver sicuri finchè vivesse Annibale che tanto li avea fatti tremare, per una bramosia di vendetta veramente indegna di animi così grandi, mandarono Paolo Emilio uno de' loro maggiori capitani, che lo chiedesse al Re; il quale temendo da un lato, non forse gli si nemicassero se loro il negava, e

volendo di altra parte conciliarsi la loro benevolenza, ebbe violati i sacri diritti dell' ospitalità, e messe una sentinella alla porta di Annibale, che dovesse darlo in balìa de' nemici. Il vecchio capitano inseguito da uno ad altro luogo, non veggendo più modo da sottrarsi alle insidie de' Romani, deliberò di salvarsi dalle lor mani colla morte. Prese pertanto un veleno, e morì pieno d' intrepidezza e coraggio com' era vissuto.

An. di R. 584

I Romani entrarono di nuovo in campo contro i Macedoni guidati da Perseo figlio di Filippo ch' era stato costretto a chieder la pace. Questo Perseo ad assicurarsi il trono, fece porre a morte suo fratello Demetrio, e morto il padre, volle venir all' armi contro i Romani promettendosi de' segnalati trionfi. S' egli avesse saputo farsi profitto de' vantaggi che ne' tre anni che durò la guerra, la fortuna gli offerse più volte nella temerità del nemico; più volte avrebbe tratta a mal fine l' armata romana; ma egli non seppe fare, e perdette il tempo in vane proposte. Alla fine Paolo Emilio riportò una vittoria che pose fine alla guerra. Perseo non lasciò intentato alcun mezzo di rifuggirsi in Creta, ma invano, che abbandonato da tutti, cadde in mano del nemico, e dovette colla sua persona crescere la pompa del trionfo Romano.

I Cartaginesi si opposero armata mano ai soldati di Massinissa, ch' erano entrati in un territorio che Cartagine faceva di sua ragione. Questi modi parvero ai Romani una

rottura de' patti, e ne mossero lamenti. Gli Ambasciatori Romani mandati a Cartagine, si meravigliarono di trovarla sì prospera e ricca. Qui si parve il potere della pace; chè nello spazio di soli cinquant' anni l'avea tornata al primiero splendore e possanza. Adunque gli ambasciatori, o il facessero mossi da avarizia mirando ad insignorirsi delle spoglie di sì opulenta città, ovvero da timore non forse si aumentasser di troppo le sue forze, stettero per la guerra, e ne aggrandirono la necessità co' più vivi colori. Ella fu intimata, e i Consoli partirono risoluti di non tornare che dopo rovesciata Cartagine dalle fondamenta.

I miseri Cartaginesi non restarono di allenire il nemico che non ponea termine alcuno alle sue pretensioni, e quanto più poterono, tutto gli offerirono per placarlo; ma nulla rilevò loro; però che furono comandati di partir tutti dalla città che dovea essere annichilata. A questo comando la disperazion si fu messa nel popolo. Fecer veduto ai Romani quanto fosse crudele questa sentenza; piansero, scongiurarono, ma senza pro. Svanita così ogni speranza di trovar compassione, si armarono di disperato coraggio, e posero mano a dover difender la loro patria fino all' ultima stilla di sangue. L'oro e l'argento che testè fu adoperato a dimostrazione di lusso e di pompa, fu trasformato subito in armi. Le donne sagrificarono di buona voglia alla patria tutti i loro preziosi abbigliamenti, e de' capelli che si tagliarono,

formaron funi per gli archi. Fu chiamato a condur la guerra Asdrubale messo in prigione per aver dato cagion di guerra coi Romani, e tale in poco d'ora fu allestita un' armata, che dove i Consoli si promettean una facil conquista, giunti alle porte della città trovarono in quella vece una difesa sì risoluta ch' ebbe a diminuirsi l' ardor delle loro truppe e scuotersene la costanza. In vari scontri fuori della città, i Romani non riportarono vantaggio alcuno (1). Se non era il valore di Scipione Emiliano, che Scipione l' Affricano si adottò in figlio, i Romani avrebber levato il campo e partitisi dall' assedio; ma egli era tal capitano che come sapea campare i soldati dopo una sconfitta, così negli sfiduciati metter novella speranza di vittoria: e con tutto ciò tutta la sua abilità sarebbe riuscita a nulla, senza il tradimento di Farneade generale della cavalleria cartaginese. Questo traditore della patria adescato dalle promesse di Scipione, si volse al partito di lui. Gl' infelicissimi Cartaginesi videro i Romani farsi più e più loro vicini. Il terrapieno che si raggiungeva al porto, era già disfatto. Il foro in man de' Romani. Ahi! qual pietoso spettacolo si parò agli occhi de' vincitori! Case che accennavan di rovinare, corpi d' uomini morti gli uni ammonticellati sugli altri, feriti che si divincolavano combattendo con la morte

(1) « *Vari scontri avevano avuto luogo fuori* « *della città con danno degli assedianti.* » *Orig. Ingl.* (Nota degli Edit.)

e piagnendo l' esterminio della lor patria. La cittadella aperse le porte al nemico e diedesi in sua balìa. Restava tuttavia il tempio, donde facean difesa i disertori Romani e i Cartaginesi stati i più fermi e specchiati nel confortare a quella guerra. Conciossiachè disperassero alcun perdono, appiccarono il fuoco alla fabbrica, e volontariamente aspettaron la morte dalle fiamme che tutti li divorarono. A questa fine riuscì la celebrità, la ricchezza, la potenza di una delle prime città del mondo, ragguardevole per l' arti, insigne per la signoria dei mari che tenne per tanto tempo, a dir breve, una città per più di un secolo stata rivale di Roma, e creduta altresì maggiore di lei. La conquista di Cartagine non fu la sola in quel tempo. Corinto città delle più cospicue di Grecia ruinò come Cartagine, arsa e smantellata dai Romani. Gli abitanti di Numanzia, ch' era il gran baluardo della Spagna, per non venire a man di Scipione che gli assediava, da se stessi si gettarono ad esser arsi nelle fiamme. Così la Spagna non fu più che provincia Romana, e ne tennero il governo due Pretori che si cangiavano d' anno in anno. Tutta l' Italia, l' Illirico, tutto fino all' Istro, l' Africa, la Grecia, la Tracia, la Macedonia, la Siria, l' Asia minore, tutto ciò era compreso dentro i confini dell' Impero Romano.

CAPITOLO XVII.

Dalla ruina di Cartagine fino al termine della sedizione dei Gracchi.

An. di R. 621

Come i Romani non ebbero più nemici da temere, e si furono arricchiti delle spoglie dell'Asia, s'accese in essi la voglia del grandeggiare e del gittar l'oro in ispese di fasto; di qua l'avarizia e l'ambizione senza ritegno. Questa corruttela di costumi tra i nobili, prima che ad altri, die' negli occhi a' due Gracchi, i quali ad ovviarla, se fosse possibile, presero di rinnovar la legge Licinia, per la quale era tolto a chiunque di estender sue possessioni oltre i cinquecento iugeri di terreno. Tiberio Gracco, il maggiore, era uomo notabile sì quanto alle forme della persona, sì quanto all'animo ed all'ingegno. Egli non somigliava punto a Scipione suo avo, però che era assai più avido d'autorità che di gloria. Com'era forte pietoso verso gli oppressi, così odiava gli autori di loro oppressura. Se non che per mala ventura a dar nuova forma alle cose, egli era tirato più che da ragion, da passione; di che avvenne ch'egli uscì de' giusti confini. Tale era il maggiore de' Gracchi, e tutta la plebe pendea da' suoi cenni. Tiberio propose la legge semplice e modestamente, con tutto ciò i ricchi si levarono contro di lui; e mostrarono al popolo come colui che proponea quella legge, non mirava ad altro che a por la discordia fra i

magistrati e a turbar il governo. Nulla però sortirono, che l'eloquenza di Gracco affievolì, anzi annullò leggermente le loro ragioni, e la legge passò. La morte di Attalo Re di Pergamo diede a Gracco nuova cagione di sollevare il popolo, calcando i grandi. Questo Re avea lasciato per testamento il suo regno ai Romani, onde a Tiberio parve si dividesse il denaro d'infra i poveri, da comperarne il necessario alla coltivazione delle terre, di cui per l'ultima legge doveano entrare al possesso. Ciò mosse maggior discordia che la legge medesima non avea fatto. I Senatori si raccolsero a trovar modo onde sicurarsi delle loro ricchezze, che gli toccavano più assai che il ben essere dello Stato. Que' del loro partito, i quali eran molti e avean posposto la libertà ad una vita molle ed agiata, furono indettati come dovessero metter timore nel popolo che fuori di ogni sospetto stava ascoltando in Campidoglio l'orazione di Gracco. Costoro mandarono un forte grido, e gli amatori della legge risposero con altro simile, sì che la voce di Tiberio rimase affogata, e indarno richiese che fosse ascoltato. Da ultimo levò la man sopra il capo, a dare ad intendere che la sua vita era minacciata; ma i suoi nemici argomentarono da quel gesto, ch'egli accennasse alla corona reale, come dovuta a' suoi meriti. Qui crebbe a dismisura il romore, e i men saggi de' Senatori avvisarono essere necessario che il Console mantenesse intera coll'armi la dignità della Repubblica; ma il prudente uomo negò di

venire a questo termine disperato. In questa, Scipione Nasica parente di Gracco, disposto alle contese, si leva improvvisamente, e chiama i fautori delle leggi e della pubblica autorità che lo seguitassero. Molti Senatori coi lor partigiani forniti di mazze, lo seguono; ed entrati nel Campidoglio, rovesciau tutto che lor si opponeva. Allora Tiberio stimò bene salvarsi dal pericolo colla fuga. Gittata adunque la veste chè non gli desse impedimento, si prova di romper la folla; quando per mala sorte venuto a cadere sopra uno già steso a terra, Saturnino che era stato collega di Tiberio nel Tribunato e gli era nemico, l' ebbe morto di un colpo, e con lui perirono trecento de' suoi favoreggiatori. Il Senato non pose verun confine alla sua vendetta; chè volle puniti tutti coloro che avean mantenuta la stessa causa. Chi pagò la pena colla morte, chi con l'esiglio: tutti i mezzi furono messi in opera a far detestare ed abborrire dal popolo i supposti delitti di Gracco. Caio Gracco fratel dell' ucciso era allora ne' venti un anno, di che per esser troppo giovane non potea destar timore nei grandi. Ei tenne celato l' animo suo e il desiderio di vendetta che gli bolliva nel cuore, e stette aspettando tempo, vivendo obliato ed oscuro. Egli non si mostrava punto avido di accettar favore dal popolo, ma ad un' ora stessa non lasciava mezzo che glielo dovesse procacciare; e soprattutto davasi all'eloquenza, come quella ch' era da ciò. Quando si credette esser tempo che dovesse render ser-

vigio alla patria, domandò di esser mandato Questore all' armata di Sardegna, e la sua domanda gli fu conceduta. In questa carica fu esempio di coraggio, di temperanza ed umanità. Ma il Re di Numidia gli rendette la più bella testimonianza; chè avendo mandato donar ai Romani delle biade, volle che i suoi ambasciatori dicessero aperto come per questo modo intendea di onorare le virtù di Caio Gracco. Il Senato licenziò gli ambasciatori, mostrando di sprezzarli altamente come barbari ed imperiti delle cose. Non è a dire se Gracco ne indegnasse. Ei corse a lamentarsi di questi modi che sfregiavano la sua fama, ed insieme a chiedere il Tribunato. Fin d'allora si presagì come questo giovine che da tutti era stato tenuto in conto di nulla, riuscirebbe a suo tempo un nemico più terribile del fratello. Ad onta che il Senato si brigasse a tutto potere che non ottenesse la carica, sortì l' intento suo con gran vantaggio di voti. Egli era risoluto di tener la via del fratello. La prima cosa chiamò a render ragione davanti al popolo, il più feroce nemico di suo fratello Tiberio, il quale si chiamava Popilio. Non volle comparire, e si andò volontariamente in esiglio. Un editto di Caio pose in libertà gli abitatori del Lazio, e dell' Italia tutta di qua dalle Alpi. Fermò il prezzo del grano assai moderato, e ciascun mese volle ne fosse distribuito alla plebe. Prese aperta nimistà col Senato, e gli rinfacciò com' era degenerato dall' interezza de' maggiori, e rendutosi reo di male pratiche,

di ordini ad arbitrio, di cariche vendute; ne fece toccar con mano le prove. Oltre a ciò pubblicò una legge, per la quale i senatori erano cassi del potere di portar giudizio de' magistrati corrotti, e sostituiti ad essi i cavalieri. Questi ordinamenti portarono mutazione nello statuto della repubblica.

Così Caio venne in grande estimazione presso il popolo, e crebbe in potenza, ma d'altra parte si attirò tutto l'odio de' Senatori. Non tardò ad accorgersi com' è mal fermo chi si appoggia all' incostante e mobile plebe; però che vide che voltasi da lui, piegavasi a Druso, oppostogli dal Senato, con arte somma. Nulla gli valse l'aver tornata a nuova vita la legge Licinia; nulla lo aver chiamato a sua difesa i popoli di parecchie città d'Italia. Il Senato potè far cacciar di Roma tutti i forestieri, e mettere in prigione uno di questi, il quale era stato ospite in casa di Gracco, e onorato dall' amicizia di lui. Ma c' è di più. Avendo chiesto il tribunato la terza volta, con molto rossore sel vide negato, non senza gran sospetto però, che gli officiali, a cui stava il numerare i suffragi, siensi lasciati condurre dai nemici di lui a fingere ciò che non era. Qui parve chiaro, che i Senatori voleano la morte di Gracco. Il Console Opimio oltre alla protezion del Senato e de' cavalieri, e di un numero grande di schiavi e di gente del suo partito, si fece guardar da un corpo di soldati cretesi. Come si vide forte, e fiancheggiato da non dover temere del suo nemico,

non gli si offerì occasione d' insultarlo, che nol facesse in qualsiasi luogo, a vedere di tirarlo a contesa, ed ucciderlo con più color di ragione. Gracco comprese assai bene qual disegno facesse il Console; con tutto ciò non si lasciò ire a fargli un rimprovero al mondo, nè volle portar armi a difendersi. Ma Flacco Tribuno risoluto, amico di Gracco e non di tanta pazienza come lui, volle opporsi alla violenza dei nemici, e però fece venire a Roma molti della sua patria, facendo vista, che ci venissero dimandarvi un impiego. Giunto il dì che la quistione doveva diffinirsi, le due parti si condussero per tempissimo in Campidoglio, ove il Console secondo l' usato facea sagrificio. Ora avvenne che un littore, prese le interiora della vittima, portandole dal tempio gridò vôlto a Flacco ed a' suoi seguaci: *Sgombrate malvagi cittadini, e fate luogo ai dabbene.* Costoro così insultati, non si tennero; si furono addosso al Littore, e trafittolo di più colpi. Ciò fu cagione di gran tumulto nell' adunanzo. Dolse forte a Gracco che i suoi fossero usciti in quel fatto atroce; rimproveronneli acremente siccome quegli che prevedea chiaro ciò che ne sarebbe conseguitato. Certo i suoi nemici aveano gran presa contro di lui. Appresso condusse le sue genti sul monte Aventino, ove seppe come i Consoli avean fatto bandire, che chi gli portasse la testa di Caio o di Flacco, gli sarebbe d' oro concontrappesata che avrebbe in premio. Essi si provarono di ammollire la dura sentenza

mandando ad intercedere il figlio di Flacco, ch' era tuttavia giovinetto; fu indarno. Il Senato sentendosi vittorioso per la fuga de' nemici, non fu potuto per offerte nè preghi tor giù dal pensiero di volersi vendicate colla lor morte, e però fu bandito il perdono a tutti, che subito si partissero dalle insegne di Gracco. Questo portò, com' era da credere, che la plebe a poco a poco lo abbandonò, ed egli si rimase con forze troppo inferiori alle nemiche. Ora Opimio, mossosi di presente co' suoi soldati, corse al monte Aventino a saziare la sua bramosìa di sangue. Condotto da furor cieco piombò sopra i ribelli, e tal ne menò una strage, che ben tre mila ne furono uccisi. Flacco, mentre procacciava di appiattarsi in una spelonca, fu sopraggiunto e messo a morte col suo figliuol primogenito. Gracco si condusse di corso nel tempio (1), deliberato di darvisi la morte; se non che i suoi fidi amici Pomponio e Licinio nol lasciarono fare, anzi lo persuadettero di fuggire. Mentre si studiava co' due amici e con uno schiavo greco detto Filocrate di attraversare un ponte che metteva in città, fu giunto dai nemiei che lo inseguivano, e dovette combattere presso il detto ponte, ove Pomponio e Licinio caddero morti parando da lui i colpi della moltitudine. Egli però col suo schiavo potè fuggire di là dal Tevere in un bosco sacro alle Furie. Ma conciossiachè si vedesse stretto da

(1) *Aggiungasi* di Diana.
(Nota degli Edit.)

tutte le parti dai nemici, senza speranza di scampo, pregò il suo schiavo che l'uccidesse; e fu fatto. Giunti i nemici, gli ebbero tosto tronca la testa, e piantatavi la punta di una picca, la portarono a guisa di trofeo per le strade di Roma. Ivi a poco tempo un certo Sittimuleio ebbe in sua mano questa testa, e riempitala di piombo, ad accrescerne il peso, la portò al Console, che il rimunerò di ben diciassette libbre d'oro. Così venne a morte Caio Gracco, cui gli storici danno il soprannome di sedizioso. Ma dopo considerato l'animo suo, siccome abbiamo fatto, par chiaro che quelle dissensioni civili debbano ascriversi anzi a' suoi nemici, che a lui. Laonde invece di chiamar questi fatti *la sedizione dei Gracchi*, ne piace di chiamarla *la sedizione del Senato contro de' Gracchi*; avvegnachè quanto fecero, sì 'l fecero per far valere uua legge promulgata già dal Senato; laddove i disegni dei Senatori furono mantenuti armata mano da genti straniere, che non ebbero mai parte alcuna negli affari legislativi della repubblica. Da questo fatto ebbe il più grande tracollo la costituzion dello Stato. Comechè non sia possibile a definire, se i Gracchi adoperassero condotti dall' amor della patria, o da emulazione, tuttavia sembra esser fuori di dubbio che la giustizia stesse dal loro lato. Non si ravvisava più nel Senato que' venerabili personaggi, che trionfarono di Pirro, e di Annibale per le loro virtù non meno che pel valor delle armate. Niente avea che lo rin-

nalzasse del popolo se non il fasto, le soperchierie, le sfrenatezze, e reggeva lo Stato con una autorità non acquistata co' meriti, ma compra col denaro; e se avea favoreggiatori, eran presi all'amo dell' interesse. Non mancavano sostenitori della libertà; ma il maggior numero de' compri voti, rendea nullo il loro buon volere. Il reggimento in que' dì, non era più altro, che una mala aristocrazia. I Tribuni creati da prima per mantenitori dei diritti del popolo, com' ebbero gustata la dolcezza delle ricchezze, fecero per proprio interesse causa commune coi Senatori e congiurarono anch' essi alla schiavitù della plebe. L' essere di Patrizio o di Plebeo non era più cagione di differenza: la povertà e la ricchezza era il solo termine che partiva gli uni dagli altri. I bassi ordini dello stato stretti a dover servire, non aveano pure a mente la libertà, sì bene combatteano sovente per procacciarsi un padrone, che lor paresse il migliore. I ricchi divenuti tiranni, temere di tutto, e tremare alla vista più leggiera di opposizione, e però dar facilmente in mano ai magistrati troppo ampli poteri, che, dileguato il pericolo, non eran più in caso di togliere. Così era posta in non cale la libertà. Il Senato atterrito creava un Dittatore, e quando più non l' avrebbe voluto, la plebe per l' odio suo verso i Senatori lo manteneva a loro dispetto in quella carica. Chi ben miri il reggimento di Roma da quest' ora fino al regno di Augusto, non può esser cosa che più riempia di spavento e di orrore.

CAPITOLO XVIII.

Dalla morte dei Gracchi fino alla dittatura perpetua di Silla.

An. di R. 634

Stando le cose de' Romani nel termine ch' abbiam detto, non era però, ch' eglino di fuori non continuassero abbattere i lor nemici. Molte vittorie riportarono, fra le quali non è da tacer quella contro Giugurta Re di Numidia, che fu balzato dal trono, e toltogli il regno. Era nipote di Massinissa, già alleato di Roma contro Cartagine, venuto su fin da fanciullino co' due giovani principi eredi del Regno, ed amato forte dal popolo. Fece morire *Jempsale* il maggiore di età, ed era presto di far lo stesso di Aderbale, se accortosi a tempo non fosse fuggito ad implorar la protezion de' Romani. Non era ignoto a Giugurta quanto il Senato fosse arrendevole a a chi gli offerisse oro ed argento: e però gli spedì ambasciatori con doni ricchissimi. Il suo disegno gli venne incarnato per punto; però che il Senato decretò, che Giugurta potesse conservar la metà del regno usurpato col tradimento e col sangue de' legittimi eredi; e mandarono farne la divisione tra Giugurta ed Aderbale. Gli inviati, fra quali era Opimio il capitale nemico di Gracco, dall' esempio del Senato si lasciaron vincere ai doni dell' usurpatore e lo misero al possesso

della parte migliore. Ma costui non istette contento a questo, anzi allegando immaginarie ragioni, mandò un' armata a guastare il territorio di Aderbale. Appresso levossi al tutto la maschera, strinse d' assedio Aderbale, lo prese, ed ucciselo. Il popolo Romano, in cui non s' era anche affatto spenta ogni scintilla di generosità, fece lamento de' perfidi modi tenuti da Giugurta; il che portò che un decreto del Senato chiamò Giugurta che manifestasse coloro che aveano ricevuto i suoi doni. Giugurta riposando sicuro sopra la clemenza di Roma, non penò punto a comparire; ma per essere il popolo forte sdegnato con lui, gli fu ordinato, uscisse dalla città, e il console Albino gli tenne dietro con un' armata. Costui si lasciò guidare ai consigli di suo fratello uomo inesperto, non punto acconcio a governar le battaglie, onde venuto a zuffa col nemico in luogo svantaggioso, per salvar la vita de' suoi soldati gli fu forza di passar sotto il giogo.

Allora fu spedito in Numidia il Consol Metello, il quale trovò in Gigurta un nemico scaltro ed attivo, e nell' armata Romana screditati officiali e soldati senza freno nè disciplina. Uomo intero ed attento, come egli era, e nemico d' ogni sfrenatezza e licenza, seppe fare per forma, che in poco d' ora ebbe cangiato l' aspetto delle cose, e acquistatasi la fiducia de' suoi soldati. Tenne viva la guerra con Giugurta bene due anni: lo vinse assai delle volte, e lo strinse da ultimo a domandare la pace. Tutto prometteva

un felice esito di quella guerra; quando Caio Mario suo luogotenente gli guastò i suoi disegni per raccor egli il frutto di quello che altri avea seminato. Costui era nato nel contado di Arpino da poveri genitori, che si guadagnavan la vita lavorando la terra. Egli avea passata la gioventù con esso loro spargendo le glebe del suo sudore; di che siccome rozzo ne' modi, così era feroce nell'aria dell' abbronzata fisonomia. Di gigantesca statura, di forza enorme, di ardire senza misura. Metello non lasciava di far pratiche in Roma perchè gli fosse prolungato il comando; e l'avrebbe vinta, se Mario, la cui ambizione avea rotto ogni confine, non si fosse risoluto di procacciarlo a se stesso per aver la gloria del buon esito della guerra. Mandò calunniar Metello, ed essendogli venuto fatto di alienargli la plebe, fu permesso di andarsene a Roma a chieder il Consolato. Andovvi di subito, e l'ottenne contro l'aspettazione e il desiderio de' nobili, che per esser plebeo nol poteano vedere.

Com'ebbe conseguito il supremo comando, diede tosto a vedere com' egli era da ciò. Colla vigilanza e valor suo tolse in poco tempo al nemico tutte le città che tuttavia gli restavano. Perchè Giugurta sentendo non poter, così solo, mantener suo stato contro nemici tanto potenti, si rivolse per soccorso à Bocco Re di Mauritania, del quale avea in isposa la figlia. I Numidi assaltarono notte tempo il campo Romano con qualche loro vantaggio, che non tenne fronte se non per

poco; conciossiachè Mario li sconfisse al tutto in due giornate, e nella seconda uccise loro nove mila uomini. Ora Bocco, accortosi del superchio della potenza Romana, deliberò di voler la pace a qualunque patto; non gli parendo bene porre a risico il proprio regno per mantenere l' altrui; e pertanto mandò ambasciatori a Roma che la chiedessero. Il Senato li accolse con tutto l' orgoglio usato, e non ponendo pur mente alla domanda loro dell' amicizia di Roma, concesse il perdono del passato, e disse aperto, come non v' era altra via da pacificar l' animo de' Romani da quella in fuori, di dar loro in mano Giugurta. Rapportato ciò al Re Bocco, n' ebbe a fremere d' indignazione a prima giunta; ma Silla seppe imbiancargli a poco a poco questa perfidia che gli parea troppo nera. Adunque mostrato Bocco a Giugurta come gli era mestieri di abboccarsi con esso lui, l' ebbe tratto in un' imboscata, dove fu preso e di là condotto a Roma a crescer la pompa del trionfo dell' ambiziosissimo Mario. Esempio ben grande della caducità delle umane grandezze! Ivi a poco tempo morì di fame in prigione.

I Teutoni e poscia i Cimbri al numero di trecento mila, usciti dalla Dania inondarono il mezzo giorno della Francia e l' Italia settentrionale, e porsero cagione di vie maggior gloria a Mario, che distrusse i Teutoni nella Provenza presso Aix, e i Cimbri nel piano di Vercelli. Siccome per queste vittorie fece tremar del suo nome le più remote nazioni

così crebbe la sua potenza in Roma, a cui portò de' mali gravissimi. Per lui l' un dì più che l'altro prendeano maggior forza i capiparte popolari. Or avvenne, che avendo i popoli vicini di Roma chiesto invano più volte la libertà, gl' Italiani convennero in questa opinione di pur volerla, e fu preso, che si dovesse dar mano all' armi; ma il senato vi si attraversò con nuovi artifici. Da ultimo però la guerra non fu potuta evitare e fu chiamata *Sociale*; alla qual fare, molti popoli d' Italia entrarono in alleanza per vendicarsi de' torti loro fatti. Dopo due anni ch' ella fu rotta, e continuata con varia fortuna, il Senato cominciò aprire gli occhi ed avvisare, come la Romana potenza portava grave pericolo, qualunque delle due parti fosse vincitrice, o pur vinta. Di che per addolcire gli aspreggiati ribelli, dichiarò libere quelle città d' Italia, che non avean prese le armi, e appresso quelle che tosto le avessero poste giù. Questo dolce modo e inaspettato, ottenne buono effetto. I collegati, de' quali l' uno temeva dell' altro, vollero patteggiare ciascuno da se. Il Senato consentì la loro domanda, e concesse la libertà; sì veramente, che fossero gli ultimi a dare il voto; il che portò, ch' ebber poca parte nelle cose dello Stato.

Finita questa lotta feroce, il Senato deliberò di muover guerra a Mitridate Re del Ponto, assai potente e bellicoso, e già Mario da molto tempo vi si apprestava; se non che Silla gli si oppose per averne egli stesso

il comando. Mario pose mano alle arti ed agli ingegni a render nulli gli sforzi di Silla, e aiutato da Sulpizio Tribuno, nemico di lui, riuscì ad ottenere l' intento suo; e fu eletto capitan dell' armata contro Mitridate. In questa lotta intervenne, che Silla fu al termine di perdere la vita per mano de' fratelli di Sulpizio, e dovette la sua salvezza a Mario, il qual trovò sì generoso, sebben nemico, che il tenne sicuro nella propria casa. Adunque Mario mandò suoi legati che a suo nome prendessero il comando dell' armata, ma, non che fossero ubbiditi, in quella vece furono uccisi, e Silla persuasò all'esercito di seguitarlo, essendo fermo di pigliar vendetta di quanti aveva in Roma nemici.

Ed ecco i suoi soldati entrar armata mano in Roma come in una città conquistata di assalto. Mario e Sulpizio guidando una folla di partigiani fecero loro fronte, mentre i Romani, temendo non forse la città fosse saccheggiata, riversavano pietre e tegole sopra i combattenti. Comechè la zuffa fosse tanto ineguale, con tutto ciò durò buona pezza, e più là che altri non avrebbe creduto. Alla per fine Mario ed i suoi fautori furono messi in fuga dopo procacciato invano di armar i servi a loro difesa, promettendo loro la libertà. Silla divenuto arbitro e signor di Roma, fece tai leggi che il dovessero vendicare de' suoi nemici. Mario in età di sessant' anni (1), si vide in neces-

(1) « *Settant' anni.* »
(Nota degli Edit.)

sità di fuggir solo a piedi dinanzi a coloro che lo incalzavano; già dichiarato nemico della patria. Dopo errato alcun tempo fra cento pericoli, e stato più volte a rischio di cadere in man de' nemici, venne a nascondersi nei paduli Minturnesi, ove rimase intera una notte rannicchiato nell' acqua. La dimane per tempissimo s' inoltrò verso il mare, conciossiachè sperasse di trovarci un qualche vascello, su di cui fuggire; ma fu sorpreso, scoperto, e colla fune al collo tratto a Minturno, ove spogliato de' suoi abiti coperti di fango, fu messo in prigione. Il governatore della città per non si dipartire dagli ordini del senato, mandò uno schiavo Cimbro, che l' uccidesse; ma non fu vero. Mario lo mirò con occhio feroce, sclamando con voce terribile: *Tu ardirai dunque dar morte a Mario!* A queste parole e a quell' aria di aspetto, il Cimbro atterrito gittò la spada ed uscì gridando, come non gli era possibile l' uccider Mario. Il governatore ebbe questo terrore del soldato per un presentimento, che Mario ricovrerebbe suo stato; onde il lasciò libero di sè, e raccomandatolo alla buona fortuna, gli diede un vascello che il recasse fuori d'Italia. Una furiosa tempesta il gittò sulle spiaggie della Sicilia, ove un Questore Romano lo fece arrestare. Mario avea perduto sei (1) della ciurma del suo

(1) » *Sedici* »

(Nota degli Edit.)

vascello. Riuscitogli di fuggire di nuovo, approdò vicine a Cartagine, e pien di tristezza si pose a sedere su quelle ruine. Il Pretore gli mandò dicendo, se ne partisse. Costui era stato beneficato da Mario, ed ora gli si mostrava sì ingrato: di che Mario non potè fare, che non indegnasse, altro non trovando che ingratitudine. Così va quasi sempre, se altri sia abbandonato dalla fortuna. Levandosi per ubbidire, ordinò al messaggiero, dicesse al Pretore, come avea veduto Mario sedersi su frantumi di Cartagine; accennando con questo al grande rovesciamento di sua fortuna. Rimessosi in barca, e non sapendo accertare ove dirigersi, chè da per tutto trovava nemici; svernò sul mare, attendendo ad ora ad ora un messo da suo figlio, che avea mandato a Mandrastale principe Affricano, che il pregasse di aiuto. Ed ecco, che invece del messo, vide sopraggiungere desso il figlio, a cui venne fatto di salvarsi dalle branche dell' inospitale monarca, che, qual nemico, l' avea tenuto come prigioniero. Ei giunse in tempo da trattener suo padre che non s' andasse a ricever la stessa accoglienza.

Stando le cose in questo termine, vennero a sapere che Cinna loro partigiano, s' appressava a Roma con poderosa oste, che avea radunata negli Stati d' Italia che seguivan sua parte. Poco stante l'esercito fu alle porte di Romà, Mario altresì. Silla era in Asia contro Mitridate, mentre Cinna facea tremar Roma. Ora Mario non volle entrarvi dicendo;

che conciossiachè ne fosse stato scacciato con pubblico decreto, era richiesto all' onor suo che ci fosse altresì con atto pubblico richiamato. Così s' argomentava di coprir col manto di apparente giustizia le crudeltà che avea in animo, facendo le viste di avere in grande rispetto le leggi in quel medesimo che stava per ingolfarsi nel sangue di migliaia di uomini. Il popolo raccoltosi in fretta, era presto di annullare il decreto di esilio. Ma non potè Mario frenar più avanti la sua bramosia di vendetta, ed entrato dentro seguito dalle sue guardie, non dando luogo a rimorso nè a pietà, fece metter a morte tutti i suoi avversari, e scannare oltre a ciò su gli occhi suoi coloro che si studiavano di ammansare il suo furore spietato; e furono dati a morte molti altresì che non l' avevano offeso punto. Il fatto della sua crudeltà venne a tale che i suoi officiali medesimi non si avvicinavano a lui che non ne tremassero. Vendicatosi per questo modo di tutti i suoi nemici e annullate tutte le leggi promulgate dal suo rivale, fece fine eleggendosi Console da se medesimo ad uno con Cinna. Dato questo sfogo alle due passioni che il signoreggiavano, crudeltà ed ambizione, e allagata così di sangue quella patria che aveva salvata, venne a morte il mese appresso, lasciando il sospetto di aver egli stesso accelerato il suo fine. Di che si sarebbe detto, aver lui voluto coronare colla sua morte cotante stragi.

Tutti questi avvenimenti furono portati a Silla che in parecchi fatti d' arme aveva rotto

e vinto il Re Mitridate; ond' ei compose prestamente con lui per tornarsene a Roma a far sue vendette. Cinna si apparecchiò a resistergli, e collocatosi con Carbone succeduto a Valerio che venne ucciso, e col giovine Mario che per ambizione, come altresì per ingegno non era dissimile dal padre suo, spedì contro Silla prima che fosse ritornato in Italia, una parte dell' armata che avea radunato. Si fece vela con alquanti soldati, i quali sendo stati combattuti e dispersi da una tempesta, gli altri si tentò indarno di recarli a partire. Cinna venuto in furore per questo ammutinamento, procedette avanti per ricondurli se fosse possibile all' ubbidienza. Avvenne che un ufficiale percosse un soldato de' più ribelli, ed il soldato che rispose all' ufficiale con simil percossa, ne fu tosto punito. Questo non era tempo da tale severità; di che tutta l' armata si fu ribellata, e Cinna cadde trafitto da un soldato, mentre venia procacciando di attutare la ribellione.

Il Console Scipione che comandava l' esercito contro Silla, non ricusò di entrar in trattato di pace. Fu fermata una tregua, nel qual tempo i soldati di Silla andarono a vedere il campo di Scipione, e mostrarono a quella milizia le ricchezze che avean portate dall' Asia, promettendo loro com' eran presti di farne parte con essi, solchè passassero al partito di Silla; il che portò che Scipione fu abbandonato; del qual fatto allora si accorse, quando un drapello di nemici entrato dentro del suo padiglione, nel menò prigio-

rero insieme col figlio. Le due parti invelenite l' una contro l' altra, e disperate di trovare alcun perdono, vennero più fiate a battaglia, e non posero confine veruno ai loro furori. Più numerosa l'oste di Mario entrato in luogo del padre; più concorde la Sillana e, più disciplinata. Otto legioni spedite da Carbone partigiano di Mario in aiuto al collega a *Preneste*, scontrate da Pompeo, detto poscia il Grande, in luogo stretto, furono in gran parte uccise, e parte disperse. Carbone s' azzuffò con Metello, da cui fu vinto, e perduti sedici mila uomini, de' quali sei mila si diedero prigionieri. Norbano l' uno dei Consoli si uccise di sua mano; e Carbone rifuggitosi in Affrica venne a man di Pompeo che per fare cosa gradita a Silla, gli fece mozzare il capo.

An. di R. 672

Silla signor della repubblica, senza rivali entrò coll' armata in Roma. Lui beato, se avesse saputo godersi tranquillamente la gloria che gli avea fruttato questa guerra, o fosse morto terminando le sue conquiste! Ora avvenne che otto mila soldati salvatisi dal macello, vennero ad offrir loro servigi al vincitore, il quale fattili chiudere in una vasta casa nel campo di Marte (1), mentre parlamentava il Senato eloquentemente di sue imprese, ordinò di

(1) . . . . « *Il quale fattili chiudere nella* « *villa pubblica, vasta casa nel campo di* « *Marte, mentre ec.* » *Orig. Ingl.*
(Nota degli Edit.)

celato, fossero macellati, che non ne rimanesse pur uno. I Senatori dar vista di spavento ai gridi di quegli infelici ch' erano trucidati, conciossiachè loro sembrasse la città esser messa a ruba ed a sacco; e Silla tranquillo in viso dir loro per rinfrancarli: non temessero che non avevan di che. Esser alcuni malfattori che si facevan morire di suo ordine. L' altro dì pubblicò la proscrizione di 40 senatòri e seicento cavalieri, e due giorni appresso di altrettanti senatori, e dei più ricchi cittadini a gran numero. Si fece Dittatore perpetuo, e raggiungendo così in sua mano il potere civile e militare avvisò che gli sarebbe per innanzi più facile lo amministrar la giustizia e il sollevare gli oppressi (1).

Seguì governando a capriccio nella sua tirannia, e niuno fu ardito di opporsegli. Ed ecco un giorno, quando nessuno pur sel sognava, pose giù la dittatura che avea tenuta bene tre anni. Andatosi appresso in villa, si diede in balìa ad ogni maggiore sfrenatezza e turpitudine vituperosa. Ma gli bastò ben poco una vita già meritevole di mille morti: e parve appunto che la provvidenza in una morte gliene volesse far provare l' orrore di

(1) « *Si fece dittatore perpetuo, e raggiun- « gendo così in sua mano il potere civile e « militare, avvisò che gli sarebbe quindi più « facile di dare un' apparenza di giustizia ad « ogni maniera di oppressione* « *Orig. Ingl.* (Nota degli Edit.)

mille: chè da tutte le sue membra gli brulicò a guisa di formicaio una massa di schifosissimi insetti che sel mangiarono vivo vivo, lasciando al mondo un novello esempio della vanità dell' umana grandezza.

CAPITOLO XIX.

Dalla Dittatura perpetua di Silla al Triumvirato di Cesare, Pompeo e Crasso.

Lepido si propone di divenire un novello Silla, se non che ben altra era la sua mente e suoi mezzi. All' uscire del consolato, gli fu assegnata la Gallia Cisalpina, ove allestì subito un esercito, ed attirò al suo partito Bruto e Perpenna, ambi pretori e capitani di due grossi corpi d' armata, ch' erano a campo vicin di Modena. Ora egli, il quale con questi aiuti si sentiva assai forte, e vedea l' Italia spoglia di armate, mosse le armi per alla volta di Roma sperando di farsi un altro Silla, se per avventura la città venisse in sua mano. Ma il Senato, saputo ogni cosa dell' avvicinarsi e della cagione che lo guidava, non tardò a procacciar mezzi di difesa. Si raccolse tosto un esercito di cui fu dato il comando a Catulo che pose il campo fuor delle porte della città. Or Lepido si studiò di trar a se i partigiani di Mario; ma non potendo essi far assegnamento sopra la sua abilità e coraggio, non tennero punto l' invito. Ma egli s' era tanto innoltrato che non era più suo il rimanersene, e pertanto assa-

lito da Catulo, dovettè combattere in sua mal' ora; che l'armata gli fu distrutta la più parte, l'altra fugata. Allora egli datosi per disperato si ricoverò in Sardegna, ove fu raggiunto da Perpenna cogli avanzi dell'armata, e con molti della parte di Mario. Fece leve di nuovo, e non andò molto che si trovò aver raccolto una nuova armata, ond'ei facea disegno di recar la guerra in Sicilia, ove tenea viva pratica segretamente. Quando ecco si sparse la voce, esser lui morto di dolore per aver trovato sua moglie infedele. Perpenna rimaso solo, e trovandosi aver preste cinquantatre coorti, si condusse in Ispagna. Egli facea pensiero di guerreggiare a suo nome senza suggezione a verun capo, alla guisa che facea Sertorio capitano di gran nominanza, il quale manteneva tuttavia in Lusitania la parte di Mario. Metello a nome di Silla era al reggimento di queste grandi provincie, al quale il senato spedì nuove forze, acciocchè potesse resistere ad entrambi, se mai facessero uno de' due eserciti. Questo nuovo esercito era condotto da Pompeo, che morto Silla, era riputato il più gran generale che avesse Roma. È da notare che i soldati di Perpenna non avean buona opinione di lui; perchè com' ebbero inteso che Pompeo era avviato contro di loro, levaron la voce al lor generale, dicendo che bisognava loro un esperto capitano, e che al tutto era da andare raggiungersi con Sertorio. Perpenna dovette acconciarsi alla domanda. Venne adunque al campo di Sertorio, ove di

generale assoluto ch' era testè, si vide posto dai suoi soldati al grado di official dipendente.

Sertorio capitano animoso e sperimentato combattè più volte: quasi sempre con successo vantaggiato, massime contro Pompeo, il quale per troppa voglia di segnalarsi e per timore, non forse dovesse divider l'onore con altri, si teneva il più separato da Metello. Avvenne che Sertorio prese e mise in fiamme la città di *Lauran*, onde Pompeo per vendicarsi, lo assaltò presso il fiume *Xucar*, dove fu vinto da Sertorio, e tutta l'armata sarebbe perita, se non era Metello che volò al suo soccorso.

La fama di Sertorio erasi diffusa fino nell' Asia, sicchè dopo morto Silla, essendo la repubblica in grande tempesta per le discordie civili e parendo al Re del Ponto esser questo il tempo da riprender le ostilità, messo in uno un grosso esercito, mandò a Sertorio adescandolo di far causa comune, promettendogli largamente tutto che fosse richiesto al mantenimento della guerra, ed oltre a ciò una flotta che stesse a posta di lui; sì veramente che gli concedesse di rientrare al possesso delle provincie che avea ceduto nel trattato con Silla. Sertorio ebbe a se il suo consiglio di guerra, al quale fu avviso non v' esser dubbio alcuno, se fosse o no da accettare un partito sì vantaggioso; tanto più che non si richiedeva altro che un vano consenso ad un' impresa che non era pure in sua mano l' impedirla.

Ma Sertorio da quel grande animo romano

così entrambi davano opera di tirar a se il favor della plebe. Crasso le imbandiva mense, e dispensava vettovaglie a' poveri, e per bene tre mesi alimentò la più parte de' cittadini. D' altra parte Pompeo metteva ogni studio che fossero abolite le leggi Sillane contrarie al popolo. Per sua opera i cavalieri ebbero ricoverato il dritto di giudicare, dato loro da Gracco, e furon rimessi i tribuni in tutti i lor privilegi. A questo modo l' uno e l' altro dava a' suoi privati disegni colore di pubblico bene; sicchè Crasso mostrava uom liberale, e Pompeo amante della libertà in quel medesimo che ambedue non ad altro avevan l' occhio che a soddisfar la propria ambizione. Pompeo spedito a sbrattar il mare dai corsali che lo infestavano, e riuscito nell' impresa, venne in vie maggior opinione; onde i tribuni si persuasero di poter essergli più facilmente larghi dei lor favori. L' uno di essi per nome Manlio, volle si portasse una legge per la quale fosse dato al solo Pompeo il comando di tutte le armate, il reggimento di tutta l' Asia, e quinci il capitanar la guerra rotta novellamente contro Mitridate. La legge fu vinta senza troppo contrasto, e subito appresso ratificata. Pompeo partì senza indugio per l' Asia. Lucullo avea costretto Mitridate a fuggir nella bassa Armenia, dove già l' inseguiva, quando l' armata ammutinatasi, lo abbandonò. Così Pompeo fu destinato a fornire questa guerra, al che fare poco tempo e fatica gli bisognò. Cresciuta all' imperio grande estensione di provincie,

ricondusse l' esercito a Roma coll' onor del trionfo.

Ma se da un canto per le felici imprese di Pompeo crebbe la gloria di Roma, non ne riportò punto di augumento il suo potere; anzi come furono ghiotto pascolo all' ambizione, così nè più nè meno misero in grave pericolo la pubblica libertà, alla quale distruggere parea che tutto congiurasse ad un' ora; però che mentre le conquiste si succedeano l' una a l' altra di fuori, fra le mura stesse di Roma Sergio Catilina ne macchinava l' ultimo eccidio. Costui era nobile, audace quanto altri mai e coraggioso; non privo di eloquenza; rotto ad ogni dissolutezza; ogni aver avea consumato negli stravizzi; grande attività nelle imprese; avido insaziabile di ricchezze, per gittarle a man piene; dissimulatore scaltrito in coprir sua ambizione; più fermo e risoluto, ove il pericolo era maggiore. Tale era Catilina, nato fatto a condurre le fila di una congiura. Ora ei volea montar in alto facendosi gradini delle ruine della patria.

I creditori lo stringevano da ogni parte, ed egli per torsi d' attorno quell' assedio increscevole, s'affrettava al maggior dei delitti. Ebbe a se di notte tempo i compagni delle sue dissolutezze, al numero di trenta; gli mise al fatto di ogni cosa che meditava: come ci avea grande speranza, e qual modo fosse a tenere. Si composero di muover all' armi tutta l' Italia, e se ne divisero le provincie. La posta notte doveasi appicar il fuoco in parecchie parti della città, e Catilina

entrarvi fra la confusione con un armata di Etruschi, e fattosene padrone, metter a morte i senatori: Lentulo uno de' Congiurati, stato già pretore e giudice, era eletto a presidente delle loro generali adunanze, e a Cetego che facea gitto della sua grande autorità per far sue vendette contro Cicerone, era affidata la cura d' ordinare la strage, e a Cassio l' incendio (1). Usciti appena di concione fu rapportato a Cicerone ogni cosa. Gli fu fatto assaper tutto per opera d' una donna per nome Fulvia, la quale condusse Curio suo amante e congiurato a palesarle partitamente ogni loro deliberazione. Dati adunque Cicerone i suoi ordini per guarentirsi da coloro che la mattina venivano visitarlo, ed erano una cosa coi congiurati; stette alla veletta vegghiando a guardia della città. Raccolto il Senato, richiese loro modo che da tener fosse a dovere uscir salvi dal pericolo che lor sovrastava. Fu stabilito la prima cosa che ad aver più ampli e sicuri schiarimenti

(1) *In questo luogo debbe aggiungersi quanto segue. « Ma la vigilanza di Cicerone essendo un gravissimo ostacolo all' esecuzione de' loro disegni, Catilina desiderava ardentemente di disfarsene anzi di lasciare Roma: il perchè due dei congiurati fissarono di ucciderlo nel suo proprio letto la seguente mattina, introducendosi ben di buon' ora nella sua camera col sotto colore di qualche affare » Orig. Ingl.*

(Nota degli Edit.)

della congiura, si dovesse promettere ogni maggior ricompensa; ed oltre a ciò far pronto apparecchio di tutto che fosse richiesto alla salute dello stato. Catilina per non mettere di se sospetto veruno, mostrando fin dove sapea spingere la simulazione, comparve franco in Senato, e fece le più alte protestazioni com' egli era innocente; ma poscia scosso dall' eloquenza di Cicerone, sgombrò prestamente, dicendo ad alta voce; che posciachè non era lasciato dire le sue ragioni, e i suoi nemici il gittavano nella disperazione, estinguerebbe nel sangue de' Romani il fuoco che era acceso contro di lui. Abboccatosi a fuggi fuggi con Lentulo e con Cetego, partissi nottetempo da Roma, e seguitato da' pochi dei suoi, fu di corso in Toscana, ove Manlio venia raccogliendo un esercito in servigio dei congiurati. Intanto Cicerone fece provvedimenti che i congiurati rimasi in Roma non gli sfuggissero dalle mani. Lentulo, Cassio e Cetego, ed altri assai di presente furono presi, tratti in prigione, ed ivi per man del carnefice fatti morire.

Mentre ciò accadeva de' complici di Catilina, egli era tutto in adunar soldati, ondechè il potesse, e già ben venti mila (1) ne aveva raccolti se non che, sola la quarta parte era bene armata, il rimanente altro non avea che pugnali, lance e mazze; come poterono il meglio alla sprovveduta. Conciosa-

(1) « *Dodici mila* ».
(Nota degli Edit.)

siachè molto si confidasse nella forza della congiura, pertanto rifiutò gli schiavi, che a lui traevano a strade calcate: ma all'approssimarsi del console, che veniva a combatterlo, saputo della morte de' suoi compagni, sentì che portava maggior pericolo, che da prima non si credeva. Studiando il passo procacciò di guadagnar gli Appennini; per indi calar nelle Gallie. Ma la sua speranza fu tronca in erba; chè ogni passo era ben guardato da gente armata e più forte, che non fosse la sua. Fu accerchiato e stretto da ogni parte per forma, che ben s'avvide, come altro non gli rimanea, che la vittoria o la morte. Certo del fuggire era nulla. Si rivolse adunque contro l'armata che il perseguiva, risoluto di vendere a caro prezzo la vita. Per esser malato il console Antonio, comandò l'armata Petreio. S'è combattuto con gran valore da ambe le parti, e assai sanguinosa fu la battaglia, chè il console vi lasciò gran parte de' più valorosi; pur finalmente ruppe e sfracellò intera l'armata di Catilina, che fu trovato sotto un mucchio di uccisi. Sventata la congiura di Catilina, rimase aperto il campo ad altri ambiziosi da ciò, i quali volessero ritentare simili imprese. Pompeo, il domator de' nemici in Europa ed in Affrica, tornava allora dalla conquista dell'oriente.

Crasso, le cui ricchezze soverchiavano quelle di ogn'altro a gran pezza, era dopo Pompeo, l'uomo più autorevole fra i Romani, e rispetto al favore del Senato, altresì maggiore e più forte di lui, e minor cagione di

invidia. Per indole e per interesse si nimicavano a vicenda. Dalla costoro gelosia, credeasi doverne sperare bene allo stato; chè l'uno contrappesava la potenza dell'altro. In questa Giulio Cesare mandato in Ispagna non molto tempo davanti, tornossene ricco d'oro e di gloria. Ei vide come potea farsi prò della inimicizia fra Pompeo e Crasso; e facea grande assegnamento sopra la gloria de' suoi maggiori stati famosi e carissimi al popolo, del quale egli prese a sostenere le parti di tutta forza; e poco appresso la morte di Silla, vinse la proposta, che fosse mandato il richiamo agli esiliati. Da molto tempo si era mostrato favoreggiatore della plebe contro il Senato, ed acquistatosi l'amor della moltitudine. L'avveduto politico fece capo dall'offerirsi presto a' servigi di Pompeo contro i senatori, rispetto a tutto quello era avvenuto; di che Pompeo per entrare al suo partito un tanto uomo, lo ricevette fra suoi favoriti. Ivi a non molto si volse a Crasso, che per cagion de' primi vincoli, era presto tuttavia più a divenirgli amico. Da ultimo, avendo posto mente, come la costoro rivalità non era disposta a congiungere l'interesse loro comune, fece nascere il destro che si trovassero insieme, e li ebbe chiariti, come era loro utile, anzi pur necessario, si riamicassero; e pose mano a tutti gl'ingegni per condurli a por giù finalmente quella lor gelosia. Pertanto si venne a questo; che nessuna deliberazione sarebbe presa, che non fosse approvata dalla loro autorità. Da ciò

ne nacque il primo triumvirato, ond' ebbe gran crollo la costituzione di Roma; conciossiachè questo potere fosse ben altro da quello del Senato e della plebe, comechè dipendente dall' uno e dall' altra.

CAPITOLO XX.

Dal principio del primo Triumvirato fino alla morte di Pompeo.

An. di R. 694

Fatto questo, Cesare la prima cosa, mirò a trar vantaggio dalla buona disposizione de' suoi colleghi per avere il consolato. Tuttochè i senatori fossero necessitati di eleggere Cesare, non restava però, che qualche autorità non rimanesse lor tuttavia, e però diedero per collega a Cesare un certo Bibulo, facendo ragione, che dovesse poter bilanciarne la potenza. Se non che ciò sarebbe stato assai malagevole anche ad un uomo fornito di altra mente, che non avea Bibulo: troppo alto era montato il poter di Cesare: di che Bibulo, fatto indarno un piccolo sperimento in favor del Senato, stettesi inoperoso. Ora Cesare, che da gran tempo aspirava al sovrano potere, adescava e traea a se il popolo con sommo studio. Fece passare una legge, per la quale fossero divise alcune terre della cam-

pania d' infra que' cittadini *indigenti* (1), che avessero il meno, tre figli. La legge era buona per sè, ma era malo l' intendimento dell' autore di lei. Come Cesare si trovò ben potente da dentro, condusse i suoi colleghi alla divisione delle provincie dell' Impero. Detto, fatto. Pompeo si prese la Spagna già soggettata e tranquilla; però che glorioso oggimai per tante conquiste, gli parea di godersi i piaceri che gli erano porti da Roma. Crasso, il quale quantunque ricchissmo, aveva l' animo a vie più trasricchire, volle la Siria, siccome quella che avea fatti ricchi tutti i capitani che ci ebbero comando. Le Gallie rimasero a Cesare. Le genti di questa nazione eran fiere, potenti, e più, non soggette a Roma altro che di nome. Ora posciachè non a tenerne il comando, sì bene a farne la conquista doveva andarci; per tanto a compensarlo dei certi pericoli, che gli soprastavano, gli concedettero per ben cinque anni il reggimento di quelle provincie.

La brevità che ci siamo proposti, non ci lascia ire a contare tritamente le battaglie e le vittorie di Cesare nelle Gallie e nella Brettagna, nelle quali imprese ebbe a spendere ben otto anni. Gli Elvezi i primi vinti ei ebber la perdita di ducento mila uomini: i sopravvivuti alla strage furon mandati da Cesare a rinselvarsi là, dond' erano usciti.

(1) . . . . » *Infra que' cittadini poveri che » avessero almeno tre figli » Orig. Ingl.*
(Nota degli Edit.)

Ottanta mila Germani capitanati da Ariovisto furon disfatti per modo che il Re loro appena fu che potesse involarsi valicando il Reno in un barchetto, che trovò a sorte. Nel Belgio l'ammazzamento fu sì grande che gli ammontati cadaveri impedivano l'accesso alle paludi ed ai fiumi. I Nervi, la più agguerrita delle nazioni barbariche, tennero fronte alcun tempo ai Romani, e si lanciarono con tanto impeto contro di loro, che se Cesare non avesse dato mano ad uno scudo, e spintosi nel più forte della pugna, rincorando i soldati di seguitarlo, i Romani portavan pericolo di essere rovesciati; ma questo coraggio di Cesare salvò la sua armata, distrusse la nemica. Dopo questo fatto Cesare passare d'una ad altra vittoria; fugati i Celti, debellati gli Svevi (1); e tutte le nazioni dal mar Mediterraneo al Brittanno. Nè stette contenta a questo la sua bramosia di conquiste; anzi si mise in mare per alla volta della Gran-Brettagna, allegando per cagione che aveva tenuto mano a' nemici di Roma. Fattosi presso alla spiaggia, la vide piena di gente raccoltasi ad impedirgli che non ponesse piè a terra; e già la sua armata stava per darsi alla fuga, allorchè l'alfiere della decima legione, afferrata di salto la riva con sua bandiera, e sostenuto dal suo Generale, strinse i Brittanni a fuggirsi. E tanto fu lo spavento che presero della potenza di Cesare, che mandarongli chiedendo la pace

(1) *Aggiungasi* i Menafici.
(Nota degli Edit.)

la quale fu lor conceduta, sì veramente che dessero ostaggi. Stando così le cose, avvenne che la flotta Romana fu in gran parte fracassata da una tempesta; perchè i Brittanni facendosi forti sopra questo sinistro incontro al nemico, scossero il giogo, e mossero di presente a gran numero contro Cesare. Ma che mai poteano uomini mezzo nudi, non avvezzi ad alcuna disciplina, contro soldati condotti alle vittorie dai capitani i più specchiati ed illustri, e fatti tuttavia più ardimentosi dalla conquista di tanta parte di mondo? Soverchiati di nuovo ridomandarono con più ardore la pace, la quale fermata, Cesare si ricondusse sul continente.

Mentre egli lontan da Roma aumentava l' un di più che l' altro le ricchezze e la fama, Pompeo sempre fermo in Roma, gli dava di spalla a sostenerlo nei suoi ambiziosi disegni ed interessi; laonde Cesare per opera di lui si vide confermato nel comando delle Gallie altri cinque anni. Pompeo si risentì del suo sonno allor solamente che si accorse la sua gloria e potenza portar pericolo dalla fama, dal valore, dalle ricchezze e dalla clemenza di Cesare; e pertanto cominciò ad attraversarglisi in ogni cosa, brigandosi co' maestrati che non pubblicassero le lettere di lui, se prima egli non ne avesse sparso le più sinistre novelle. Due circostanze portarono più presto la lor dissensione. Ciò fu la morte di Giulia (1), la quale

(1) *Si aggiunga* moglie di Pompeo.
(Nota degli Edit.)

avea avuto non poca parte nel tenerli concordi; ed oltre a questo la disfatta di Crasso che fece la guerra ai Parti con somma imprudenza, intantochè non avendo più scampo, pagò la sua temerità colla vita, facendo però coraggiosa difesa fino all'ultimo istante.

Cesare si addiede della gelosia di Pompeo verso di lui, ondechè si studiò di avere il consolato, e che gli fosse prolungato il comando nelle Gallie, a vedere se Pompeo secondasse, ovvero si opponesse alle sue dimande. Pompeo fece le viste di starsene cheto; ma di celato mandò due de' suoi partigiani, i quali facesser veduto al Senato, com' era vietato per leggi che altri sendo lontano potesse chiedere il consolato. Con ciò Pompeo mirava a richiamar Cesare; il quale leggendo nell' animo di Pompeo, si tenne lontan da Roma, non dubitando che finoattantochè fosse sostenuto da un' armata presta a dar la vita per lui, ci detterebbe la legge.

Ed ecco che i senatori per essere stati favoriti da Pompeo contro le pretensioni del popolo, decretarono che le due legioni dell' armata di Cesare state già di Pompeo, tornassero a Roma, e ciò per esser necessarie contro de' Parti. Cesare comprese bene che ciò volesse dire, cioè che si volea scemar la sua potenza ed autorità, e con tutto ciò non gli parendo ancor troppo di scoprirsi, spedì le due legioni, affezionatosi prima l' animo degli uffiziali e de' soldati con ogni maggior dimostrazione di bontà e di larghezza. Sendo vicino il termine del dover Cesare depor

il comando, il Senato lo richiamò; se non che Curione gran Cesariano fece la proposta in Senato, che fosse lasciato comandare all' esercito finchè Pompeo comandasse il suo. Questi se ne stette in forse alcun tempo. In questo stato di cose, un senatore fece assapere come Cesare avea gia passate le Alpi, e movea coll' armata contro di Roma; di che i due Consoli s' andarono incontanente a sollecitar Pompeo nella villa di lui. Cesare conciossiachè non amasse per anco di romper la guerra, richiese senza più di esser spedito con due legioni nell' Illirio, e n' ebbe un no. Allora Cesare, tornandogli a voto tutti gli sperimenti di venire ad una riconciliazione; incoraggito più dall' animo affezionatissimo de suoi soldati che dalla purezza della sua causa, li raccolse al confin dell' Italia, e attraversò le Alpi colla terza legione. Fermatosi a Ravenna, di là fece avvisati i consoli, com' egli era presto di por giuso il comando, sol che Pompeo non ricusasse di far lo stesso. Il Senato gli pose termine, oltre il quale non deponendo il comando, sarebbe avuto per nemico della patria.

Questa forza, che se gli voleva fare, non portò alcun turbamento nell' animo suo. La notte avanti la sua partenza per l' Italia ragionò a mensa con un suo amico letterato e filosofo, e gli si volle dare a vedere l' uomo il piu netto dall' ambizione e dall' interesse (1). Poco appresso levatosi da sedere, fatti

(1) » *La notte avanti la sua partenza per*

allegri augurii alla brigata, mentre si rimarrebbe lontano, promise che presto ritornerebbe. Fatto adunque apprestare il cocchio, partì verso Rimini con alcuni amici; la qual città era appunto ai confini dell' antica Italia. Il giorno prima vi aveva mandato parte di sua armata. Questo penoso viaggio ei fece la notte quando a piedi, quando a cavallo. Sull' albeggiare si trovò alla riva del Rubicone, piccolo fiume che partiva l' Italia dalle Gallie (1). Egli era ai Romani quasi termine sacro dell' imperio. Or Cesare inoltratosi dinanzi alle sue legioni fino alla riva di esso fiume, ristette improvviso come sopraffatto dall' ardir suo; che non potea valicarlo senza infranger le leggi. Un' alta melanconia lo sorprende; stassi infra due, non sa risolversi. S' io varco questo fiume (diceva egli ad un suo amico) quanti mali origino alla mia patria! e d' altra parte se mi rimango, sono spacciato. Adunque da che il vogliono gli Dei che mi chiamano, e gl' ingiusti nemici miei che mi sforzano, si vada. Con

» *l' Italia, ragionò a mensa co' suoi amici,*
» *e di filosofia e di letteratura, mostran-*
» *dosi netto d' ogni ambizione ed interesse* ».
Orig. Ingl.

(Nota degli Edit.)

(1) » *Sull' albeggiare si trovò alla riva del*
» *Rubicone, piccolo fiume che partiva l' Ita-*
» *lia dalle Gallie, e confine al suo comando.*

(Nota degli Edit.)

queste parole ancor sulle labbra si gitta nel fiume, sclamando: il gran passo è fatto; la sorte è gettata; e ciò detto, la sua solita ilarità rasserenogli la fronte (1).

Questa improvvisa deliberazione mise terrore in Roma. Non era chi non credesse, lui voler colle sue armi portar esterminio alla città. I cittadini s' andavano rifuggir nel contado. Allora fu che Pompeo s' ebbe a pentire, ma troppo tardi dello aver tenuto mano a crescere la potenza di Cesare. Gli amici suoi gli mostravano quanto male avesse procacciato a starsene in quella sua negligenza prosontuosa. Ove sono ora, gli ripeteva il senatore Favonio, le armi da opporre alle Cesariane? Fateleci vedere. Anche Catone non rifiniva di rammentargli i salutari consigli a lui dati, a' quali Pompeo non volle por mente, però che le sue parole sonavano sempre guai. Pompeo commosso a questi rimproveri, pose ogni cura a dover rincorare i suoi partigiani promettendo loro, che l' esercito sarebbe presto, conciossiachè egli fosse il loro capo. Nè però volle negare, che essendo i consigli di Cesare quali non era dubbio che doveano essere, gli riusciva nuova la deliberazione di lui.

An. di R. 704

(1) *Aggiungasi » I suoi soldati prontamente lo seguirono, e passato il Rubicone, » furono tosto a Rimini di cui s' impadronirono senza alcuna resistenza. « Orig. Ingl.*
(Nota degli Edit.)

Anche disse agli amici, che se vero amore di libertà guidasse i loro passi, ovechè si conducessero, sarebber però sempre liberi. Fece loro avvertire, le cose non essere a quel disperato termine, che forse ad alcuni parea; una poderosa armata di veterani conquistatrice dell' Asia obbedire in Ispagna al comando di due de' suoi legati: l' Affrica, l' Asia e tutti gli stati confederati di Roma non poter dubitarsi che si leverebbero al loro soccorso. Con queste parole fece riprendere animo e speranza al partito. I suoi favoreggiatori, gli amici, buona parte del Senato e tutti coloro che si prometteano di avanzarsi tenendo con lui, tutti gli si offersero di seguitarlo. Non sentendosi abbastanza forte da provarsi contro Cesare, li condusse coll' armata a Capua ove prese il comando delle due legioni, che servirono al suo nemico nelle Gallie. Dopo varie prove di vanire ad una riconciliazione con Pompeo, parve a Cesare di assaltarlo in Capua mentre le sue forze fossero divise. Occupò tutte le città fra lui ed il suo rivale, lasciando da parte Roma che di necessità dovea cadere in mano del vincitore.

Gonfinium (1) (ora Pentina) fu la prima città che ardisse resistere a Cesare. Domizio eletto dal Senato a successore di Cesare, volle difendere questa piazza assediata da lui. Pompeo fu sollecitato da Domizio a dar opera

(1) *Leggasi* Corfinium.
(Nota degli Edit.)

che l' assedio fosse levato; indarno: dovette procacciar di fuggirsene. Questo suo consiglio fu saputo, di che il presidio deliberò di darsi in mano degli assedianti. Cesare li accolse (1), ma divietò alle sue genti di entrare dentro in città. Il console Lentulo uscì della terra a chieder mercè al vincitore per la vecchia amicizia che fu tra loro. Cesare nol lasciò dire, ma li ebbe tosto rassicurato e dettogli, come la sua venuta in Italia non era a questo di rendere schiava la patria, sì bene di restituirgli la libertà. La risposta di Cesare fu tosto rapportata ai cittadini, onde chè i cavalieri, i Senatori, i loro figli, ed alquanti ufficiali furono a pregarlo di perdono e protezione. Egli li accolse benignamente, e fatto loro un cenno della ingratitudine, e passatosene di leggieri, li lasciò liberi, che s' andassero dove meglio loro piacesse. Anche quivi, come in ogni altro luogo e tempo, si studiò di affezionarsi gli animi dei soldati, avvisando, che a lui poteva per avventura mancare un' armata, dove all' armata, quanto ei vivesse, non sarebbe venuto meno un capitano. Pompeo udito ciò ch' era intervenuto, andossene a Brindisi, ove deliberò di sostenere un assedio arrestando così l' inimico fino a tanto che avesse raccolto tut-

(1) » *Questo suo consiglio fu saputo, di* » *che il presidio deliberò di darlo in mano* » *degli assedianti. Cesare accolse l' offerta,* » *ma divietò ec.* ». *Orig. Ingl.*

(Nota degli Edit.)

te le sue forze. Così fu; che dopo aver trattenuto Cesare ad un inutile assedio, di soppiatto condusse a Diracchio la sua armata, ove il Console avèva di nuova leva rincalzato sue forze. Comechè il suo ritirarsi gli fosse venuto fatto, che non potea meglio, tuttavolta egli lasciava l'Italia intera in balìa del nemico, non gli rimanendo non che un'armata, ma nè sola una città, che potesse tenergli fronte.

Siccome Cesare per essere senza navi non poteva seguire Pompeo, così se ne andò a Roma per lo pubblico tesoro, che il suo nemico (cosa da non credere) non avvisò di portar con seco. Il tribuno Metello, che n'era il custode, gli volle chiuder l'entrata. Ma Cesare, mèssa la mano alla spada: *Poni ben mente, gli disse, che m'è più facile il fatto, che la minaccia* (1). Il tribuno posò, e Cesare se n'ebbe portato trecento mila libbre d'oro e massé enormi d'argento. Com'egli si sentì essere il caso, si diede ad inseguire Affranio e Petreio legati di Pompeo, e vittoriosi in Ispagna. Diceva scherzando, sebben conoscesse que' due generali, che allora andava incontro ad un' armata senza capitano: poscia anderebbe ad un capitano senza armata.

Incerta la vittoria nel primo scontro presso

(1) » *Ma Cesare, messa la mano alla spa-* » *da, minacciandolo*: Poni ben mente, gli » disse, che è più facile il dirlo, che il farlo » *Orig. Ingl.* (Nota degli Edit.)

Larida (1): tuttavia Cesare ebbe in poco tempo avviluppati i nemici nelle sue reti: fu forza gli si dessero in mano. Cesare era e volea esser detto clemente. Lì lasciò andarsene a Roma, ma sì contenti di lui, che dovessero magnificare la sua bontà e mantenergli ferma l'affezione de' suoi partigiani. Quaranta giorni gli bastarono ad insignorirsi della Spagna, donde tornossi a Roma in trionfo. Gli si fecero le feste grandi, e creatone Dittatore e Console. Depose la prima carica dopo undici giorni. Intanto Pompeo nell' Epiro e nella Grecia metteva ogni studio di armarsi al possibile contro il nemico. Con esso Pompeo tutti i re d' Oriente; gli mandavano uomini e danaro. Avea seco nove legioni italiane, e cinquecento vascelli guidati da Bibulo attuoso e sperto ammiraglio. Le provincie vassalle all' intorno erano a lui preste con ogni maniera di provvigioni. Assalì Antonio e Dolabella legati di Cesare in quella provincia: il primo si diede alla fuga, il secondo prigioniero. Veniano a lui continuo i più ragguardevoli cittadini Romani: duecento e più senatori eran con lui, fra' quali Catone e Cicerone, la cui approvazione sola valeva un esercito.

Tutto questo non tenne Cesare, che da Brindisi non mandasse cinque delle sue legioni, le quali attraversarono felicemente il nemico in un sol giorno, tanto bene avean colto l'ora. Veggendo egli, come il tempo

(1) *Leggasi* Herda. (Nota degli Edit.)

di mostrar desiderio di pace, egli è quando altri ha il vantaggio dal nemico, spedì Ruffo suo prigioniere a Pompeo, che facesse pratica di condurlo ad un accordo; offerendogli di starsene al detto del Senato o del popol di Roma. Pompeo rispose del no, siccome colui, ch' era certo, non potersi fondamentare sopra il popolo, troppo ligio di Cesare. Come Pompeo si fu rinforzato di nuova gente in Macedonia, gli venne saputo che Cesare avea preso terra nell' Epiro. Mosse di presente alla volta di Diracchio per guarantirsi quella città piena a ribocco di viveri e di munizione. Le armate di fronte l' una altra sulle rive dell'Apso: capitani loro i due primi del secolo, chiarissimi amendui, l' uno quale conquistator dell' Oriente, l' altro dell' Occidente. Quinci e quindi i soldati ardere di venir alle mani; nè l' uno nè l'altro capitano voler accettar la battaglia; da che Pompeo non aveva fiducia nelle nuove milizie, e Cesare volea prima ragunar tutte le sue forze, di parte delle quali aspettava già un pezzo l' arrivo. Andò egli stesso ad affrettarlo, e v' andò sur un battelluccio da pesca; fu gittato sulla spiaggia da vento opposto. Quivi con molta consolazione seppe dello sbarco delle sue genti in Apollonia. Vi andò tosto di corso temendo non forse Pompeo le assalisse, che gli era assai leggero, per essere approdate alla riva del fiume, ove Pompeo stava a campo.

Questi dovette subito dar luogo; si condusse ad Aspurago, ove non dubitava di tro-

var ogni cosa necessaria, recatagli dalle sue grandi flotte che costeggiavan l'Epiro. Accampò sopra una lingua di terra che entrava nel mare per modo, che ne tornava un porto pe' suoi vascelli. Il luogo gli parve sì acconcio e vantaggioso, che vi si chiuse col palancato. Cesare che vedea tutto, facendo seco ragione che Pompeo non si moverebbe sì tosto da un luogo tale; si diede egli altresì a cingersi di palizzata da dietro a lui. Di là dall' accampamento di Pompeo il terreno a colline e vallette di verso al mare; Cesare guidò linee di fortificazione da una riva all' altra, cotalchè Pompeo si trovò essere quasi assediato nel campo: cosi Cesare si promettea di stringerlo ad accettar la battaglia; a questo mirava la sua ambizione, mentre il suo rivale si studiava a tutt' uomo di cessarla. Quinci e quindi ne va il tempo a molestarsi e difendersi. Di qua i Cesariani acceleravano i loro lavori da rinserrare il nemico: di là i Pompeiani vie più numerosi si davano attorno di allargar loro campo, e parte gli arcieri e frombolieri guastavano fieramente le opere de' nemici. Cesare sempre desto trovò modo di schermire i suoi soldati con mantelli di cuoio. Anche piegò corso all' acqua, che mettea nel campo nemico; tagliò la strada ai foraggiatori; i cavalli già ne morieno.

Per tal modo Pompeo dovette uscirè di là, e procacciar di porre suo campo in luogo migliore. Avendo dai disertori saputo il come de' trincieramenti di Cesare, imbarcò arcieri e

fanti alla leggera, che lo assaltassero dalla parte del mare meno difesa. Ebbe il suo intento per forma, che, caduti a vuoto tutti gli sforzi di Cesare e de' suoi ufficiali nei ripetuti assalti de' Pompeiani, egli potè condursi colla sua armata in parte più acconcia a ricever fieni, e avere presta l' acqua (1). Fallita così a Cesare la speranza di assediar Pompeo nel suo campo, volse ogni pensiero a dover forzarlo a combattere per quantunque nemiche gli dovessero essere le circostanze. Fece capo dall' attaccare di forza una legione in un bosco; di quà la mischia si destò da per tutto. Fu combattuto con grande animo; non si sapea chi avesse vinto. Se non che nell' armata di Cesare, per essere impedita dalle trincee del campo che abbandonava, fu cominciato entrare il disordine. Pompeo se ne accorse, e se ne fe' pro, stringendola con maggior forza per metterla in fuga. Molta gente cadde morta nelle fosse o sulla riva ove fuggivano, o fuggendo annegarono. Pompeo gl' incalzò fino al campo di Cesare; ma qui, o fosse che stupisse ei medesimo di sì inaspettata vittoria e sì pronta, ovvero che temesse di agguato, fece dar indietro alla sua gente, lasciando così il destro di rendere piena la sua vittoria.

Cesare, che da questa perdita non s' era però lasciato scorare, mosse campo alla volta di Gonfi città della Tessaglia con tutta la

(1) *Ne pare miglior traduzione « e aver presto l' imbarco. »* (Nota degli Edit.)

sua armata. La nuova della sconfitta riportata a Diracchio lo avea preceduto. Gli abitanti dopo promesso di soggettarglisi, non tennero patto, anzi vili e imprudenti non so qual più, gli chiusero in faccia le porte.

Di queste a Cesare non se ne facevano impunemente. Di presente ebbe mostrato a' suoi soldati l'utilità che lor seguirebbe da impadronirsi di una terra sì ricca; e fatte venire le scale, ordinò l'assalto, il quale procedette con tanto di ardore, che non ostante l'altezza somma delle mura, in poco d'ora se ne fu fatto padrone. Lasciolla in balìa dei soldati che la saccheggiassero: quinci senza punto restare, s'avviò veso Metropoli, altra città della Tessaglia, la quale non penò un istante a riceverlo. Così si suggettò tutta la provincia, eccetto Larissa, che Scipione tenea guardata a Pompeo con una legione. Gli ufficiali Pompeiani scongiurano il lor capitano non mettesse tempo di mezzo all'entrare in battaglia; ed egli, contro l'usato uso, cedè ai conforti di teste infiammate, o di avidi di arricchire, comechè la prudenza gli gridasse altamente in contrario. Inoltrandosi nella Tessaglia, ove mise piede buona pezza (1) dopo che Gonfi era venuta in poter di Cesare, si pose a ordine di battaglia nelle pianure Farsaliche, ove il legato Scipione a lui si raggiunse. Ivi stette attendendo Cesare con animo certo di venir alle mani; in

(1) *Pochi giorni dopo la presa di Gonfi ec.* » *Orig. Ingl.* (Nota degli Edit.)

una giornata stesse la sorte dell'impero. Cesare lasciato passar qualche tempo, com'ebbe spiato ben bene l'animo de' suoi soldati, e trovatili risoluti e pieni di coraggio, s'avviò verso Farsaglia ove accampava Pompeo.

L'avvicinarsi di tali due armate, cioè le migliori e più valorose del mondo per la grande cagione che le movea l'una contro l'altra, mise turbamento negli animi di tutti, non però per lo stesso rispetto. I soldati di Pompeo per essere in maggior numero, non s'aspettano altro che a la vittoria che si tengono in mano: quei di Cesare più avveduti han vôlto ogni loro pensiero a dover conseguirla. L'armata di Pompeo riposa sopra il numero de' cambattenti, e sopra i suoi vari capitani; quella di Cesare pone ogni fiducia nella sua disciplina e nella perizia del suo capitano unico, che guida i suoi passi. I Pompeiani vantano la giustizia della loro causa, i Cesariani rammentano le spesse profferte di pace tornate indarno.

In questi diversi pensieri si riscaldava l'uno e l'altro partito, ma l'odio e l'ambizione era in entrambi la stessa. Cesare sempre il primo ad offerire battaglia, si spinge vicino al nemico; Pompeo, o ch'ei fosse sfiduciato della sua gente, o che l'appressarsi di un tanto avvenimento lo tenesse sospeso infra due; volle conservare la postura felice appiedi d'una collina a cui s'appoggiava. Cesare a cui non piaceva di combattere in luogo svantaggioso, prese il partito di levare il campo la dimane; stimando che facilmen-

te allasserebbe il nemico meno di lui avvezzo alle travaglie della guerra. Dato il segnale della partenza, e cominciatosi levar le tende, ecco un nunzio, il quale reca, come l'armata di Pompeo usciva dalle trincee, e si avvicinava per la pianura. Ordina a' soldati di restarsi; e gaio in viso fa loro sapere, esser venuta l'ora da essi tanto bramata; il giorno della loro gloria, la fine delle loro fatiche. Messa la sua armata a ordine di battaglia s'inoltra al combattimento. Cesare non avea metà esercito che s'avesse Pompeo. Questi quaranta cinque mila fanti, e sette mila cavalli; quegli appena venti due mila a piedi, e mille a cavallo, e però non potè essere senza timore, massimo dello scarso numero de' cavalieri. Ma nulla sfuggiva alla mente di Cesare. Era cosa impossibile, o quasi, il far fronte a sette mila cavalli, con soli mille, onde Cesare addestrò i più forti e leggeri fanti a combattere tra le file de' cavalieri, e per questo potè aumentare, si può dire, la sua cavalleria senza cavalli, e resistere co' suoi mille, ai sette mila di Pompeo; anzi in un piccolo fatto recente vincer la prova.

Pompeo potea sperar la vittoria sopra forti ragioni. Infatti egli s'aspettava di fugar le legioni di Cesare senza quasi sguainare le spade, non dubitando che la sua cavalleria romperebbe tosto la fronte nemica, e metterebbela in volta. Questa speranza lo condusse alla battaglia. Come più si facea vicino il momento dell'azzuffarsi, li due ge-

nerali correan per le file rincorando i soldati e crescendo loro speranza. « Ecco quà, diceva Pompeo alla sua armata, la gloriosa occasione da tanto tempo desiderata. Ecco, i vostri desideri sono in man vostra. Il numero chè di tanto soperchia quel de' nemici; la vostra bravura, la felicità dell' ultimo scontro; tutto vi rassicura di una pronta e facil vittoria, avendo a combattere con soldati abbattuti e per poco inetti di venire a battaglia; soldati gravi già per l' età e scorati tuttavia pe lo terrore di una recente sconfitta. Ma lasciando stare che le nostre forze son tanto maggiori; qual assegnamento non dobbiamo noi fare sopra la giustizia della nostra causa? Voi prendeste le armi a difesa della libertà e della patria; voi avete per sostegno le leggi; i vostri maestrati sono con voi, tutto il mondo pure a voi tien rivolti gli occhi e vi prega dagli Dei la vittoria. Or mirate un poco dall' altra parte con chi dovete combattere; contro un ribelle, un usurpatore; contro l' oppressor della patria, vinto già dai rimorsi de' suoi delitti, come altresì dalle prove infelici delle sue armi. Cavate in mostra oggidì il coraggio e l' orrore che dee mettere in ciascun Romano la tirannia: da voi tutto il mondo s' aspetta giustizia e vendetta ». Cesare anch' egli presentossi a' suoi guerrieri con quell' aria tranquilla e serena, ammiratasi già in lui tante volte infra i maggiori pericoli; rammentava loro in ispezialità le prove reiterate ch' ei fece per aver pace, e come sempre gli tornarono in

vano. Accennò con orrore al sangue ch' era presso a far versare trascinatovi da violenta necessità. Pianse sopra il destino di tanti bravi, che doveano perire da ambe le parti, e le perdite che soprastavano alla patria, quale che si fosse per essere la parte vittoriosa. I suoi soldati gli fecero risposta co' sguardi, onde sfavilla il coraggio e la voglia di combattere. Ed ecco il segnale della battaglia. La parola di unione dalla parte di Pompeo fu *Ercole l' invincibile;* dalla parte di Cesare *Venere la vittoriosa.*

Fra le due armate non era altro spazio che il necessario al combattimento. Pompeo aveva ordinato a' suoi soldati di aspettare a piè fermo l' urto primiero dell' inimico, da che sperava che lo scompiglio si metterebbe nelle sue file. I soldati di Cesare si slanciavano con l' usato loro impeto, quando accortisi che l' esercito di Pompeo se ne stava immobile, tennero il passo tutti ad un tempo, e si arrestarono nel mezzo del loro corso. Le due armate rimasero affatto sospese, squadrandosi dell' occhio l' una l' altra con un' aria terribilmente serena. Alla fine i soldati di Cesare, ripreso fiato, si rovesciaron furiosi su l' inimico e lanciati i lor giavelotti, dieder mano alle spade. Le truppe di Pompeo fecero altrettanto e con fermo viso ressero a l' urto nemico. Ordinò alla cavalleria di fare sua carica, e la fece sostenere dagli arcieri e dai frombolieri: ben tosto ebbe fatto piegare le file nemiche. Cesare fece venire in istante le sei coorti della riserva e comandò loro di fe-

vir sempre i nemici pure nel viso. Ciò portò l' effetto che ne aspettava, perocchè la cavalleria di Pompeo, che testè si tenea certa della vittoria, si trova or rotta da tutte le parti. Le coorti non si dipartono da questo nuovo modo di combattere, e tirano i loro colpi in viso agli assalitori. Le ferite enormi ed orribili che riportavano, misero in essi tanto spavento, che intenti a guarentirsi la faccia, più non miravano a guardar l' altro corpo; di che ne avvenne, che furono in tutto rotti e fuggironsi nelle vicine montagne, lasciati gli arcieri ed i frombolieri in balìa della morte. Cesare ordinò ai suoi soldati fosser costanti in compiere la vittoria, e facesser impeto di fianco contro il nemico. Quest' urto fu sostenuto alcun tempo dai Pompeiani con tutta forza; ma quando Cesare fece venire un terzo corpo che non avea anche combattuto; l' infanteria di Pompeo assaltata da due lati, quinci da soldati freschi, quindi dalle coorti vittoriose, non potendo più tenersi ferma, piegò verso il campo. I soldati ausiliari furono i primi a fuggire; l' ala dritta si tien forte al terreno, che ella occupa. Ma Cesare il quale avvisa essere la vittoria oggimai sicura, lasciandosi vincere alla sua usata clemenza, grida a' soldati, perseguitino gli stranieri; perdonino a' Romani; i quali di presente deposero le armi, e dimandarono di esser salvi. Il forte della strage, fu degli ausiliari che si diedero da ogni parte alla fuga. Si era combattuto dallo spuntar del sole fino al mezzo giorno es-

sendo il caldo eccessivo. Ma nulla rallentava il coraggio de' vincitori confortati dall' esempio del lor generale, il quale non istimava piena la sua vittoria fino attantochè non si vedesse insignorito del campo nemico. Messosi avanti a' suoi soldati, diede loro ordine di seguirlo a compier l' impresa: Le coorti poste a guardare il campo, e in ispezieltà un corpo di Traci e di altri barbari lasciati a quello stesso servigio, si difesero buona pezza con grande bravura; ma l' armata vittoriosa di Cesare finalmente la vinse. Gl' inimici cacciati dalle loro trincee si rifuggirono nelle montagne. Al vedere il campo ripieno di cadaveri, Cesare forte compreso da sì tristo spettacolo, gridò, presenti coloro che lo accompagnavano: *Egli han voluto così*. Ogni cosa nel campo era indizio della presunzione e della follìa de' suoi nemici: ovechè altri guardasse, non altro vedea che tende adorne di rami di alloro (1) e di mirto; letti coperti di porpora, tavole cariche di vasellami d' oro e d' argento, e il lusso più sontuoso che dava negli occhi da tutte parti, sicchè l' aspetto del campo mostrava più presto un apparecchio di convito magnifico e di allegrezza per una vittoria, che l' apprestamento di una battaglia. Qualunque armata da quella di Cesare in fuori, avrebbe mirato le ricchezze schierate ai loro occhi con animo pieno di avidità d' impossessarse-

(1) *Leggasi* Edera.

(Nota degli Edit.)

ne; ma ella dovea tenersi ferma in altra cura; e certo, guidata da un tal capitano, non era permessa di guardare ad altro che a perseguire i nemici.

Buon numero di soldati si rifuggì nelle montagne vicine, e Cesare comandò a' suoi soldati di raggiungerlo e sforzarlo ad arrendersi. Fece vallare la montagna e rinserrarli. Ma li soldati furonsi tosto partiti da un luogo privo di acqua, e studiando il passo s' affrettarono verso Larissa. Cesare spedì subito una parte della sua armata per una via più corta a tagliar loro la ritirata. Que' malaugurati fuggiaschi riparati da una montagna, al cui piede scorreva un piccol ruscello, vollero prendervi alloggiamento. La notte s' avvicinava, e i soldati di Cesare erano stanchi e rotti dalle continue fatiche di un giorno intero; e ciò non pertanto Cesare li conduce a prendere nuova fatica, facendoli deviare il corso del ruscello al quale andavano a bere que' sventurati. Non avendo più speranza di soccorso nè di sussistenza, mandarono legati a Cesare offerendosi alla mercè del vincitore. Mentre si facea pratica, il piccolo numero de' senatori ch' era fra loro, prese l' opportunità della notte per involarsi; e appena spuntato il giorno, il resto de' soldati venne a deporre le armi e a suggettarsi alla clemenza di Cesare, il quale gli accolse benignamente provvedendo che loro non fosse tolta nè la più minima delle loro cose. Così Cesare dopo riportata una vittoria la più compita che fino allora si sapesse, mostrossene altresì degno pe' modi generosi che

tenne poi. La sua perdita montò a duecento uomini; quella di Pompeo a quindici mila; ventiquattromila si diedero prigionieri di guerra. La più parte di questi servì a riempiere i vuoti dell'armata di Cesare nella quale furono incorporati. Lasciò liberi di sè i senatori e i cavalieri romani che s'andassero ove tornasse lor meglio: tanto fu generoso. Rispetto alle lettere indiritte a Pompeo da coloro che non voleano appigliarsi a verun partito in questa gran lotta, egli le gittò al fuoco senza pur leggerle. Pompeo in somigliante occasione avea fatto lo stesso qualche tempo davanti. Così avendo Cesare compiuto tutto che s'appartiene ad un generale e ad un grand' uomo di stato, mandò scambiar le legioni che aveano inseguito il nemico, con quelle che avevano pernottato nel campo, e pervenne lo stesso giorno à Larissa. Pompeo che per lo addietro s' era tante volte dimostro uomo specchiato per coraggio e prudenza, perdette l' uso della ragione, allorchè vide rotta la sua cavalleria, nella quale avea messe tutte le sue speranze. Invece di studiarsi a por riparo a questo infortunio con riunire le truppe sbrancate, ovvero opporne di fresche al nemico; scoraggiato da questa perdita inaspettata, rientra nel campo, ed aspetta taciturno nella sua tenda l' esito di un fatto che stava a lui di ben condurre, anzichè lasciarsi trasportare ai tristi effetti che ne seguirono. Stette alcun tempo senza voce; quando veggendosi assalito fino nel campo: Ohimè! diss' egli, noi siamo dunque assaltati fin dentro

le nostre trincee! e posta giù di presente la sua armatura, preso un vestimento più appropriato alla sua disgrazia, si diede a fuggire a cavallo per la via di Larissa. Non si veggendo inseguito, rallentò il corso, e diede luogo a' funesti pensieri sopra la sua presente sventura. Così attraversata la valle di Tempe, seguendo il corso del Penèo, venne a passar la notte in una capanna di pescatore. Di là montò in una piccola barca che venia lungo 'il lido, e visto di lontano un vascello pronto a far vela, vi s' imbarò, e ricevette dal padrone tutte le prove di rispetto dovute al luogo che avea tenuto. Giunto alla foce del Penèo, si dirizzò verso Amfipoli privo d' ogni speranza, di là verso Lesbo a menarne Cornelia sua sposa, ivi lasciata per tenerla lontana dai pericoli e mali della guerra. Statasi colà lungo tempo sempre sperando una luminosa vittoria, non è a dire come si rimanesse ad una novella tanto funesta. Un messo di Pompeo, che più a lagrime che a parole le narra la gran sciagura, la prega di affrettarsi verso il lido se ama veder Pompeo che non ha che solo un vascello, del quale neppure è padrone. A questa nuova ella è vinta dal suo dolore; ella sviene senza dar punto nulla segno di vita. Alla fine ricovrati gli spiriti, vide non esser tempo da vani lamenti, e attraversata la città, corse al lido.

Pompeo l' accolse fra le sue braccia, standosi tutto muto un pezzo; tanto il disperato dolor lo premea dentro del cuore. Ahimè! sclamò Cornelia, « voi il quale prima che

m' impalmaste reggevate col cenno ben cinquecento vascelli per questi mari, voi foste condotto a' trovarne uno appena per la vostra fuga! A che venite voi in cerca d'una moglie infelice? Perchè non mi lasciate sola nel mio dolore? perchè voleste venir a partirlo meco? Felice me se metteva ad effetto il desiderio di trarmi da questi affanni! Ma ohimè! il mio crudo destino mi serbò a crescere amarezza ai mali di Pompeo. »

Ed egli a lei: quanto fosse instabile la fortuna degli uomini, nessun poter sottrarsi al destino; esser in tai casi il conforto unico, far sapienza dalla necessità. Appresso con esso lei continua alla sua via, nè punto si scosta, se non quanto è richiesto a dover rifornirsi di vitto ne' vari porti, a' quali si avvengono nel loro viaggio. Si rivolse a Tolommeo Re d' Egitto, al cui padre egli avea prestato di grandi servigi. Il giovane Tolommeo allora di età minore, non era ancora padrone di se: il governo era in man dei tutori. Si radunano, e insieme deliberano d' invitar Pompeo ad approdare, e farlo uccidere prima che vegga la faccia del Re. Achilla generale d' armata e Settimio romano, gia centurion di Pompeo, s' offrono che sarà fatto. Con esso tre o quattro uomini in un battellotto vanno ad incontrarlo ad un miglio da terra. Pompeo s' accommiata di nuovo da Cornelia, recitando questi versi di Sofocle: « Darsi in man di un tiranno egli è lo stesso che por se medesimo in servitù. » E qui porta la mano ad Achilla, entra nel lor bar-

chetto accompagnato da due de' suoi. Cornelia trafitta dal dolore manda lamentevoli grida. Ohimè, ripetea la misera, ove ten vai? suoi sguardi attoniti non si partiano un punto da lui; ma i venti ne portavano i vani lamenti che il dolor le strappava dal cuore. I remiganti non vi ponendo mente, senza far motto appressavano a terra, quando Pompeo rompendo il silenzio, volto a Settimio, le cui fattezze gli tornarono a mente; e mi pare, amico, gli disse, che voi un tempo siate stato al soldo sotto di me. Settimio con aria di disdegno chinò il capo. Qui Pompeo tratte fuori le carte, ove era la bozza del discorso da fare al Re, si mise a leggere. Così pervenne alla proda. Cornelia dolorando lo accompagnava col guardo, e cominciava rassicurarsi veggendo il popolo ragunato sul lido, quasi per modo di fargli buona accoglienza. Ahi! ch' era vana la sua speranza! Egli si levava, appoggiato al suo schiavo, ed ecco Settimio lo pugnala da dietro: Achilla lo secondò. Pompeo vistosi in caso di morte, da cui non era scampo, volle morir dignitoso. Si coprì col suo manto, e senza un lamento nè un grido, morto cadde. Cornelia che vide l' orribile colpo, e gli altri ch' erano seco, tale gittarono un altissimo grido, che il lido ne rimbombò. Ma il pericolo che lor soprastava non li lasciò essere spettatori più a lungo. Spiegate le vele al vento che spirava propizio, si furon messi in salvo dalle galere egiziane che l' incalzavano. I sicari tagliaron la testa a Pompeo, e l' imbalsamarono da

presentarla a Cesare. Rimase il tronco sulla sabbia spettacolo al volgo.

Filippo suo fidato schiavo non si partì dal cadavere del suo padrone. Sbandatasi la folla, lavollo dell' acqua del mare, e datosi a cercar delle legne per bruciarlo, gli venner trovati i frantumi d' una barca pescatoria, de' quali gli compose la pira. Standosi in questi pietosi uffici, eccogli un soldato romano stato con lui da giovane sotto Pompeo. « Chi sei tu, gli disse al vecchio guerriero, che fai sì poveri funerali a Pompeo! io mi son un dei suoi schiavi, rispose Filippo. Sostieni, ripigliò il soldato, ch' io entri a parte dell' onore di opra sì pietosa. Perdono alla mia mala ventura i mali del mio esiglio, da che mi lascia esser presente al funerale del mio vecchio capitano, e toccar le preziose reliquie del maggior eroe che vantasse Roma giammai. Ecco gli onori funebri renduti a un tant' uomo. Le sue ceneri dice Plutarco essere state recate a Cornelia, che le dopose ad una sua villa vicin di Alba. È voce che poco appresso gli Egiziani gl' innalzassero ivi medesimo un monumento, con queste parole: Qui giacciono gli avanzi di un uomo, al cui onore un dì si consacravano templi. Morto Pompeo, non fu più repubblica; caduto il poter del senato, Roma fu sempre serva.

CAPITOLO XXI.

Dalla caduta della Repubblica sino al regno di Augusto Imperatore di Roma.

An. di R. 706

Egli s'è fatto un gran dire della fortuna di Cesare; ma in lui era però eguale la mente: la sola ambizione oscurò la sua gloria. Qualunque armata avesse capitanato, avrebbe vinto: in qualunque repubblica nato si fosse, tenutone il reggimento. Dopo la vittoria di Farsaglia gli si accrebbe lena e vigore da tentar nuove imprese. Andò a caccia de' Pompeiani ovechè si trovassero, veggendo come non altro che per nuovi trionfi poteva assodare suo stato. Senza metter tempo di mezzo, s'imbarcò per l' Egitto con soli quattro mila uomini; scarso numero a dovere impadronirsi di sì possente reame. Giunto in Alessandria, seppe della trista fine di Pompeo, e poco stante i suoi ucciditori gliene recaron la testa e l'anello, sperandosi far cosa grata al vincitore. Ma il cuore umano di Cesare come poter godere di simil presente? Torse pien d' orrore lo sguardo dalla vista delle misere reliquie di un uomo a cui tanti vincoli lo legarono e con cui divise il potere: nè potè trattenere il pianto. Comandò che quella testa fosse bruciata cogli aromi più preziosi, e le ceneri portate nel tempio della Dea Nemesi vendicatrice de' fatti inumani.

An. di R. 707

Fin da quell' ora parve che gli Egiziani avessero in animo di romper l'alleanza coi Romani, la qua-

le in fatti portava la loro soggezione. Indegnarono di veder Cesare entrar nella città a bandiere romane; di che Fotino non gli ebbe punto rispetto, e macchinò la sua morte. Cesare mostrò non s'accorgere, fintantochè non si sentì forte da poter vendicarsi di tal perfidia. Mandò per le legioni state scritte per l'armata di Pompeo, che non erano troppo lontane dall'Egitto. In questo mezzo mostrarsi pien di fiducia verso il ministro del re; rallegrare di feste il popolo; andare alla scuola de' filosofi, che a gran numero erano allora in Alessandria. Prese altra via tostochè non ebbe più che temere dal ministro, e protestò che come console romano stava in lui il determinare le leggi per la successione al trono d'Egitto.

Due volevano salirvi. Tolomeo già riconosciuto Re, e la famosa Cleopatra sua sorella e moglie come portava l'uso di que' paesi. Per testamento del padre, ella dovea venire a parte del potere reale. Non le piacque: volea regnar sola; ma il Senato romano tenea fermo del no, ed avea conceduto al fratello di lei la rafferma della sua ragione alla corona, e lei mandata al confine in Siria con Arsinoe sua minor sorella. Cesare rianimò la sfiduciata Cleopatra, mostrandole il trono, e lei col fratello si chiamò davanti a trattare la loro causa. Fotino tutor del Re tenne l'invito mandando un'armata di ventimila uomini a porre l'assedio in Alessandria. Cesare rintuzzò il nemico di forza, ma per essere la città troppo vasta non gli parve da

poterla guardare colla sua scarsa armata; e pertanto s'impossessò del palazzo, che signoreggiava il porto, fermo di tenervisi forte. Achilla capitano dell'armata egiziana lo assaltò con gran impeto, e nulla pretermise per dovere impadronirsi della flotta allogata davanti al palagio. Indarno; chè Cesare vinti tutti gli assalti, fece appiccare il fuoco alle navi; troppo grande acquisto sarebbero state agli Egiziani. Appresso s'insignorì dell'isola di Faro, ove era leggiero aver provvigioni, ed ivi aspettava tempo da assalir tutte insieme le armi egiziane.

Frattanto Cleopatra, conciossiachè vedesse le cose sue pigliar miglior piega, stimò più acconcio di procacciarsi la benevoglienza di Cesare, che non di fondar la speranza sulle sue forze. Or ella sentiva, la più potente arme da vincere il cuore di Cesare dover essere le attrattive, delle quali natura le era stata sì larga. Bellissima presenza di donna; nel fior degli anni; lustro di nuova grazia nelle guancie, nella fronte, negli occhi, nelle labbra; voce armoniosa e dolce; fattezze le più gaie; era un incanto a mirarla e ad udirla. Senza che ell'era culta ed istrutta per que' tempi quanto potesse essere il più. Potea dar udienza ai legati di sette nazioni senza bisognarle verun interprete. Dovea dunque sperar bene. Tutto stava qui; di potere rappresentarsi a Cesare. I suoi nemici tenean guardate tutte le uscite. Si mette in nave; approda sul far notte al palagio di Cesare, imbacuccata d'una coperta, e quasi un fardello di vestimenta,

si fece portare: specialmente nella camera stessa di Cesare. Maravigliò a quella vista. La franchezza, la beltà, la leggiadria, il brio, le grazie di lei abber messagli tosto in cuore un' ardente passione: ella gli rispose di tratto colle lusinghe e colle preghiere.

Mentre che Cleopatra studiavasi di appagare sua ambizione, la sorella Arsinoe mettea ogni cura nel campo di servire all' utile suo. Alla guida di Ganimede suo favorito, ingrossò il suo partito nell' armata egiziana, e poco appresso per un rivolgimento subitano, troppo frequente negli eserciti orientali, fece trucidare Achilla e pose in luogo suo Ganimede, confortandolo che incalzasse con maggior forza l' assedio. La prima cosa, mescolò l' acqua del mare alla dolce, che per un canale entrava nel palagio: ma Cesare provvide tosto a questo sconcio, facendo scavare de' pozzi. Ganimede si attraversò all' union della vigesima quarta legione; ma invano. Appresso occupò un ponte per lo quale l' isola di Faro continuavasi al continente; Cesare si mosse per iscacciarnelo. Alquanti marinari attirati dalla curiosità, o qual fosse altra cagione, entrarono fra' combattenti; ed ecco che un terror panico gl' invase di colpo. Volser le spalle, e fuggendo miser sossopra di spavento tutta l' armata. Indarno Cesare fece tutte le prove di ricomporla: una parte perì o annegata o passata dalle spade. Tornandogli impossibile di calmar questo turbamento, montò sopra un vascello, studiando di salvarsi nel palazzo che gli era di fronte. Montatovi appena, una

folla di gente vi si lanciò; il legno fu tale sopraccarico che Cesare temendo non affondasse, saltò in mare, e valicò a nuoto uno spazio di duecento passi per raggiunger la flotta stanziata d'avanti al palagio. Nella mano sinistra tenne in tutto il tragitto alti dall'acqua i suoi commentari, e la sopravveste a maglie fra' denti. Gli Alessandrini veggendo tornar vani tutti i loro sforzi di impossessarsi del palazzo, deliberarono di trarre il Re dalle mani di Cesare, impadronitosi di sua persona al primo rompere della guerra. Per venirne a capo, misero in opra gli usati ingegni delle loro fiate, mostrando gran desiderio di pace, e chiedendo in libertà il loro monarca a ratificarla. Cesare non fu ingannato da queste faccie doppie; pur non fece sembiante di sospetto, e nulla temendo di sinistro da un principe tuttavia fanciullo, loro il rendette. Ciò fatto, non che parlassero più di pace, ma vie maggiormente si nimicarono.

Dalle insidie di nemici sì astuti e perfidi, e da tutte le strette ove altri si brigava di chiuderlo, Cesare fu delibero per Mitridate di Pergamo, uno de' più specchiati suoi fidi, il quale si levò al suo soccorso con forte armata. Entrò nell'Egitto, prese Pelusio, rintuzzò e percosse l'armata Egiziana, e da ultimo, fatto un sol corpo delle sue e delle genti di Cesare, si scagliò contro i nemici nel campo, e gran numero taglionne a pezzi. Lo stesso Tolommeo venne a perire, fuggendo sopra una barca che sprofondò. Or

ecco Cesare signore di tutto l'Egitto, senza altro ostacolo: levata al trono Cleopatra col picciol fratello posto sotto tutori, come volle il padre: Ganimede ed Arsinoe mandati al confine. Ma Cesare donando i regni, si fece egli stesso schiavo delle lusinghe di Cleopatra; e già non era più quel Cesare sì operoso. Dovea tosto spiccarsi di là, e correre a scancellare l'ultime reliquie de' Pompeiani; invece si lasciò in tutto vincere alle lascivie. Le notti intere, balli, gozzoviglie, stravizzi; rotta lussuria colla reina: non aversi un rispetto al mondo; voler accompagnarlesi lungo il Nilo fino in Etiopia. Ma i veterani se ne cruciarono, e se gli furon compagni nella fortuna delle armi, non vollero esser nella vergogna di simil viaggio. Nè qui si stettero; che al no aggiunsero eziandio di franchi rimproveri. Risentitosi finalmente da questo sonno, l'ambizione entrò in luogo dell'amore, e sveltosi da Cleopatra, a cui lasciava un figlio per nome Cesarione, andò contro Farnace Re del Bosforo, che rompeva armata mano nelle terre de' Romani.

Costui, sbalzato dal trono il padre, il gran Mitridate, nel più crudel modo, avido di riacquistare gli Stati toltigli dai Romani, invase la Colchide e l'Armenia, disfattovi Domizio itogli incontro. Come seppe di Cesare che veniva, tremò del solo suo nome, non pur della soldatesca che traea seco; e pose in opera ogni arte di venire a trattato con esso lui, e così trarsi di tanto pericolo. Ce-

sare indegnato del suo delitto e della ingratitudine, sulle prime infingersi cogli Ambasciatori di lui; in questo mezzo però marciar tuttavia a più grandi giornate; sorprenderlo, assaltarlo in istante; in poco d'ora abbattere tutte sue forze. Farnace se ne fuggì, e riparò nella sua capitale, ove fu messo a morte dai suoi generali: ben punito del suo parricidio. Cesare scrisse ad un suo amico a Roma: *Veni, vidi, vici* (1). Usato come egli era a vincere, non credette, che sì facil vittoria richiedesse più lunga lettera. Ricomposte le cose in quelle provincie, s'imbarcò per tornarsene in Italia. Giunse non aspettatovi da' nemici, e prima che necessità il domandasse presente (2). Lui lontano, i senatori gli gittarono a massa il consolato per cinque anni, la dittatura per un anno, il tribunato a vita. Antonio posto al governo di Roma, assente Cesare, avea fatto perpetuo bordello di tutta la città. Conseguitaronne sì tristi effetti, che a torli via, od attutarli era richiesta la presenza di Cesare. Fra' Cesariani e Pompeiani non pose differenza. Rassettò ogni cosa moderato ed umano. Come la sua saviezza e dolce natura lo ebbe condotto ad avere intera soggezione da

(1) « *Venni, vidi, vinsi.* »
(Nota degli Edit.)

(2) « *Giunse non aspettatovi dai nemici;* « *ma non prima che necessità il domandas-* « *se presente.* » *Orig. Ingl.*
(Nota degli Edit.)

dentro, mirò di fuori e corse in Affrica allo sperdimento degli ultimi Pompeiani raccoltisi sotto Scipione e Catone, aggiuntosi loro Giuba re di Mauritania. Giunsevi rapidamente al solito con pochi soldati; ma il grosso dell' armata seguivalo da vicino. Ivi a poco tempo, Scipione venne alle mani; ne fu disfatto; e Cesare quasi nessuna perdita. Giuba e Petreio suo generale si diedero la morte di disperazione l' uno all' altro. Scipione fuggia per mare verso la Spagna, quando dai nemici fu raggiunto ed ucciso. Fra tutti i capitani, che dopo morto Pompeo vollero rinfrescarne il partito, Catone fu quello che sopravvisse alla vittoria di Cesare. Quest' uomo singolare dagli altri non mai veduto scorato nelle sventure, nè punto inorgogliato al rider della fortuna, guidò gli avanzi dell' armata di Pompeo in Affrica, passando fra sabbie ardenti, e covaccioli di iaculi, farèe ed anfesibene. Ivi si chiuse in Utica per farvi difesa contro Cesare. Egli era perduto dello amore di libertà, intantochè condusse i più principali cittadini a formare un Senato e a difendersi fino all' ultimo fiato. Se non che l' ardore di libertà s' era intiepidito, e per poco ammorzato fra que' di sua parte, onde gli parve di non dover più costringere ad esser libero, chi sembrava dalla natura fatto nascere al servaggio. Sospinse alcuni de' suoi amici a far vela e fuggire; ad altri mostrava la clemenza di Cesare: quanto a lui, non se ne desser pensiero: egli era sempre certo di vincere. Dopo

cenato allegro co' suoi amici, passò con esso loro e col figlio nelle sue stanze e diede loro tali dimostrazioni di amore e di tenerezza, che mai le maggiori. Entrato appresso nella camera da letto si diede a leggere il dialogo di Platone della immortalità dell' anima e proceduto si alquanto in questa lettura, vòlto l' occhio a capo del letto, si vide meno la spada, che il figlio in tempo di cena ne avea portato. Qui chiamare tosto i servi; chieder ov' ella ne fosse ita; e non non gli si facendo risposta, rifarsi sopra la sua lettura; e quinci ridomandare la spada. Compiuto di leggere, non si veggendo obbedito, fa venire a se l' uno appo l' altro tutti i suoi servi, e di nuovo con forte voce e fermo viso dimanda la sua spada. Suo figlio piangente a caldi occhi corre a lui, e lo scongiura di torsi giù dal suo funesto pensiero, ma sentendosi con severità rigettare, non s' ardisce proceder più avanti. Finalmente ecco la spada; ei parve contento, e sclamò: *Ora di me potrò fare a mio senno*. Datosi di nuovo a leggere, fu preso da un sonno profondo. Risentitosi, chiamò un servo, chiedendogli se gli amici suoi erano partiti, e se gli rimanesse ancora qualche servigio da render loro. Avuto dallo schiavo, come ogni cosa era tranquilla, lo lasciò andare. Come si vide tutto solo, si ficcò la spada a sommo la pancia. La ferita non fu mortale, ed ei stramazzò dal letto sopra una tavola ove studiava geometria. A questa caduta destatisi gli amici, i domestici, il figlio, met-

torò un alto grido, e volano a lui, che trovan nuotar nel suo sangue. Il chirurgo gli fasciò tosto la ferita; ma Catone tornato in sè dallo sfinimento, visto, che si volea ritenerlo in vita, scaccia duramente il chirurgo e sbarbicandosi da sè le budella, manda l'estremo fiato.

Morto Catone, morì con lui la guerra di Affrica, onde Cesare tornossi a Roma in trionfo. Parve che in questo egli assembrassè tutti gli onori che riportasse giammai per crescerne a dismisura lo splendore: tanta ne fu la pompa. La sua magnificenza dava negli occhi a tutti, e più si maravigliavano del gran numero di nazioni da lui suggettate o vinte. Quattro giorni n' andarono in questo passaggio trionfale. Il primo trionfo delle Gallie, il secondo dell' Egitto, il terzo delle sue vittorie nell'Asia, il quarto di Giuba e dell'Affrica. I suoi veterani omai certi del riposo, e gloriosi per le margini di tante ferite, seguiano il lor condottiere coronato di alloro, e conducevanlo nel Compidoglio. Cesare diede loro circa 3600 delle nostre lire italiane per capo; ai Centurioni il doppio, il quadruplo agli uffiziali maggiori. Anche i cittadini fur chiamati a parte di sua largizione. A ciascuno dieci misure di farina, dieci libbre d' olio, cinquanta lire in contanti: oltre a ciò, venti mila tavole furono imbandite alla plebe. Un combattimento di gladiatori suggellò la festa alla quale i popoli d' Italia corsero in folla dai più remoti paesi.

I Romani presi all'esca di tanti piaceri,

stimarono a tanto sguazzare esser nulla il gitto della libertà. Ogni loro studio in tracciar nuove formule di riverenze e di vassallaggio, nuove maniere di adulazione da piaggiare il conquistatore, che seppe sì bene pigliarli all'amo. Si crearon per lui nuove dignità: *Maestro sovrano de' costumi del popolo*. Anche imperatore e padre della patria: sacra la sua persona: tutte le cariche della repubblica in lui raffermate a vita. Guardando all' uomo, egli è certo, che tanti uffizii e dignità non si potean meglio locarle che in lui. Cominciò dal calcar i vizii e sollevar le virtù. L' amministrazione della giustizia pose in mano de' soli Senatori e Cavalieri Romani, e per sue leggi suntuarie infrenò il lusso troppo avventato de' ricchi. Aiutati e soccorsi i padri carichi di troppi figli; presi suoi consigli, e dati suoi ordini per ripopolàr la città, in cui per la guerra si vedea il scemo di molti cittadini.

Ciò fatto, dovette ricondursi in Ispagna, ove i due figli di Pompeo e Labieno vecchio generale avean raccozzato una nuova armata. Andovvi rapidissimo, com' era suo stile, tanto che i nemici non prima seppero di sua partenza da Roma, che egli era in Ispagna (1). Gneo e Sesto figli di Pompeo dietro l' esempio del padre procuravano di me-

(1) » *Andovvi rapidissimo, com' era suo stile, e fu in Ispagna anzi chè i nemici il sapessero partito da Roma. Orig. Ingl.*
(Nota degli Edit.)

nare in luogo la guerra, sicchè le due armate spendeano il tempo in assediar città e in cercar modo di sopraffarsi l'un l'altra. Cesare fattosi padrone di molte città e non mai stanco, perseguendo il nemico continuamente, da ultimo lo costrinse di venire a battaglia nelle pianure di Munda. Pompeo schierò la sua armata al romper del giorno, ed occupato il pendìo d'un clivo, vi si appostò bene ordinato e disposto. Cesare ordina la sua gente alle falde, e appresso, uscito dello steccato, la sostenne ferma a qualche intervallo dall'inimico, promettendosi che il vedrebbe venirsene a lui. Ciò fece muovere dei lamenti ai soldati di Cesare; quand'ecco i Pompeiani s'avventan lor contro di tutto impeto. Terribile il primo scontro. I soldati di Cesare avvezzi alle vittorie, cominciano esser sommossi di luogo: Cesare non s'era giammai trovato a più tristo passo. Accorrere egli stesso di quà e di là, lanciarsi impetuoso ove più bisognava; alto gridare: « darete voi dunque in mano di due fanciulli il vostro capitano fatto canuto guidandovi alle vittorie? La decima legione vinse se stessa in valore. Ora Labieno, partita dal campo una grossa torma di cavalieri, inseguia con essi un corpo di cavalleria Numidia. In questo, Cesare ad alta voce sclamò: « Non li vedete voi come son volti alla fuga? » Queste parole intese dalle due armate miser vigore nell'una, scoraggiamento nell'altra. Allora la decima legione si sospinse tuttavia con più forza avanti, e i Pompeia-

-ni furono da ogni parte rotti e sconfitti: ben trenta mila ne caddero uccisi, fra quali Labieno, cui Cesare fece dar sepoltura, e rendere gli onori richiesti al suo grado. Ecco Pompeo fuggendosi lungo il mare con esso un picciol numero di cavalieri, un legato di Cesare gli chiuse il passo; di che dovette rifuggirsi in una oscura caverna nella quale, poco dopo fu ritrovato da alcuni soldati, che il decollarono, e portaronne la testa a Cesare. A Sesto fu più amica la sorte, che gli riuscì d'involarsi a tutte ricerche. Appresso divenne terribile ai Romani pirateggiando.

Così Cesare fu dilibero da' suoi nemici di fuori: per innanzi ogni sua cura la pose a vantaggio dello Stato. Abbellir la città di edifizii magnifici; rifabbricare Cartagine e Corinto; mandarvi colonie; provarsi di spianare alcuna montagna in Italia; asciugar le paludi Pontine vicino a Roma; voler tagliar l'istmo del Polopenneso; finalmente spinger l'ardito pensiero a' disegni smisurati, ai quali incarnare non basterebbe la vita di un uomo per quantunque lunga ella fosse. La maggior cosa ch' ei mulinasse era la guerra contro i Parti, per vendicare la morte di Crasso, che essendosi lasciato ire troppo avanti nelle loro contrade, fu preso e morto della più barbara guisa: gli versarono in gola oro fuso, castigo della vecchia avarizia. Di là Cesare facea suo conto di traversare l'Ircania, inoltrarsi nella Scizia lungo il mar Caspio: aprire con una strada le immense boscaglie della Germania, per dove entrare

nelle Gallie, e quinci tornarsene a Roma.
Mentre egli avea l'animo a sì grandi imprese, l' inimicizia di alcuni arditi non solo gli guastaron lo addentellato, ma rovesciarongli tutta la fabbrica. La Dittatura perpetua, gli onori senza termine, la smaccata adulazion del Senato; tutto ciò fece sospettare, ch' ei mirasse alla corona reale e se ne sparse la voce. E nel vero ad esser re gli mancava la corona, non il potere. Ma il popolo odiava questo nome, e non potea consentire a Cesare questa appellazione. Ora, è egli il vero che Cesare vagheggiasse questa vana onoranza? chi potria saperlo? Il suo adoperare franco ed aperto toglieane il sospetto. Avuto sentore, come alcuni invidiosi vedean di mal cuore tanta sua gloria e possanza, rispose: Io amo meglio morire di subito tradimento, che non è di passar tutta la vita, temendolo ognora. Un' altra fiata, essendo da chiechesia confortato di guardarsi da Bruto ch' era tutto sua cosa; snudatosi il petto e mostrando le cicatrici che lo solcarono, disse: » Credete voi dunque che sì cattiva spoglia debba poter mettere in altrui alcun desiderio di sè? Una sera ragionandosi del genere di morte meno penosa; disse esser la più pronta e men preveduta. A dare a vedere, come nulla temea de' suoi nemici, lasciò andarsene la sua guardia spagnuola: così aperse più facil la via ai nemici di fare il colpo che meditavano. Infatti la congiura era bella e presta: il si volea morto. Fra i congiurati erano 60 Senatori dai più de' quali

era lungi il sospetto, per loro finte di esser cesariani spasimati; e di quà il pericolo di Cesare faceasi maggiore. Costoro per esser posti più in alto sopra la plebe, tanto meno poteano acconciarsi a servire. Capi della congiura Bruto e Cassio: ambedue combatterono contro di lui a Farsaglia, ed erano vivi per sua grazia e clemenza: eran pretori quest' anno. Bruto gloriavasi avere per ceppo di sua prosapia quel Bruto che cacciati i Tarquinj, pose Roma in libertà. E invero egli parea ingenerato di quello stesso odio contro i re. Ma, fosse pure accanito contro la tirannia, come poteva odiare un re provato da lui sì benefico?

A dar qualche color di giustizia all' occasione che macchinavano, i congiurati posero per termine al colpo il giorno degli idi di marzo, in cui doveva essere posta a Cesare la corona. Gli auguri gli avevano contato, come quel giorno gli sarebbe fatale. La notte avanti Calpurnia sua sposa gemere, e piangere assopita: Cesare ne intese i lamenti. Riscossasi: E' mi parea, disse, di vedervi assassinato fra le mie braccia. Questo sogno ferale lo tenne in forse se dovesse condursi in Senato. Qui sopraggiunge uno de' congiurati, il quale molto potea sull' animo suo, e mettendogli dinanzi gli schermi e i rimbrotti che dovrebbe aspettarsi, a rimanersene finchè sua moglie avesse migliori sogni, e i grandi apparecchi per riceverlo degnamente; lo fece risolvere per lo sì. Giunto in Senato, uno schiavo si mosse per doverlo avvisare della

congiura; ma dalla folla non fu lasciato giungere a lui. Artemidoro filosofo greco venne a scoprire ogni cosa, e pertanto gli spedì un foglio, ove ne lo rendeva avvertito; ma Cesare senza altrimente prender quella lettera, diede la carta, insieme con altre ad un suo secretario, com' era usato. Entra finalmente nella sala (1) ov' era aspettato dai congiurati. Avvenutosi nell' augure Spurina, che gli aveva predetto il pericolo cui andava incontro: È bene! diss' egli; eccoci agli idi di marzo ». « Madiesì, rispose l' augure, ma non sono però ancora passati ». Non prima si fu messo a sedere al luogo suo, che tosto l' ebbero accerchiato per modo di salutarlo. Ed ecco Cimbro uno de' cospiratori atteggiato da supplichevole, gli domanda grazia per suo fratello da lui confinato: li congiurati ad una voce: grazia, grazia: e Cimbro, dando tuttavia più colore alla supplica, gli prende il lembo della vesta che non potesse levarsi da sedere. Quest' era il segno posto: Cassio (2) lo ferisce alle spalle. Cesare si leva e gli risponde in un braccio col puntone delle tavolette che aveva in mano. Qui sembrano soprappresi da timore, ma pure lo stringono intorno, e una mano ignota gli dà di un pugnale nel petto; Cassio nel volto. Difendeasi da tutti come leone; quando ve-

(1) *Aggiungasi* del Senato.
(Nota degli Edit.)

(2) *Leggasi* Cassa.
(Nota degli Edit.)

nutogli veduto fra suoi nemici anche Bruto, che lo ferì in una coscia, gli cadde il cuore, e gridando forte: *Anche voi Bruto, voi figlio mio?* coprendosi il volto dell' abito per cadere con dignità, venne a spirare appiè della statua di Pompeo, traforato da ben venti tre pugnalate per mano di coloro, che egli stimava i più suoi per li benificii ricevuti da lui.

An. di R. 710

Così finì di vivere nel cinquantesimo sesto anno dell' età sua, quattordici dopo dato mano alla conquista del mondo. Chi legge l'istoria di lui non sa si leggero ben diffinire, quale più fosse in lui, se ingegno o fortuna. A voler credere che fin da principio ei mirasse alla signoria, egli è non conoscer punto quanto fosse avveduto. Non potea non vedere gl' impedimenti infiniti ed immisurabili che l'avrebbero ad ogni passo arrestato, e cui anzichè i suoi provvedimenti, la sola sorte potea soverchiare. Un uomo così sagace, come egli si è provato le tante volte, come avrebbe potuto legare la sua speranza ad avvenimenti che non pareano possibili ad accadere? Egli è anzi a dire; che come tutti i grandi per prosperità di ammirabili imprese: egli altresì seppe dar di piglio alle occasioni. Di che sua ambizione venne in lui crescendo colla fortuna, e comechè moderato da prima colle sue pretensioni, come vide tolti via i maggiori ostacoli, lesciò ire la sua speranza fino a promettersi l' impero del mondo. Così fatto è l' uomo: quanto più be-

ve a questa fonte, tanto gli cresce maggiore la sete.

Morto lui, i congiurati correr subito al Campidoglio, e far guardare tutte le uscite da una frotta di gladiatori assoldati da Bruto. Agli amici di Cesare parve il tempo opportuno da crescer loro potenza, e dar buon pasto all' ambizione; dando vista di avere a cuore il pubblico bene. Fra questi era dei primi Antonio, mediocre ingegno, pieno di vizii, avido del potere non per altra cagione che per farsi via a maggiori e più rotte dissolutezze. Allevato fra gli accampamenti; avvezzo alla guerra; console in quest' anno, disposto di trarre a se il dominio sovrano, comechè Cesare ci avesse messo la vita. Lepido ghiotto del comando non meno di lui, gli si unì nell' impresa, sperando rincalzi da questi rivolgimenti, con buon numero di soldatesca, suggetta ad Antonio per esser Console, occupò il Foro. Tosto passarono ad impossessarsi delle carte e del tesoro di Cesare, appresso chiamarono i Senatori a consiglio. Il fine di questa chiamata non poteva essere nè fu mai in altro tempo, più grave; conciossiachè si dovesse stabilire, se Cesare fosse un magistrato legittimo o un usurpator senza più del sovrano comando; e però se gli uccisori suoi meritasser premio, o gastigo. Molti Senatori aveano avuto da lui il grado e la fortuna. Se Cesare un usurpatore, questa periclitava, se innocente, grave rischio allo stato. Raggiunsero insieme questi due estremi; rimanessero fermi gli atti di Cesa-

re, e tuttavia un pieno perdono a' cospiratori. Non andò a sangue ad Antonio questo decreto, pel quale era tolto ogni timore a molte persone nemiche capitali dell' assoluto potere, le quali a chi si fosse messo per quella via, avrebber fatto quello che a Cesare. Conciossiachè per decreto del Senato gli atti di Cesare fosser legittimi, pertanto sopra di questo si fondè Antonio per governare a sua posta; avendo fatto scriver ne' libri delle ragioni di Cesare, di mano del suo segretario, tutto che gli dovessero poter far gradini a montare in alto. Somme grandi in donativi al popolo; dei quali Cesare nè eziandio un pensiero; gratificazioni a tutti coloro che sapean trovare nuove cagioni di ribellione. Stando così le cose, Antonio dimanda al Senato di poter rendere a Cesare gli ultimi onori. Non era che ridire; chè Cesare non fu pronunziato tiranno. Si leva il mortorio solennissimo; diritto al Foro. Antonio che presedeva alla pompa funebre dell' amico, per far profitto a sè, adulò, soffiò nelle passioni del popolo riscaldato. Lesse il testamento. Ottavio, il picciol figlio della sorella di Cesare, chiamato all' eredità di tre quarti di sua fortuna, e promessogli di prendere il nome di Cesare (1). Se mo-

(1) « *Ottavio, nipote della sorella di Ce-* « *sare, chiamato all' eredità di tre quarti* « *di sua fortuna, e permessogli di prendere* « *il nome di Cesare* » *Orig. Ingl.*

(Nota degli Edit.)

risse, Bruto gli succedesse: in legato al popolo romano i suoi giardini di là dal Tevere, e trecento sesterzi per testa. Quindi spiegar la veste di Cesare insanguinata; contarne ad uno ad uno i colpi di pugnale sul viso del popolo; mostrargli Cesare stesso in figura di cera con tutte le pugnalate; tanto che la folla montata in furore, gridando vendetta corse armata di ciocchi arsi ad incendere le case de' congiurati, i quali apparecchiati a difendersi, respinsero leggermente questa furia di plebe, ma non si credendo sicuri fra tanto furore, si trovarono necessitati di cessarsi dalla città. Di questa sommossa da lui provocata, Antonio voleva farne buon pro, ma un impedimento al quale non avea posto mente, gli si parò innanzi nella persona del piccol Ottavio nipote e figlio adottivo di Cesare. Lepido venia terzo ad attraversarglisi, uomo non senza autorità e possessore d'immenso avere. Da prima, ambiziosi in prova, parea dovesser nimicarsi l'un l'altro ma l'interesse proprio di ciascheduno congiunse i divisi pareri, e li portò a vendicar la morte di Cesare con dividersi fra loro l'autorità. Di qua il secondo triumvirato.

Tre tiranni della loro patria vennero ad un abboccamento in una isoletta del fiume Panaro (1). Siccome l'uno temeva dell'altro, così ebbero scelto un luogo sicuro da ogni sorpresa: la loro unione non crebbe

(1) *Non in un' isola del fiume Panaro, ma sibbene in un' isola del Reno, fiume non*

punto loro fiducia. Lepido v' andò il primo, e non s' accorgendo di cosa che potesse metter in sospetto alcuno, accennò agli altri che ci venisser sicuri. Fattisi l' un presso a l' altro, non saluti, non abbracciamenti, ma un muovere d' occhi sospettoso, uno squadrarsi a vicenda. Questi traditori del genere umano non si fidavano quasi di se medesimi. Augusto si fece dal ringraziar Antonio della morte di Decimo Bruto ucciso dai soldati di Antonio, mentre abbandonato dalla sua armata s' andava rifuggir nella Macedonia. Del passato nè una parola, solo il presente era loro a cuore. Tre giorni durò il trattato, ne' quali si divisero le provincie ed i regni, e ordinarono a senno loro la sorte di parecchi milioni d' uomini. Questo abboccamento portò che il supremo comando sarebbe fermo in esso loro per cinque anni sotto il nome di triumvirato. Ad Antonio il governo delle Gallie; a Lepido della Spagna; ad Augusto dell' Affrica, e delle isole del Mediterraneo; l' Italia e l' Asia in comune fino a tanto che la loro autorità fosse bene assodata. Furono in concordia, che per vie più stringere la loro unione, i loro nemici andrebbero a morte secondo che ciascuno desiderasse: e tutti e tre trasser fuori la loro lista. In questo numero erano non solamente i loro nemici, ma altresì qualche amico di

molto lungi da Bologna, ebbe luogo un tale abboccamento. V. App. Civil. L. IV.
(Nota degli Edit.)

alcuno de' Triumviri: perocchè l'esser amico dell'uno di loro, non francava della colpa di esser nemico di un altro. Lepido non risparmiò nè pur suo fratel Paolo, da lui sagrificato al piacere della vendetta de' suoi colleghi; Antonio lasciò proscrivere suo zio Lucio; ad Augusto sofferse il cuore di concedere ad Antonio la testa del gran Cicerone, cui questi la fe' mozzare poco tempo appresso. Io credo che questi inumani per regnare avrebbero di propria mano strozzato i loro padri medesimi, e trattone il cuore ancora palpitante dal petto.

In questo mezzo tempo Bruto e Cassio capi dei cospiratori contro Cesare, necessitati di lasciar Roma, vennero in Grecia, ove diedero opera di trarre alla loro parte i giovani romani ch' erano agli studi in Atene. Di là Bruto passò in Macedonia, ove raccolse una grossa armata; mentre Cassio nella Siria aveva a' suoi ordini dodici legioni, colle quali condusse Dolabella a tal termine che si diede di sua mano la morte. Le due armate si unirono a Smirne. La bella vista di una forza sì ragguardevole rinvigorì il coraggio di un partito che cominciava venir meno, e ad un' ora stessa strinse di più saldi nodi i due generali, fra' quali alcun tempo avanti era stato qualche dispiacere. Partiron d' Italia quasi infelici esiliati; non una città che tenesse con esso loro; non un soldato che volesse sottoporsi alla loro autorità; ed ora capi di una potente e formidabile armata provveduta di ogni cosa necessaria a mantener la

guerra con felice esito, e presta di entrar in battaglia, la cui sorte sarebbe quella dell'impero del mondo.

Sentendosi così forti, facean disegno di movere contro Cleopatra, che avea radunato poderosa oste da mandar in soccorso de' lor nemici; ma saputo di Augusto e di Antonio, che veniano lor contra con quaranta legioni, non pensarono più a Cleopatra. Bruto volea condur l'armata in Grecia ad incontrare il nemico; Cassio avvisava, che prima era da punire i Rodiani ed i Lici, che s'eran sottratti a' soliti tributi: ciò gli fece restare. Volsero tutto l'animo a questa impresa: imposero enormi tasse ai Rodiani e lasciaron loro poco più altro che la vita. Peggiore tuttavia la sorte de' Lici. Rinserratisi in Xanto lor capitale, fecer sì valorosa difesa e sì ostinata, che nè gli assalti, nè le proposte di Bruto non poterono condurli ad arrendersi. Da ultimo il foco lanciato per bruciare il lavorio de' Romani s'appiccò alla città. Bruto non valersi punto di questo accidente per pigliar d'assalto la città, anzi far ogni prova di salvarla; e ordinare a' soldati, facessero ogni opera di estinguere il foco. Gli abitanti agitati da maniaco furore resistere tuttavia ostinati; voler tutti seppellirsi sotto le ruine delle loro case; rifiutar con isdegno la generosità di un nemico che li voleva salvi, e gittarsi da se stessi a perire nelle fiamme, cui di legne ed altro combustibile rafforzavano, non che procacciasser di estinguere. Bruto fremette di dolore, allorchè vide que' disperati

correre con tanta furia alla morte. Scorreva a cavallo intorno ai baluardi, stendendo le mani agli assediati, e gridando: Avessero compassione di se medesimi, della loro terra; ma nulla giovò a mover que' sordi cuori. La disperazione gli gittava di slancio nelle ondate dell' incendio divoratore: la città non porgea più altro aspetto, che di un monte di cenere e di ruine. Bruto non potè tenere le lagrime a sì crudele spettacolo, e propose premi a chiunque de' suoi soldati gli conducesse un di que' miseri vivo. I salvati cento quaranta (1). Non mancano però scrittori che contano la cosa a rovescio; essere stata la città messa a fuoco per comando di Bruto, e a quelli che si diedero a discrizione, lasciata solo la vita, tolta ogni sostanza privata e pubblica.

Bruto e Cassio fecero massa a Sardi, ove entrati nella prima casa che trovaron da ciò, e comandato a' servi non lasciassero il passo a persona, si posero a conferire insieme dei loro affari. Bruto rimproverò forte Cassio di essere stato troppo facile a concedere le cariche che si dovevano solo al merito, e di aver imposto troppo grosse gravezze alle tributarie provincie. Cassio che si sentiva netto da avarizia, rispose a questa accusa con molto foco: più e più si furono riscaldati nelle parole a voce ben' alta: da ultimo si sfogarono in pianto ambedue. I loro amici che si tro-

(1) « *Cento cinquanta.* »
(Nota degli Edit.)

vavan vicini alla stanza, in questo rumore fur presi di tema, non forse da questo rimproverarsi scambievole alcun grave sconcio dovesse conseguitare; pur non s' ardiano appressarsi. Ma Favonio assai cinico, cioè sprezzator de' troppi rispetti, entra risoluto (1), loro si presenta, e ne calma il turbamento e il dolore. A Cassio la collera, per natura sua, leggermente sfumava: grande ingegno; amore incostante; darsi volentieri al piacere; sicchè i suoi costumi non eran da proporli altrui da farne ritratto. Bruto altro uomo: un tenore di vita non mai riprensibile, grave severità; costanza sempre eguale di umore; gran forza di sentimenti; anima sicura dagli assalti de' vizi piacevoli; irremovibil fermezza nel mantenere le ragioni della giustizia: eccoti Bruto. Era già la notte vicina allorchè lo abboccamento ebbe fine: perchè Cassio invitò Bruto e i suoi amici con esso sè a cena, ove l' allegro conversare disinvolto entrò in luogo della seria politica e severa filosofia.

Bruto ritornando, credette vedere uno spettro nella sua tenda. Egli aveva da natura di dormire poco: l' uso e il poco mangiare e bere gli scemavano il bisogno del sonno. Egli non usò mai, come i Romani facevano, dormire di giorno; e la notte tanto dormiva, quanto era necessario a riprender vigore.

(1) « . . . *Entra e con uno scherzo calma « la loro animosità » Or.g. Ingl.*
(Nota degli Edit.)

per èsser occupato in sì gravi e svariate cure, non è però che appresso il mangiare della sera non si pigliasse qualche poco di ozio. Poscia dormiva sino alla mezza notte, e appena svegliatosi, leggere scrivere studiar fino a giorno (1). Una notte mentre tutto il campo dormiva, ecco, dice Plutarco, che leggendo Bruto ad una face presso allo estinguersi, sente un pestìo come di persona che si avvicina: leva l' occhio e vede la porta aperta, e una forma gigantesca di uomo, terribile di aspetto, che lo mira con aria severa. « Chi sei tu, disse Bruto, uomo o dimonio? a che ci venisti »? « Io sono, rispose lo spettro, il tuo mal Genio: tu mi rivedrai a Filippi. E bene, ripigliò Bruto, noi ci rivedremo. » Ciò detto, segue Plutarco, il fantasma si dileguò. Bruto chiama i suoi schiavi e li domanda, se nulla avesser veduto: risposer del no; ed egli si rifece sopra la sua lettura. Tocco da sì strana visione, l' altro dì ne diede sentore a Cassio, che l' ebbe per un effetto di troppo attuosa e stanca immaginazione. Bruto credette, o mostrò creder vero il suo detto. Intanto Augusto ed Antonio s' appressarono alla Macedonia, mentre Bruto e Cassio passavano per

(1) « *Ed ora occupato da gravi e svariate* » *cure, brevissimo tempo concedea al sonno,* « *appresso il mangiare della sera e a mezza* « *notte svegliandosi leggeva e studiava pel* « *solito fino a giorno* » *Orig. Ingl.*
(Nota degli Edit.)

Tracia, e si avviavano verso Filippi, ove i Triumviri lo aspettavano in campo. Tutto il mondo si stava attonito, incerto e tremoroso, mirando appressarsi le due armate e farsi vicina la battaglia, dal cui esito doveva uscir la sua sorte. Di qua la vittoria portava sua libertà; di là raffermava la servitù. Bruto sol uno poteva mirare in calma sì grande avvenimento. Pago di aver fatto il debito suo, non si dava pena alcuna nell' esito. » Se vincerò, diceva egli a' suoi amici, avrò ridonata la libertà alla mia patria: se altro avvenga, io saprò sottrarmi colla morte alla schiavitù. Mia sorte è fissa: nessun pericolo mi sovrasta più avanti. Ottanta mila fanti e venti mila cavalli l'armata de' repubblicani; cento mila fanti e 30 mila cavalli quella dei Triumviri: l' una di contro all' altra nelle pianure di Filippi. Vicino alla città si alzavano due collinette ad un miglio l' una dall' altra. Bruto e Cassio vi poser campo; lasciato ben sicuro passaggio fra loro per iscambievol difesa. In questo luogo vantaggioso, erano a pieno liberi di sè, nè poteano esser forzati a combattere, se non credesser utile di farlo. Alla schiena il mare mandava loro le provvigioni; a dodici miglia l' isola di Thasos loro emporio generale. L' esercito dei Triumviri accampato nel piano ritraeva le vittuaglie da' luoghi lontani quindici leghe; cotalchè mettea loro conto di venir alle mani il più presto possibile. Pertanto più volte offersero la battaglia, uscendo con l' esercito in campo aperto, e provocando il nemico,

il quale ostinato tenevasi alla mera difesa sulle colline. A questo modo l'armata repubblicana si disponeva a riportare la vittoria. Cassio il teneva per fermo, nè voleva partirsi da questa via, di stancare il nemico, anzichè forzarlo alla pugna. Ma Bruto, a cui la fedeltà di alcuni ufficiali mettea sospetto, con tutti gl' ingegni si studiava di condur Cassio a cangiar disegno. « L' un' ora m' à un anno, diceva egli, di vedere la fine dei mali che affliggono il mondo; spero che la vedrò, o vincitore ch' io debba essere o vinto. » Il suo desiderio fu pago ivi a poco. L' esercito di Antonio a grande fatica avea fatto una strada d' infra paludi a mano stanca dal campo di Cassio per aver il passo aperto all' isola di Thasos posta alle sue spalle; e però le due armate si contesero la balìa di essa strada; il che portò finalmente che vennero a generale combattimento. Cassio si vide a mal in cuore forzato, come già Pompeo, a commetter la libertà della patria alla sorte di una battaglia. La dimane i due capitani ne diedero il segno, abboccatisi prima insieme di darle principio. Cassio dimandò Bruto, che farebbe ove fossero sconfitti e disfatti? Rispose: « Io riprovai un pezzo ne' miei scritti la morte di Catone. E mi parea che il trarsi dai mali di questa vita con metterle fine uccidendosi, fosse un aperto ribellarsi contro il cielo che ce la diede: or mi muto dal mio pensiere. Posciachè io consacrai li miei giorni alla patria, io stimo non mi si possa torre di eleggere il modo,

onde terminarli. Io dunque non istarò in forse un sol punto, quale debba scegliere, o una vita infelice in questo mondo, o una avventurosa nell' altro, ove la sorte mi sia nemica. » Oh! mio amico, gridò Cassio a queste parole; affrontiam pure intrepidi l' inimico; o noi vinciamo, od egli; non abbiamo di che temerlo. Augusto era malato; Antonio solo ebbe il comando dell' armata triumvirale. Nel primo assalto urtò vittorioso le trincee di Cassio. Bruto si avventò con tanto impeto contro le falangi di Augusto, che al primo affronto le ruppe e mise in volta. Si spinse fino al campo: ne tagliò a pezzi i difensori; i suoi soldati cominciavano raccor le spoglie. Ma lo steccato di Cassio fu soverchiato, e già la cavalleria sen fuggiva. Fe' tutte prove di tener ferma l' infanteria; s' attraversava ai fuggiaschi; arrappava loro le insegne di mano per assembrarli; tutto invano. Che è il valore di un solo in un' armata soprappresa dal terrore? Disperato di riuscire, si uccise di propria mano nel suo padiglione. Bruto come seppe della morte e disfatta di lui, si sentì vicino ad un' egual sorte; e a gran pena potè reggere contro il dolore di tanta perdita. In Cassio egli vedeva spento il seme de' buoni Romani.

Così Bruto si trovò solo al comando. Raccolti gli avvanzi dell' armata di Cassio, mise in essi nuovo coraggio e speranza; e però che nel saccheggiamento del loro campo avean perduto ogni cosa, egli promise loro di rifarneli con due mila danari per capo.

Questa sua liberalità gli fece manifestare ad alte grida la disposizion loro di combatter da forti. Ma Bruto era tuttavia sfiduciato, nè s' attentava di azzuffarsi: e il nemico l' altro dì gli offerse battaglia. Bruto facea disegno di vincerlo colla fame; conciossiachè la flotta fosse stata dispersa, e le provvigioni mancassero. Ma i suoi soldati mostrandogli gran voglia di combattere, si lasciò piegare: Eglino tanto maggior fiducia, quanto più si sentiano forti sull' animo del lor generale. Dopo un venti giorni si lasciò vincere alle loro istanze. Uscite dal campo le due armate, si stettero squadrandosi un pezzo l'una l'altra. È voce che Bruto la notte avanti vedesse di nuovo un fantasma che gli parlò: di che si trovava forte scorato. Ciò non pertanto incoraggiata la soldatesca, diede il segno della battaglia. Ei vinse al solito per tutto ove fu presente in persona, e mise a terra colla sua infanteria tutto ciò che gli si parava dinanzi, e colla cavalleria stendea più in largo ed in lungo la strage. Ma i soldati di Cassio, non anche inghiottito ben lo spavento della rotta, tuttavia fresca, spargevano terrore nell' altra armata altresì: ben presto si dieder tutti a fuggire. Bruto di mezzo ai suoi più valorosi officiali, pugnò lunga fiata come un leone: vide il figlio di Catone, e il fratello di Cassio cadersi morti al fianco. La necessità trascinò lui pure a fuggire. I triumviri certi oggimai della vittoria, bandirono per tutta l' armata, che Bruto non sia lasciato involarsi. Così tutto il campo

mirava pure a lui, chiudendogli ogni passo alla fuga. In questo frangente, Lucilio amico di lui colla sua gli salvò la vita. Veggendol seguito da una torma di cavalieri Traci, che lo incalzavano a' panni, e già già lo prendeano, s'arrestò intrepido in mezzo alla via, gridando: *Io son Bruto.* Lieti della presura, mandaron tosto annunziarla all'armata. L'inseguimento cessò, ed Antonio corse al suo prigione per trarlo a morte più presto, o aggiungere alla disgrazia gl' insulti. Molti officiali e soldati dietrogli; chi compiagnendo in silenzio la sciagura di un uomo sì ammirabile per sua virtù, chi detestando il suo troppo amor per la vita, che lo lasciava poter venire a man del nemico. Antonio facendosi vicini i Traci, si disponeva a ricever Bruto, quando Lucilio rappresentandosi in aria lieta; il preso non fu punto Bruto, diss' egli: la fortuna non potè oltraggiar tanto innanzi la sua virtù. Io posi la mia vita per l' onor suo; ell' è in vostra balia; fatene a vostra posta, da che v'ho ingannato. Antonio stupefatto d' una fede sì eroica, gli perdonò, gli fece assai del bene, e poi sempre sel volle amico. Lodato Dio, che anche costui ne fece una di buona!

Frattanto Bruto con pochi amici, sopravvegnendo la notte si appiattò in una grotta, ove celarsi alla persecuzione del vincitore. Preso fiato un momento, levò lo sguardo al cielo pronunziando questa sentenza di Euripidi: *il delitto non dee andarne impunito in questa vita.* Appresso recitò questi altri versi

dello stesso poeta: « Oh virtù perseguitata dalla sventura! infelice virtù! Io ti credea un vero bene: ma tu non se' altro che un nome senza soggetto. Sei ludibrio della fortuna. » Quinci richiamò alla memoria i nomi di coloro che si vide morire d' attorno combattendo, e ne fu intenerito. Mandò Statilio a sapere, che fosse avvenuto de' fuggitivi; ma colto dalla cavalleria nemica, non parve più. Bruto presagì la sorte di lui, e già si disponea di seguirlo. Pregò i circostanti l' uccidessero. Tutti schifarono di prendere sì funesto servigio. Qui, chiamato a sè Stratone, statogli maestro d' eloquenza, lo scongiurò caldamente non gli negasse quest' ultima prova di sua amicizia, che da lui prometteasi. Ritirandosi anch' egli, si volse a uno schiavo, e gli comandò di fare il suo desiderio. Allora Stratone esclamò: non fia vero, che Bruto condotto a sì tristo passo abbia mestieri di aver ricorso a uno schiavo, quasi gli manchi un amico. E qui, rivolto il viso, e presentatagli la punta della sua spada, Bruto vi si lasciò cader sopra, e morì in istante.

Da quest' ora Augusto ed Antonio farla da sovrani senza rattento; dividersi il dominio immenso della repubblica infra di loro come una conquista fatta in comune; considerar Lepido come il terzo piede, che non aveano; e tuttavia partirlo l' uno quasi per tener in freno la potenza dell' altro: in vero il potere era tutto in mano dei due. Lepido non aveva credito nè presso l' armata, nè

presso il popolo. Il primo passo, morte a coloro che aveano destinato alla lor vendetta. Ortensio, Druso, Quintilio, Varo, tutti di alto grado nella repubblica, o trucidati, o datisi morte da se medesimi. Ad un senatore e a suo figlio si comandò traessero a sorte qual di loro dovesse perire. Nè l'un, nè l' altro volle ubbidire; anzi il padre si diede egli stesso al carnefice, e il figlio si passò fuor fuori con un pugnale davanti da lui. Un altro richiese il suo corpo fosse seppellito, e Augusto gli rispose, che il suo sepolcro sarebbe il ventre degli avoltoi. Al popolo parve gran fatto il vedere la testa di Bruto appiedi alla statua di Cesare. Poi ne fur mandate le ceneri a Porzia sua sposa figlia di Catone, che non si partendo dall' esempio del padre e del marito, inghiottì la morte in carboni accesi. Fu notato come nessuno degli uccisori di Cesare non morì di natural morte.

Rassicuratisi i triumviri nel lor potere, collo spegner fino alle ultime reliquie di libertà, si diedero a dover goder degli onori, pe' quali tanto avevano battagliato. Antonio s' andò nella Grecia, divenuta già il domicilio dell' adulazione e della lisciatura più raffinata. L' incenso gli fu gittato a nuvoloni. Dimorò qualche tempo in Atene, ove udiva i filosofi. Quindi passò in Asia, ove tutti i re dell' Oriente tributarii di Roma se gli vennero prostrare dinanzi; mentre le principesse di più rara beltade facevano a gara qual più gli potesse piacere, gl' inviavano

magnifici donativi, s'ingegnavano di sedurlo colle loro lusinghe. Così egli riscuotendo gravezze, dispensando grazie, distribuendo corone e scettri, secondo che gli dava l'umore, passò di reame in reame, corteggiato da uno stuolo di re, che si succedevano gli uni agli altri.

In pregiudizio di Ariarate diede il reame di Cappadocia a Sisina (1) non per altra cagione, che per la beltà della madre. Ad Erode il regno della Giudea e soccorsi. Fra tutti però i favoriti da lui, nessuno nè dalla lunga può contender con Cleopatra regina d' Egitto.

Serapione, che a nome di lei tenne il governo di Cipro, avea prestato alcun servigio all' armata di Cassio, e pertanto si tenea per certo dovesse pagarne il fio. La regina invitata a difendersi dall' accusa di fellonìa, non penò un momento a tener l' invito, sì perchè confidava nella sua causa, ch' era buona, sì perchè ben conosceva la potenza de' vezzi e delle grazie d' una trionfatrice beltà. Era nei ventisette anni dell' età sua: alla bellezza naturale cominciava accoppiar le finezze dell'arte, che non avrebbe degnato alcuni anni addietro: ma l' avvedutezza, e la sagacità aiutavano il suo brio naturale, e la rendeano più seduttrice: e se pur c'era donna in Roma, che potesse uguagliarla in bellezza, non ce n' era al certo nessuna che

(1) *Leggasi* Siseno.
(Nota degli Edit.)

la pareggiasse nella leggiadria del suo conversare. Ella venne a Tarso, città della Cilicia, a rappresentarsi in persona ad Antonio. Azzimata di tutte le raffinatezze del fasto orientale, montò in un legno maraviglioso, è navigò pel fiume Cidno. Luccicava l' oro da ogni lato, che togliea gli occhi, vele di porpora, remi d' argento, melodie di flauti e di cembali fra il tremolo di sfavillante raggiore che si riverberava dall' onde. Ella si stava mollemente adagiata sopra un letto sparso di stelle d' oro, fregiato di tutti gli adornamenti, che i dipintori, e' poeti danno alla conca di Venere. Infatti ella volea esser creduta un' altra Venere, e pertanto sen venia per lo Cidno così atteggiata, e con ai fianchi due leggiadri fanciulli, come due amorini, che col ventaglio le facean vento a vicenda; parte che varie ninfe in abito da Nereidi, e ornate come le grazie, le erano a qualche intervallo dintorno. Alle sponde s' impregnava l' aria di squisiti profumi, e un' immensa folla stavasi maravigliando a sì nuovo spettacolo. Antonio fu preso in istante da quella bellezza; e di qua la cagione di tutte le sue sciagure. Come ella s' accorse di averlo in sua rete, si mosse per dover tornarsi in Egitto. Antonio non vedeva più nulla da lei in fuori; che si dispose di seguitarla. Di nulla più si curava; ogni suo movimento spirava mollezza: ad esempio d' un popolo rotto a' piaceri, si fece servo di sua passione.

Sprecando così Antonio il suo tempo in

vituperoso ozio, Augusto riconduceva in Italia i veterani, e sopperiva a' loro bisogni. Avea loro promesso abitazioni e terre in premio del loro servito, ma ciò non si potea fare, che i primi abitanti e possessori non ne fossero discacciati. Templi, e strade piene di femmine, che chiedean pietà cogli innocenti pargoli in braccio, la cui debolezza accresceva la compassione. Gran numero di maritati e di pastori supplicare a man giunte il vincitore, non volesse gittarli così nudi sulla strada; sè in niente aver peccato contro di lui: almeno assegnasse loro qualche altro luogo ove riparare. Fra questi era il poeta Virgilio, cui tutto il mondo dee ben più, che a migliaia di conquistatori. Gli fu lasciato il suo patrimonio; ma a' suoi paesani fu giuocoforza di sgombrar da Mantova e da Cremona. Roma e l' Italia vennero al più mal termine. La soldatesca sfrenata spogliava altrui a suo senno, mentre che Sesto Pompeo signore del mare, serrando i passi, toglieva al popolo le vettovaglie. Per sopraccarico a questi mali, la guerra civile. Fulvia moglie di Antonio rimasa a Roma, ardeva di gelosia verso Cleopatra, e si dispose di dover tutto tentare per ispiccare Antonio da quella pania. Le parve, che s' egli venisse a romperla con Augusto, si sveglierebbe dal sonno; onde aiutata da Lucio suo cognato, si diede a seminar zizzania infra loro. Disse adunque, che Antonio nella distribuzion delle terre dovea avere sua parte non men di Augusto. Si viene a trattato. Augusto

propone di starsene all' arbitrio de' veterani. Lucio non volle acconciarvisi, e trovandosi avere il comando di sei legioni, il più di spossessati dei loro beni, volle costringere Augusto a sottoporsi alla condizione che gli parrebbe. Così si accese una nuova guerra civile fra Augusto ed Antonio; o almeno i generali di questo si coprirono del suo nome. Lucio fù vinto ed assediato in Perugia. Parecchie sortite con molta bravura: Fulvia spiar tutte le vie di soccorrerlo, ma invano. Alla per fine la fame lo fece darsi a discrezione in mano d' Augusto, il quale lo accolse orrevolmente ed altresì coloro, che lo avean seguitato. Antonio avuto sentore di questi avvenimenti, e come sua moglie avea dovuto partir dell' Italia, si mosse di presente contro di Augusto. Salpò con una flotta potente, e ristette ad Atene [ove si abboccò con sua moglie. Rimproverolla di aver dato cagione alle discordie; le mostrò il più dispettoso disprezzo, e lasciandola sul letto della morte, si continuò al suo viaggio contro Augusto. L' uno in faccia a l' altro a Brindisi; ognuno aspettarsi veder ridesto l' incendio della guerra civile con più furore che mai. Antonio esercito numeroso, ma nuovo la più gran parte: con esso lui, Sesto Pompeo, la cui possanza venìa crescendo l' un di più che l' altro fra sì grandi discordie. Con Augusto i veterani invincibili, cui tutto cedeva; ma non eran senza ritrosìa di combattere contro di Antonio stato lor generale. Si fecero pratiche di conciliazione;

si rimase in concordia: promesso da una parte e dall' altra di coprir tutto di dimenticanza; pieno perdono a vicenda. A raffermar vieppiù questa nuova alleanza, Antonio menò moglie Ottavia sorella di Augusto. Poi vennero ad una nuova divisione dell' impero fra loro due: l'Occidente di Augusto: l'Oriente di Antonio: Lepido si stesse contento all' Africa. A Pompeo fermata la possession del Peloponeso e dell' isole col privilegio di poter chiedere il consolato, e ad esercitarne l' uffizio potesse, sendo lui lontano, deputare chi gli piacesse: il mare fosse libero, e franche le biade che veniano dalla Sicilia. Di questa pace fu lietissimo il popolo, che da tanto tempo aspettava la fine di tante calamità.

Antonio solo poteva opporsi all' ambizione di Augusto, e però a questo piacque di allontanarlo, e di accattargli l' odio e il disprezzo del popolo. Egli è però il vero, che i modi di Antonio ebbero non poca parte nel condurre Augusto all' intento suo. Itone quello con immensa armata incontro a' Parti, ne ricondusse a fatica una quarta parte; lasciatovi tutte le bagaglie (1). Del rimanente, Antonio mostrava darsi poca pena del disprezzo che il rivale gli tirava addosso: non

(1) » *Itone quello con immensa armata* » *incontro a' Parti, fu costretto a ritornare* » *colla perdita della quarta parte delle sue* » *forze, e di tutte le bagaglie* « *Orig. Ingl.* (Nota degli Edit.)

vivea che per lo piacere: non un pensiero alle bisogne dello stato: non sapea torcer lo sguardo da Cleopatra, la quale era tutta in questo, di più e più accalappiarlo, e riscaldarlo nella sua passione facendol passare d'uno in altro trastullo. Chi seppe mai, come lei, dare ai piaceri l' aria di novità, e far parer cose grandi le inezie? Con quanto d' ingegno gl' intervalli di riposo richiesto alla sazietà de' piaceri de' sensi, riempiva di sollazzevoli giuochi d' ogni guisa, e li ripetea dando loro cento viste novelle! Ora reina; ivi a poco una Baccante, poscia un' Amazzone data in tutto al divertimento della caccia. Ad Antonio non parve assai di godere con esso lei le delizie dell'Egitto, nè la credette ricca abbastanza. Poneva cura di darle, da satisfare a' suoi strani bisogni, reami appartenenti all'impero romano. Della Fenicia, della Celesira, dell' isola di Cipro, d' una gran parte della Cilicia, e poi dell' Arabia e della Giudea le fece un presente, come di un nastro. Questi doni non era in suo arbitrio di poter farli; ma egli s' era incaponito di volere far ritratto da Ercole. Questo aggruppamento di vizii e di demenze perpetue pose il suggello al dispetto dei romani verso di lui: massime soffiando Augusto nel fuoco, e recando sempre alla peggior vista i fatti del suo rivale. Com' ebbe visto l' indignazione de' romani aver passato ogni confine, mandò Ottavia ad Antonio, sott'ombra che s' andasse visitarlo; ma il fatto per trarne cagione di muovergli guerra, non po-

tendo dubitare, che Antonio gli rimanderebbe la sorella oltraggiata de'suoi disprezzi ed insulti.

Era Antonio con Cleopatra a Leucopoli allorchè seppe dell'arrivo di Ottavia in Atene, e che a lui ne veniva. Novella spiacentissima ad ambedue. Cleopatra, temendo non le lusinghe e carezze di Ottavia gli togliesser sua preda, dar mille prove ad Antonio di sua violenta passione: spessi sospiri; teneri sguardi; fingersi oppressa di tristezza e languore; piangere e voler celargli le lagrime in quel medesimo che intendea di mostrargliele, e starsi taciturna, mentr'ei le chiedea la causa del suo dolore. Con questi ingegni, congiuntevi le lusinghe più raffinate ed accorte, e la scaltrezza delle sue damigelle, sì tenacemente si tenne impaniato il cuore di Antonio, che rimandò a Roma Ottavia senza avere voluto pure vederla, anzi per far più grave onta ai romani diede fuori la voce, come volea ripudiarla, e maritarsi a Cleopatra. Pertanto, ragunò il popolo Alessandrino nella sala del teatro, ove fece collocare due troni sotto un padiglione di stoffa tessuta in argento; l'uno per lui, l'altro per Cleopatra. Ciò fatto, camuffattosi da Bacco, s'assise al fianco di lei, che s'era tramutata in Iside; prima Dea degli Egiziani. Egli la pronunziò reina di tutte le provincie e regni donatile, e volle che regnasse altresì con lei Cesarione, il figlio che le nacque di Cesare. Ai due figli ch'egli ebbe da lei, il titolo di re de' regi con immenso dominio di stati, e per

condurre all'apice questa sì sterminata mattia, mandò ai due consoli di Roma la descrizione di sì strana solennità.

Queste erano ad Augusto grandi cagioni di rompergli la guerra: tuttavia volle tenersi finoattantochè fosse attutato e spento il movimento dell' Illiria; e intanto portò le sue querele e divisamenti al Senato. L' anno appresso si spese tutto in apparecchi di guerra. Antonio, penetrati i disegni che si faceano contro di lui, mosse lamenti al senato, che il suo collega si fosse insignorito della Sicilia, e a lui non cedutone nè eziandio una minima parte; spogliato Lepido del governo toccatogli, e da ultimo scompartito l' Italia fra suoi soldati senza chiamarne a parte altrimenti i soldati dell'armata dell'Asia. Augusto rispose a questi lamenti con un sarcasmo: *Esser vano* il lagnarsi dell' assegnamento di poche terre d' Italia, quando Antonio fatto avendo il conquisto del reame de' Parti, potea donare a' suoi soldati non che dei villaggi, ma delle città e delle intere provincie. » Questo ontoso motto fece che Antonio spedì un' armata in Europa contro Augusto, ed egli con Cleopatra si condusse all' isola di Samo, donde incalzar la guerra di tutta forza. Vi giunsero fra apparati di guerra, e ridevoli argomenti di smancerie e di lascivie. Da un lato tutti i re ed i principi dall' Egitto fino al Ponto Eusino furono comandati, mandasser uomini, provvisioni ed armi; da l' altro chiamati istrioni, danzatori, giuocolieri e sonatori

d' istrumenti. La stanza di Antonio in Samo con Cleopatra, e poscia in Atene, ove la condusse a novelli onori, fu assaissimo favorevole ad Augusto, il quale se Antonio gli avesse di colpo rotta la guerra in Italia, appena avrebbe potuto opporglisi: questo indugio gli agevolò il poter sostenere la guerra, che di lì a poco gl' intimò formalmente. Le armate pronte a combattersi si mostrarono l' una all' altra sì formidabile e forte, come richiedea la grandezza dell'impero, del quale stavan per determinare il destino.. Da questa parte tutte le forze dell' Oriente, di là dell' Occidente. L' armata di Antonio di cento mila fanti, e dodici mila cavalli (1); quella di Augusto ottanta mila fanti, e un numero di cavalli come il nemico: se non che Augusto una metà meno vascelli, ma però meglio costrutti e volteggiati da più destri remiganti. La gran battaglia avvenne non in terra, sì in mare vicino di Azio piccola città dell' Epiro sul cominciare del golfo di Ambracea, ove Antonio dispiegò le sue navi, e Augusto le sue di fronte. I generali non tenean luogo fisso, anzi passavan da questo a quel legno ove il bisogno li domandava. Le due armate di terra stavano ordinate a battaglia sulle due rivedel golfo, non più che per essere spettatrici del combattimento, e per metter coraggio ne' combat-

(1) *Aggiungasi « cinquecento vascelli da guerra.* »

(Nota degli Edit.)

tenti colle lor grida. Le due flotte da prima si urtarono con grande animo, e misero in opera per sopraffare l' una l'altra un genere di assalto non usitato più mai sino allora. Conciossiachè le prore de' vascelli fossero guernite di gran puntoni di bronzo, però con queste si veniano incontro cozzando di tutto impeto. Da un piccolo disordine in fuori al centro di Antonio, nessuna parte aveva per anche il vantaggio. Quand' ecco Cleopatra diede in mano la vittoria ad Augusto. Diedesi a fuggire a rotta con 60 legni, che ci avea condotti, vinta di terrore, come suole accadere al suo sesso. Tutti ne rimasero attoniti, e la lor maraviglia s' accrebbe tutavia più, veggendo Antonio seguirla nella sua fuga, lasciando la flotta alla discrezion del nemico. L' armata terrestre abbandonata dal suo capitano non penò a soggettarsi ad Augusto.

Com' ebbe raggiunto Cleopatra, entrò nella nave di lei senza dar vista alcuna di desiderio di vederla. Ella alla poppa, egli alla prora taciturno e invaso nella più cupa melanconia e tristezza. Per tre giorni non volle vederla, nè favellarle per vergogna ad un' ora stessa e per indignazione. Frattanto le donzelle della Reina li conciliarono, e condussero alla vita di prima. Antonio recava seco il conforto, che l' armata di terra gli si renderebbe fedele, ed avea già ordinato dovesse passare in Asia. Ne fu sgannato ben tosto; non appena fu giunto in Affrica, seppe che s' era data al nemico. A questo annunzio diede in

tanto furore, che si ebbe a durar fatica che non si desse la morte. Finalmente tornossi ad Alessandria, tiratovi dai conforti de' suoi amici. Mentre Antonio era sì scorato, Cleopatra mostrava invincibil coraggio. Ella aveva co' fischi enormi e soperchierie piene di violenza raggranellato immensi tesori; e pensava, ciò che non era mai caduto in pensiero a persona, di passar colla flotta l' Istmo di Suez, ed entrata nel mar rosso, rifuggirsi in una terra ove non potesse l' Impero Romano. E già alcun suo naviglio per comando di lei era giunto a Suez, ma sendo stato incendiato dagli Arabi, distornandola Antonio dal suo disegno, si tolse da questo pensiero, ed appigliossi ad un altro di non men difficile riuscimento, cioè di difendere l'Egitto dal vincitore. Fece apparati di guerra quanto potè maggiori, sperando che per questo modo otterrebbe almeno condizioni men dure. Ella era piu amica della fortuna di Antonio, che della persona; e se si fosse aperto un passo di salvar se, sacrificando lui, non par troppo inverisimile che lo avrebbe fatto. Comechè fosse ne' quarant' anni o in quel torno, ella si tenne forte tuttavia nel potere di sue lusinghe, e ardea della voglia di farne prova sul cuor di Augusto; a veder com' ei sapesse guardarsi da insidie che con tanto successo avea messo in opera in altri. Laonde ai tre ambasciatori spediti da Antonio ad Augusto, ne aggiunse alcuni di soppiatto, bene indettati, quello che dovessero dirgli a nome di lei. Antonio non chiedea punto altro, che di

esser lasciato viver libero nell' oscurità, il resto della sua vita. Augusto non gli rendette risposta alcuna. Allora Cleopatra procurò a saputa di tutti, metter in lui compassione de' suoi figliuoli, e gli fece sapere sotto credenza, com' era presta di rassegnar a lui la corona e tutte le insegne del suo reame. Augusto le rispose come avea fatto ad Antonio. Appresso però la fece segretamente rendere certa, com' era ben disposto per lei, purchè avesse scacciato Antonio o datogli morte. Queste coperte pratiche non si fecero con tanta di secretezza, che Antonio non pervenisse a scoprirle; di che venne a tal gelosia e rabbioso furore che nulla più. Fattasi fare sopra una punta di terra entrante in mare una piccola casa, vi si rinchiuse, e diessi a tormentare a tutti i funesti pensieri che straziano i tiranni sciagurati e depressi. Vi si tenne alcun tempo sequestrato da ogni umano consorzio, facendo sembianti di voler così imitare Timone il misantropo nell' odio suo contro il genere umano. Ma la gelosia che montava ogni dì più, non l'ebbe lasciato lungo tempo fuor della società. Riseppe i secreti colloqui di Cleopatra con Tirso mandatole da Augusto. Fattolo pigliare e vergheggiare di lena, il rimise al suo padrone, facendoli notare che lo avea gastigato per aver fatto insulto ad un infelice: facesse egli pure lo stesso d' Ipparco suo schiavo. Così Antonio intendea vendicarsi di lui per esser passato al partito di Augusto. Intanto questi s' avviava verso Pelusio con un' altra armata.

Questa città per la sua postura potea infrenarlo ben lungo tempo; ma il comandante o gli mancasse il coraggio di difenderla, o avesse ordine da Cleopatra di dargliela in mano, non fece resistenza veruna; perchè Augusto senz' altra opposizione potè di subito passare ad Alessandria, sì come fece. Antonio gliene volle contender l' entrata. Gli andò incontro combattendo con tanta furia che mise in fuga la sua cavalleria. Speranzoso e vano com' era, si sentì tutto rianimato per questo picciol vantaggio, e tornossi in Alessandria in trionfo. Giunto al palagio, abbracciò Cleopatra, e presentolle un soldato che nel fatto d' arme era stato un Achille. N' ebbe il dono di un elmo e di una corazza d' oro; il che invece di renderlo più affezionato alla parte di Antonio, fece che la notte appresso passasse all' armata di Augusto; parendogli più prudente e cauto, per guerentirsi il suo oro, tener dal più forte. A questa fellonìa Antonio non potè stare a segno. Volle tentar di nuovo la sorte per mare e per terra; ma prima propose al suo rivale di venire alla decisione con un singolar certame di loro due, corpo a corpo. Augusto non era un disperato siccome Antonio; però gli rispose, che *se avea voglia di morire, non gli dovean poter mancare altri mezzi.*

La dimane Antonio schierò il poco esercito che gli rimanea, sopra una collina presso alla città, e di là diede il segno alle sue galere d' assaltare il nemico. Egli vedeva ogni cosa; e la vista della sua flotta, che da prima

procedea con bell' ordine, lo rallegrò; ma la gioia fu breve; che vide tosto i suoi vascelli salutar quei d' Augusto, e raggiuntisi ad essi, entrare insieme nel porto. Ad un tempo stesso fu abbandonato dalla cavalleria. Si provò colla fanteria, e trovò la stessa fortuna: dovette rifuggirsi in città. N' era divenuto mezzo furioso. Gridava per tutto: essere stato tradito dalla Regina e da lei sacrificato a coloro, che gli si eran fatti nemici per cagione di lei. I suoi sospetti non andavan lunge dal vero; perocchè la flotta si arrendette ad Augusto d' ordine di Cleopatra.

Ella temeva già un pezzo dei sospetti di Antonio, ed a guardarsi dagl' impeti delle sue furie, aveasi costrutto presso al tempio d' Iside una fabbrica che parea s' avesse eletto per tomba. Vi fece ammassare i suoi tesori, le gioie, le cose più preziose, e coprire di torcie, di fascine e d' altre materie da pigliar fuoco. Ella volea con ciò guarentirsi dai furori di Antonio, e ad un tempo medesimo far veduto ad Augusto, com' era disposta di bruciar tutti i suoi tesori, ove le avesse posto troppo severe condizioni. Vi si chiuse adunque, e fatte sprangar le porte ben bene, fece uscire la voce della sua morte. A questa inaspettata novella si ridestò l' amore nel cuore di Antonio con tutta la forza. Ei piange ora la morte di lei, che testè le desiderava con tanto ardore! « Ahimè infelice! gridava egli nella sua disperazione. A che m' attengo io tuttavia a questa misera vita, se m' è tolto ciò che sol mi piaceva, e solo poteva addolcir

l'amaro delle mie pene? Oh Cleopatra, Cleopatra! Mi pesa non tanto la nostra separazione, quanto il dovere apprendere da una donna a saper morire. «

Fattosi dunque venire uno schiavo per nome Ero, a cui s' era fatto giurare, che se il tempo lo richiedesse l'avrebbe ucciso, gl'impose di osservargli la sua promessa. Ero, gran fedeltà di uomo, facendo vista di ubbidire trasse la spada; e voltosi addietro col viso, la si ficcò in petto e morì a' piedi del padrone; il quale non è a dire se fosse tocco a quell'atto del fedel servitore. Alla per fine dato mano alla spada, si trafigge e viene a cadere sopra il suo letto. Comechè la ferita fosse mortale, ristagnatosi il sangue, rinvenne in se, e prese a scongiurare caldamente coloro, che eran tratti alla sua camera, lo finissero. Tutti fuggire pieni di spavento e di orrore. Trovandosi a tal termine, viene a sapere da un Segretario della Reina, lei esser tutt' ora viva, ed egli il prega lo facesse portare a lei. Come volle fu fatto; ma la Reina avente seco due sole damigelle, non consentì si aprisse la porta; sì bene gli gittò delle funi dalla finestra, colle quali poterono a gran fatica levarlo fino alla stanza. Intriso del sangue stendeva le mani a Cleopatra e si sforzava di levar la testa dal letto ov' era disteso. La Reina lasciandosi trasportare dal suo dolore, si straziò le vestimenta, si percosse il petto, e baciò la ferita di lui, nominandolo suo sposo, suo Imperatore, suo Nume. Antonio pregarla, ponesse freno al suo cor-

doglio; si conservasse in vita, se potesse farlo, salvo l' onore. « Quanto a me, lasciate pure di piangere delle mie sciagure; rallegratevi anzi meco de' beni ch' ho goduto. Io vissi il più grande e potente fra gli uomini. Caddi, ma la mia caduta non porta ignominia. Sono Romano, nè altri che un Romano mi potea vincere » (1). Qui finì di parlare e di vivere.

Augusto intesa la disperazione di Antonio, mandò Proculeio che facesse pratica e si adoprasse di guisa che venisse a sua mano Cleopatra. A due fini tendeva Augusto; ad insignorirsi de' tesori rinchiusi con esso lei e all' ornamento del suo trionfo, menandola viva. Ella però non volle mai avere alcun abboccamento con Proculeio, se già non gli piacesse di parlare per le fessure della porta, stata prima sprangata e fermata quanto si potè il più. Poco appresso, procacciatosi una scala, salì alla Reina con due soldati per la stessa finestra, onde era entrato Antonio. Non sì tosto ella se ne fu accorta, che afferrato un pugnale che sempre avea seco, già si feriva, se Proculeio non era presto a sospendere il colpo e a trarle di mano l' arma. Augusto tutto allegro di averla in suo potere, mandolle Epafrodito con ordine di ricondurla in palagio, e di trattarla con tutto il rispetto e sommissione dovuta al suo grado, studiandosi di prevenire ogni suo desiderio, tanto

(1) « *Romano io stesso, alla fine sono* « *vinto da un Romano* « *Orig. Ingl.*
(Nota degli Edit.

che men dura al possibile le dovesse tornare la sua condizione di cattività.

I Re ed i generali si combattevano, cui dovesse toccar l' onore di fare i funerali ad Antonio; ma questo funesto conforto fu riserbato a Cleopatra. Ella sola fu permessa di rendergli questi ultimi uffici, nè volle cedere a chicchessia la cura di seppellirlo. Tutto ciò che potesse fare a render il mortorio magnifico senza scemamento della dignità di Antonio; tutto ciò che poteva desiderare per onorar la memoria di un uomo da lei stato amato, tutto le fu lasciato da farne a sua voglia. Ma il suo novello stato l' avea gittata in estremo languore. I sofferti travagli; il dolore in cui s' era abbandonata senza ritegno; le percosse, onde tutto avea pestosi il petto, le avéan portato la febbre, cui procurava di accrescere con ogni studio. Volea morirsi di fame, lasciando affatto ogni alimento, sotto colore che così fosse richiesto alla sua malattia. I medici di Augusto, glielo fecer sentir, ed egli per trarla dal suo proponimento, la minacciò di vendicare la sua morte sopra i figli di lei. Questo timore vinse la sua ostinazione, ed ella s' acconciò a mangiare ciò che le era porto; di che la sua salute migliorò tosto.

In questo mezzo Augusto fece suo ingresso in Alessandria, e pose ogni cura, si dileguasse lo spavento messosi in quegli abitanti; e ciò conseguì parte colla sua affabilità, parte usando familiarmente col filosofo Arco loro concittadino. Il solo annunzio dell' avvicinarsi

di lui li avea fatti tremare, e veggendolo ora assiso sul tribunale, si prostendono colla fronte a terra nè più nè meno che malfattori, che stieno ad ascoltar la sentenza di loro condanna. Augusto fece tosto loro cenno si levassero, e non tardò a pronunziare le parole del perdono; dicendo che tre rispetti il muoveano a questo: la sua devozione verso Alessandro Magno fondatore della città; la maraviglia ch' ella aveva in lui messo; da ultimo l' amicizia sua col filosofo Arco loro cittadino. Due senza più furono dati a morte. Antilio primogenito di Antonio, e Cesarione figlio di Giulio Cesare. Tutti e due gli furono dati in mano dagli educatori loro per tradigione, della quale ivi a non troppo tempo portaron la pena. Gli altri figli di Cleopatra trattò con dolcezza; gli lasciò alle cure di coloro che gli aveano ad educare, e comandò loro, provvedessero ad ogni loro bisogno secondochè richiedeva il loro nascimento.

Come Cleopatra si fu rimessa in salute, Augusto andò in persona a farle visita. Lo accolse coricata sopra un letto da riposo; ma entrando lui, si levò vestita alla dimessa, e prostrossegli innanzi. Comechè i lunghi affanni avessero rendnta l' aria del suo viso melanconica e severa, e gli occhi avesse ancor gonfi del pianto, tuttavia da quelle, direi quasi, nubi del suo dolore, trapelava ancora alcun raggio di sua bellezza. La leggiadria delle sue movenze, le dolci attrattive degli occhi eran tali, da potere conghietturarne l' incanto nella sua giovinezza. Fattala alzarsi

e posare, Augusto le si mise a sedere di costa. Cleopatra non entrava alla sprovveduta a parlar con Augusto, ma bene apparecchiata; nè lasciò intentato nulla, che dovesse poter mitigare il suo animo verso di lei. Ora preghiere, or discolpe, ora piaggiarlo; tutto tentare. Da prima le parve di difender i suoi diportamenti; ma non le venendo fatto di coprir manifeste prove, si fu volta alle suppliche. Invocò la clemenza di Cesare verso gl' infelici, (infelice! non sapea che parlava con un mostro inaccessibile ad ogni pietà!) e le lesse alcuna sua lettera piena di teneri sentimenti per lei; e si compiacque di dimorare un pezzo a parlargli dell' intima unione ch' era stata fra loro due. *Or ecco qua*, sclamava; a che mi valgono ora i suoi beneficj e l' amore! Deh! fossi morta con esso lui. Ma che dico io? Egli è ancor vivo; io il veggo cogli occhi miei; egli *rivisse in voi*. Augusto, siccome colui che s' era ben provveduto a siffatto assalto, si tenne fermo. La fredda risposta ch' egli le diede, le fece por mano a nuovi sperimenti. Tentò l' avarizia di lui, presentandogli carta ove erano scritti i suoi tesori e le gioie. N' ebbe a riuscire una scena assai singolare, la quale ben dà chiaro a vedere, come gli antichi non erano que' delicati, che voglion mostrare di essere alcuni de' nostri tempi. Un suo servo fece saputo a Cesare, come ella s' era però riserbato alcune cose preziose. Cleopatra montò di subito in tanta collera, che sbalzata dal letto, prese quel tristo per li capelli, e lo sbatacchiò, e

percosse forte, presente Augusto, che sorrise di tanto, e la ricondusse a giacere. « Come comportare, diceva ella, un siffatto insulto, fattomi alla presenza di tale, di cui fo stima sì grande? E quando bene io avessi nascosto qualche cara gioia, potre' io esserne biasimata di averla riserbata, non per me, ma per farne una presente a Livia ed Ottavia, che tolgano a proteggermi presso di voi. » Questa discolpa piacque assai ad Augusto, siccome quella che facea credere vivo in Cleopatra il desiderio di vivere; com' egli appunto voleva. Pertanto le rispose graziosamente: Lei esser padrona di ritenersi quanto le piacesse; e sè tutto disposto di vincere gli stessi desiderj di lei in tutto che stimasse dover gradirle. Augusto la lasciò portandone seco la cara persuasione di averle spirato amor per la vita, e di poter condurla ad inghiottire il disonore di esser tratta viva in trionfo al suo ritorno a Roma. Ma egli s'ingannava di lunga mano. Cleopatra tenea pratica secreta nel campo di Augusto con Dolabella giovin Romano, nobilissimo, al quale prese pietà de' mali della Regina. Egli adunque la fece informare, come Augusto si apparecchiava di mandarla fra tre giorni a Roma in un co' suoi figli per abbellirne il trionfo. Come ciò seppe, non penò un punto a risolversi di morire. Abbracciar la tomba di Antonio; piangere la sua prigionia e rinnovare suoi giuramenti di non voler a lui sopravvivere. Uscita dal bagno, ordina si appresti un lauto banchetto, e vestitasi magnificamente alla reale, ella stessa guidò la

festa che secondo il costume avea fatto apparecchiare: poco dopo licenziò i suoi convitati, da due femmine infuori. Ella trovò modo di farsi recare in camera un aspide nascosto in un canestro di frutta. Scrisse ad Augusto che voleva esser seppellita nella tomba di Antonio. Ei mandò subito gente che la togliessero giù da sì fiero proponimento; ma troppo tardi arrivarono. Mettean piè nella stanza di lei, ch' ella già spirava l' ultimo fiato, giacente sur un letto, e vestita come s' è detto. Iride (1), una delle serve di lei più fidate, le giacea morta da piedi, Carmione sua compagna sosteneva un diadema in testa alla reina. È egli adunque il fine? disse uno degli inviati. Messer sì, rispose Carmione; egli è il fine. Così dovea morire una Regina cotanto illustre e discesa da una lunga serie di gloriosi antenati. Ciò detto, cadde morta altresì allato della padrona che avea sempre portato nel cuore.

CAPITOLO XXII.

Dal principio dell'impero d'Augusto fino alla morte di Domiziano ultimo de' dodici Cesari.

Augusto, morto Antonio, rimase solo padrone dell' impero. Tornossi trionfante a Roma, e colle feste magnifiche e cogli spettacoli di grande apparato cominciò attutar

(1) *Leggasi* Ira.
(Nota degli Edit.)

l' impressione, che tuttavia durava, delle sue crudeltà: Gli parve di rassodare colla clemenza un trono fondato sopra tanti sanguinosi delitti. Ed eccolo il capo dell'impero più grande che avesse veduto fino allora l' universo. L' antico spirito de' romani, e que' colpi maestri che li rendeano singolari dagli altri popoli, non apparivan più. Roma era abitata il più da stranieri ragunati colà da tutte le parti del mondo; e pertanto non potea in essi aver luogo quell'ardente amore di patria, che fe' fare ai romani tanti prodigii ne' bei giorni della repubblica. Il governo monarchico era quello che più s'addicesse oggimai a' romani, e valesse a tener insieme congiunti i membri dello stato. Egli è pregio dell' opera il por mente, che fra le lunghe discordie intestine e le orribili devastazioni e ruine che portarono le guerre civili, Roma s' aumentava visibilmente l'un dì più che l' altro in isplendore e possanza, sicchè qualunque volle tentar di abbassarla, rimase schiacciato.

La prima cosa, Augusto si diede ad affezionarsi l'animo dei già stati amici di Antonio, e per venire a questo, annunziò pubblicamente, come egli avea bruciato, senza altrimenti leggerle, tutte le carte e le lettere di Antonio, perocchè vedea bene, come fino a tantochè temessero di esser sospettati da lui, non si sarebbero sentiti disposti di ben servirlo.

Pervenne al trono condottovi dalla sua armata; e stimò di mantenervisi sostenuto da'

senatori. Questo corpo, tuttochè scaduto dal suo primo splendore, era tuttavia fra tutti il migliore e più ragguardevole, e più atto a governare con sapienza e giustizia. Mise dunque in loro mano i principali poteri finchè colle largizioni e mostre di benevolenza si ebbe affezionato il popolo e l'armata. Per questo modo tutto l' odio che portava il rigore della giustizia, si riversava sopra il senato, mentre Augusto coi suoi beneficii si procacciava l' amore del popolo. Così restituendo al senato l' antico lustro, il preservò da corrompimento, ed egli si stette pago ad una mediocre autorità, a cui nessuno aveva che apporre; cioè tanto si ritenne, quanto gli bisognava per regger con certa norma tutti gli ordini della repubblica. Questo, chi ben guardi, era un vero regnare assoluto, quanto al fatto; tuttavia il popolo sciocco dava nelle maraviglie di sua moderazione, e si credette renduta la libertà, salvo il poter rivoltarsi, come troppo avea fatto. Il senato anch' egli si teneva libero e franco in tutte sue ragioni, poteri, prerorogative; solamente essergli chiusa la via alle ingiustizie. Imperò si disse di questo governo, che i romani ci godettero quanto ha in sè di bene la libertà senza temere i pericoli e mali che spesso vanno con lei. Ma che? Se ciò fu vero vivente Augusto, si trovò essere in tutto falso sotto i succeditori suoi, quando nessuno era sicuro di non incappar ne' gastighi e ne' mali tutti che nascono dalla tirannia, o essa sia lasciata im-

perversare a sua posta, o necessitata di opporsi alle sedizioni.

Rassettate così le cose del governo, fece luogo ad altre cure e passioni. Da lungo tempo pareva in forse, se dovesse mantenersi nell' impero, o rendere al popolo la libertà. S' attenne al consiglio di Mecenate, di non lasciare il potere. Per innanzi si lasciò sempre guidare dal consiglio di questo suo favorito, il quale gl'instillò la dolcezza, l' affabilità e l' umanità che mantenne in tutto il suo regno. Confortatovi da Mecenate, prese ad incoraggiare ed onorare gli uomini di lettere, fra' quali Virgilio ed Orazio trattò come amici, ed essi grati a tanto benefattore lo esilaravano nelle sue noie, celebrando le sue lodi per tutta l' estensione dell'impero.

Ricondotti così alla pace e al lieto vivere i romani, e ben certificatosi dell' affezione di tutti gli ordini dello stato, volle abbagliare il popolo con una gran mostra di sua magnanimità, facendo pubblico il suo desiderio di tornarsi privato. Imperò, indettati bene coloro fra' senatori, ch'erano cosa sua, tenne all' assemblea una studiata orazione, nella quale dimostrò con molta forza quanto fosse difficile il governare un sì vasto impero; e disse, che appena gli Dei immortali potrebbero reggere un tanto peso. E tuttochè molte ragioni lo movessero a dover tenerlo, tuttavia si scherniva con modestia, e faceva forza sulla sua inabilità, e, fingendo in vista una generosità e grandezza d' animo meravigliosa, si mostrava presto di rinunziare alla

podestà acquistatasi colle sue vittorie, e raffermatagli dal senato. Vari effetti portò questo discorso negli animi de' senatori secondo che più o meno erano in caso di legger nel cuore di lui. Parecchi non dubitarono, lui parlare sincero, e pertanto vedevano in lui un eroe senza pari. Altri non vedevano chiaro in questo fatto, e sospettavano di sua intenzione. Altri mostravano incerti di accettare il partito, perocchè avendo sofferto nelle passate vicissitudini de' gravi danni, temevano, non dovessero rinfrescarsi. La più parte però, composti com' erano coi ministri d'Augusto del come dovessero governarsi, ributtare o farne vista, il proponimento di Augusto; facendo anche mostra di esserne forte sdegnati, più fiate rompergli le parole in bocca; tutti ad una voce scongiurarlo di non prendere questa risoluzione di lasciare il comando; e perseverando egli nel no, sforzarlo per poco di rimanersene nel luogo suo. Per render vieppiù sicura la sua persona, il senato decretò, la guardia di lui fosse pagata in doppio. Augusto altresì volendo gareggiare in generosità col senato, gli lasciò il governo di parechie provincie interne, tenendo per sè quelle senza più, che più gli stavano a cuore, e richiedevano presente un' armata. Oltre a ciò ritenendo il governo, egli non volle però caricarsene più che dieci anni; lasciando così al popolo la speranza sempre viva di tornare alla pristina libertà. Egli seppe abbacinare il popolo per forma, che di dieci in dieci anni gli fu rinnovato il potere per tutta sua vita.

Questo mostrarsi disposto di rinunziare all' impero gli fu assai per rinforzare la sua potenza ed affezionarsi il popolo cieco. Novelli onori senza misura gli furon fatti. Allora datogli il nome di Augusto, (del quale fece sempre uso per essere proprio il suo nella storia (1)) ed ordinato si piantasse un alloro alla porta di lui. Anche, qual si fosse la casa abitata da lui, pigliasse il nome di palazzo; raffermatogli il titolo di padre della patria; la sua persona fosse inviolabile e sacra. L' adulazione corse poi sempre alla cerca di novelle viste di omaggio. Egli in fatto sprezzava questi artificiati modi de' senatori; tuttavia gli piaceva di mantenersi la riverenza loro e gli onori, sapendo bene che questi attirano rispetto, e il rispetto aiuta l' autorità.

Compiuto il suo decimo consolato, i senatori ratificarono con giuramento gli atti di lui, e lo gridaron superiore alle leggi. Poco stante fu proposto al senato di giurar ubbidienza non pure alle leggi fino allor pubblicate dall' imperatore, ma altresì a quelle che fosse mai per pubblicare. Prese anche piede quest' uso; che i padri mandavano il giorno della loro morte (2) al Campidoglio

(1) « *Allora datogli il nome di Augusto* « *(nome di cui ho fatto uso finqui per es-* « *sere quello ond' egli é più conosciuto nella* « *storia) ed ordinato ec.* » *Orig. Ingl.*

(Nota degli Edit.)

(2) « *Prese anche piede quest' uso che i*

i loro figli con un'offerta e questa iscrizione; che il giorno del loro passaggio avean lasciato Augusto in salute. Anche fu portato, non fosse lecito giustiziar chicchessia il giorno dell' ingresso di Augusto in città. In una carestia di vettovaglie fu voluto crear dittatore; ma egli rifiutò quella carica, siccome quella che per leggi era stata soppressa.

Pe tante dignità e doveri ragunati in lui solo, non scemò punto la sua diligenza, anzi vieppiù si sforzava di attendere con maggior cura a tutte le sue parti. Con varii editti fece argine alla corruzion del senato e alla licenza del popolo. Spettacoli dei gladiatori proibiti, se non fossero per autorità del senato, e quinci innanzi non più che due volte l' anno; nè il loro numero uscisse de' duecento la volta (1). Questa era legge, necessaria a quell' ora, quando la sfrontatezza non conosceva più limiti. Eran tratti quegli infelici a grandi stormi nell' arena, e forzati di combattere fino a tanto che ne rimanea morta una metà. Era costume, che i cavalieri romani, e le dame di primo grado, danzavano sulle scene teatrali. Ora egli lo interdisse loro per sempre, ed a' loro figli e nipoti. Pose una multa a coloro che avesser lasciato passare certa età senza prender mo-

« *padri trovandosi presso a morte manda-*
« *vano al Campidoglio ec.* » *Orig. Jngl.*
(Nota degli Edit.)

(1) « *Cento venti la volta.* »
(Nota degli Edit.)

glie, e assegnò soccorsi a' padri carichi di molti figli. Non volle le figlie si maritassero avanti compiuto il dodicesimo anno: concesse a certe persone di potere ammazzare l' adultero trovato in delitto (1). Contrappesò il potere rapito ai senatori, con l'onore, che volle per severe leggi fosse loro renduto. Nessuno potesse aver il grado di cittadino romano che prima non facesse chiaro il suo merito e le sue condizioni. Anche agli schiavi pose sua cura, e diede ordine, al quale egli il primo si sottomise rispetto ai suoi. Egli era forte preso al piacere delle rappresentazioni sceniche, e tuttavia volea si spiassero a fondo gli attori, che non portassero detrimento a' buoni costumi. Permise l'esercizio della lotta; le femmine però non fossero lasciate esser presenti; che nol comportava la loro modestia. Acciocchè le cariche non fossero carpite per pratiche illegittime, ordinò che ogni candidato dovesse depositare una somma di danaro, da dover perdere, ove fosse compreso di averci usato il più minimo broglio. Levò via, che gli schiavi non potessero esaminarsi contro i padroni; ed egli il primo vendette i suoi. Così cangiando essi di padroni, si aperse più facil via a poterne spiare gli andamenti. Per questo modo così passo passo pervenne a sbar-

(1) " *Concesse ad ognuno di potere am-*
" *mazzare l' adultero trovato in delitto.* "
Orig. Ingl.

(Nota degli Edit.)

bar i vizii, a frenare i delitti, ed a portare un gran mutamento nel popolo, innestando sopra la sua dura e rozza, una natura più mite e gentile.

Augusto entrava a tutti innanzi col suo esempio; il che molto lo aiutava a sortir buoni effetti nel volgo. Per esser tanto levato sopra gli altri, era certo di nulla perdere scendendo a modi affabili e fratellevoli. Addimesticarsi leggermente co' suoi famigliari; comportare tranquillamente i loro rimproveri, non partirsi mai dal voler delle leggi, comechè per autorità potesse condannare ed assolvere á posta sua: trattar egli stesso la causa di coloro che gli erano cari. Un avvocato chiese con voce e modo insolente: qual cagione conduce Augusto al tribunale? » Il bene della repubbica, » rispose modestamente. Un de' suoi vecchi soldati lo pregò un giorno, volesse difenderlo in una causa. » Va, pigliati un avvocato. » Rispose Augusto. E il veterano a lui: ah! » soggiunse, io non ho mica mandato un altro in luogo mio il dì, che ho combattuto per voi alla battaglia d' Azio! » Piacque tanto ad Augusto questo franco parlare, che perorò egli stesso dinanzi ai giudici, e vinse la causa del buon soldato. Ad uno, che gli presentò una supplica troppo ridondante di ossequi e di timori (1); amico, gli disse; » e' par che

(1) « *Ad uno che con troppo timore gli* « *presentò una supplica; amico egli disse, ec.* » *Orig. Ingl.*

(Nota degli Edit.)

vi appressiate anzi ad un elefante, che ad un uomo: datevi animo. » Un' altra volta, stando egli in tribunale con aria severa, che mal prometteva a' rei, accortosene Mecenate, non potendo romper la calca, gli gittò un viglietto con queste parole, *levati carnefice*. Levóssi di presente senza dare segno alcuno di sdegno, e perdonò a tutti coloro, ch'era venuto per condannare. Egli era divenuto un altro uomo. A ciò mostrare, basti pur questo fatto. Cinna, nipote di Pompeo, era entrato in congiura contro di lui con altri parecchi. Avutili a se, se ne passò con piccola riprensione, e li licenziò, dicendo rivolto a Cinna: » due volte io v'ho donato la vita, la prima come nemico, ora come congiurato. » Oggi vi aggiungo il consolato altresì. Quinci innanzi viviam da amici; e veggiamo un poco di fare a chi vince, se io in fidarmi di voi, o voi in essermi fido.

Regnante lui, le armi romane riportarono grandi vittorie. Da tutte parti del mondo capitavano ambasciatori a Roma. Chieder pace l'Etiopia; i Parti alleanza; l'India imitarne l'esempio; la Germania, ed il Weser accollare il giogo di Roma. Tante vittorie per terra e per mare fecero chiuder il tempio di Giano, e la pace bastò per tutta sua vita.

Molt' egli ebbe da sopportare in sua casa. Livia moglie di Tiberio Nerone, la quale di consenso del marito divenne sposa di Augusto, benchè incinta di sei mesi, gli dava non poco noia colle sue stranezze; tanto

più, che sapeva di essere da lui amata. Avea due figli; Tiberio e Druso; de' quali il più giovane, quello onde era gravida entrando sposa in casa di Augusto: questi dipoi fu tenuto quasi figlio di Augusto medesimo. Tiberio il maggior figlio di Livia, che in appresso fu adotttato da Augusto, e succedutogli nell'impero, fu buon capitano, benchè di natura difficile e sospetttosa. Da lui ebbe Augusto da patire assai. Confinollo a Rodi, ove dimorò cinque anni vivendo sequestrato dalla gente; usando co' Greci e studiando le lettere, delle quali appresso fece uso sì reo. Il maggior travaglio però l'ebbe Augusto da Giulia natagli di Scribonia prima moglie. Questa Giulia, prima fu moglie di Agrippa, quinci di Tiberio; femmina avventata ad ogni disonestà; intantochè non pure faceva laidissime cose, ma le piaceva eziandio pubblicarle. Tanto avanti si spinse nella propria infamia, che ne' quartieri più popolati della città e nella corte medesima della casa paterna, faceva bordello. Augusto pensò un momento di spegnerla: ma per vari rispetti nol fece: sì la relegò in in Pandataria; proibitole vino e liquori spiritosi, e ordinato, nessuno potesse vederla, che prima non avesse da lui licenza: Scribonia madre di lei, le fosse compagna. A chi gli parlasse per lei, rispondeva: » potersi più di leggiero accoppiare insieme acqua e fuoco, che sè e lei. « Ei vide morta una gran parte de' suoi coetanei, e giunto all' età di sessantaquattro

anni (1), stimava bene di riposarsi in Tiberio, creandolo suo successore. Pregò i senatori, non se ne avessero a male, se d'ora innanzi non si fosse intrattenuto con esso loro come per lo passato. Appresso a questo tempo volle compagno Tiberio all' impero, per poco con sovrano potere. Non potè però Augusto torsi agli affari dello stato; troppo lungo uso cel tenea come conficcatovi. Continuò dunque ad occuparvisi fino agli estremi con tenero amore verso il suo popolo. Conciossiachè per poca salute non potesse condursi in senato, volle, che per un anno gli si dessero venti consiglieri da continuare con essi le sue occupazioni. Il senato decretò, che quanto fosse da lui preso insieme con quelli e di parere del console, fosse una legge. Sentendo avvicinarsi la sua fine, fece suo testamento, e il mandò alle Vestali. Fece fare solenne censo del popolo, il cui novero si trovò montare a quattro milioni cento trentasette mila cittadini; donde si vede come Roma in quel tempo era in quadruplo maggiore di qual s'è la grande città moderna (2). Stando egli a questo servigio nel campo di Marte con grande apparato, un' aquila dopo

An. di R. 762

(1) « *Sessantaquattro anni.* »
(Nota degli Edit.)

(2) . . . « *D' onde si vede come Roma « eguagliava allora quattro delle più grandi « città dei moderni tempi.* » *Orig. Ingl.*
(Nota degli Edit.)

date più giravolte intorno la testa dell' imperatore, piegò diffilata verso il tempio vicino, e posò sopra la tomba di Agrippa; che parve agli auguri un presagio della vicina morte di Augusto. Ivi a non molto, tornatosi da accompagnare Tiberio partito per l' Illiria, si trovò star male; entrò in palagio; fece correr dietro a Tiberio e chiamar suoi amici. Poche ore avanti il suo fine, si fece portare uno specchio, ed acconciare i capelli quanto non mai di tutta sua vita. Appresso, volto agli amici che gli erano intorno, li dimandò, com' egli avesse bene in sua vita rappresentata la parte sua, e rispostogli, che non potea meglio: » or bene, ei disse, fatemi adunque il plauso. « Così egli finì nelle braccia di Livia in età di 76 anni, dopo regnatone quarant' uno. Alla sposa volle raccomandato, non si dimenticasse nè del loro matrimonio nè dell'ultimo addio.

Grande compianto in tutto l' impero per la morte di Augusto. Non mancò chi sospettasse, Livia averla affrettata per vedere più presto suo figlio in trono. Checchè fosse di questo, certo è che tenne celata la morte di lui, e fe' guardare tutte le uscite del palagio, che nulla ne trapelasse di fuori; anzi facea intendere ad ora ad ora o che migliorava, o che ricadeva. Nell' ultimo, dato ordine ad ogni cosa per la successione, pubblicò la sua morte, e ad un tempo l'adozion di Tiberio all' impero. Il mortorio fu solenne quanto poteva essere il più. Come i

senatori furono radunati, Tiberio parlamentò appropriatamente alla circostanza. Quinci in pieno senato letto il testamento di Augusto, che chiamava eredi Tiberio e Livia. Fino all' ultimo respiro della sua vita, lo consacrò continuo al bene dello stato; ora il dolore del popolo rispondeva a tanti suoi meriti. Tutte le donne per decreto portassero corrotto un anno intero. Gli si innalzaron de' templi; decretatigli onori divini. Un cotale per nome Numerico Attico veggendo l' adulazione al colmo, volle farsene prò; e giurando di aver veduto Augusto salire al cielo, si buscò una grossa somma di argento: e intanto il popolo non dubitò più, che egli non fosse stato ammesso agli ordini degli Deî.

Così fu onorata la memoria di Augusto, che pervenne al trono facendosi ponte di uccisioni e di stragi, e vi si mantenne per la felicità de' suoi sudditi. Onde fu detto di lui, che egli sarebbe stato da desiderare egualmente pel genere umano, o ch' egli non fosse mai nato, o non morto mai. Forse più che a lui, sono da imputare a' suoi colleghi le crudeltà del suo triumvirato, anche gli parve forse di dovere così vendicare la morte di Cesare. Checchè ne sia, non è a dubitare, che Roma non potea tranquillare più mai, senza oprarvisi molta severità, e gran forza di animo e di braccio: nè senza sbarbicare gli antichi usi, non poteva averci luogo il governo monarchico. Ritenuta l'apparenza repubblicana alla quale erano av-

vezzi, procurò ai romani tutti i beni, che porta il potere assoluto adoperato con tutta prudenza (1). Qui non si potrebbe abbastanza ammirarlo: i monarchi più celebri mal potrebbero tenersi a paro con lui. Se Augusto non fosse stato anche Ottavio, egli non avrebbe pari nella storia. In questo tempo cadde la nascita del Salvator del mondo nella Giudea.

Era Tiberio nei 56 anni quando pose mano al governo dell' Impero. Vivendo Augusto, ei mantenne continuo un personaggio finto, nè mai lasciò trasparire quello che egli era. Da principio, prudente, generoso, umano. Le vittorie che Germanico, figlio di suo fratel Druso, riportò in Germania, cominciarono aprire le chiuse forme del malvagio suo cuore. Saputasi la morte di Augusto, le legioni di Pannonia vaghe di novità, si ammutinarono, ma ucciso Percenio loro capo, tornarono agli ordini. Nuovo sollevamento di legioni avvenne in Germania, che potea avere pessimi effetti, ove tosto non fosse represso. Germanico loro capitano, giovane ricco di tutti i più bei doni della natura, adottato da Augusto per doverlo chiamare all' impero, s' era dilungato da esse; e sopra

An. di R. 762

di Cristo 10

(1) « *Ritenne l' apparenza repubblicana,* « *men, ma in realtà li fece felici con una* « *monarchia assoluta, ma guidato dalla più* *confermata prudenza.* » *Orig. Ingl.*

(Nota degli Edit.)

questa lontananza presero animo di scuotere il giogo; credendosi stare in loro mano il nominare chi dovesse salire al trono dell' impero, la cui potenza s' era piantata per le vittorie delle loro armi. Tornato che fosse Germanico, era loro mente gridarlo Imperatore. Questo generale era l' idolo del cuor de' soldati, sì che il solo suo sì, l' avrebbe levato al trono. Ma Germanico non porgea orecchio ad altro che al debito suo, e pertanto rifiutò con isdegno l' offerta, e pose ogni sforzo per ispegnere la sollevazione. Non senza pericolo di sua vita, mise a morte i capi ribelli, e condusse l' esercito contro i Germani nemici capitali dell' impero.

Questa netta lealtà di Germanico doveva piacere molto a Tiberio: mai no; se ne afflisse, veggendolo troppo amato dal popolo. L' odio e l' invidia di costui crebbe poi, e montò vie più alto alla nuova delle vittorie di Germanico contro i Germani. Disfece loro parecchie armate; suggettò all'impero immense tratte di quelle ragioni; e questo era soffio di mantice nell' invidioso animo di Tiberio. Ad ogni mostra della virtù di Germanico, egli se ne rodea dentro: il che ben si parve aperto agli impedimenti che metteva alla gloria di lui, studiandosi di richiamarlo sotto vari colori. La ribellione di Clemente seguita in Italia, il tolse giù da questo pensiero almen per allora. Fece sgozzare questo capo de' ribelli nell' imperiale palazzo per paura del popolo.

Come si sentì dilibero da' nemici interni,

volse l' animo a trovar cagioni da poter sotto buon colore richiamare Germanico, e così dipartirlo dalle legioni di Germania. Gli scrisse adunque invitandolo all' onor del trionfo per le riportate vittorie, a nome anche del Senato, che questo onore impertivagli. Dovergli bastare la gloria acquistatasi in quelle contrade, ove inviato più volte (1), ci fu condotto quasi per mano della vittoria. Questa essere stata la più bella vendetta da farsi di quelle nazioni; oggimai si consumassero fra di loro colle guerre civili (2). Smisurata calca di gente andò incontro molte miglia a Germanico; e le accoglienze furono più che ad altro simili ad adorazioni. La grazia di sua persona; il suo occhio trionfale, ove erano altresì i suoi cinque figli; e le racquistate insegne del disfatto esercito di Varo, rendeano il popolo ebbro di gioia e di maraviglia.

Tiberio destinò nuovi onori al nipote. Mandollo a nuove imprese in Oriente. Partì colla sposa e coi figli. Ora Tiberio non volle però lasciarlo far a sua posta; anzi menomò il suo potere nominando Gneo Pisone governator

(1) « *Nove volte.* »
(Nota degli Edit.)

(2) « *Concludeva che il numero de' trionfi* « *era sufficiente, e che la più bella vendetta* « *da farsi di quelle nazioni, era di lasciare* « *che si consumassero tra loro colle guerre* « *civili.* » *Orig. Ingl.*
(Nota degli Edit.)

della Siria. Costui era nato fatto per mandare ad effetto i rei disegni di Tiberio e le commissioni da lui avute. Fu comandato di contrariare Germanico in ogni cosa; di movergli odio contro, e di finirlo, se il destro gli si porgesse. Tutto fece per compiere gli ordini ricevuti. Invettive contro Germanico: accusarlo di scurar la gloria del popol di Roma proteggendo in singolar modo gli Ateniesi, che dovevan vergognarsi di portar questo nome. Germanico indegnare a siffatti modi; e invece di porre studio di sventar le macchine di Pisone, darsi tutto all' eseguimento de' suoi doveri. Pisone e Plancina sua moglie, donna violenta e crudele, intesi ad accattar infamia al Principe, non respirar che odio contro di lui; egli rispondere alle ingiurie con cortesie; tutto dolcezza, pazienza, affabilità. Ben ei sapeva donde procedevano queste loro arti, e però poneva più cura a cessarne gli effetti, che ad opporsi di fronte. Pertanto sott' ombra di voler vederne i monumenti s' andò in Egitto. Così allontanandosi s' ingegnava sottrarsi alle insidie di Pisone e della sua donna, che l' un dì più che l' altro gli cresceano cagion di timori. Al suo ritorno cadde ammalato, e per segreto presentimento o per nuove prove trovate della perfidia dei suoi nemici, mandò a Pisone dicendogli, sè voler con lui rotto ogni vincolo. Il male aggravò, e la sua morte non pareva dubbia. Sentendosi presso alla fine, disse a' suoi amici: Se la morte mi venisse dalla natura, io potrei lagnarmi della fortuna che mi

toglie innanzi ora alla dolcezza della vita. Ma egli è ben dura cosa il dover morir tradito da Pisone e da Plancina. Fate assapere, ve ne scongiuro, all' Imperatore come, e fra quali tormenti io fui divelto da questa vita. Chi m' amò mentre vissi, ed altresì chi portò invidia alla mia fortuna, sentiranno, spero qualche pietà di me al sapere, che un guerriero salvatosi tante volte dal ferro nemico, perì di tradimento d' una rea femmina. Perorate la mia causa davanti al popolo, che certo vi ascolterà non senza grave compassione. Che se i miei traditori allegheranno degli ordini segreti di darmi morte, non troveranno tuttavia nè perdon, nè credenza. Così dicendo stese la moribonda mano agli amici, che la bagnarono del loro pianto, e gli giurarono di voler innanzi morire, che lasciare di vendicarlo. Voltosi poscia alla moglie, la scongiurò per tutti i vincoli che annodarono l' uno all' altro, e per la sua memoria, di acconciarsi all' iniqua fortuna, che non venisse ella stessa a dar nelle mani dei suoi nemici. Non può dirsi a parole in qual dolore fu sepolto tutto l' impero dalla nuova della sua morte; ma in Roma vinse ogni credere. In questo universale lamento si lesse ben chiaro che Pisone non sarebbe sfuggito alla morte. Fu accusato in un colla moglie di aver fatto morir Germanico di venen lento. L' imperatore e Livia fur sospettati di averci avuto parte, e alla venuta di Agrippina, vedova di Germanico, il sospetto prese vie maggior piede. Tutti facean grande stima di lei per

le sue virtù e per lo invincibil coraggio. A tutti doleva all' anima di vederla atteggiata di dolore, con esso tutti i suoi figliuoli recar sulla tomba d' Augusto l' urna che racchiudeva le ceneri di Germanico. Al suo appressarsi alla città, il Senato ed il popolo le andarono incontro, e l'accolsero colle dimostrazioni del più sentito rammarico. I veterani stati al servizio sotto Germanico testimoniarono altamente la loro afflizione, e allor quando le ceneri fur collocate sulla tomba d' Augusto, il popolo che attendeva taciturno a questa feral cerimonia, ruppe di tratto in lamenti compassionevoli, gridando forte, che la repubblica non avea più in chi sperare (1).

Tiberio non si mostrò punto malagevole di lasciar accusar Pisone, comechè si tenesse più fermo, costui non essere stato altro che ministro della vendetta di lui. L' accusa fu portata davanti al Senato; Pisone esser colpevole della morte di Germanico, e di molti altri delitti. Egli suggellò il processo uccidendosi nella propria casa. Plancina moglie di lui fu campata da morte per lo favore di Livia: pur era vie più rea che il marito.

Spento Germanico, che tenea Tiberio in gelosia, questi si trasse la maschera e comparve nel proprio suo viso. Nel por mano

(1) . . . « *Ruppe di tratto in lamenti compassionevoli, gridando forte, che la repubblica non era più.* » *Orig. Ingl.*

(Nota degli Edit.)

alle crudeltà egli s'intrinsecò con Seiano cav. romano, che seppe entrargli nell'animo per una squisita simulazione. In questa ei vinse Tiberio medesimo. Non è ben chiaro se Tiberio sia venuto così crudele al consiglio di Seiano; ma egli è però certo, che non sì tosto costui fu ministro, che le crudeltà e i sospetti di Tiberio sopraccrebbero.

Conciossiachè Seiano desiderasse, che nessuno potesse avvicinarsi al Principe senza suo mezzo; pose ogni opera in persuaderlo di fermar sua dimora fuori di Roma, in qualche luogo de' più deliziosi. Tiberio, o che il partito gli piacesse, o volesse secondare il desiderio del suo favorito, si condusse nella Campania, dando vista di andarsene a dedicare de' templi a Giove e ad Augusto. Noiatosi di tutti i soggiorni ove potessero pervenire i lamenti degli infelici, s'andò nascondere nella deliziosa isoletta di Capri. Ivi sequestrato quasi dal mondo si diede in balìa alla più rotta lascivia, e bevve l'obblìo de' mali dei suoi suggetti. Da indì in poi crescer la sua crudeltà, e Seiano studiarsi di rinforzare i suoi sospetti; empier la città di spioni e di fini rapportatori, e commettitori di scismi, dando mala vista alle azioni più innocenti. Nerone e Druso figli di Germanico gridati nemici dello Stato, e appresso condannati a morirsi di fame in prigione: Agrippina loro madre cacciata in esilio: Sabino, Asinio, Gallo e Siriaco tolti di mezzo, sopra accuse senza verun fondamento. Così Seiano si sgombrava il passo al trono colla morte di quelli

che se li potevano attraversare. Ogni giorno s' aumentava la fiducia che avea Tiberio in lui, e il potere che il Senato gli avea messo in mano. Si vedeano più statue di lui che di esso lo imperatore. Il popolo chiamava il nome di Seiano ne' suoi giuramenti, com' egli fosse stato sul trono; e già più che Tiberio medesimo era temuto. Il suo ratto levarsi facea vicina e grande aspettare la sua caduta. Ciò che sappiamo della cagione di sua ruina si è, che Satirio secondo osò accusarlo di tradigione raffermata da Antonia stessa madre di Germanico. Il Senato vago di ricoverar suo potere, e temendo della fierezza di Seiano, non si stette contento agli ordini avuti da Tiberio d' imprigionarlo: anzi che alla prigione, il mandò al supplizio. Andandosi egli alla morte, il popolo tempestarlo d' ingiurie, maledirlo, consecrarlo alla pubblica esecrazione e rovesciar le statue. Il carnefice lo strangolò. Lui morto, l'imperatore si sentì vie più assetato di sangue. Plancina moglie di Pisone, e più altri fur condannati per essere stati affezionati a Seiano. Allassatosi a poco a poco di queste condanne particolari, ordinò fosse fatto morire, senz' altro processo, chiunque venisse accusato. Tutto era pieno di sicari, di lamenti, di lagrime, di disperazione. Carnulio si diede la morte per togliersi alla tortura. L'imperatore sclamò: « Come mai questo miserabile ha potuto scapparmi? » Ad un infelice che chiedea si affrettasse il suo supplizio per abbreviar le sue pene, rispose: « Io non ti sono tanto amico che ti possa

consentire questo favore. » Così s' appressava alla morte odiato da tutto il mondo, abbominevole a se medesimo, avvelenando la sua vita, e insidiando l'altrui. Nell'ultimo, verso il vigesimo secondo anno del suo impero, sentì venir meno le sue forze, e la sua fine avvicinarsi. Elesse per successore Caligola, facendo ragione, che le enormezze de' suoi delitti a lui ben noti, potrebbero far parere leggiere le sue. Procurava però di allungar la vita al possibile, cangiando di loco, e scacciando così più che potea i funesti e scuri pensieri. Dalla sua isola favorita si fu condotto in terra ferma, e pose fine al suo correre fermando il soggiorno nel promontorio di Miseno. Quivi fu sorpreso da spessi sfinimenti, che si credettero dover essergli ben presto fatali. Caligola, credendol morto, si presentò come Imperatore alla guardia pretoriana, e uscito di palagio, si mostrò al popolo per riscuoterne applausi e saluti da Principe. In questo mezzo Tiberio si riebbe. A questa nuova tremar di spavento tutti coloro, che s' erano lasciati uscire in atti di gioia; ricomporsi tosto a mestezza; allontanarsi dal nuovo Imperatore, fingendosi accorati per esser la vita di Tiberio in pericolo. Caligola parea fulminato, e senza far motto aspettava in vece dell' Impero, la morte. Se non che Macrone abituato ne' delitti, finì l' Imperatore già moribondo; chi dice di veleno, chi di soffocagione tra i guanciali. Così morì Tiberio nell' età sua di settantotto anni, regnatone ventidue.

An. di R. 788 *di Cristo* 35

Nel diciottesimo anno del regno di lui fu crocifisso Gesù Cristo, quasi che l' universale corrompimento e bruttura del genere umano fosse giunta al termine, da dover esser cancellata dal volontario sacrifizio dell' uomo Dio, rigeneratore e salvator del mondo. Pilato riferì a Tiberio ogni cosa della passione, del risorgimento e de' miracoli di Gesù Cristo. L' imperatore nè informò il Senato, e richiese i Romani, ponessero Cristo nel novero de' loro Numi. Ma il Senato offesosi di non esser stato il primo a far questa proposta, si oppose alla domanda del principe, allegando un' antica legge che nel solo Senato metteva ogni arbitrio in fatto di religione. Nè qui si ristette; che di più per un editto obbligò tutti i cristiani di appartarsi da Roma. Tiberio nol comportò; anzi con un altro editto minacciò di morte chiunque se ne facesse accusatore. Pertanto furono lasciati vivere tranquilli per tutto il durar del suo regno.

Caligola da principio tenne chiusi i vizi della sua anima feroce, ma non ancor valichi otto mesi, moderazione in lui, nè clemenza non parve più. Passioni senza freno; avarizia nuova, crudeltà d' ogni guisa quasi per giuoco; orgoglio, impietà, lordura d' ogni nequizia. Sua superbia si manifestò nell' arrogarsi egli stesso il titolo di *Regolatore* proprio solo dei Re. Avrebbe chiesto altresì la corona, se non gli si fosse mostrato, com' egli era il padrone di tutti i Re della terra. Ben tosto volle gli

fossero renduti onori divini, e già si pose i nomi di varie divinità, che gli pareano più convenirsi colla sua natura. Decapitate le statue di Giove e di altri Dei, fece porvi la sua testa. Assai delle volte si mise a sedere fra Castore e Polluce, e guai chi avesse vôlto gli occhi o prostratosi altro che a lui. Tanto innanzi si spinse nella sua ineffabil follìa, che al cangiar dell' abito, cangiavasi in lui eziandio la divinità; nè solamente si cangiava in Dei, ma in Dee altresì; ed ora era Marte, or Giove, or Venere ed ora Diana. Si fece fabbricare un tempio, in cui la statua d' oro era vestita ogni giorno di un abito simile al suo: e ad essa si prosternavano a folla gli adoratori. Grande il numero de' suoi Sacerdoti: a lui sacrificate le cose più squisite e più care; la dignità di Pontefice (1) fra suoi ministri cerca ed ambita dai più ricchi di Roma. A questo grado levò la stessa sua moglie ed il suo cavallo, e per non lasciarsi altro spazio da correre in questa piazza, volle egli stesso esser pontefice di se medesimo. Appropriavasi nel più ridevole modo gli attributi dei Numi. Uscir la notte ne' plenilunii sereni ad amoreggiar con questo pianeta, secondochè sogliono gli amatori più passionati colle loro belle; sforzarsi di imitare il tuono di Giove; sfidare questo nume ad alta voce con queste parole di Omero: *O tu me, o io vincerò te.* Si vantava di aver de' colloqui segreti con questo

(1) « *E la dignità del sacerdozio* » *Orig. Ingl.* (Nota degli Edit.)

Dio, e dandosi a vedere le più volte poco contento delle risposte di lui, lo minacciava di farlo imbarcar per la Grecia. Talvolta però sembrava raumiliarsi verso il Nume, e di esser presto a voler mantener con esso lui buona amicizia.

Primo de' suoi vizi la prodigalità; da questo tutti gli altri. Il gittare che fecero i primi imperatori era niente rispetto al suo. Avea trovato de' bagni, ne' quali gittava a masse le essenze, e profumi più preziosi. Eccessiva la spesa per la mensa oltre ogni possibile immaginare: dicesi che facesse fondere perle e pietre preziose a dar sapore alle salse. Alcuna volta per vivande a' convitati oro massiccio in piatti pur essi d'oro. Diceva che l'uomo doveva essere sommamente sobrio, salvo però s'egli non fosse imperatore. A ben conoscere questa bestia d'uomo, basti il por mente ai modi che tenne col suo cavallo. Stalla tutta di marmo, greppia di avorio. Gli aveva posto nome *Incitato*. Quando questo favorito dovea il giorno appresso uscire ad alcuna corsa, tutta la notte faceva vegliare le scolte, che tenessero lontano ogni romore, che potesse rompergli il sonno. Gli destinò un palagio, ov'era un appartamento fornito e sue cucine da trattare con decoro que' che andavano a visitar il cavallo dell'imperatore. Che più? Caligola stesso a quando a quando invitava *Incitato* alla sua tavola, ove gli era porta avena dorata, e del vino in coppa d'oro. Solea giurare per la salute del suo cavallo; e se la morte non to-

gliea sì presto dal mondo un uomo sì imbestialito, era fermo di far console l'altra bestia. Fosse pur empio; fu ancor più crudele. Fatti morire parecchi senatori, li citò a comparirgli davanti, accusandoli di suicidio. Vecchi ed infermi a gran numero fece dare alle belve che li divorassero e sgombrassero lo stato degli inutili cittadini. Di questo cibo pasturava le fiere destinate a' giuochi del Circo, e di dieci in dieci giorni ne mandava un certo numero da esser divorati. E ciò egli chiamava: *aggiustar le ragioni*. Uno di questi miseri dati così alle belve, gridava: io sono innocente. Caligola gli fece tagliar la lingua, e gettarlo nè più nè meno nell' anfiteatro. Gli godea l' animo a tirar in lungo le pene de' condannati a morte, *acciocchè*, diceva egli, *sentissero di morire*. Egli stesso se ne stava presente al supplizio duraturo fino a l' ora da lui posta: ad intervalli lo sospendeva per allungarlo. E in questo egli si lodava assai di essere inaccessibile ad ogni pietà. Incollerito un giorno contro i cittadini di Roma, fece sentire il suo desiderio, che tutti insieme avessero una sola testa, per decollarli di un colpo solo. Tante crudeltà commesse scherzando, gli destarono odio contro e congiure. Si aspettava ch' ei tornasse dalla guerra che apparecchiava contro i Tedeschi e Britanni. Grande coscrizione di soldati; parlava di questa spedizione e degli apparati con tanta burbanza, che mostrava andare al conquisto dell' universo.

An. di R. 793 *di Cristo* 40

Il movere dell' esercito, sentiva dell' indole dell' imperatore. Ora di corso, senza lasciar tempo di pigliar le bandiere; or lento che sembrava una processione più presto che una marcia di esercito. Egli portato sulle spalle di otto soldati; le città vicine comandate di inaffiare e scopare le strade per dove passava; chè per avventura la polvere non gli facesse noia. Or dove andarono a riuscire questi immensi apparecchi? Ad un bel niente. Invece d' impossessarsi della Brettagna, raccolse un principe che n' era stato sbandeggiato, e nella sua relazione al Senato annunziò questa nuova con sì alte parole, come se avesse pigliato possesso di tutta l' isola. Per egual modo s' insignorì della Germania, cioè condusse l' armata alle sponde del mar di Batavia, ove disposte le macchine da guerra, e schierato a battaglia l' esercito, montò sopra una galera, corseggiò marina marina, fece dar nelle trombe, e chiamar a combattimento di nuovo genere. I soldati che ben sapeano quello che far dovessero, fatti alle rive del mare, si diedero ad empire loro elmi di conchiglie gittatevi dai fiotti; quasi spoglie dell' oceano degne di ornare il palagio imperiale ed il Campidoglio. Ciò fatto, radunò le falangi come altri farebbe dopo riportata una grande vittoria; le arringò con pompose parole; magnificò le loro imprese le regalò di danaio e le rinviò felicitandole e raccomandando loro di starsene allegre. Anche fece innalzare una torre sul lido per eternar la memoria di tanto avvenimento.

Cassio Cherea Tribuno delle guardie pretoriane tolse finalmente del mondo cotesto mostro. Senza le ribalderie e crudeltà che gli accattavano l' odio del mondo, Cherea era stato più volte insultato da Caligola e deriso semprechè gli si porse occasione di farlo. Era da lui accusato di vigliaccheria, solo per questo che la sua voce sentiva del femminile. Quando s' andava all' imperatore a prendere la parola d' ordine, questi gli nominava *Venere*, *Adone* o altro simile da dover argomentare in Cherea o difetto di coraggio, o vita donnesca. Egli adunque meditava la morte del tiranno, e fece vedere le ordite a parecchi senatori e cavalieri che sapea dover essere inveleniti contro Caligola. Mentre stavano deliberando del modo più presto e sicuro, un caso inaspettato giovò loro d' assai. Pompedio ragguardevole senatore fu accusato davanti l' imperatore di averlo disprezzato in parole. L' accusatore chiamò in testimonio Quintilia attrice assai nominata e fornita d' indole così ferma, che parve miracolo nel suo sesso: ella negò il fatto ostinatamente. Fu messa alla colla, e portonne i tormenti con tanta costanza ch' è mirabile a dire; e si ella era a parte di tutte le circostanze della congiura; e Cherea dovea soprantendere al supplizio di lei: pure si tenne fermissima al no; anzi al cominciar de' tratti dolorosi premette il piede d' un congiurato facendogli così sapere ch' ella non ignorava la macchinazione, ma che nulla paleserebbe. Stette salda al tormento fino a

slogate le ossa, e in questo essere fu rappresentata a Caligola, che gli fece dare non so che gratificazione per ristorarla.

Cherea fremea di essere stato scelto dal tiranno per istrumento di una tal ferità. Dopo vari abboccamenti fu deliberato di far il gran colpo ne' giuochi palatini duraturi ben quattro giorni, e di cogliere il punto che egli non potesse esser difeso dalle sue guardie. Eran già scorsi tre giorni; e Cherea temeva non questo differire pregiudicasse al secreto; ovvero gli togliesse l'onore di esser primo a immerger la spada nel tiranno. Fu posto il giorno appresso per perentorio mentre Caligola anderebbe al bagno presso al palagio.

L'ultimo giorno dei giuochi vinse in splendore ed allegrezza i tre primi. Caligola stesso parea più gaio a vedere e più affabile che l'usato, e godeva dell'accapigliarsi del popolo per le frutta ed altre cose ghiotte che si gittavano. Della congiura nè pure un sentore; e sì cominciava diffondersene la fama; talchè se avesse avuto solo un amico, non avrebbe dovuto ignorarla sì a lungo. Un senatore ivi presente domandò un suo conoscente se nulla di nuovo; e gli fu risposto che nulla. Allora ripigliò il primo: *Non sapete voi dunque che oggi deesi rappresentare la morte di un tiranno?* L'altro comprese assai bene che importasse questa risposta, e gli raccomandò di tenere in se. I congiurati da parecchie ore erano sulle funi. Caligola parea dimentico di gire al bagno. Cherea era farnetico, e se non fosse che altri il frenò, egli avrebbe morto

il tiranno in mezzo alla moltitudine. Sendo le cose in questi termini, Asprena l'uno dei congiurati persuase Caligola di andare al bàgno a prendere alcun ristoro da poter goder meglio dei divertimenti nel resto del giorno. Levatosi adunque, i congiurati fecer cessare la folla e lo attorniarono quasi per modo di crescergli onore. Giunto ad un passo stretto e coperto a volta, Cherea gli si gettò addosso esclamando: *Tiranno! ecco il prezzo de' tuoi delitti.* Gli altri tutti si lanciarono sopra di lui che si dimenava dicendo: *Non sono morto*: e l'ebber finito con trenta ferite.

Morte inver troppo ben meritata. Era nei ventinove anni, quattro ne avea regnato. Fu uno dei più abbominati tiranni che stringessero scettro. A quanto abbiam veduto di lui s'aggiungano queste parole di Seneca: *Sembra che la natura l'abbia fatto per mostrare fin dove può stendersi l'enormità de' vizi francheggiati dal più assoluto potere.* Al risapersi di questa morte, grande scompiglio e turbamento per tutto Roma. Gli ucciditori di lui non avendo pensato altro che alla morte del tiranno, si dileguarono senza provvedere altrimenti chi gli dovesse succedere. Ad alcuni soldati aggiratisi attorno al palagio venne veduto Claudio zio di Caligola, il quale nascostosi in luogo appartato stava di là mirando ciò che avveniva. Parve loro di far un imperatore di quel sciaurato che per la sua stupidezza era il disprezzo di tutti. Or mentre costui s'aspet-

An. di R. 794 di Cristo 42

tava la morte, cotesti soldati recatolsi in ispalla l'ebbero portato nel campo, e gridatolo imperatore.

L'età di lui di 50 anni: gravi malattie avute da giovane gli aveano storpiata la mente e affievolito il corpo: in tutta la sua vita non seppe mai reggere se medesimo. Da prima, come suole accadere sotto tutti i mali prencipi, belle speranze di lui. La prima cosa, perdono generale ed annullati gli editti crudeli pubblicati da Caligola. Quanto agli onori dovuti al suo grado, non se ne mostrò vago come i suoi antecessori. Fece divieto sotto pene severe che altri a lui facesse sacrificii come già a Caligola. Ascoltava e poneva mente alle querele che gli erano recate davanti. Non di rado rendeva egli giustizia in persona tutto dolce ed umano. Nè solamente aver l'occhio alle cose interne della repubblica ma eziandio alle provincie. Il regno di Giudea per lui renduto ad Erode Agrippa: Caligola lo avea tolto ad Erode Antipa zio di Agrippa, dal quale fu fatto morire S. Giovanni Battista; e che poscia fu esiliato regnante Claudio.

Volle aggiungere all'impero nuove conquiste. I Britanni che da un secolo possedeano tranquilli la loro isola, si volsero a Roma, che s'intromettesse a comporre le loro interne discordie. Un loro capo nomato Berico che s'adoperava di far venire il suo paese natio in mano de' Romani, confortò l'imperatore ad assaltar l'isola, e gliene mostrò con grande efficacia i vantaggi che gli torne-

rebbero da simile conquista. Vinto da questo conforto mandò al pretor Plauzio ordinandogli passasse nelle Gallie, e vi apprestasse tutto che fosse necessario a sì grande impresa. Sulle prime i soldati mostravano restii d' imbarcarsi, non potendosi acconciare come e' dicevano a portar la guerra oltre il confine del mondo, che allora questo appunto credeasi della Brettagna. Pur alla fine s'andarono, ed i Britanni guidati da Cinobelin loro re, fur vinti in più fatti d' arme.

Queste vittorie infocavano Claudio tanto avanti che si condusse in Brettagna egli stesso colorando l' andata con dire che i tumulti non erano anche posati, e che quegli isolani non ancora avèvano rimandati i disertori che s' erano rifuggiti presso di loro. Del resto egli andava più per farsi vedere che per far guerra. Sei giorni (1) senza più vi si tenne, e più si occupò in ricevere omaggi che in allargar le conquiste. Grandi allegrezze a Roma al suo ritorno; decreti del Senato per la magnificenza del suo ingresso; archi trionfali per onorarlo; ordinati giuochi annuali in perpetuo per rinfrescar la memoria del suo trionfo. La guerra intanto s' incalzava di forza condotta da Plauzio e da Vespasiano, il quale a detto di Svetonio diede trenta battaglie, e fece una provincia romana di gran parte dell'isola. Ostorio succedette a Plauzio e la guerra ricominciò. I Britanni o per di-

(1) *Sedici giorni*.
(Nota degli Edit.)

sistima che facessero di lui come privo di sperienza, o perchè sperassero di trar vantaggio da un nuovo capitano, scossero il giogo. Gl' Iceni che abitavano in Suffolk, Norfolk Cambridge (1), i Cangi abitatori delle contee di Wilt, di Sommerset (2), di Yorck dopo tenutisi fermi in varie battaglie, alla fine fur vinti. I Siluri che teneano il mezzogiorno del paese di Galles condotti dal loro re Caractaco, furono i più terribili nemici che si provassero colle armate romane. Questo barbaro non pur si difese ostinatamente, ma talvolta si fu che tenne ben dubbia la vittoria. Fu sì avveduto, che tirato i Romani in paesi inaccessibili, li tenne ben nove anni in continuo pericolo. Disponendosi a una battaglia perentoria contro di Ostorio, mise coraggio ne' suoi compatriotti mostrando loro come da quella giornata pendea la loro sorte, o di libertà in florido stato, o di misera servitù. *Tornatevi a mente*, sclamava, *i vostri antenati e il loro valore, che vi francò dai tributi. Ecco il giorno in cui facciate vedere che voi non siete da men di loro.* Ma qual si fosse il loro valore senza disciplina, che potea contro la forza formidabile delle legioni romane? Combatterono da disperati, ma da ultimo furono rotti e disfatti. La mo-

(1) *Aggiungasi* e Huntingdonshire.
(Nota degli Edit.)

(2) *Si aggiunga « e i Briganti abitatori « della contea di ec. ».*
(Nota degli Edit.)

glie e la figlia di Caractaco fur prese dai Romani, e lui stesso dato in loro mano da Cartismandua regina de' Briganti, presso la quale era postosi in salvo. Fu condotto a Roma, e tanta fu la maraviglia da lui messa in quel popolo, che non potea saziarsi di mirare un uomo che tant' anni avea potuto durare in guerra colla potenza romana. Egli nulla scoraggiato da tanta disgrazia. Venne condotto per le strade di Roma, e ponendo mente alle tante maraviglie e magnificenze che si vedea continuo dintorno, gridava fuori di sè: come mai un popolo che possede sì grandi agi e ricchezze nella sua patria, ha potuto invidiare a Caractaco le sue capanne in Brettagna? Venne cogli altri prigioni davanti all' imperatore. Quelli scorati, abbattuti, chieder pietà, mandar lamenti compassionevoli; Caractaco inoltrarsi con fermo viso e sereno; desiderar sì bene il perdono, ma risoluto di non lo chiedere. « Se « io, diceva egli a Claudio, mi fossi lasciato « vincere al primo scontro senz'altra difesa, « nessuna gloria ve ne sarebbe seguita, nè « punto parlatosi di mia fortuna: Voi non « avreste trionfato, ed io sarei coperto d' ob- « blio. Ora se voi non mi togliete la vita, « io sarò testimonio (quanto io ci viva) della « vostra magnanimità e clemenza ». Claudio gli perdonò dignitosamente, e fu decretato il trionfo ad Ostorio.

La cura che da principio mise Claudio nel ben essere dello stato, non andò guari che si freddò, e le belle speranze tornarono a niente.

Tutto pose in mano de' suoi favoriti. Ei che nulla per sè, fino da giavane sempre fanciullo si visse; pervenuto poi all' impero, come potea mantenervisi altro che riposandosi pure in altri? Egli si governava sopra tutto col consiglio di sua moglie Messalina, che diede il soprannome a tutte le donne rotte ad ogni lussuria. Costei lo fece crudele e spietato; egli credea dover esserne detto non altro che necessariamente severo. Le lordure di lei si faceano ogni dì più solenni: Roma non avea mai veduto nulla di simile; e sì ne vide di sozze e di laide. Fu condannata a morte ad una con Caio Silio: ben degni amendui. Seconda moglie di Claudio fu Agrippina figlia di Germanico fratello di lui; donna vana, crudele, che non ad altro mirava che a far via al trono a Nerone natole dal primo marito. Tanta fu la sua sfacciataggine e superbia verso di Claudio, che un giorno riscaldato dal vino ebbe a dirle, ch' egli era nato a dover essere sagrificato dalle sue mogli, ovvero a divenirne il carnefice. Ei parlò a chi seppe bene notarla. Fin d'allora si dispose di dovere rivolgere, da sè il pericolo che le stava sopra. Non volle differire più avanti di fare quello che avea proposto. Era incerta del modo che da tener fosse nel farlo morire. Se veleno troppo violento, temeva non si discoprisse la sua perfidia; se troppo debole, dubitava di non dover sortirne l' intento. S' attenne a questo partito: il veleno gli togliesse affatto l' uso della ragione, nè affrettasse la sua fine. Glielo mise nei fun-

ghi, de' quali Claudio era ghiotto sopra ogni credere. Mangiatone, cadde sopito; non conosceva più persona. Questo era niente, perocchè era usato di riempirsi di cibo per forma che ne perdea la mente, e sovente era necessario portarlo di peso dalla mensa al letto. Intanto egli lottava contro il veleno. Agrippina per non perder l' opera, fece che il medico, il quale era tutto suo, gli ponesse in gola una penna avvelenata, sotto sembiante di muovergli il vomito. Fu fatto, e il delitto di Agrippina compiuto.

An. di R. 793 di Cristo 55

Nerone in età di diciassette anni succedette all' impero, e sul cominciare fu tutto giusto, generoso, umano: tutti ad una voce lodarsi di lui. Recatosi a lui da raffermare una condannagione di un malfattore, volti gli occhi al cielo, esclamò: » Deh non avessi io mai appreso a scriver parola! » Ma la sua crudeltà venne in lui crescendo cogli anni. L' uccisione di Agrippina sua madre fu il primo passo, che mise in terror l' universo. Volea farla annegare in mare: fallitogli il colpo, la fece morire nel suo proprio palagio. Vedutone il cadavere ignudo, è voce ch'egli dicesse: » Io non avrei mai sospettato che mia madre fusse sì bella donna ». Così rotti da lui tutti i nodi che poteano tenerlo legato al dovere, si diede rottamente a disfogar tutte le passioni vili ad un' ora stessa e crudeli. Egli era in sè una viva contraddizione. Spietato e feroce, e nel tempo stesso dato a tutte le arti che ammolliscono il cuore e inchinanlo

alla pietà. La musica gli andò a sangue fin dall' infanzia, nè la poesia non gli fu incognita; godea a guidar da sè il cocchio, e spesso uscì fuori in abito da cocchiere.

Buon per lo genere umano, se qui si fossero acchetate le sue passioni, ed attiratosi l' altrui disprezzo, non avesse aspirato a dover divenire il terrore del mondo. Fu eziandio più crudele che bizzarro. Ponea ogni studio di snaturarsi, e volea trovar novità come ne' piaceri, così ne' delitti. Regnando lui, un orribile incendio ha fatto cenere di una gran parte della città: gli storici ne inculpano lui medesimo. Dicono le memorie, che ondeggiando le fiamme, salì sopra un' alta torre; e quanto durò l' incendio, vi si trattenne per godersi tutto, e bere cogli occhi il lacrimabile spettacolo, e accordando il canto al suono dell' arpa, venia ripetendo quasi sulla scena di un teatro alcuni versi sopra l' incendio di Troia. Fece divieto che nessuno facesse opera di estinguere il fuoco, anzi alcuni lo rinforzavano, mostrando averne il comando dall' imperatore.

Fosse vero o falso, il fatto è che Nerone, in tutti i modi procacciò di stornar da sè questo sospetto e di riversarlo sopra i cristiani, il cui numero stracresceva ogni giorno in Roma. Mille false accuse contro di loro, e persecuzione oltre ogni immaginare spaventosissima. Alcuni di essi vestiti di pelli di fiere erano condotti davanti a cani feroci che li sbranassero; altri crocefissi, altri arrostiti vivi. Raccontasi da Tacito, che ve-

nuta meno la luce del giorno, le fiamme che li bruciavano, rompendo la notte, illuminavano il loro supplizio. Intanto Nerone in abito da cocchiere si spassava ne' suoi giardini, e pascevasi della vista de' loro tormenti. Mentre da una parte tenea il popolo attonito a vedere uno spettacolo sì crudele, da un' altra lo tratteneva coi giuochi, che facea fare nel circo. In questa persecuzione S. Paolo fu condannato al taglio della testa; S. Pietro crocifisso capovolto, com' egli aveva richiesto per morire in guisa più ignominiosa, che non era morto il suo divino maestro.

Pisone fornito di gran potere, ed uomo intero, ordì una congiura, che trapelò, e fu scoperta: gran campo di sospetti, che portarono la ruina di parecchie illustri famiglie. Fra i condannati fu Seneca e Lucano nipote di lui. Non è ben certo, se in vero Seneca avesse dato mano alla congiura, o se Nerone l' odiasse per le sue virtù. Comunque fosse, gli mandò significando per un tribuno, come avea cagione di sospettare altresì di lui. Seneca era a mensa con Paulina sua moglie, quando il messo gli recò la trista novella. Senza dar vista di alcun timore, rispose: *la sua felicità* non istare in mano di persona del mondo, e non essendo mai stato avvezzo di piaggiar il prencipe ne' suoi errori, non volere cominciar *quest' oggi*. Rapportata questa risposta a Nerone, volle sapere se Seneca avesse dato segni di temere la morte. Non punto, disse il tri-

buno; neppure un sentore. » Or bene, gridò Nerone, tornatevi a lui, e sì gli dite, che si disponga *a morire*. Seneca ricevette quest' ordine con fermo viso e sereno. Si diede a confortare la moglie, non si partisse dalla via della virtù ed a consolarla come seppe il meglio nel suo dolore. Ma ella parea ferma di non volere a lui sopravvivere, e lo pregava non le negasse di seguitar la sua sorte. Seneca abituato a guardar la morte come un bene, si lasciò vincere alle preghiere di lei. Entrambi ad un' ora si fecero tagliar le vene alle braccia. A Seneca per esser uomo già attempato e infiacchito dalla severità della vita, il sangue spicciava lento lento; perchè si fece aprire altresì le vene alle gambe e alle cosce. Il suo lungo e violento penare non scemò forza al suo coraggio nè all' eloquenza. Dettò a due segretari un discorso, che morto lui, fu cerco e letto avidamente: il tempo non lo lasciò giungere fino a noi. Il suo agonizzare sendo assai lungo, prese un veleno che nulla operò per l'estremo affievolimento delle forze. Fu messo in un bagno caldo che non valse ad altro che a prolungare le sue pene. Tornata inutile ogn' altra prova, fu trasportato in una stufa, il cui vapore lo soffocò prestamente. La moglie di lui cadde in isfinimento per la perdita del sangue, e allora fu che le sue donzelle le fasciarono le vene, onde sopravvisse alcuni anni al marito.

La morte di Lucano non fu meno notabile. Uscito buona parte del sangue, senten-

dosi perduto delle mani e de' piedi, e tuttavia ben vivo e caldo nei visceri più vitali, prese a recitare questi bei versi del suo poema, ne' quali descrive la morte di uno, che si morì come lui: spirò ripetendoli:

Nec, sicut vulnere sanguis
Emicuit lentus: ruptis cadit undique venis.
. . . . pars ultima trunci
Tradidit in lethum vacuos vitalibus artus:
At tumidus qua pulmo jacet, qua viscera fervent,
Haeserunt ibi fata diu: luctataque multum
Hac cum parte, viri vix omnia membra tulerunt (1).

La morte altresì di Caio Petronio non è da preterirla in silenzio. Costui, che alcuni storici credono l'autore della satira che porta il suo nome, era un Epi-

An. di R. 817
di Cristo 66

(1) . . . . *Nè così lento*
Spiccia da lui, qual da ferita il sangue,
Ma dalle rotte vene in ogni parte
Piove abbondante . . . .
. . . . Or del diviso tronco
L' infima parte a morte i membri cesse,
Entro a cui di vital nulla si chiude:
Ma in quella ove il pulmon si gonfia ed ove
Ribolliscon le viscere, gran tempo
Ristette il fato estremo e gran contrasto
Con questa d' uom lacera parte avendo,
Tutte a morte portò le membra appena.
(Trad. dell'Abriani.)

ctreo vero. Nella corte di Nerone fu in gran voce per lo raffinare che fece ogni guisa di stravizzi e piaceri. L' imperatore lo avea per maestro in quest' arte vituperosa. Fu imprigionato per accusa che avesse partecipato alla congiura di Pisone. Non volle aspettarne l'esito, aborrendo l'incertezza più che la morte, e fattesi aprire e chiuder le vene a vari intervalli di tempo, si mantenne tutto gaio e tranquillo. Ragionava co' suoi amici non di gravi materie filosofiche, sì bene de' suoi passatempi, de' piaceri goduti in sua vita; ascoltava la recita di vaghe poesie, non lasciando trasparir dal suo viso, nè dagli atti alcun indizio d' agitamento, nè di timore. Ivi a poco tempo furono morti Numicio Termo, Barea Sorano e Peto Tarsea. Il valoroso Corbulione, a cui Neron dovea tante e tante vittorie contro i Parti, seguì tosto il loro destino. L' imperatrice Poppea non potè ella stessa involarsi al furore di lui. Percossa nel ventre gravido, ebbe ad abortire, e ne morì. Da ultimo stanco il genere umano di lasciar vivere questo suo persecutore e implacabil nemico, parve che tutto il mondo si scatenasse contro di lui per liberar la terra da questo mostro.

Sergio Galba governatore della Spagna era uomo chiaro per la sua saviezza in pace e per lo valore in guerra; ma veggendo come sotto a' mali prencipi il valore e l' ingegno corrono di gravi pericoli, teneasi quatto già qualche anno, menando vita ritirata ed oscura. Vindice lo invitò a Roma coll'armata, e più

volte gliene fece pressa, mostrandogli i mali della patria. Galba finalmente lo secondò e fece mover l' esercito. Come ciò riseppe il tiranno si tenne per ispacciato. Questa nuova gli giunse mentre cenava. Soprappreso dallo spavento urta d' un piede la tavola, la riversa, infrange due vasi di cristallo di sommo valore, cade svenuto, ritorna in sè, straziasi le vestimenta, si pesta la fronte, gridando, ch' ella è già finita per lui. Volea rivolgersi a Locusta, celebre allora per l'arte dello apprestar veleni, per sapere da lei come procurarsi la morte; ma la sollevazione crebbe a dismisura, onde si diede a correre per le vie della città, tapinando da uscio a uscio un asilo, che nessuno volle concedergli. Disperato da tutti, pregò un de' suoi gladiatori più favoriti, gli desse la morte. Non fu esaudito: di che egli prese a sclamare; » ohimè! non ho io dunque amico alcuno, nè inimico! » Furibondo, com' era, corse verso il Tevere ad annegarvisi, ma d' improvviso gli manca il cuore; si ferma quasi avesse raccattato la perduta ragione. Cerca un luogo appartato, ove riparare alcun poco, e ripreso spirito, poter morir con coraggio. In queste angustie Faonte, uno de' suoi liberti, gli si proferse di condurlo ad una sua villa a quattro miglia di distanza, ove avrebbe potuto tenersi celato per alcun tempo. Tenne l' invito, e imbacuccatosi il viso in un moccichino, montato a cavallo, accompagnato da quattro domestici, fra quali Sporo famoso per le sue scelleratezze. Il corto

viaggio fu pieno di strani casi. Un tremuoto gli porse il primo spavento. Un lampeggiare improvviso gli schizzava sprazzi di luce orribile sulla faccia: parea che il cielo lo perseguitasse congiurando colla terra. In questa un incondito strepito e trambusto gli si serrava dintorno; i soldati gridarono: mora, mora; e lo tempestavano di maledizioni senza conoscerlo. Alcuno gridava; ecco là gente alla cerca di Nerone. Un altro lo domandò, se nulla si sapesse in città dello imperatore. Il suo cavallo adombrato per un cadavere steso sopra la via, gli dà d'una forte scossa impennandosi e quasi il riversa per terra. Gli cade dal volto il pannolino; un soldato il riconosce e lo appella per nome. Nerone sbalza dal cavallo, e lasciato la via, la dà per traghetti verso un boschetto da dietro alla casa di Faonte, ove si mise per mezzo a bronchi e spinai.

Frattanto il Senato venne a sapere come la guardia pretoriana stava per Galba, onde immantinente lo nominò imperatore e condannò Nerone alla morte *more majorum*, cioè secondo le antiche leggi. Risaputosi ciò da Nerone, domandò, che questo volesse dire, e quali fossero coteste leggi. Gli fu risposto, che il condannato così, era impeso nudo a una forca e morto a colpi di verghe. Ne prese tanto spavento, che dato mano a due pugnali, che seco avea, mostrava voler uccidersi; parendogliene la punta non bene acuta, li ripose nel fodero, dicendo che il punto fatale non era ancor giunto. Volle

che Sporo gli facesse il piagnisteo usitato ne' funerali, e pregò alcuno di que' suoi si desse la morte per darne l'esempio a lui. La proposta non piacque. Appresso rampognandosi di sua viltà: Sta egli bene, dicea, questa titubazione a un mio pari? È egli tempo da ciò? no, no; coraggio, Nerone. Invero il tempo stringeva; che già i soldati lo appressavano, gli eran sopra. Postosi adunque un pugnale alla gola, aiutato da Erpafrodito suo liberto e segretario, si ferì mortalmente. Era ancor vivo, quando sopraggiunse un centurione, il quale infingendosi, mostrò esser corso a soccorrerlo e preso il lembo della sua veste, ne impediva il corso del sangue che sgorgava dalla ferita. Nerone guatandolo con occhio terribile: « troppo tardi, gli disse: è ella questa la vostra fedeltà? » Qui mandò l'ultimo fiato ad occhi aperti e con guardo spaventoso. Serbava anche morto l'aria di un crudele tiranno.

An. di R. 821 *di Cristo* 68

Il suo regno fu di tredici anni, sette mesi, e venti otto giorni: l'età sua di trenta due anni.

Galba ne aveva settanta due quando fu gridato imperatore, ed era in Ispagna con sei legioni (1). Vide assai tosto per esperienza, che il regno non era altro che un aumentar suoi travagli e un togliersi pace. Tre cose si pose in animo: infrenar la baldanza de' sol-

(1) « *Colle sue legioni.* »
(Nota degli Edit.)

dati; tenere man ferma contro i vizi, che regnando Nerone avean passato ogni termine; da ultimo rifornire il tesoro pubblico votato dallo smisurato gettare che fece il suo antecessore. Con tutto questo però, per essere troppo ligio de' suoi favoriti, non era stabile in un proposito: anzi ora avaro e severo, or troppo facile e prodigo. Condannò illustri personaggi senza volerne udire le difese; e prosciolse colpevoli all' impazzata, mentre avrebbe dovuto punirli. Di qua tumulti e sollevazioni. Si accorse egli, e gliene dolse, che la sua grande età e l' essere senza figli gli nuoceva e scemava rispetto. Gli parve di adottarsi per figlio e successore un uomo, che veramente il valesse, e così guarentir da' pericoli la sua vecchiaia. Ma i suoi più fidati voleano essi governar questa elezione, e quinci ne seguirono di gravi contese. Ottone mettea in campo con molto calore i servigi da lui renduti allo imperatore, avendo egli il primo fra le persone di conto, preso il suo partito e sbracciatosi apertamente contro Nerone. Ma Galba irremovibile nel suo proponimento di non por mente ad altro che all' utile dello stato, si lasciò dire; e il giorno posto, chiamato Pisone Luciano, lo adottò pubblicamente per successore, e gli diede savi consigli a guida dell' avvenire. Gl' istorici il fanno veramente degno di un tanto onore; e coi fatti mostrò, che l' imperatore in eleggerlo non avea adoperato a sproposito. Sempre modesto, sempre fermo ed eguale a se

stesso; gran forza da reggnre a sì gran carriço; nessuno artificio per ottenerlo. L' armata e il Senato non faceano punto ritratto da lui. Da gran tempo questi due corpi avean perduto ogni virtù e mal comportavano di avere un Imperatore, che non li lasciava dar pascolo alla loro avarizia. L' adozione adunque di Pisone, non garbò altrimenti. Fra sì rotti e depravati costumi le sue virtù non gli erano punto di buon corredo.

Ottone stato per tanto tempo favorito da Galba, volle sputarla contro l' Imperatore e conseguir colla forza ciò che non potè per adozione. Il lusso e le gozzoviglie l' aveano carico di debiti: onde più di leggieri prese questo partito. Fattosi padrone dell' animo de' soldati, stando Galba occupato in un sagrifizio, li chiama a concione segreta. Poche parole, ma con gran forza contro le crudeltà e l' avarizia di Galba. Sentendosi ascoltato con applauso, s' aperse ben chiaro, esser sua mente di rovesciarlo dal trono. I soldati già predisposti, lo secondano tosto, sel recano in ispalla e lo gridano Imperatore in istante. Per metter maggior terrore il recano al campo a spade brandite. Veggendo essi l' Imperatore abbandonato da' suoi partigiani, si gettano verso di lui, rompendo ferocemente la folla adunata nel foro. Galba, al loro appressarsi, risvegliò suoi primieri spiriti, porse loro la testa invitandoli al taglio, se la sua morte potesse tornar utile al ben dello stato. Di presente fu fatto: la testa cadde, e que' micidiali, appuntatovi un' asta, la recarono

ad Ottone, il quale a sbramar l'odio, comandò fosse strascinata per tutto il campo. Il tronco lasciato sulla strada, vi rimase insepolto finchè i suoi schiavi il vennero prender per seppellirlo. Regnò sette mesi. Quanto il suo regno fu illustre per le sue virtù, altrettanto disonorato per le ribalderie de' suoi favoriti.

Ottone sul cominciar del suo regno diede gran saggio di clemenza verso Mario Celso stato carissimo a Galba. Nè solamente gli usò clemenza, ma fu largo de' primi onori, con dire, che nessuna ricompensa poteva soverchiare il merito della fedeltà.

Stando così le cose di Roma, le legioni della bassa Germania sedotte dalle largizioni e dalle promesse di Vitellio loro capitano lo elessero Imperatore, nulla si curando degli ordini del Senato e protestando ch' elle altresì potean nominare l' Imperatore nè più nè meno che le coorti romane. Ottone si affrettò di andar a combattere contro Vitellio. Settanta mila uomini l' armata de' Vitelliani e comandata da due de' suoi generali Valente e Cecina: Vitellio era nelle Gallie a raccogliervi tutte sue forze. Sì grande era da ambe le parti la bramosìa di combattere che in tre giorni seguirono tre grandi battaglie, sempre vantaggiose ad Ottone; ma i vantaggi ben presto sfumarono. Valente e Cecina che avean combattuto divisi, si unirono e rinforzatisi di nuove leve, parve loro di venire ad un fatto d' arme perentorio. Ottone fu rotto e disfatto. Si uccise da se medesimo

dopo un regno di tre mesi e cinque giorni. E non ancor que' furiosi deponevano la brama di divenire Imperatori.

Allora il Senato investì Vitellio dell' impero, e lo ricolmò di tutte le piacenterie ed adulazioni, che di que' giorni non si scompagnavano dalla sorte del vincitore. Entrò in Roma, non già come in una città ov' ei veniva a tener lo scettro della giustizia secondo le leggi, ma come in un paese di sua vera conquista. Scialacquamenti e brutture d' ogni maniera; ghiottornia senza fine; vomitar dopo il pasto per ingoiar nuovi cibi; la mensa d' una spesa incredibile; invitarsi da sè all' altrui tavola; far colezione da questo; desinar da quello, cenare da un altro: così passava i suoi giorni. I suoi vizii e crudeltà gli mettevano odio contro se stesso, e il faceano esecrare da tutto il mondo. Roma nol potea più patire, quando le legioni d' Oriente nominarono Imperatore Vespasiano.

An. di C. 70.

Qui Vitellio si riscosse alquanto dall' infingardaggine e dalle lordure, e benchè perdutovi ogni spirito, s' apprestò a dover difender l' impero. Mandò a Cecina e a Valente suoi generali in capo, facessero apparecchi da opporre al nemico che veniva. La primiera armata che pose piede in Italia come nemica era al comando di Antonio Primo; Cecina la scontrò vicin di Cremona. Si stava per venir alle mani, quando i due generali vennero insieme a trattato. Cecina sedotto cangiò di parte, e seguì la sorte di

Vespasiano. L'armata però si fu ben tosto pentita, ed imprigionato Cecina, si lanciò contro Antonio, benchè senza capo. S'è combattuto tutta la notte; e la dimane le armate ristoratesi di poco mangiare, eran per riazzuffarsi, quando ecco, avendo i soldati di Antonio salutato il sole, come era loro usato, que' di Vitellio credendo essere sopraggiunti al nemico nuovi rinforzi, preser la fuga. La loro perdita montò a trenta mila uomini.

Vitellio fece sentire a Vespasiano, com'era disposto di cedere, salva la vita e una convenevole provvisione. Ad afforzar sua richiesta, uscì di palagio vestito a lutto con esso i suoi domestici seco, che piangeano a caldi occhi. Essendoli rifiutato il suo proposto, questo vigliacco Imperatore lo rinnovò dinanzi al consol Cecilio, nelle cui mani depose la spada della giustizia. Sentendogli fatta la stessa accoglienza, andò depor le divise imperiali nel tempio della Concordia. Ivi si fece udire una voce, che gli diceva, lui stesso essere la concordia. Per questa vanità di suon passeggero Vitellio riprese animo, cangiò di risoluzione, e invece di lasciare l'imperio, pensava a difenderlo e guarentirselo.

In questo ondeggiamento degli animi, Sabino, che avea confortato Vitellio a cedere al tempo, e scender dal trono, veggendolo cangiar di pensiero, volle aiutar l'impresa di Vespasiano, impadronendosi del Campidoglio. La troppa fretta guastò: perocchè i

soldati di Vitellio ch' erano a maggior numero lo assaltarono di grande impeto, appiccarono il fuoco alla magnifica fabbrica, che in poco di tempo ne tornò in cenere. In questo spaventevol trambusto Vitellio si trastullava ad un ballo nel palazzo di Tiberio, e beea cogli occhi avidamente questa vista di orrore. Sabino fu preso e morto. Il giovine Domiziano, che fu poi Imperatore, fuggì travestitosi da sacerdote. I salvati dall' incendio fur trucidati.

Antonio generale di Vespasiano si fece sotto alle mura della città coll' armata, e le soldatesche di Vitellio si disposèro a difenderle fino all' ultimo gocciol di sangue. Assalto e difesa di pari forza. Gli assediati fecer parecchie sortite; s' è combattuto un intero giorno. Da ultimo furono rincacciati in città; gli assedianti v' entrarono altresì alla rinfusa con essi e ne fecero un' orribile strage.

Vitellio trovossi appiattato in un chiassolino, d' onde fu tratto. Per cessar la morte di alcune ore, mostrò aver gran cose da conferire con Vespasiano, e richiese d' essere incarcerato fin che giugnesse. Vana preghiera: gli furon legate le mani dopo le spalle; stesogli una corda al collo, e strascinato semignudò nel foro. Rimproveri amari, imprecazioni, sarcasmi davano sfogo all' indignazione del popolo e giusto gastigo al crudele tiranno. Giunto al luogo del suo supplizio, una tempesta di colpi gli strappò dal petto l' anima scellerata. Il suo cadavere fu

tratto qua e là per le strade, poi gittato nel Tevere.

An. di C. [illegible]

L' armata e il Senato sollevarono all' impero Vespasiano; titoli e fregi senza fine, come soleasi allora, guardando più alla fortuna che al merito. Dopo dimorato per qualche mese in Alessandria di Egitto, ove si racconta che, al solo toccarli ralluminasse un cieco, e raddrizzasse uno storpio, prese il viaggio di Roma, lasciato Tito suo figlio all' assedio di Gerosolima. Senato e popolo incontrogli con trasporti di gioia di avere un imperatore sì virtuoso ed esperto. Ei mostrò che non s' ingannavano nella loro aspettazione. Ricompensare ad un tempo i meritevoli, e perdonare a' suoi avversarii, ricomporre i costumi de' cittadini, e crescer loro animo al ben fare col suo esempio.

Frattanto Tito attendeva alla guerra contro i Giudei. Questa cieca ed indurata nazione volea cozzarla colla potenza romana. Indarno si fondava sulla protezione del cielo irritato da' suoi delitti e dalle empietadi. Gli stessi loro storici ci dipingono quei Giudei come giunti agli estremi d' ogni nequizia. Fame, tremuoti, reiterati prodigi facean loro vedere imminente la certa ruina; ma tutto invano. Non parve loro assai di aver nemico il cielo e la terra; eglino stessi cogli scambievoli odii e guerre intestine si laceravano quasi maniaci, si spogliavano, si distruggevano in due partiti, che gloriavansi entrambi del loro zelo verso la religione de' padri. Di qua Gio-

vanni uom ribellante e fanatico tenersi sovrano; seminare zizzanie, destare sconvolgimenti; aizzar al saccheggio in Gerusalemme, e ne' contorni: di là un certo per nome Simone assembrar sotto le sue insegne ladri, assassini rifuggitisi alle montagne; assalir le città e i contadi, e insignorirsi dell' Idumea. Gerusalemme era il campo dell' odio scambievole di questi due capiparte. Giovanni padrone del tempio, Simone della città. Inferociti l' un contro l' altro manteneano colle stragi e colle ruine le loro pretensioni. Una città da gran tempo sì celebre per la concordia de' suoi abitanti, s' era cangiata in isteccato di accoltellatori.

Così andavano le cose di Gerosolima, allorchè Tito vi pose l' assedio a sei stadi dalle mura nelle feste di Pasqua, mentre la città ribolliva di popolo numerosissimo concorsovi da tutte le parti a celebrarvi questa grande solennità. L' avvicinamento de' Romani attutò per qualche istante e ricongiunse in uno li due partiti. La necessità di opporsi al nemico comune fece riserbare ad altro tempo più acconcio il disaminar le ragioni delle loro querele. Nella prima sortita combatteron con tanta ferocia e veemenza, che gli assedianti furono rotti e cacciati nelle montagne. Ma poco appresso tornarono al loro dovere, e i Giudei respinti dentro alle mura. Tito faceasi ammirare per istupende prove di gran valore e consiglio.

Un triplice muro accerchiava la città, tranne alcun sito, ove profonde vallèe le tenean

luogo di bastioni. Rovesciò la prima muraglia vincendo molti pericoli, ed a stento. Offerse parecchie volte a' Giudei il perdono, se volessero arrendersi: si beffavano della sua clemenza. Cinque giorni dopo cominciato l' assedio, smantellò le seconde mura, e risospinto dagli assediati, riacquistò ben tosto il terreno perduto. Prima di dar l' assalto alla terza muraglia, mandò Giuseppe lo storico, loro cittadino, ad invitarli alla resa. Tornò vana la sua eloquenza: gli risposero a motteggi ed insulti. Da indi in poi l' assedio fu rincalzato con maggior forza. Nuovi ingegni ed arti furon trovate da avvicinar le macchine, ma, prima che ben finite, eran distrutte dagli assediati. Finalmente fu preso in consiglio di vallar tutta la terra per troncarle ogni soccorso da fuori. Questa operazione condotta a termine assai prestamente, non intimorì punto i Giudei. Fame e peste opprimevano la città; e tuttavia l' ostinazione di quella gente durava immobile. Tito fece grandissima tagliata di alberi in boschi assai lontani dalla città, da innalzar nuove macchine. Sfasciò la terza muraglia, e cinque giorni dopo prese per assalto la cittadella. Nullameno i Giudei eran fermi di non s' arrendere, per le vane speranze messe loro in capo da falsi profeti che prometteano vicino il soccorso del cielo. Intorno al muro interiore del tempio era il gran travaglio del combattimento, per la difesa che faceano gli assediati dall' alto del tetto con tutto l' accanimento della disperazione. Tito volea pur

salvare quello stupendo monumento, ma un soldato avendo gittato un mozzicone acceso in una casa vicina, il fuoco s' allargò, ed appigliossi anche al tempio. Tutti gli sforzi uscirono indarno, e in brev' ora il superbo edifizio fu incenerito. A quella vista l' ardor de' Giudei venne meno: argomentando da un tal gastigo, che Dio gli avesse abbandonati. I loro stridi e lamenti ferirono il cielo, ed erano mirabilmente ripetuti dall' eco delle vicine montagne. I moribondi stessi, levando i languidi occhi al cielo metteano un compianto sulla ruina del loro tempio, ad essi più caro ancor della propria vita. I più saldi tentarono di difendere le parti alte, che si chiaman Sionne, ma le macchine di Tito gli ebbero tosto suggettata l' intera città. Giovanni e Simone intanatisi sotto volte sotterranee, furono trovati e presi. Il primo fu condannato a perpetuo carcere, il secondo ad ornamento del trionfo. La massima parte del popolo fu tagliata a pezzi: dopo un assedio di sei mesi poteasi condur l' aratro ove fu Gerusalemme. Così fu avverata la profezia del nostro Salvatore: *non ci rimarrà pietra sopra pietra*. Più di un milione d' uomini perì in quell' assedio: cento mila furono i prigionieri.

Presa Gerusalemme, i soldati vollero incoronare Tito. Non volle ricevere questo onore dicendo, che non era stato altro che un istromento della vendetta del cielo troppo chiara contro i Giudei. In Roma non s' udiva altro che lodare il vincitore, stato ad un' ora

soldato coraggioso e sperto capitano. Il suo ritorno al padre fu celebrato con tante dimostrazioni di gioia, quante se ne poteano maggiori. Da Gerusalemme si trasportò quanto il valea per la sua bellezza, da fregiarne il trionfo. Fra le spoglie infinite luccicavan gran masse d' oro tolto dal tempio. La cosa più preziosa però erano i libri santi. Si vide in Roma la prima volta trionfare insieme padre e figlio. Fu innalzato un arco di trionfo, sopravi scolpite tutte le vittorie contro i Giudei: questo arco dura quasi intero fino ai nostri giorni.

Gli storici sono larghi di encomi a Vespasiano, quanto ad altro mai: tuttavia fra le molte prove di generosità e di magnificenza, ne diede altresì di avarizia e di estorsioni. Non gli prese vergogna di porre una gravezza sopra le urine: che dispiacque a Tito, e glielo fece sentire. Qui Vespasiano gli mostrò una moneta, chiedendogli, se il male odore gli feriva le nari; e soggiunse, ch' ella veniva dalla tassa sulle urine.

Dopo dieci anni di regno spesi nelle cure assidue poste al bene dell' imperio, fu soprappreso nella Campania da qualche sentore di malattia. Sentendosi presso alla fine, si facea animo, e giunto al termine disse « che un imperatore dovrebbe morire in piedi; » e in questa levandosi, cadde morto fra le braccia de' suoi domestici.

An. di C. 89

Grande allegrezza nel popolo per l' avvenimento di Tito al trono. Tosto risplendettero in lui

tutte le virtù. Vivente il padre, non ischivò la taccia di crudele, prodigo e rotto ne' vizi; ma dopo salito al trono, ogni vizio scomparve; ei fu un modello, da dover ritrarre da lui tutti i sovrani avvenire. Il primo passo che diede per farsi amar da' suoi sudditi, si fu di imbrigliare tutte le sue passioni e domarle. Egli amava, buon tempo davanti, Berenice sorella di Agrippa re dei Giudei, famosa per la sua bellezza, lusinghiera per le sue grazie. Il popolo romano vedea di mal occhio questo amore; ciò bastò perchè se ne spiccasse del tutto, e la mandasse da sè; comechè ne fosse preso da vero, ed ella non avesse lasciato arte nè ingegno per tenerselo incatenato. Gl' istrumenti e compagni de' suoi vizi altresì ebbe da sè allontanati, tutto che gran cura avesse messo nel farne la scelta. Fu sì rigido verso di sè, sì giusto e liberale verso gli altri, sì caro con tutti, che gli fu dato il nome di *delizia del genere umano*, e ne fu degno.

Il rapportare, testimoniar falso, commetter male non andò impunito sotto di lui. Cotesta perversa genìa s' era fatta forte per la licenza ed impunità che avea trovato sotto gli altri imperatori. Era cresciuta a tanto numero e fattasi rea di tanti delitti, che la pubblica vendetta ben doveva affrettarsi a punirla. Di questa canaglia ei dava esempi severi ogni dì; vergheggiati coram populo; strascinati in teatro; confinati in ispiagge inabitate e venduti per ischiavi. Le virtù di Tito riportarono panegirici dagli stessi scrit-

tori cristiani di quell' età. Nessuno che gli chiedesse grazia, non gli pativa l' animo di lasciarlo partir discontento. Una sera, trovato che nel giorno non avea beneficato persona; *ecco*, disse, *un giorno perduto*. Notabile parola, che mai non morrà alla memoria dei posteri.

Sotto il suo regno cominciarono le eruzioni del Vesuvio che seppellirono molte città, e copersero di cenere tutto intorno a ben cento miglia di distanza (1). Plinio il vecchio per troppo ardore di spiar da vicinò questo prodigio della natura, vi rimase affogato dalle fiamme.

Questa disgrazia e qualche altro male trovarono compenso nelle vittorie di Agricola in Brettagna. V' andò sul finir dell' impero di Vespasiano; sottomise i ribelli, e li avvezzò a poco a poco alla civiltà romana. Gli Ordorici che teneano la parte più alta del paese di Galles furono i primi ad accollare il giogo romano. Entrò poscia nell' isola di Anglesey, che non mosse opposizione veruna. Tutto il paese venne in sua mano, ed egli mise ogni studio di formarne i costumi e redintegrare la disciplina dell' armata...... Fece fabbricare a' Britanni de' templi, de'

(1) « *Sotto il suo regno un' eruzione del* « *monte Vesuvio seppellì molte città, e co-* « *perse d' intorno ec.* » *Orig. Ingl.*

(Nota degli Edit.)

teatri, degli edificii di buon ordine; a' conforti aggiungeva l' esempio suo. Fece educare i figli de' nobili nelle arti liberali ed insegnar loro la lingua latina, e confortò i padri di prender la guisa del vivere e del vestir de' Romani. Senza avvedersene queste nazioni barbare imitarono nel lusso e nella moda i loro padroni, e, nel raffinar il diletico de' sensi, eziandio lì vinsero. Fra le allegrezze per le vittorie di Agricola, Tito fu salutato imperatore la decima quinta volta; ma poco gli bastò la vita da godere di questo onore. Poco lungi da Roma fu assalito da forte febbre, che in poco tempo l' ebbe morto, non senza sospetto, che suo fratello Domiziano, voglioso di regnare, gli accelerasse la fine. Morì di quarantun anno dopo un regno di due anni, due mesi e venti giorni.

An. di C. 81

Domiziano cominciò regnare clemente, liberale, giusto: il popolo dargli mille benedizioni. Ma egli ben presto mostrossi qual era. I giuochi, i trastulli e in ispecialità il tirar d' arco erano il tutto delle sue occupazioni; contro l' esempio del padre e del fratello, che furono innamorati di begli studi. Egli era sì destro nell' imberciare colla freccia nel segno, che posto uno schiavo assai lontano a mano aperta, la saettava così per punto, che il dardo gli passava d' infra le dita senza ferirlo. Chiamò ad ogni quinto anno a provar loro bravura i musici, gli equitanti, i lottatori, proponendo premi ai più valorosi; ma

d' altra parte cacciò di Roma i filosofi ed i matematici. Si lasciò addietro tutti i passati imperatori, nel procacciare al popolo spettacoli di gran varietà e spesa. Ei li animava per grandi premi; li dirigeva egli stesso, incoronato la testa, vestito di porpora, circondato da' sacerdoti di Giove, e del collegio di *Flaviano*. Le sue occupazioni private cresceano a dismisura cagione di riso e disprezzo alla pomposa ostentazione che portava in pubblico. Nelle sue stanze il suo esercizio era il dar la caccia alle mosche, e lo infilzarle in una spilla. Domandato un suo cortigiano se l' imperatore era solo, rispose: egli è soletto, nè pure una mosca gli fa compagnia. Come più s' inoltrava nel regno, e più cresceano i suoi vizi. L' animo ingrato che dimostrò verso Agricola fu il primo indizio della sua perversa natura. Siccome era forte vago di gloria militare, così si rodea dentro a vederla in altrui. Già qualche anno era stato nelle Gallie per mover guerra ai Catti, nazione Germanica. Non vide pure il nemico, e volle entrar in Roma coll' onor del trionfo. Il perchè, vestiti assai schiavi alla foggia tedesca, davanti a questa ridevol pompa di finti prigioni, entrò fra i viva simulati ed il vero disprezzo de' suoi sudditi. Le belle imprese di Agricola nella Brettagna lo tormentavano. Questo prode capitano seppe trar frutto dalle sue vittorie: suggettò i Caledoni; vinse Galgaco Britanno di nascimento, che avea il comando di trenta mila uomini. Appresso mandò una flotta a purgare,

e pigliar conoscenza della costa littorale; e allora fu, ch' egli il primo s' avvide, la Bretagna essere un' isola. Scoperse altresì, e sommise le Orcadi; e di tutta la gran Brettagna fece una provincia romana. Tutto ciò saputo da Domiziano, far mostra di goderne col viso, dentro rodersi di vil gelosia. Le lodi date da tutti ad Agricola le avea per rimproveri di dappocaggine a sè; e invece di prenderne emulazione, gli piacque troncar il corso de' servigi di lui. Gran mostre di sua approvazione; onori, trionfi, statue, ma insieme lo richiamò dalla Bretagna, sotto sembiante di mandarlo al governo della Siria. Agricola cesse il suo posto a Sallustio Lucullo, nè ottenne già quel della Siria, che l' imperatore avea dato ad un altro. Tornò in Roma notte tempo, quasi solo; dal prencipe freddissime accoglienze. Poco appresso morì in sua villa, si crede fatto avvelenare da Domiziano.

Non andò guari, che il tiranno si accorse di aver perduto in Agricola un gran capitano, che solo potea rintuzzare e tenere in freno le barbare nazioni che circondavan l' impero. I Sarmati Europei ed Asiani insieme uniti in formidabile esercito fecero escursioni sulle terre de' Romani, tagliarono a pezzi un' intera legione con esso il suo generale. I Daci capitanati da Decebalo loro re, danneggiarono anch' essi in vari scontri i Romani. Finalmente i barbari sgomberarono; parte cacciatine dall' armata, parte dall' oro che fu loro sborsato; mezzo poco dicevole

all' onor dell' impero romano, ed esca potentissima ad attirar di nuovo i barbari a romper fede. Quale però si fosse il modo tenuto in liberar l' impero da' barbari, Domiziano afferrò l' onor del trionfo con tutta la pompa: nè contento di aver trionfato bene due volte, si fece soprannominare Germanico, quasi avesse domato nazioni da lui nè pure vedute.

Secondo che procedea, rendendosi ogni giorno più disprezzevole, ed egli più inorgogliava e chiedea nuovi omaggi. Ordinò non gli si potessero innalzar simulacri, se non d' oro o d' argento: gli fossero renduti onori divini; parlando di lui, gli si dessero gli stessi titoli che si davano agli Dei. Quanto era vano e arrogante, altrettanto crudele. Molti senatori illustri e ragguardevoli cittadini per lievi sue ombre fatti morire. Per una mera bizzarria senza garbo, nè novità fece sgozzare Elio Lama: e Cocceano per aver festeggiato il giorno natalizio di Ottone. Pomposiano trovò egual sorte per la predizione che gli fu fatta da un indovino, che un giorno sarebbe imperatore: Sallustio Lucullo perchè trovò una nuova forma di lancia, e le diede il suo nome: Junio Rustico perchè pubblicò uno scritto in lode di Trasea e Prisco, due filosofi che fur contrari all' innalzamento di Vespasiano.

Lucio Antonio, che tenea il governo dell' alta Germania, sapendo l' odio di tutti contro il tiranno, deliberò di cacciarlo dal trono, e indossò le divise della imperial di-

gnità. Cozzò coi nemici mossigli contro, e li ruppe. Ma un grande traripamento del Reno gli divise l'armata; il che veduto da Normando general dello imperatore, se ne fece profitto, e sì lo disfece. Diceti che di questo fatto, per modo fuori delle forze della natura, giugnesse la nuova a Roma il giorno stesso della battaglia. Questa vittoria accrebbe la barbarie di Domiziano. Per venir a sapere chi avesse appartenuto alla congiura de' suoi nemici, trovò nuove fogge di tortura. Di cui avea sospetto, gli faceva tagliare le mani. Alla crudeltà più raffinata accoppiava l'insulto di fingersi dolente per la morte che pronunziava contro gl' infelici venutigli a mano. Al siniscalco (1) del suo palagio diede gran segni di benevolenza e d'amicizia, e mandò un piatto dalla sua mensa il giorno avanti che lo facesse inchiodare in croce. Fece entrare Aretino Clemente seco in lettiga il giorno stesso che condannollo al supplizio. L'odio suo montava ogni dì più contro i senatori e la nobiltà. Questi due corpi lo teneano in sospetto, ed ei minacciava a tutte l'ore di esterminarli. Ora facea circondare il palazzo del Senato da' suoi soldati per mettere spavento ne' senatori; ora gli invitava a pubbliche feste, e tracciava nuove maniere di sbigottirli. Una notte li condusse in un' ampia sala parata a lutto e illuminata da poche lampane mezzo

(1) « *Al maestro del suo palagio* ec. »
(Nota degli Edit.)

spente, tanto che si vedesse confusamente il lugubre e ferale paramento. Intorno intorno cataletti, scrittovi sopra il nome di ciascun senatore, e qua e là sparsi strumenti di morte. Mentre veniano mirando taciturni e quasi agonizzanti questi tremendi apparecchi, molti sicari dipinti a nero entrano nella sala con una fiaccola in l'una mano, e una spada brandita nell'altra, e prendono a danzare intorno ai senatori. Allorchè l'assemblea, conoscendo bene la bizzarra crudeltà di Domiziano, aspettavano la loro fine, e già sentiano il battito della morte, un cortigiano dell'imperatore, fatte aprire le porte, li licenza di andarsene. Avarizia, crapula, lordura di laide cose faceano vie più orribile la sua crudeltà. Talora, dopo governato in persona il supplizio di qualche misero, passava al bagno colle meretrici. Sul finire del regno vinse forse tutti i mostri che il precedettero. I condannati doveano morire con sotto agli occhi l'aspetto feroce del tiranno, che per lungo uso s'era indurato, sicchè nulla sentiva. Presedeva ai supplizi, e metteva ogni studio di aggiungere nuove pene agli spasimi e trambasciamenti di quegli infelici.

Un mostro di questa fatta dovea esser vicino al suo termine. Fra i destinati alla morte, e pur da lui careggiati, era una femmina per nome Domizia, sposa di Elio Lama (1). Domiziano era usato di scriver in

(1) « *Fra i destinati alla morte era sua* « *moglie Domizia, già sposa di Elio Lama.* » *Originale Ingl.* (Nota degli Edit.)

tavolette, che mai deponeva di dosso, i nomi di coloro che volea morti. Una bella ventura le fece venir in mano di Domizia che vi lesse il suo nome, quel di Norbano e Petronio prefetti della guardia del pretorio, e quel di Stefano siniscalco del palazzo (1). Ne li avvertì di presente, ed essi congiurarono insieme contro il tiranno. Disponendosi la mattina di andare al bagno, Petronio ufficiale posto a guardia della sua camera, gli viene significando come Stefano avea cose di alto affare da conferire seco. L' imperatore adunque fece tutti partire. Stefano entra tenente una mano nella cintura, come era usato di fare da qualche giorno per avvezzare lo imperatore a quella vista e poter nascondervi il pugnale, perocchè non era conceduto a persona lo avvicinarsi al principe con indosso alcun' arme. Rapportò a Domiziano una finta congiura, ed una carta gli diede leggere, ove era descritta ogni particolarità più minuta. Leggendo lui avidamente, Stefano gli piantò il pugnale nell' inguinaia. Il colpo non fu mortale, Domiziano afferrò l' assalitore, e lo stese a terra, chiamando aiuto; ma Partenio con un liberto, un gladiatore e due ufficiali di corso gli si rovesciarono addosso, e l' ebber morto di sette ferite.

Di Apolonio Tianeo raccontano alcuni scrittori cosa incredibile. Costui da alcuni detto

(1) « *Maestro del palazzo.* »
(Nota degli Edit.)

mago, da altri filosofo, che a dir più vero non era altro che un giurmatore, allorchè Domiziano era pugnalato, insegnava pubblicamente ne' giardini di Efeso. Troncata a mezzo la parola, ristà un istante, quindi grida forte: « Fa cuore, Stefano, finisci il tiranno. » Ripreso fiato di nuovo, seguì a dire: « Allegri amici: il tiranno è spirato oggi, oggi vi dico, proprio allora ch' io tenni la voce, ei ricevea il degno gastigo dei suoi delitti: egli è morto.

Dicono che la sua morte fu preceduta da molti prodigi. Ma queste son favole; chè cotesto tiranno ferocissimo non meritava che per sua morte si alterasse la natura, nè profeti la predicessero. Il vero si è, che il popolo rimbarbariva, e pertanto crescea la superstizione. L' impostura trovò sempre pasto nell' ignoranza.

CAPITOLO XXIII.

Li cinque buoni Imperatori.

Come la morte di Domiziano venne a saputa di tutti, il Senato pronunziò infame la memoria di lui. Atterrate e frante le statue, rase le iscrizioni di sua lode, cancellato il suo nome dal libro della Fama, vietatogli gli onori funebri. Il popolo che poca mente ponea alle cose del reggimento, lo vide morto sen-

An. di C. 96

za curarsene. Da soli i soldati per lui beneficati ed arricchiti, si vide compianto.

Il Senato, prima che l'armata lo prevenisse, chiamò all'impero Cocceio Nerva il giorno stesso della morte di Domiziano. Egli era di un' illustre famiglia di Spagna ; ne' sessanta cinque anni dell' età sua ; nominato per tutto di moderazione e virtuoso rispetto verso le leggi. La sua vita degna d'esser posta ad esempio pel suo irreprensibil costume, gli meritò la corona imperiale.

Il popolo avvezzo da lungo tempo al regno dei tiranni, diede in isınisurate allegrezze veggendosi aver trovato sì dolce ed umano padrone. La stessa sua debolezza (perocchè alcuna fiata uscì dei limiti della giustizia) parve nascere da troppo tenero cuore. Salito al trono giurò, e al suo giuramento non venne meno, che re lui, nessun senatore sarebbe dannato a morte ancorchè si rendesse reo di tal pena. Infatti avendo due senatori ordito tradimento contro la vita di lui, non ne prese vendetta alcuna, anzi fattili venire a sè, e mostrate loro per singula le loro insidie, li condusse seco al teatro. Quivi tratti due pugnali li porse loro, confortandoli che lo ferissero; egli non avrebbe fatto veruna difesa, nè sottrattosi ai colpi. Sì poco curava dell'oro, che avendo uno de' suoi sudditi trovatone gran quantità, e domandatolo che far ne dovesse, rispose, lui esser padrone di farne a sua posta. Il ritrovatore gli notò che ad un privato era troppo grande tesoro; e l'imperatore gli rinnovò la stessa risposta,

ammirandosi di quell' animo tanto sincero ed onesto (1).

Per esser sì umano e generoso, non fu però senza nemici. Vigilio Rufo si levò contro di lui, ed egli non pure gli ebbe perdonato, ma nominatolo console. Calpurnio Crasso ed alcuni altri congiurarono di torgli la vita, ed egli fu contento di confinarli, contro il parer del Senato che li volea puniti d' altra maniera. Maggior pericolo fu la sollevazione delle guardie del pretorio per vendicar la morte di Domiziano, la cui memoria era loro cara per le molte largizioni che loro fece. Nerva, il quale per la benvoglienza mostrata ai dabbene era odiato da rei, oprò di forza ogni ingegno per placare i ribelli; tantochè rappresentatosi loro col petto ignudo, « ferite, disse, s' io ne son degno, ma non ribellate. » Ma i soldati facendo vista di non l' udire, si gettaron sopra Petronio e Partenio, alla cui morte aggiunsero l' ignominia. Oltre a ciò, costrinsero l' imperatore di approvar davanti al popolo il loro fatto, e di lodarsi della loro fedeltà.

Questo contrasto il fece adoperar contro sua natura, e comechè le cose pigliassero buona piega stimò ben fatto di adottarsi Traiano per successore. Vide che fra tali tem-

(1) . . . « *E l' imperatore gli soggiunse che « ne abusasse, ammirandosi di quell' uomo « tanto sincero ed onesto.* » *Orig. Ingl.*
(Nota degli Edit.)

peste gli bisognava un aiuto per sostenere il carico del reggimento. Amor di sangue non gli mise la benda. Lasciando da parte ciascuno di sua famiglia, pur sopra Ulpio Traiano, neppur suo parente, fermò lo sguardo, il quale allora era al governo dell' alta Germania. Tre mesi appresso sì forte sdegno lo prese contro Regolo, senatore, che gravemente ne infermò, e morì dopo aver tenuto l' impero due anni, quattro mesi e nove giorni.

An. di C. 98

Traiano si condusse dalla Germania a Roma. Ci trovò una lettera di Plutarco, già suo maestro: ella diceva così: « Posciachè non male pratiche, sì bene il vostro merito senza più vi pose in mano lo scettro di Roma, sostenete che vosco me ne rallegri. Se il vostro reggimento trarrà qualità dalle belle doti ch' io vidi in voi, io me ne terrò oltre ogni creder felice. Se altro ne avvenga, i pericoli saran vostri, mio il disonore. Il mal fare del discepolo sarà riputato al maestro. Dei delitti di Nerone se ne fa rimprovero a Seneca. Sopra Socrate e Quintiliano si riversò il biasimo de' loro allievi. È in vostra mano di farmi un onore infinito, se voi non vi partirete dalla virtù, come faceste fin qui. Tenete sommesso alla ragione il talento; ogni vostro passo sia volto a buon fine. Se questi consigli fieno la vostra guida, mi tornerà a gloria l' averli dati; che se li disprezzerete, questa lettera chiarirà il mondo, che il vostro vecchio maestro non entrò

a parte dei vostri traviamenti. » Reco qui intera questa lettera, siccome quella che onora insieme e il filosofo che la dettò, e il principe cui fu indiritta.

Traiano fu veramente un degno monarca. Non partìa mai la mente dalle bisogne dello stato: moderazione verso i nemici; nella prosperità temperato, largo a tempo ed a luogo, frugale, insomma ben meritevole de' panegirici de' coetanei, e da dover tener ferma la maraviglia de' posteri.

I Daci, che regnando Domiziano avean saccheggiato le confinanti provincie dell' impero, furono da lui assaltati con forte armata ed impeto sommo. Decebalo loro re ne sostenne l' urto per alcun tempo senza piegare la fronte. Ma alla fine non potendo menar in lungo la guerra, dovette venire a battaglia perentoria, e ne fu disfatto. Conciossiachè i soldati patissero disagio di panni lini da fasciar le ferite, pertanto l' imperatore diede loro i proprj di sua persona. Il nemico dimandò pace, che impetrò a ree condizioni. Il re de' Daci venne al campo di Traiano a scrivere il suo vassallaggio.

Entrando lui trionfante in Roma, ecco il nunzio che reca i Daci essersi ribellati di nuovo, e redintegrata la guerra. Decebalo fu gridato nemico dell' impero, e i suoi dominii di ragione de' Romani. A dover entrar più facilmente nelle sue terre, Traiano pose mano a un ponte sul Danubio, cosa maravigliosa non che a compierla, pure ad immaginarla; sopra un fiume larghissimo, pro-

fondo, rapido, ventidue archi appena bastarono. Gli avanzi che si veggono anche oggidì, danno a vedere quanto gli architetti antichi entrassero innanzi a' moderni nella grandezza e negli ardiri de' loro disegni. Mentre la grand' opera si conduceva al suo termine, Traiano incalzava impetuosamente la guerra non ischifando le fatiche dei soldati, e mettendo in essi sempre nuovo coraggio col suo esempio. Grandi tratti di terre incolte; forte opposizione de' nemici arditi e valorosi. Traiano soverchiò ogni ostacolo: tutto il reame de' Daci venne in suo potere. Decebalo fatto indarno ogni prova di sfuggir dalle mani del nemico, trovandosi chiuso ogni passo, si diè la morte. Queste vittorie a tanto splendore condussero lo impero, a quanto non fu mai per lo addietro. Ambascerie fino dal cuore dell' Indie a rallegrarsi con Traiano di sua fortuna e valore, e a chieder d' esser accolti per amici. Trionfo magnifico al suo ritorno in Roma: le feste e le allegrezze durarono ben cento e venti giorni.

Fermata così la pace e la prosperità dell' impero, non fu amore e rispetto, e, fui per dire, adorazioni che i suoi sudditi non gli rendessero. Egli far bella e ricca la città di nuovi edificii pubblici, cacciar via la mala razza di uomini che fondano su i loro vizi il loro mezzo di vivere; donar la sua famigliarità a chi lo valea pe' suoi meriti: non temer di varun nemico, siccome quegli che potea creder di non ne avere nessuno.

An. di R. 860 *di Cristo* 107

Felice lui, se tutti i suoi sudditi avesse fatto egualmente segno di sua benevolenza; ma verso il nono anno del suo impero prese sospetto de' cristiani. A gran numero furono trucidati, parte per sommosse popolari, parte per sentenze de' giudici. La persecuzione ebbe presto suo termine, perocchè come l' imperatore potè persuadersi della loro innocenza e della vita savia e moderata ch' e' menavano, li lasciò vivere in pace. Plinio il giovane proconsole della Bitinia rendette ai cristiani la più gloriosa testimonianza.

Questo imperatore vide in tutte parti dell' impero i Giudei ribellati agitar grandi cose. Questo popolo reo de' più grandi delitti, sempre più cieco, sempre ostinato in aspettando d'esser liberato dalla servitù per prodigi del cielo, essendo l' imperatore all' armata in Oriente, mise a morte tutti i Greci e i Romani che loro vennero a mano. La sollevazione cominciò in Cirene provincia dell' Affrica. Di là a guisa di turbo si distese fino all' Egitto, e tosto pervenne nell' isola di Cipro. Tutti què grami paesi fur guasti da furore incredibile. Crebbe la loro ferocia fino a mangiar le carni de' loro nemici, vestirsi della lor pelle, segarli per mezzo il corpo, dargli a divorare alle fiere, e costringerli di scannarsi l' un l' altro. Anche rinvennero nuove guise di più crude morti. Questo stato di cose atroci durò ben poco; perocchè i governatori delle provincie taglia-

rono i nervi al furore di que' maniaci, e fecero ad essi ciò che avean fatto, e tuttavia volean fare ad altri, facendogli perire non alla umana, ma come fiere e mostri da dover purgarne la società. Fu proibito pena la testa che nessun Giudeo potesse por piede nell' isola di Cipro.

Mentre tai cose accadeano, Traiano riportava nuove vittorie nell' Oriente, e spingea l' armi romane fin dove non eran mai pervenute. Ma disponendosi di dover tornarsene a Roma, si trovò mancar le forze da viaggiar secondo l' usato; onde s' imbarcò per alla volta di Seleucia, ove morì di apoplessia in età di sessanta tre anni, dopo regnatone dicianove, sei mesi e quindici giorni.

An. di R. 860 *di Cristo* 117

Adriano suo nipote fu eletto in suo luogo. Nel suo reggimento non seguitò l' esempio datogli da Traiano rispetto alla guerra: ei fu grande proteggitore delle arti pacifiche. Gli bastò di mantenere l' impero ne' confini che loro aveva ricevuto; fra gl' imperatori romani non fu a nessuno secondo nella svariata attitudine dell' ingegno, e nelle più belle doti di anima e di corpo. Buon prosatore e poeta. Egli avea sovente trattato cause nel foro con grande applauso, ed era in fatti un de' migliori oratori che fiorissero di que' giorni. Pari all' ingegno la sua virtù. Tutte le offese ricevute sendo privato, divenuto imperatore cancellò colla clemenza e pieno perdono. Scontratosi un giorno con uno stato già suo capitale nemico, gli dis-

se: « Voi siete sicure, amico, di tutte mie collere, l'imperator non ne ha più. » Affabile cogli amici, benefico verso gl' indigenti; godergli l' animo nel soccorrerli; visitarli e confortarli nelle lor malattie. Egli era suo detto: sè non essere stato assunto all' impero per bene proprio, sì del genere umano. Queste grandi qualità eran però mescolate di alcun difetto. Non era forte abbastanza da mantenersi sempre quello in tutte le circostanze. Appena fu imperatore, alcune barbare nazioni dal fondo de' loro deserti si rovesciarono sulle provincie romane; e si rintanavano all' appressarsi di forze, cui non valeano a resistere. Già cominciavano a farsi terribili. Adriano avrebbe loro lasciato pigliarsi alcuna delle estreme provincie lontanissime, di malagevole difesa; ma i suoi amici lo tolsero giù da questo pensiero, stimando, benchè falsamente, che quanto più fossero estesi i confini dell' impero, tanto più sarebbe cresciuto timore a' barbari che miravano ad allargarsi. Frattanto per secondar i conforti de' suoi consiglieri ruppe il ponte fatto fabbricar da Traiano sul Danubio, facendo ragione, che se quello era un passo aperto per piombar sopra i barbari, era altresì ad essi per invader le provincie romane quandunque il volessero.

Statosi in Roma tanto da rendersi certo che gli ordini da lui posti per lo reggimento sarebbervi mantenuti, si dispose a partire per dover visitare tutte le parti dell' impero. Egli era fermo in questo; che un imperato-

re dovea rassomigliarsi al sole, che dispensa calore e vita a tutte le contrade della terra. Partì con gran corte, e buon corpo di esercito per le Gallie, ove fece il censo degli abitanti. Passò quindi in Germania, in Olanda, nella Gran Brettagna; sbarbicò i mali usi, e raffermò l' unione di que' popoli coi Romani. Fabbricò una gran muraglia dal fiume *Eden* nel *Cumberland*, fino a Tine nel *Northumberland*, affine di guarentire il mezzogiorno dell' isola dalle escursioni de' Pitti e dalle altre barbare nazioni settentrionali. Di là rivenne nelle Gallie; passò in Ispagna dove anche per essere spagnuolo di nascita, fu ricevuto in ogni dove come in trionfo. Tornossi a Roma, ove dimorò alcun tempo, quinci partì per l' Oriente. I Parti ruppero improvvisamente la guerra; di che egli affrettò vieppiù la partita. I nemici sentendo di sua venuta trattaron di pace, ond' egli si continuò alla sua via, e venne a fermare sua dimora per alcun tempo in Atene. Ivi fu ammesso ai segreti de' misteri Eleusini i più reverendi di tutto il paganesimo. Vi tenne la magistratura di Arconte, che era la principale della città, ed ivi fu che alleviò le severe pene decretate contro i cristiani, anzi li prese a proteggere siffattamente che diede luogo a Cristo nel numero degli Dei. Appresso fece allestire una flotta da traghettare in Affrica. Quivi tolse via le male forme di reggimento; compose le controversie; levò dal suolo magnifiche fabbriche, rifece Cartagine, e la fece chiamare dal suo nome Adria-

nopoli. Tornò di nuovo a Roma; si ricondusse in Grecia; valicò l'Asia minore; entrò nella Palestina, nell'Arabia, nell' Egitto ove ristaurò e rabbellì la tomba di Pompeo quasi sepolta nella sabbia. Ordinò che Gerusalemme fusse rifatta; il qual comando ebbe subito adempimento per i Giudei che vi corsero a strade calcate, sperandosi ricoverar loro reame lagrimato da sì gran tempo. Ma questo loro sperare riuscì ad accrescere cento tanti più i loro mali, perchè arrabbiando del favore conceduto al culto pagano nella loro stessa città, furono improvvisamente addosso ai Romani e Cristiani per tutta la Giudea, e ne menarono orribile strage. Adriano mandò loro contro una gagliarda armata, che percosse i ribelli, e ne riportò parecchie grandi ma sanguinose vittorie.

La guerra ebbe termine dopo due anni. Mille e più fra città e castella furo atterrate; più di secento mila uomini perirono ne' campi di battaglia. Tutti gli Ebrei sbandeggiati dalla Giudea, e vietato con editto solenne a tutti i dispersi di poter mai più appressarsi alla loro terra natia. Giusto gastigo di tanta ingratitudine fellonesca. Questa guerra appena compiuta, i barbari sgorgarono a torrenti nelle provincie più settentrionali dell' impero. Disertaron la Media, l'Armenia; irruppero fin nella Cappadocia. Adriano volendo anzi per pace mantenere inchinarsi ad umili passi, che venire ad una guerra che non gli parea vantaggiosa, comperò la loro ritirata con grosse somme di da-

naro. I barbari sgomberarono portandone l'oro, e meditando novelle prede, godeansi la presente.

Pessimo esempio diede in ciò l'imperatore; esempio che fu poi rinnovato più volte, ed alla fine originò la ruina dell' impero. Dopo viaggiato tre anni (1) per dar miglior essere alla cosa pubblica, tornò a fermare sua dimora in Roma. Questo piacque al popolo sopra ogni dire. Grida di gioia gli andarono incontro, e lo accompagnaro a palagio. Quantunque vecchio, e stato infermo assai volte, mantenea tuttavia pieno il suo zelo attuoso per lo ben pubblico. Amava di ricrearsi coi coltivatori delle arti e delle scienze, dicendo non essere alcun genere di sapere da lasciare addietro, anzi tutti degnissimi ugualmente de' principi, che de' privati. Non volle che i cavalieri, nè i senatori si facessero vedere in pubblico senza le divise proprie del grado loro. I padroni fino allora avean potuto fare liberamente de' loro schiavi ogni lor piacere, anche di ammazzarli: egli li privò di questo arbitrio, e stabilì che altresì gli schiavi fossero giudicati secondo le leggi, come i liberi. Quelle che già vigeano contro di loro le mitigò, parendogli obbrobrio della natura il considerarli sì vili, da non meritare di partecipar alle ragioni della giustizia. Tolse via altresì la consuetudine di mettere tutti i ser-

(1) « *Tredici anni* ».
(Nota degli Edit.)

vi alla tortura allorchè il padrone fosse trovato ucciso; bastasse porvi pur quelli, che avendo potuto prevederla, non ne impedirono l' uccisione.

In queste e simili occupazioni ei passava la vita; ma veggendosi sopraccrescere ogni giorno le cure del suo grado, pensò di adottarsi un successore, ch' ei trovò degno nella persona di Antonino. Fra siffatte cure e pensieri sentì crescere gli acciacchi, scemare le forze, e in breve fu condotto a termine sì disperato, che pregava i suoi domestici, volessero dargli la morte. Ma Antonino disse a ciascuno, che guai se il facessero; e adoperò tutti gl' ingegni a svolger l' imperatore da sì funesto pensiero. Dolorando continuo ogni giorno più, udissi ripetere sovente: esser pure la mala cosa desiderar la morte senza poter morire. Durato alcun tempo in questo misero stato, non volle altra curagione, nè rimedio alcuno. Egli diceva, che i prencipi muoiono le più volte perchè accerchiati da troppo gran numero di medici.

Così si accelerò la morte, che tanto desiderava. Ne fu sì lieto sentendola approssimars, che compose que' suoi versi divenuti sì celebri, e venne ripetendoli fino all' ultimo anelito. Morì di sessantadue anni, regnatine 21 mesi 11.

An. di R.
891
di Cristo
138

Tito Antonino detto il Pio gli succedette. Era Gallo di nazione, nato a Nimes, di padre stato insignito delle più splendide cariche. Avea cinquantacinque anni o in

quel torno, e compiuti con tutto zelo e interesse i doveri delle principali dignità dello stato. Tante virtù risplendettero in lui privato, che ben parve degno di un tanto grado. La purezza de' suoi intendimenti lo faceva paragonare a Numa, e il soprannome di Pio ch' egli ebbe a sortire, gli venne dalle prove di amore ch' ei diede ad Adriano e dal suo rispetto vesso la religione de' suoi padri. Chiamò a sè i dotti uomini da tutte le parti del mondo, e li colmò di onori e di ricchezze. Fra questi Apollonio, illustre filosofo stoico, affinchè allevasse Marco Aurelio suo figlio adottivo. Giunto Apollonio, l' imperatore gli fece dire, come gli si faceva mill' anni di vederlo. Il superbo stoico rispose sgraziato, che non era della dignità dal maestro l' andare il primo al discepolo; sì questo dovea visitare il maestro. Antonino ripigliò sorridendo: » Mi fa maraviglia come Apollonio che non trovò difficil cosa il venirsene dalla Grecia a Roma, trova poi sì penoso il trasferirsi da una ad altra contrada di Roma: » E tosto gli ebbe mandato Marco Aurelio. Questo buon principe tutto inteso alla felicità de' suoi sudditi si studiava di guidarli col suo esempio: se dovea opporsi ai lor vizi e follie, sì facealo per dolce modo e per savio. Ma presto dovea esser tolto al mondo tanto tesoro. Ei fu preso da ardente febbre. Avuti a sè i principali uffiziali, raffermò loro l' adozione di Marco Aurelio, e fece recar nella camera del suo successore una statua d' oro della fortuna;

come si facea sempre nella stanza ove dormiano gl' imperatori. Venne a morte poco di poi, in età di 75 anni, dopo un regno felice di 22, e mesi otto.

An. di R. 914 *di Cristo* 161

Marco Aurelio, comechè chiamato solo all' impero, volle farne parte a Lucio Vero, che lo aiutasse nel governo. Questi era figlio di Annio Vero di antica e nobile famiglia (1), che si facea discendente da Numa. Lucio Vero era figlio di Commodo adottato da Adriano, e morto prima di lui. In Marco Aurelio grande splendor di virtù e di rarissime doti; nel suo compagno rotti costumi e disfrenate passioni: quello tutto bontà e saviezza; questi ignoranza, infingardaggine e follia; Non prima i due imperatori furono in trono che tosto le barbariche nazioni, che circondavan l' impero, non tennero patto e si rovesciarono sulle provincie romane. Li Catti inondarono la Germania e la Rezia mettendo ogni cosa a ferro ed a fiamma; ma Vittorino li ebbe rintuzzati. Califurnio risuggettò i Britanni, che si erano ribellati. I Parti condotti dal loro Re Vologese misero l' impero da quella parte in pericolo maggiore che mai. Disfatte le legioni che guardavan l' Armenia, entrar nella Siria cacciarne i governatori postivi dai Romani,

(1) » *Aurelio era figlio di Antonio Vero* » *di antica e nobil famiglia ec.* » *Orig. Ingl.*
(Nota degli Edit.)

metter per tutto scompiglio e spavento. Vero, accompagnato in parte del viaggio da Marco Aurelio, s'andò in persona ad arrestare il corso de' barbari. Ma entrato in Antiochia, non che pensasse alla guerra, lasciò libero il freno alle più turpi passioni, da disgradarne i Greci medesimi più dissoluti. Cesse tutta la gloria delle giornate campali a' suoi legati, che riportarono di segnalate vittorie. Ben quattro anni fu guerra continua e i Romani si spinsero tanto avanti nel reame de' Parti, che in tutto il sottomisero al giogo; ma tra per la peste e per la fame, tornò appena la metà dell' armata. Questa sciagura incontrata all' esercito, fu nulla alla vanità di Vero, il quale si arrogò l' onor del trionfo dovuto ad altri. Diede un re agli Armeni, ed essendo i Parti interamente sommessi, si fece nominare *Armenico e Partico*. Tornò a Roma a partir col collega gli onori trionfali assai pomposi e magnifici. Stando Vero alla guerra de' Parti, Marco Aurelio darsi tutto alle bisogne dello stato; vegliare alla felicità de' sudditi, amministrar la giustizia, stirpare gli errori che a poco a poco s' erano insinuati nelle leggi e nella polizia. In queste cure ei si guardò bene d' invilire l' autorità del Senato, al quale assai delle volte lasciò interi i giudizii senza appellazione. La repubblica sembrava rinsanguinare delle cure e della giustizia di sì buon principe. Sovente spendea dieci giorni interi nell' esame di un solo affare, prendendolo a considerare sotto tutti i rispetti. Di rado par-

tia dal Senato prima che l' assemblea fosse licenziata dal console. Essendo egli così assiduo ed intento al buon reggimento dell' impero, tanto più gli tornava noiosa e grave la mala vita del suo collega, l' orgoglio sfacciato, le ribalderie abbominevoli. Dando vista di non sapere le sue cattività, e stimando che il matrimonio lo richiamerebbe alla compostezza e all' onore, gli mandò sua figlia Lucilla, donna di rara bellezza. Vero le diede la mano in Antiochia. Marco si trovò ben presto sgannato della sua aspettazione. La figlia non faceva punto ritratto del padre. Nonchè si sforzasse di richiamare lo sposo sul buon sentiero, diede opera a vie più deviarnelo. Non disperava tuttavia Marco Aurelio che come Vero fosse tornato a Roma, la sua presenza gli sarebbe un freno, e lo Stato ne riporterebbe vantaggio. Vana speranza. Ma il peggio si fu che l' armata infetta di pestilenza, la disseminò per tutto dove passò. Ed oh che orribil cosa a vedere un imperatore fra migliaia e migliaia d' uomini in bocca alla morte, non commoversi punto, non risentirsi; ma durar inflessibile in tutte lordure e abbominazioni; anzi trovarne di nuove! Tutte le provincie d' Occidente erano divorate dalla peste. Oltre a ciò tremuoti, carestia, inondazioni che ne portavan le messi; nuvole di locuste, che le struggeano; non s' era mai più veduto un cumulo di tanti mali. Le barbare nazioni cogliendo il tempo, ruppero i confini, s' internarono nell' impero e fino nel cuor dell' Italia. I sa-

cerdoti studiarsi solleciti di cessar questi mali e di placar l' ira celeste: preghiere, voti, sacrifizii oltre ogni numero; non lasciar addietro riti, nè ceremonie usate in sì funesti frangenti; letti e vivande ne' templi che si chiamava *lectisternium* (1). I mali cresceano. Que' sciagurati, quasi questo orrore paresse loro poco, lo rafforzarono movendo feroce persecuzione contro i cristiani in tutto l' impero attribuendo tante disgrazie alla loro religione. S. Giustino e S. Policarpo sostennero martirio a quel tempo. Fra tanti guai e desolazioni i Romani non ebbero altro rifugio che nella virtù di un sol uomo, di Marco Aurelio. Marciò con esso Vero contro i Marcomanni e i Quadi. Vero si spiccò di mal cuore dalle gozzoviglie e delizie di Roma. S' affrontarono co' Marcomanni vicin di Aquileia; li disfecero in una grande battaglia; perseguiron gli avanzi fin dentro l' Alpi, in fine li sottomisero con poco sangue. Inoltravasi il verno; perchè Vero si mosse per tornarsene a Roma. Morì nel viaggio di apoplessia d'anni trentanove, dopo nove appunto d' impero.

An. di R. 922 *di Cristo* 169

(1) » . . . . *Non lasciar addietro riti nè* » *cerimonie usate in sì funesti frangenti; e* » *celebrare per ben sette giorni la solennità* » *chiamata* Lectisternia » (*).

(*) Banchetti funebri agli Dei.

(Nota degli Edit.)

Marco Aurelio che fino allora avea sostenuto il carico del reggimento, e ad un tempo il fastidio di dover secondare il suo collega, rimaso solo, si sentì crescer l' ardore e lo zelo. Dopo vinti i Marcomanni, fece ritorno a Roma, e tutto si diede a render felici al possibile i sudditi dando a molte cose novella forma. Ma questa immensa e gloriosa fatica gli fu attraversata da nuove guerre. Fra gli altri pericoli di esse guerre raccontasi che l' armata romana ridotta a morirsi di sete fu salvata prodigiosamente per le preghiere di una legione di Cristiani al servizio dell' imperatore. Una larga pioggia fece riaversi i soldati che già morivano. Con che trasporti di gioia riceveano a bocche aperte le gocce miracolose e le raccoglieano negli elmi! Lo stesso temporale che tornava in vita, si può dire, i Romani, dalla parte de' nemici si converse in grandine micidiale che fra lampi e tuoni colmò di terrore l'esercito. Rinforzati i Romani da questa grazia del cielo, ringagliardirono e rifattisi alla carica, annichilarono l' armata de' barbari.

Scrittori pagani e Cristiani raccontano questo miracolo della pioggia, se non che gli uni lo ascrivono alle preghiere dell' imperatore, gli altri, della legion cristiana. L' imperatore però parve attribuirlo a cristiani; però che fece restare la persecuzione mossa contro di loro, e se ne lodò, scrivendo al Senato.

Scoperse poi una congiura contro di lui,

nella quale era Avidio. Gli fu perdonato. I suoi amici, levando la voce, gli diedero biasimo di tanta clemenza verso un uomo che se gli veniva fatto il colpo che mulinava, non sarebbe stato sì generoso. L'imperatore rispose: » Io non ho sì mal servito gli Dei, nè regnato si all'impazzata, da dover prender timore di Avidio » Ei chiamava madre la filosofia, matrigna la corte. A quando a quando venia ripetendo: » Felici le nazioni i cui filosofi sono re, ovvero i cui re sono filosofi. » Nel vero Marco Aurelio era uno de' più grandi uomini che allora illustrasser la terra. Anche senza l'impero, egli sarebbe stato immortale come scrittore. Le sue opere son giunte fino a noi. Restituita la felicità a' suoi sudditi e la pace al mondo, venne a sapere che gli Sciti avean rotta la guerra, ed entrati nelle provincie dell'impero. La sua grande età nol tenne, che non s'armasse di subito alla difesa. Chiese al Senato il danaro necessario all'impresa. Ben tre giorni interi si continuò alla lettura che fece al popolo di salutari avvisi da ben governarsi; appresso partì per l'esercito, recandone il rincrescimento e le preghiere del suo popolo. Appena dato mano alla terza guerra, la peste lo sorprese in Vienna d'Austria, e gli ruppe il corso di sue vittorie. Anche malato non lasciò di darsi cura pel pubblico bene. Poco si prometteva di bene da suo figlio Commodo chiamato a succedergli. Ei conoscea l'animo e le voglie di lui; questo gli era un funesto pensiero. A' suoi

amici ed uffiziali che cerchiavano il suo letto disse, che suo figlio era vicino di perdere il padre; ma che però ei portava speranza che se uno ne perdea, n' avrebbe trovato parecchi infra loro. Parlando loro, uno sfinimento gli troncò la parola, e poco appresso morì in età di cinquantanove anni, il decimo nono del suo impero. Con Marco Aurelio che fu il maggior degli imperatori, morì altresì la prosperità e la gloria di Roma e dell' impero.

CAPITOLO XXIV.

Da Commodo fino al trasferir dello Impero, per Costantino, da Roma a Costantinopoli.

An. di R. 933 *di Cristo* 180

Le virtù di Marco Aurelio lastricarono a Commodo suo figlio la via al trono. Il Senato, l' armata e il popolo lo gridarono imperatore; e insieme tutte le provincie dell' impero. Ma ohimé, che qui la virtú del tronco non surgeva altrimenti per lo ramo! crudele, ingiusto, rapace, rotto, impudico e folle era Commodo. Parve rinato in lui Domiziano; tanto ciò che dell' uno si conta, s' acconcia a l' altro. Con suoi compagni da ciò perambulava i bordelli; spendea i giorni in bagordi, e le notti in turpitudini d' ogni fatta. Le sue matte voglie non avean fine, nè novero. Portar le merci al mercato;

uscire in pubblico in abito da postiglione; guidare il cocchio; vestire da schiavo, era niente. Le cariche a gente simile a lui tolta dalle taverne, e da lupanari. Chi volea morto un suo nemico, accordatosi coll' imperatore del prezzo, potea farlo morire della guisa che più gli piacesse. Mandò uno alla morte per lo delitto di aver letto in Svetonio la vita di Caligola. Un' altra volta fece ardere in una fornace l' infelice, che per mala sorte gli ebbe [un po' troppo scaldato il bagno. Talora prendea diletto di radere la barba a dei disgraziati, a' quali in un colla barba tagliava il naso, dicendo, che così avrebbero un intoppo meno a radersi in avvenire. Ei però, per timore, non si lasciava tagliar la barba a persona.

Nelle feste di Giano gli entrò il pensiero di combatter dinanzi al popolo nudo, alla gladiatoria. Leto suo generale, Eletto uffiziale della camera, e Marcia sua concubina nel vollero sconfortare per esser cosa fuori d' ogni decenza. Da ciò gli nacque voglia di fargli morir tutti e tre. Alla guisa di Domiziano, ei scrivea sopra tavolette i nomi di coloro che volea tolti di vita. Fur trovate un giorno da un giovanetto da lui amato, che recólle a Marcia, mentre Commodo era al bagno. Lettovi il proprio nome, comprese che ciò importasse; e fece sapere a Leto, e ad Eletto, che altresì i nomi loro insieme col suo erano scritti nella lista di morte. Fu preso il partito di avvelenarlo, ma la prova fallì. Allora Marcia fece entrar seco un giovane,

da cui aiutata, sgozzò l' infame tiranno in età di trentun' anno e giorni, dodici di regno e nove mesi. Il fatto avvenne con tanta segretezza, che nulla ne trapelò, o certo pochissimi ne seppero il netto. Il cadavere involto in vecchie vestimenta (1) fu trasportato per mezzo alle guardie che dormiano sepolte nel vino.

An. di R. 945 *di Cristo* 192

Elvio Pertinace, uomo per virtù e coraggio d' ogni maggior onore degnissimo, e stato tetragono a tutti i rivolgimenti della fortuna, entrò nel luogo di Commodo. Allorchè gli uccisori del tiranno gli recarono la nuova di sua elezione, egli credette fosser mandati dall' Imperatore ad ucciderlo; nè vacillò punto di animo, anzi voltosi a Leto con franco viso: È già un pezzo, gli disse, ch' io mi aspettava cotesta fine, e maravigliava, che il tiranno pensasse tanto. Or non è a domandare, qual fosse la sua sorpresa allorchè intese a che veramente ci eran venuti. Non si lasciò però vincere da veruna gioia, anzi era restio a ricever siffatto onore e carico; ma gl' inviati non lasciarono di pregarlo, sì egli si fu arrenduto alle loro istanze. Fu dunque recato al campo e gridatovi imperatore, e appresso raffermato dal popolo e dai Senatori. La memoria di Com-

(1) « *Il cadavere avviluppato a modo di* « *una balla di vecchie vestimenta fu trasportato ec.* « *Orig. Ingl.*

(Nota degli Et.

modo proscritta come parricida, nemico degli Dei e della patria: il cadavere privato dell' onor della sepoltura, e gittato in un mondezzaio. Da per tutto fra i viva e le acclamazioni, sonava il nome di Pertinace imperatore e Cesare; e ricevette il giuramento di fedeltà. Le provincie seguirono la capitale, ed egli cominciò il suo regno l' anno sessantotto di sua età fra le benedizioni di tutto il mondo.

Non è lode che agguagli la prudenza e la giustizia di questo principe, nel poco tempo che tenne l' impero. Ma i soldati pretoriani gli presero odio addosso non lo trovando largo nè facile a secondarli, come fecero i suoi antecessori. Dispiacque loro la severa disciplina e la stretta economia, ch' ei volle tornare in vigore; e si disposero di torgli col regno la vita. Levatisi a tumulto corsero al palagio, ove entrarono senza contrasto. Un soldato l' uccise di una lanciata nel petto. La sua vita fu piena di tanti casi, che ne fu detto un giuoco della fortuna. E nel vero, non ci ebbe un uomo che più di lui fosse trabalzato da mille vicende; nè mai però diede luogo ad un giusto biasimo. Il suo regno durò tre mesi.

An. di R. 954 *di Cristo* 201

I soldati rei di tanto delitto, lo suggellarono facendo bandire pubblicamente, che avrebbero dato l' impero a chi avesse loro sborsato maggior somma d' oro e d' argento. Due furono i concorrenti; Sulpizio e Didio. Il primo consolare, prefetto della cit-

tà, e genero di Pertinace: l'altro, consolare altresì, gran giureconsulto, e il più ricco della città. Fa maraviglia, come dopo tanti esempi d'imperatori trucidati, durasse ancora la sete di regno. Il dare di Sulpizio stavà in belle e grandi promesse, mentre Didio gittava l'oro sonante. Fu dunque scartato Sulpizio ed eletto Didio, cui la soldatesca giurò ubbidienza, pronta ad ucciderlo quandochè fosse. Accompagnato al palazzo senatorio fece poche parole all'assemblea: « Padri coscritti, sendo vuota la sedia imperiale, io sono quell'uno, che sopra di ogn'altro meritava di essere eletto a questa dignità. » Il suo parlare non era troppo umile: tuttavia il Senato chinò la testa, ed egli diede principio al suo regno nell'anno cinquantesimo settimo di sua età. Ei si governò in modo, che ben si parve, che ei guardava l'impero non come un seminario di cure, ma come un posto di perfetto riposo e di tutte le delizie. Nonchè si studiasse di affezionàrsi al cuore de'sudditi, si diede anzi ai piaceri, e al non far nulla per la repubblica. Era però dolce ed umano; non facea male a persona, e si credea, che nessuno vorrebbe farne a lui. Ma siccome per l'avarizia avea trarricchito, essendo privato; così anche sul trono non si partiva dall'uso antico; e pertanto i soldati cominciarono ad odiarlo. Il popolo gli era avverso per essere stato eletto a suo mal grado. Al suo uscir di palagio, gridi di rabbia, imprecazioni; dargli del ladro, e dell'usurpator dell'impero. Didio beeasi le con-

tumelie queto queto, e si mostrava in tutto sommesso e rispettoso.

Severo, Affro di nascita, fu dall' armata chiamato al trono. Ei promise, che vendicherebbe la morte di Pertinace. Come Didio riseppe che Severo si approssimava, si compose col Senato di mandargli dicendo, sè esser presto di divider seco l' impero. Ma Severo sentiasi forte, e sapea quanto Didio era debile, onde sprezzonne l' offerta. Il Senato prima perplesso, veggendo poscia come Didio era timido, lo lasciò in asso. I Senatori radunati, come in tempo della repubblica, dall' invito de' consoli, decretarono scaduto dall' impero Didio, e innalzatovi Severo; e mandarono sicari al palazzo, che gli ebbero tosto vuota la sedia.

Il nuovo imperatore, vinti Negro ed Albino, che gli contendeano l' impero, cominciò il suo reggimento da forte e risoluto, e ad un' ora, da finò politico. Si temeva in lui il chiuso animo e sottile, e gli artificj degli affricani. Si fece un gran dire della sua prontezza di mente, del suo sapere e della prudenza; ma fu abbominato per la perfidia e crudeltà. Da un lato grandi virtù, dall' altro odiose ed esecrande vendette. Oro, onori, privilegi d' ogni maniera gittò a' soldati fuori di misura, onde rafforzando così il suo potere, diede il tracollo a quello della repubblica. I soldati già troppo avvezzi all' abuso della forza, da indi in poi la sorte dell' impero fu nelle loro mani. Essendo certo della buona disposizion de' soldati, gli nacque la

voglia delle conquiste. Mosse le armi contro i Parti, che disertavano il confinante impero. Affidò il governo dell' interne provincie a Plauziano, la cui figlia era sposa a Caracalla figlio di lui. S' avviò verso l' Oriente ove fece la guerra fortunato al solito. Suggettò il re di Armenia; disfece parecchie città dell' Arabia felice, andò per mare contro i Parti, prese, e lasciò saccheggiare Ctesifonte, città di gran rinomanza; tornò a Roma trionfante dalla Palestina e dall' Egitto. In questo mezzo, Plauziano governatore di Roma, pensò d' insignorirsi egli stesso dell' impero. Tornato a Roma l' imperatore, un tribuno dei pretoriani fu mandato da Plauziano a trucidarlo in un col figlio Caracalla. Il tribuno in quella vece mostrò il tradimento del suo favorito. Da prima Severo ebbe questo rapportamento per cosa al tutto falsa, e per un' insidia di alcuno che volea la ruina di Plauziano. Ma il Tribuno si proferse di condur Plauziano alla sua presenza, e di dir testimonio contro se stesso: l' imperatore accettò. Il Tribuno infatti va raccontar a Plauziano come avea morti l' imperatore e il figlio, e lo chiama seco al palagio a veder co' suoi occhi. Plauziano diè fede leggiermente a ciò che forte desiderava; venne di notte tempo col Tribuno al palazzo, ed entrò seco nelle stanze più intime. Oh quale sbigottimento! quando vide l' imperatore ben vivo, e la sua camera illuminata di torcie, e intorno a lui i suoi amici, che parevano stare aspettandolo per riceverlo! L' imperatore con-

mal viso domandò Plauziano, qual cagione a quell' ora lo conducesse a palagio. Sbalordito e tremante confessò il suo disegno pregando perdono. Severo glielo avrebbe forse largito; ma il figlio di lui Caracalla, che fino da tenerello mostrò come pendesse alla crudeltà, lo passò colla spada fuor fuori.

Severo era tutto in promuovere la felicità dello impero. Visitare parecchie città d' Italia; render netta e ferma giustizia a chicchessia; proibire ai suoi uffiziali non vendesser le cariche; rompere la guerra a' Britanni, che teneano l' esercito romano stanziatovi in continuo pericolo; questi furono i suoi degni pensieri. Chiamati a succedergli i suoi due figli Caracalla e Geta, fece vela per la gran Bretagna, ove giunto, mise spavento in tutti quegli isolani. Lasciò Geta al mezzo giorno dell' isola, ove le genti s' erano mantenute fedeli, e mosse al settentrione contro i Calcedoni. L' armata ebbe a travagliar molto per inseguir il nemico, conciossiachè le convenisse farsi via, attraversando forti boscaglie, asciugando terreni inondati dal mare, e gittando ponti sopra fiumi profondi ed impetuosi. Fatiche e malattie gli scemaron l' armata di cinquantamila uomini. Ma Severo non si lasciò aver paura, nè vincere a veruno ostacolo. Strinse, percosse i nemici, e li necessitò a voler pace, acconciandosi a perder una parte delle loro terre. Allora egli fece fabbricare quel muraccio famoso, che si appella tuttavia dal suo nome, il quale move da Tinemouth e termina al golfo di Solway

Frith. Ma poco godette il frutto di sue vittorie. Morì a Yorck di sessantasei anni dopo un regno di bene diciotto.

An. di R. 964 *di Cristo* 211

Caracalla e Geta suoi figli fatti imperatori dal consenso della milizia, cominciaron tosto a nimicarsi a vicenda prima della loro venuta a Roma. Questa inimicizia bastò ben poco; chè entrato Caracalla furiosamente nelle stanze di Geta con gente armata, l' uccise fra le braccia della propria sua madre. Divenuto solo padrone dell' impero, inondò di sangue ciascun suo passo, tanto che nè Domiziano nè pur Nerone non furono sì crudeli. Macrino capitan generale in Mesopotamia troncò finalmente il corso de' suoi delitti. Marziale centurion della guardia, uomo di forza più che atletica, gli prestò il braccio da liberar la terra da questo tiranno. Andatosi a diporto cavalcando un dì Caracalla vicino di una picciola città chiamata Edessa, smontò per uscir un poco di via, e diede tener il cavallo ad un valletto che lo seguiva. Questo era il passo a cui Marziale lo aspettava già un pezzo di voglia ardente; onde fattosi di corso dappresso a lui, per modo come se lo avesse chiamato, lo ferì nella schiena e lo stese morto di tratto. Ciò fatto, ritornò al suo posto fra la milizia con portamento sicuro e tranquillo, e a poco a poco dilungandosi, procacciava di porsi in salvo. Ma i soldati accortisi, com' ei non c' era, ed avuto dal valletto ciò ch' era accaduto, la cavalleria alemanna si diede ad

inseguirlo, e l' uccise. Regnando questo tiranno, che tenne il soglio sei anni, l'impero cadde giù al fondo di giorno in giorno. Stando l'elezione in man de' soldati, e avendoci diverse armate in varie parti dell' impero, ne nacquero partiti opposti. Dopo due giorni levarono al trono Macrino, che seppe tenere ben celato, Caracalla aver avuto la morte per suo comando. Quindi la elezione fu raffermata dal Senato, ed altresì la fatta da Macrino del proprio figlio Diadumèno, a cui fece parte dell' impero. Egli era in età di cinquantatre anni. Di oscuri natali, e, al dire di qualche scrittore, di nazione mauro, pervenne al grado di prefetto delle guardie pretoriane: tradimento e fortuna gli apersero il passo al trono. Mesa ed Eliogabalo suo nipote e figlio naturale di Caracalla macchinarono contro di lui, e non indarno, per l'odio che gli presero contro i soldati voluti da lui tenere in disciplina troppo tirata. Ribellatesi alcune legioni, e fuggitosi in Calcedonia, v' ebbe la morte ad una col figlio Diadumèno dai soldati che il perseguitarono. Regnò un anno e due mesi. Roma e il Senato non si potendo partire dalle voglie dell' armata, Eliogabalo fu innalzato al trono in età di quattordici anni. Non fu bruttura nè follia che non fosse in lui per tutta la sua vita, che fu assai breve. In quattro anni menò sei mogli, e smogliossi di tutte.

An. di R. 970 *di Cristo* 217

An. di R. 971 *di Cristo.* 218

Era sì pazzo delle femmine, che condusse la madre in Senato, e richiese i Senatori gli concedessero, ch' ella potesse esser presente sempre chè si trattassero cose di alto affare. Fece fabbricare un palazzo pel Senato femminile, creatane presidente la madre; e ne fermò per suo ordine i peculiari ornamenti, le vestimenta, le insegne. Si adunavano in varii tempi, e il conferir loro mirava alle mode, e a' convenevoli da serbare nelle visite che si fanno, ovver si ricevono. Questi erano i bei divisamenti di Eliogabalo. Ma il peggio si è la crudeltà inaudita, per tacer della stupidezza, della rotta prodigalità, e della disterminata follia. Solea dire, che i cibi di poco costo erano indegni d' essere mangiati. Raccontasi, come si vantasse di predir l' avvenire per le viscere di giovanetti che era usato sagrificare agli Dei. Mandava rapire per tutta Italia i più belli, da soddisfarne a questa voglia sacrilega. I suoi soldati, come di frequente avveniva, si abbottinarono; avventarousi contro di lui fin dentro al suo palagio medesimo, ov' ei fuggendo di luogo in luogo si fu ridotto ad appiattarsi in un cesso, donde fu tratto e sospinto per le strade di Roma fra la moltitudine, che gli lanciava contro maledizioui e sarcasmi. Da ultimo fu trucidato, e il cadavere gittato nel Tevere con pietre addosso, acciocchè non fosse potuto trovare, nè seppellire. Così finì la vita di Eliogabalo dopo un regno di quattro anni nell' età sua di diciotto.

An. di R. 175 *di Cristo* 222

Alessandro Severo suo cugino germano gli succeddette di comune consentimento. Il Senato che da gran tempo era sempre più venuto atterrandosi ad ogni più bassa abbiezione, trovò nuovi modi di assentazioni, gli diede nuovi titoli, ch' ei però non volle accettare. Egli era pieno di alti e nobili spiriti; la giustizia e la benevolenza verso tutti, gli presero tutti i cuori; buono ai buoni, severo a' malvagi: le doti dell' ingegno e della mente non inferiori alle sue virtù: eccellente matematico, buon geometra, buon musico, pittore e statuario: nella poesia pochi pari al suo tempo. A dir breve, tante eccellenze s' accoglievano in lui, che a l' età di sedici anni, si diede a conoscere fornito di giudizio sì saldo da poter contender co' vecchi assennati.

A dover condurre a migliore forma le cose dell' impero, si valse mai sempre, massime negli alti affari, del consiglio del Senato. Tra suoi consiglieri era sua madre Mammea, donna di gran senno, virtù e sapere, per cui opera si fu conciliata al figlio l' affezione de' sudditi. Altresì l' amor della giustizia fu nel figlio spirato da lei. Ministri principali Ulpiano, il celebre giureconsulto, ed il Senatore Sabino, detto il Catone di quella età. In Alessandro non trovava protezione altro che solo il merito; questo e non l' oro ottenea gl' impieghi e le cariche; perocchè egli non potea dubitare, che chi avesse compra una magistratura, non ne dovesse poi vendere la giustizia. « Non posso patire, ei dicea,

i mercatanti dei posti, conciossiachè s' io lascio che altri venda, che potrò dire al compratore, se voglia impinguare della sua compera! « D' altra parte i maestrati giusti ed integri, n' erano da lui portati in palma di mano. Teneane esattissimo novero, e la virtù ritrosa confortava di chiedere la mercede che le era debita. Era un altro Tito; chè non passava giorno senza suo beneficare chicchessia. Anche a' Cristiani si fece sentire benevolo. Essendo piato fra questi ed il corpo de' cuochi sopra un poco di terra pubblica, così lo sciolse: « Meglio è se l' abbiano i Cristiani da adorarci Dio in alcuna guisa, che non è darlo a questi ubbriaconi gozzovigliandi. » Nè già fu men fatto alla guerra che alla pace. L' impero scaduto assai pe' lacrimabili reggimenti di tanti imperatori da forche, era assaltato qua e là da barbari inorgogliati, e ben aveva mestieri di gran braccio e difesa. Alessandro fu tanto; e solo per lui fu differita la ruina di Roma. Partì contro a' Parti e Persiani. Cangiò la licenza sfrenata delle milizie in ordinata e stabile disciplina: il campo pareva una ben guidata città. Fanti e cavalieri ottimamente vestiti ed armati; tutto mostrava la maestà e lo splendore di Roma antica. Il suo viver non si differenziava punto da quello de' soldati più bassi: pranzava e cenava a tenda aperta, affine che ciascun potesse esser testimonio del suo vitto frugale. Tanta virtù non poteva non essere coronata dalla vittoria. I Persiani furon disfatti; Ctesifonte e Babilonia ven-

nero in suo potere, e così l' impero romano fu ricondotto a' vecchi confini.

Circa l' anno decimoterzo del suo impero i barbari a grandissimo numero dalle selve dell' alta Germania e dell' alto Settentrione, si dislagarono sulle confinanti provincie romane. Valicato il Danubio ed il Reno in poco di tempo, misero in tutta Italia grande paura. Il giovine Imperatore, pronto di dare anch' esso la vita per lo suo popolo, radunata al più presto possibile grossa oste, corse in persona a fiaccar l' orgoglio della barbarie, e fiaccollo. Ma nella luce stessa della vittoria i soldati, che più non voleano patir disciplina nè comando, l' uccisero in età di ventinove anni dopo un regno di tredici e nove giorni. Or chi non vede l' origine della caduta dell' impero romano in questo abbominevole e funesto imperversare de' soldati? Guai a quella nazione, il cui destino dimora nel matto e furibondo arbitrio della milizia!

An. di R. 988 *di Cristo* 235

Posato il turbamento che nacque dalla sua morte, Massimino accenditore del fuoco della sedizione contro Alessandro, occupò l' impero. Di quest'uomo notabile si vuol fare speciale menzione. Nato di oscuro e povero pastore di Tracia: per alcun tempo pastore egli altresì, ma ad un' ora stessa assalitore coraggioso dei malandrini dei circostanti paesi. Venendo in lui cogli anni crescendo l' ambizione, passò dalla greggia a risplender pel suo valore fra le legioni

romane. Come tutti soverchiava nella forza, così a nessun si lasciava vincere in disciplina. Otto piedi e mezzo di altezza; la forza si conveniva colla statura gigantesca della persona: i membri ciascuno bello verso di sè, e tutti rispondentisi in bella armonia e proporzione. Il braccialetto della sua donna portava nel pollice per anello. Un carro, che due bovi non avrian mosso, lo si traea dietro con una mano. Sdentava un cavallo di solo un pugno, e di un calcio stritolava una coscia. Anche il mangiare ed il bere era cosa da lui. Quaranta libbre di carne il giorno, e un'anfora capitolina di vino, la qual misura non ben si conosce, ma dovea rispondere al cibo (1); nè tanto mangiare e bere gli nuocea punto. La prima volta che si desse a conoscere all'Imperatore Severo, fu a' giuochi celebrati al nascergli che fece suo figlio Geta. Vinse al corso sedici atleti l'uno appo l'altro. Pareggiò correndo a piedi l'imperatore a cavallo, ed allassatolo, entrò in gara con sette bravi soldati, che tutti ei vinse. Per queste sue prove maravigliose fu incorporato nella guardia imperiale, di cui passo passo pervenne al grado di generale in capo. Anche così, ei mantenne la stessa esattezza nel suo servigio, nonchè la medesima semplicità e coraggio. Ma come si vide

(1) « *Quaranta libbre di carne il giorno, « e ventiquattro boccali di vino, senza di- « sordinare » Orig. Ingl.*

(Nota degli Edit.)

in trono, egli si mostrò subito uno de' più crudeli e feroci re che fosser giammai. Per esser egli lontanissimo dal prender timore, godea di quello ch' ei mettea nella gente. Avvegnachè fosse così crudele, non però era meno pronto in opera di militari imprese da lui guidate con intelletto degno di miglior principe. Vinse i Germani in molti fatti d' arme, saccheggiò, disertò, inondò di sangue le loro terre per la tratta di quattrocento miglia; e seco propose di suggettare tutte la nazioni settentrionali fino all' Oceano. Per crescer animo ed amore ne' soldati, aumentò loro la paga. In tutte operazioni militari, egli uguagliava nel travaglio e fatica l' ultimo dei soldati. Era a tutti esempio incomparabile di operosa assiduità e d' invincibil coraggio. Nelle battaglie si spingeva per tutto ov' era l' impeto e il sangue maggiore; combatteva egli stesso in persona, e tutto rovesciava che gli si parasse davanti. Sendo stato allevato fra' barbari, non sospettava neppure che il grado d' Imperatore lo francasse dal dover combattere come soldato.

Il tanto sangue di cui Massimino si fece reo gli provocò l'esecrazione de' suoi sudditi, che più volte congiurarono contro di lui. Tutto indarno. Finalmente i suoi soldati rotti dalle fatiche, ed estenuati dalla fame, essendo informati che da tutte parti nasceano rivoluzioni, fermarono seco medesimi di por fine alla vita del tiranno e al loro patire. Ma egli era sempre armato di punto,

di lui, che in un decreto lo disse pari a Traiano. Ei guardò intera la lor dignità a' senatori, e si studiò a tutt' uomo di provvedere a' bisogni del popolo. Ma non era oggimai virtù, che valesse a mantener vivo il gran corpo del moribondo impero. Il perpetuo contendere, che facean nell' interno i Gentili co' Cristiani, e i continuati assalti de' barbari lo avean condotto a tale da non potersi trovar rimedio a' suoi mali. Decio fu ucciso in un' imboscata tesagli da' nemici dopo due anni e mezzo di regno, e in età di cinquanta.

An. di R. 1004 *di Cristo* 251

Gallo, comechè traditore dell' armata, fu così astuto, che si fece nominare Imperatore dai soldati sfuggiti alle spade nemiche, a cui gli diede egli medesimo a trucidare. Cominciò a regnare in età di quarantacinque anni: era di orrevol famiglia romana. Costui sì fu il primo che bruttò l' onore dell' impero, essendosi rappaciato coi Goti mediante un grosso tributo da pagar loro ogni anno, mentre era della sua dignità di rintuzzarli coll' armi. Le pubbliche calamità nol toccavano punto; anzi alla vista de' mali de' sudditi più si sprofondava ne' vizii e nelle abbominazioni. I pagani furono permessi in tutta quanta l' estensione dell' impero di perseguitare i cristiani. Oltre a ciò una pestilenza spaventosissima s' era distesa sovra tutto l' impero, e per più anni continuò a mietere a migliaia le vite degli uomini, e ci si parve la mano vendicatrice

di Dio. Alla peste conseguitò la guerra civile fra Gallo ed Emiliano suo generale, il quale dopo una vittoria contro i Goti, fu dall' armata sollevato all'impero. Gallo a questa nuova si riscosse; e s' avviò con una armata contro il rivale, che scontrò nella Misia, ove morì in battaglia insieme col figlio. Bene gli stette questa fine, essendo venuto pe' suoi vizii in esecrazione di tutti. Era nei quarantasette anni, e ne avea regnato due e quattro mesi, nel qual tempo l' impero cadde nel fondo d' ogni maggiore calamità.

An. di R. 1007 *di Cristo* 254

Emiliano non fu voluto raffermare dal Senato, e l' armata stanziata vicino alle alpi elesse Imperatore il suo generale Valeriano. Ei voleva riformare lo stato; il suo coraggio e i suoi saggi divisamenti risvegliavano buone speranze; ma ogni rimedio a quest' ora venia troppo tardo. I Persiani guidati dal re Sapore assaltaron la Siria; se ne impossessarono, e vi fecer prigione Valeriano medesimo, mentre apprestavasi alla battaglia. Non è lingua nè penna che potesse agguagliare i mali che dovette inghiottire questo male arrivato Imperatore. Dicono le memorie, che Sapore il facea far da predella per montare a cavallo, ed aspreggiava la durezza di sua prigionia, trafiggendolo di motteggi e d' insulti più che da barbaro. Solea dire che l' atto ed il modo ch' ei dava a Valeriano, era l' ottimo di tutti che gli potessero star bene nel monumento da innalzare ad immortalare la sua vittoria. Bene

sette anni durò in questo misero stato, a cui pose fine la morte. Il crudele Sapore lo fece scuoiar vivo vivo, fattigli prima cavare gli occhi.

An. di R. 1013 *di Cristo* 260.

Alla presura di Valeriano fu gridato Imperatore Gallieno suo figlio in età di quarantun' anno. Ei si promise vendicatore della sciagura del padre. Ma ben presto diede a conoscere, come gli era caro lo splendor della dignità, non già l' adempirne i doveri. Vinto Ingenuo, che gli contrastava l' impero, depose ogni cura, e si diede ad anneghittire nella mollezza e nell' ozio. Qui si levarono contro di lui ben trenta tiranni (1) e a' guai miserevoli che avean condotto l' impero per poco a niente, aggiunsero i mali della guerra civile, mirando ciascun de' trenta a dover impadronirsi del trono (2). Comechè Gallieno da prima non ci ponesse mente, tuttavia a poco a poco si risentì dal suo sonno, e mosse le armi all' assedio di Milano, ove s' era chiuso uno de' trenta tiranni. Ivi fu ucciso da un suo soldato partecipe della congiura di Marziano suo generale.

(1) « *Qui si levarono contro di lui ben* « *trenta pretendenti, e ai guai ec.* » *Orig. Ingl.*

(Nota degli Edit.)

(2) *Si aggiunga* « *Questi sono generalmente* « *conosciuti nella storia sotto il nome di* « Trenta Tiranni » *Orig. Ingl.*

(Nota degli Edit.)

Grande allegrezza si fu messa in tutti gli ordini dello stato per l' elezione all' impero di Flavio Claudio: il senato ed il popolo la confermarono. In lui era saviezza e bravura. Ei fece la guerra a' Goti, che a quando a quando facevano scorrerie nelle prvincie romane, e li vinse in parecchi combattimenti. Ma la peste il rapì a Sirmio nella Pannonia con graude compianto de' sudditi: gravissima sciagura per l' impero romano.

An. di R. 1021 *di Cristo* 268

Aureliano gli succedette nell'impero, con autorità la più ampla, che fosse giammai in alcun degli antecessori. Questo operoso monarca era di un paese della Dacia, di nascita oscura, e circa cinquant' anni di età: buona parte della vita passata nel campo; venuto su per tutti i gradi della milizia; forza di corpo maravigliosa; invincibil coraggio: in una sola battaglia, se il ver si narra, uccise di sua mano quaranta nemici; in vari fatti d' arme più di novecento. Attuoso oltre ogni credere, per valore senza pari; tanto che fu paragonato a Giulio Cesare: e nel vero avrebbe potuto essere, se come lui fosse stato dolce e clemente. Fra i suggettati da lui all' impero si annovera la famosa Zenobia regina di Palmira. Fece il conquisto de'suoi stati; ne arse la capitale, lei trasse cattiva in trionfo. Longino, il critico, segretario di lei, di suo ordine fatto morire. A Zenobia diede poi

An. di R. 1023 *di Cristo* 270

tanto di terreno e di entrate, che quasi si vide tornata al suo primiero splendore. Ma la troppa severità di Aureliano fu cagione finalmente di sua ruina. Mnesteo suo primo segretario minacciato da lui per qualche suo fallo, ordì una congiura, che fu messa ad effetto, mentre l' imperatore passava da Eraclea nella Tracia, incamminandosi verso a Bizanzio. Fu ucciso in età di sessant' anni dopo un regno di cinque.

An. di R. 1028 *di Cristo* 275

Alcun tempo di poi il Senato ebbe eletto Tacito, uomo di raro merito, e non punto vago di siffatto onore, perchè in età di settantacinque anni. Colla sua moderazione e dolcezza, s' egli avesse avuto più lunga vita, avrebbe renduto felice l' impero. Ma dopo sei mesi di regno, mentre marciava contro i Persiani e gli Sciti che avevano occupato le provincie d' Oriente, fu preso da una febbre, che in pochi giorni il tolse di vita. Sotto il suo regno fu assai ragguardevole l' autorità del Senato; e gli scrittori di que' tempi son larghi di encomi a quegli imperatori che misero in mano del Senato una parte del loro potere. Tacito ebbe cari i letterati, e debito onore rendette alle opere dello storico del suo nome, dalla cui famiglia vantava l' origine sua.

Morto Tacito, per voto dell' armata successe Probo, d' anni quaranta; di alti natali; cresciuto nel campo; notabile pel suo valore e regolato tenor di vita; stato primo sovente ad iscagliarsi all' assalto; primo

a lanciarsi nel campo nemico; combattuto assai delle volte in singolari certami; salvata la vita a molti cittadini di conto. Fatto imperatore non fu men grande, che fosse in più basso stato. Di que' tempi non era anno che non recasse all' impero qualche nuova calamità, qualche scorreria dei barbari, che tenean l' impero in pericolo di universale sfacellamento. Probo per que' dì era forse quel solo che potesse resistere a tanti assalti. Ma rimase ucciso in un movimento de' soldati al suo partire per la Grecia dopo un regno di sei anni e quattro mesi benedetto da tutto l' impero.

An. di R. 1035 *di Cristo* 282

La scelta del nuovo imperatore venne a cadere sopra Caro prefetto del pretorio. Credendosi crescer di autorità, levò seco al trono i suoi due figli, Carino e Numeriano, quello noto pe' suoi vizj, come questi per le sue virtù, e per coraggio. Morì poco dopo il suo avvenimento incenerito da un fulmine nella sua tenda in uno con molti altri ch' erano con lui.

Numeriano il più giovane de' suoi due figli, che accompagnava il padre contro a' Sarmati e contro a' Persiani, non trovava consolazione della perdita di tanto padre. Tanto ne pianse a rivi di lagrime, che gli occhi suoi non potean sostenere la luce, e si facea portare dietro l' armata in lettica ben chiusa. Questo parve ad Apro suo suocero buona presa da dover divenir egli stesso imperatore. Mandò pertanto un sicario ad

uccidere l' imperatore nella lettica, e tenne celato questo tradimento, dicendo che l'imperatore era vivo e sano, ma non potea più patire agli occhi punto di luce. Il puzzo del cadavero fece ben presto conoscere il tradimento. Ne andò il grido per tutta l' armata, e al tumulto che se ne levò, Diocleziano, uno de' più periti capitani dell' età sua, fu gridato imperatore. Egli uccise Apro di sua mano, e per tal modo, secondo che narrano gli storici, s' avverò una predizione, che Diocleziano diverrebbe imperatore, come avesse ucciso un Apro, cioè un cinghiale.

An. di R. 1037 *di Cristo* 284

Diocleziano, che traea suo nome dalla città di Dioclea, donde egli era, nacque d' oscura famiglia. Contava quarant' anni, allorchè fu assunto all' impero, e tanta fortuna gli venia dal suo merito. Nella carriera della milizia avea mostrato sempre gran merito, valore e bontà. A questo tempo sbucarono continue dalle foreste del Settentrione nuvoli di barbari, che si gettavano di colpo sulle provincie dell' impero. Mantenean sempre viva la guerra coi Romani, e non prima questi aveano ritirato l' armata, tosto ricomparivano: e si dileguavan di nuovo al tornar de' Romani. Il gelido loro clima, il terreno sterile non lasciava modo da seguitarli. I loro paesi erano, tranne ad essi, inaccessibili a tutti. Gli Sciti, i Goti, i Sarmati, gli Alani, i Carsi, i Quadi si scagliarono contro i Romani ad eserciti innumerabili. Parea traesser nuova

forza e costanza dalle disfatte medesime. Dopo vinti i nemici in parecchie giornate, nel più bello de' loro trionfi Diocleziano e Massimiano (altresì imperatore, per essere stato da Diocleziano chiamato a parte dell' impero) fecero maravigliare il mondo rinunziando entrambi la lor dignità, e passando a vivere privati. Così Diocleziano visse felicemente ancor qualche tempo. Morì, secondo altri, di pazzia, non si sa ben di qual morte. Regnò venti anni molte cose operando col consiglio e colla spada, e mantenendosi in quella severità, che era richiesta a riformare i costumi de' tempi suoi.

An. di R. 1057 di Cristo 304

Costanzo Cloro, così soprannominato per lo pallore del volto, e Galerio designati imperatori da Diocleziano e dal collega prima della loro rinunzia, furono accolti pel voto unanime di tutti gli ordini. Costanzo era buono, vigilante, virtuoso; Galerio prode uomo, ma crudele, brutale e rotto ne' vizi. Trovandosi di natura cotanto opposta, vennero in deliberazione di dividere l' impero appena ottenutolo. A Costanzo toccò l' Occidente e morì in Brettagna, nominato per suo successore Costantino. Galerio venne a morte per malattia insolita, che i medici non conobbero.

An. di R. 1064 di Cristo 311

Costantino, appresso chiamato il grande, trovò assai competitori al principio del suo regno, e d' infra questi Massenzio, mantenitor ferocissimo delle superstizioni del

paganesimo, il quale allora era al governo di Roma. Movendo coll' armata contro il ribelle, dicono che Costantino prendesse la religione di Cristo per una vista miracolosa che gli apparve tra via. Una sera, datosi a gravi pensieri sopra la caducità delle cose umane, e i pericoli a' quali andava incontro nella sua impresa; vinto dalla ferma credenza, che tutti i suoi sforzi sarebbero usciti indarno, ove l' aiuto del cielo nol secondasse, veggendo il mondo diviso in opinioni in opera di religione, si volse a pregar Dio con animo ardente, acciò lo illuminasse e lo mettesse nella via della verità. Ed ecco sul tramontar del sole gli apparve in cielo una colonna di luce, che si terminava a croce con questa iscrizione. *Con questa insegna tu vincerai.* A questa apparizione maravigliosa, l' imperatore e l' armata rimasero attenti. Gli adoratori degli idoli, riscaldati dal cinguettar degli Aruspici, il voleano un pronostico di lugubri avvenimenti; ma d' altra guisa ne giudicavano l' imperatore e i Cristiani, de' quali era composto, per la più parte, l' esercito. Una visione sopravvenuta la notte appresso all' imperatore, accrebbe la sua fiducia. L' altro giorno fece fare uno stendardo, con sopra la croce, che gli era apparsa dal cielo e con le parole promettenti vittoria, e comandò, gli fosse portata davanti in tutte le guerre, come presagio di vittoria e testimonio sicuro della protezione celeste. Fattosi poscia ammaestrare nella dottrina dei Cristiani, fece pubblica professione di questa santa credenza.

Così Costantino si fu conciliato l' animo della maggior parte dell' armata, ch' era cristiana, onde studiando il passo entrò in Italia con novanta mila fanti e otto mila cavalli. La battaglia durò lunga pezza e sanguinosissima, perocchè Massenzio era sostenuto da un' armata agguerrita e forte di centosettanta mila fanti e diciotto mila cavalli: ma finalmente la cavalleria di Massenzio fu rotta; Costantino riportò piena vittoria: non indarno Cristo gli avea parlato dal cielo. Massenzio, mentre negli amari passi di fuga passava il Tevere, perì fracassato da un ponte cadutogli addosso.

Costantino entrò in Roma trionfante, e rifiutò tutti gli onori che gli si volean rendere per lo Senato, e pel popolo. Ei riferiva la sua vittoria al soccorso speciale del cielo, e volle la croce apparitagli fosse posta alla diritta di tutte le sue statue con queste parole: *Costantino aiutato da questa Croce vittoriosa, liberò la città dalla tirannia e restituì al Senato e al popolo Romano, sua pristina autorità.* Anche pubblicò un editto che nessun misfattore fosse più per innanzi punito col supplizio della croce, fino allora stato in uso a gastigo degli schiavi rei di capitale delitto. Parecchi altri editti fece altresì a favor de' Cristiani; proibito il perseguitarli; richiamati in tutti i loro diritti; aperta loro la via alle dignità e posti i più intimi.

Rimase così le cose per alcun tempo, Costantino promovea, quanto poteva il più, la religione Cristiana e gli studi elle lette re,

che per lungo disuso erano venute a niente, anzi al tutto dimenticate. Ma egli fu tolto a queste cure salutari, e chiamato al campo dalla necessità di abbattere la ribellione di Massimino governator dell' Oriente, che vagheggiando il sovrano potere, conducea contro l' imperatore una grande armata. Licinio andò ad incontrarlo con forte oste. Dopo varie piccole e grosse scaramuccie, vennero ad un gran fatto d' arme definitivo, in cui Massimino vide spersa, anzi spenta la sua armata. I più de' suoi soldati tagliati a pezzi; gli altri arrendutisi al vincitore. Massimino si sottrasse alla strage, e tornò in campo ivi a qualche tempo con nuovo esercito a ritentar la fortuna delle armi. La morte non gli diè tempo. Ei morì di bile, o come altri vogliono, di mania. I Cristiani, de' quali era capitale nemico, attribuirono la morte di lui a vendetta di Dio.

Per tal modo Costantino e Licinio teneano pacificamente l' impero che s' aveano diviso, e pareva che dovesse durare a lungo sì bella pace. Ma ben presto i due imperatori furono alle mani fra loro. Gli scrittori pagani ne dieder la colpa a Costantino, i Cristiani a Licinio. Si venne alle mani presso Cibali nella Pannonia; forte nerbo d' armati d' ambe le parti, con pari ardore di nimistà e di coraggio. Costantino circondato da' vescovi cristiani si apparecchiò alla battaglia con implorare l' aiuto del cielo. Licinio altresì per li sacerdoti pagani supplicò gli Dei del loro soccorso. Il combattere e l' ammazzare

fu lungo ed ostinato, ma finalmente la vittoria arrise all' imperatore cristiano. Si fece padrone del campo nemico, e strinse Licinio a dimandar tregua che bastò poco tempo. Scoppiò nuova guerra, cui pose fine una sanguinosa battaglia. Licinio vi fu pienamente disfatto; Costantino l' incalzò fino a Nicomedia, dove lo ricevette a mercè con giuramento di salvargli la vita e di lasciarlo vivere privatamente. Ma il giuramento non ebbe effetto. Costantino lo fece morire, non si sa se per congiura che Licinio ordinasse contro di lui, o per quale altra cagione. Con lui fece dar morte eziandio a Marziano suo generale, pur dianzi nominato imperatore.

Costantino trovatosi solo padrone dell' impero, diede mano ad estendere e rassodare il cristianesimo sopra tai fondamenta, che nessun nuovo rivolgimento non valesse a scommuoverlo. Ordinò in tutte le provincie dell' impero, ciascuno dovesse obbedire a' voleri de' Vescovi (1). Ragunò un generale Concilio per isbarbicar l' eresie che cominciavano met-

(1) *Costantino intimò, promosse, favorì il Concilio suddetto in Nicea di consentimento però e a nome del pontefice S. Silvestro. Tanto ricorda il sesto concilio generale act.* 18.; *e Rufino nel cit. cap. I. dell' Istor. Eccl. narra che l' imperatore lo adunò per sentenza de' sacerdoti e nomina espressamente S. Silvestro.*

(A. Can. Coli).

ter radice nella Chiesa, e in ispezialità quella di Ario. Trecento e diciotto Vescovi ci intervennero, senza un gran numero di sacerdoti e di diaconi. L'imperatore medesimo diede lustro alla maestà del Concilio colla sua presenza. Ario vi fu condannato da tutti, salvo diciassette tocchi di arianismo. L'eresiarca co' suoi seguaci fu confinato in lontana provincia.

Così per li provvedimenti di Costantino tornò l'impero a tranquillo stato. Ma se godea pace la repubblica, Costantino era turbato e combattuto in sua casa. Non è ben chiaro per gli storici da qual cagione egli fosse condotto a toglier la vita a Crispo suo figlio, e a Fausta sua moglie di secondo letto. Quello che sembra più verisimile egli è che Fausta, maravigliosa bellezza di donna, ma trasportata da avventata libidine s' accendesse d' amore per Crispo suo figliastro, e facesse ogni opera invano di condurlo agli attenti suoi, non si tenendo nemmeno di manifestargli la sua passione ad aperte parole, ciò che tornò a ruina d' amendui. Conciossiachè il buon Crispo inorridito a siffatto invito, respingesse da se l' insidiose lusinghe; pertanto Fausta montata in furore della ripulsa, lo accusò, per vendicarsene, al padre di lui, come s' egli, non ella, avesse tentato il disonore di Costantino. Ei venne in tanta rabbia e quasi manìa, che senza voler udir veruna discolpa lo fece uccidere. L' innocenza di Crispo venne a galla, e Costantino non ne potè dubitare. Ei vendicò la sua morte

colla morte della perfida moglie e dei complici tutti.

Tutto il bene che facesse Costantino all'impero non contrappesa forse il danno che gli recò trasportando la sedia imperiale a Bizanzio, che dal nome di lui fu appellata Costantinopoli. Quali si fossero le cagioni che il fecero venire in questa deliberazione, o che fosse mal contento del popolo di Roma, o ch' ei scegliesse quella città per essere al centro dell'impero, o finalmente che stimasse la sua presenza più necessaria in Oriente; comunque si fosse, l' esperienza diede a vedere, da quanto lievi cagioni si lasciò vincere. L'impero che da lunghissimi tempi davanti era venuto sempre scadendo, da questo tramutamento della capitale ebbe nuovo tracollo, che affrettò sua caduta: siccome un fiore trasferito in clima non suo, viene a poco a poco languendo sì che ne muore.

Costantino si pose in animo di fabbricare una città degna di essere capitale del mondo; e gli parve che la postura di Calcedonia nell' Asia minore fosse la più acconcia al suo disegno. Se non che un' aquila, secondo che vien raccontato, mentre stava misurando il piano, ruppe il filo, e se lo portò verso Bizanzio, città posta sull' altra riva del Bosforo; ond' egli deliberò di formarci la sede dell' impero. Non potea certo sceglier luogo migliore; perocchè la natura ci ha raccolto tutto il buono ed il bello possibile a trovarsi al mondo. Giace la città in un piano che mollemente cala giù verso il lido del

An. di R. 1034 *di Cristo* 330

mare: signoreggia lo stretto che raggiunge il Mediterraneo al ponte Eusino: terreno fertilissimo; temperie di cielo la più dolce del mondo. Costantino ne accrebbe la bellezza di sontuosi edificii; la partì in quattordici sestieri, vi fece un Campidoglio, un Anfiteatro e Chiese e pubblici monumenti a gran numero. Come la vide condotta al termine di magnificenza ch' egli volea, la consacrò al Dio dei martiri con grande solennità e dopo due anni venne a dimorarvi colla sua corte. Questo cangiamento non portò per allora verun disordine nell' impero. I Romani comechè a mal in cuore, vi si acconciarono, e per lo spazio di tre anni le cose camminarono co' loro piedi, finchè i Goti veggendo sfornite di difesa le ripe del Danubio, rinnovarono le loro scorrerie, e devastarono il paese con un furor da non credere. Costantino fiaccò loro l' ardire, e li strinse per forma, che ne fece perire fino a cento mila di fame e di freddo.

Gli si ascrive un altro gran fallo, oltre lo aver trasferita la sede dell impero; cioè di aver diviso l' impero fra suoi tre figli. Al più grande per nome Costantino diede a governare le Gallie e l' alto Occidente; a Costanzo l' Affriea e l' Illiria; a Costante, il più giovine, Roma e l' Italia. Questo scompartimento accelerò la caduta dell' impero, non ci essendo più l' unione delle forze necessarie a respingere con efficacia le escursioni dei barbari. Da indi in poi i barbari

combatterono con forze di gran lunga maggiori di quelle de' Romani, e ciò non pertanto fu tale ora, che rimasero vinti; ma vinsero essi poscia alla loro tornata.

Costantino avea compiuto i sessant' anni e regnatone trenta, allorchè le forze gli cominciarono affievolirsi ogni dì più, e una lenta febbre sel venìa consumando. Si condusse a Nicomedia, ove sentendosi giunto al suo termine, chiese il battesimo e morì poco dopo battezzato.

CAPITOLO XXV.

Dalla morte di Costantino fino al mancar dell' impero

Da quest' ora si dileguò ogni speranza di mantenere l' impero. Virtù umana non valea più avanti a reggere sì vasta mole che sfasciavasi da tutti i lati; nè un solo, per coraggioso che fosse, sarebbe bastato. A voler cercar ben addentro la natura dei principi di quel tempo, noi troverem da anteporre i vincitori ai vinti. I capitani de' Goti guidavano al conquisto di nazioni rotte da' vizii d' ogni maniera, genti agguerrite che entravano loro innanzi per valore e per virtù. Questi barbari da prima non punto conosciuti da Roma; appresso divenuti più increscevoli

che pericolosi, da ultimo s' èrano fatti più potenti e formidabili. Eran cresciuti a tal numero che fu detto, la terra aver partorito una nuova schiatta d' uomini alla intera distruzione dell' impero; e già stavano aspettando tempo di snidar da' loro deserti, e dalle nevi eterne e dai ghiacci passare a spiaggie più temperate. Coraggio e sperienza era niente contro tali nemici. Se la vittoria cacciava un esercito di questa gente innumerabile e senza nome, un' altra nazione non meno oscura entrava tosto nel luogo suo. I più degli imperatori che doveano combattere contro que' barbari, mancavano del valore e prudenza che era richiesta ed esterminarli. Il soggiornare nell' Asia avea trasformato questi principi in molli Asiatici, i quali alla guisa dei monarchi d' Oriente, altro non sapeano che farsi adorare. Solo il molle vivere era loro in grado; quasi mai lasciarsi vedere a' soldati; procacciare con ogni studio i piaceri della vita neghittosa ed inerte; non volger mai uno sguardo al governo della repubblica: questi erano i loro pensieri. Costanzo in un regno di trentotto anni nulla mai fece di bene per esser troppo debole e timoroso. Giuliano suo successore, che per la sua tornata al paganesimo, si fece soprannominare l' apostata, era un monarca buono e valoroso, se si eccettui l' apostasia. Si governò da saggio, fu economo, cacciò i barbari da cinquanta città intorno al Reno; del solo suo nome fece tremare i barbari durante il suo regno che non varcò li due anni.

An. di R. 1117 *di Cristo* 364

Ioviniano e Valentiniano parevan nati a dover tuttavia sostenere il cadente impero. Valentiniano in ispezieltà sentì profondamente quanto fosse necessario di tornar a novella vita gli antichi provvedimenti dello stato. Se gli antecessori suoi aveano sfornito di presidii i confini dell' impero per tenersi forti nell' interno; egli in quella vece mise tutta la vita in fortificar le sponde del Reno; in far nuove leve; in fabbricar castella ben munite; in collocar armate, ove eran più necessarie, e in fornirle d' ogni sorte di provigioni. Ma un nuovo e non preveduto nemico, si levò contro l' impero ad accelerarne la distruzione.

I paesi posti fra la palude Meotide e il monte Caucaso e il mar Caspio eran tenuti da un popolo numerosissimo e tuttavia selvaggio, detto qui gli Unni, ivi gli Alani. Sebbene fertile il loro suolo, pure per antico uso eran dati alle ruberie e ai saccheggiamenti. Conciossiachè stimassero cosa impossibile di valicar la palude Meotide, non sapean quasi, che Romani ci fossero, non che avessero animo di assaltarli. Si teneano adunque ne' loro confini posti loro dall' ignoranza, mentre le vicine nazioni predavano impunemente l' impero Romano. Stando al detto di alcuni storici, la belletta dalle acque del Tanai a poco a poco s' alzò di sorte che venne a formarsene una forte crosta sulla superficie del Bosforo Cimerio, sopra la quale questi barbari si fecero via. Altri autori rac-

contano, che due giovani pastori Sciti seguitando una giovenca che spaventata fuggiva, essendosi messa in uno stretto di mare, le tenessero dietro nuotando, e per questo modo si trovassero alla riva opposta quasi in un mondo nuovo ed isconosciuto. Al loro ritorno riferirono come erano amene e ricche le terre che aveano veduto. Udito questo, un corpo innumerevole di Unni valicò lo stretto e in un affronto coi Goti, li ebbero tosto fugati. Col terror sulla fronte seguon fuggendo fino alle ripe del Danubio, ove pregano i Romani di accoglierli ed allogarli ove loro piacesse. Furono ricevute e date loro alcune terre nella Tracia, ma senz' altro soccorso a' loro bisogni. Indegnati di questo trattamento, e stretti dall' indigenza si rivoltarono contro i loro benefattori, e in una sanguinosa battaglia presso Adrianopoli disfecero da quasi in tutta l' armata di Valente, e lui medesimo uccisero.

Così le armate Romane affievolite per tante perdite fur condotte presso che a niente. Del rifarle era nulla per la difficoltà delle leve; e però gl' imperatori furono necessitati di prendere al loro soldo de' barbari da porre a fronte ad altri pur barbari. Questo trovato forse fu buono ed utile in quel pauroso frangente, ma cessato il pericolo, i Romani si furono tosto accorti, che non era men duro lo sgombrar l' impero de' nuovi collegati che fosse già il vincere i primieri nemici. Adunque l' impero Romano non venne a cadere per una subitanea peculiare *invasione*, sì be-

ne per replicati assalti che si rinnovavano da tutti lati. Desolata da questi una provincia, quest' altri barbari sopravvenivano a discacciarli e sforzarli di gittarsi in un' altra più lontana. I devastamenti cominciarono nella Tracia, seguitarono nella Misia, nella Pannonia; e queste disertate, i barbari distruggitori passarono nella Macedonia, nella Tessaglia, nella Grecia, e quinci si distesero, tutto guastando e struggendo, perfino al Norico. Così i confini dell' impero vennero tanto restringendosi, che comprendeano la sola Italia.

An. di R. 1130 *di Cristo* 379

Teodosio valoroso e saggio imperatore sostenne l' impero, che non cadesse sotto a' colpi riportati regnando Valente; ma come egli fu morto, svanì ogni speranza. L' impero per rafforzarsi prese al soldo un grosso corpo di Goti sotto il comando di Alarico loro re. Questo rimedio pericoloso tornò tosto in veleno. Alarico, principe chiaro nelle istorie pel suo valore, e animo risoluto ed impetuoso, vide issofatto quanto era poca la forza dell' impero, e come Onorio ed Arcadio non valeano a sostenerlo. D' altra parte sospinto da Rufino, che avea l' occhio all' impero, questo guerriero monarca ruppe la guerra alla potenza che lo aveva assoldato, e per qualche anno combattè con vario esito: ma dalle sconfitte si rifacea prestamente di nuova truppa mandatagli dalle native foreste. Da ultimo, valicate le alpi, scese in Italia come torrente ad inondare

suoi fertili piani. Da gran tempo in questa deliziosa regione s' eran cangiati gli animi de' suoi abitatori dati all' ozio e all' amor de' piaceri, ch' ei suole ingenerare. Quelle ubertose campagne state già ricetto a gente guerriera nata a conquistar l' universo, s' erano tramutate in giardini di delizie che fecero di quella razza guerriera d' uomini, femmine voluttuose. Que' vigliacchi Italiani miravano spaventati un terribile nemico che cangiava in deserti le lor possessioni, mentrechè lo sventurato Onorio loro imperatore rinserrato in Ravenna, e fermo di guardare intera sua dignità, ricusava di venire a verun trattato. Queste calamità eran doppiamente sentite da una città immensa, ch' ebbe in mano da tanti secoli la signoria dell' universo, e allora si trovava posto un assedio crudele da barbari ferocissimi; e quasi ciò fosse poco, peste e fame metteano il suggello alle sue sciagure. In questo stato di cose tanto funesto, il senato deputò un' ambasceria ad Alarico, che gli chiedesse la pace, o non volendo accordarla, consentisse almeno di combattere in aperta campagna. Il re Goto diede nelle risa a questa proposta, e disse, ch' era più lieve radere un prato ov' è l' erba folta, che dov' è rara; accennando con ciò alla facilità maggiore di vincere i Romani stipati nella città, che ordinati a battaglia in campagna. Venuti a trattar delle condizioni di pace, Alarico richiese tutte le ricchezze che possedeano, ed i loro schiavi. Or che ci lascerete adunque,

ripresero a dire gli ambasciatori? La vita, rispose brusco il feroce barbaro. Queste condizioni doveano ben tornar dolorose agli abitanti di una città sì famosa; ma la necessità li stringeva; sicchè ammassato un immenso tesoro di tasse pubbliche e di spoglie dei templi pagani, comperarono una pace assai vituperosa e fatale. Per questa via non fu altro che differito l' eccidio di Roma, perocchè Alarico comprese troppo bene, che l' impossessarsene stava in sua mano quandunque gli fosse piaciuto. In fatti non guari dappoi tornò coll' armata; vi pose l' assedio e la prese, non si sa ben per le storie, se di assalto o di stratagemma.

An. di R. 1163
di Cristo 410

Ed ecco questa vasta città, che per tanto tempo s' era arricchita delle spoglie del mondo da lei conquistato, e recatovi il terrore e la morte, finalmente ella stessa ebbe a provare alla sua volta il giuoco della fortuna, e tutti i mali, in cui potè gittarla un vincitore feroce e barbaro, e ch' ella aveva già fatto sostenere a tante nazioni. I soldati furon lasciati saccheggiare, por tutto a soqquadro, distruggere, rovinare dovechessia, fuorchè nelle chiese dei cristiani. Questi crudeli conquistatori fra tanto imperversar furibondo, tale rispetto mantennero verso la nostra santa religione, che i cittadini di Roma tuttavia pagani, ricorsero a' fedeli che loro accattassero compassione presso que' barbari. Bene tre giorni continui durò questo orribile saccheggiamento, e non sarebbe pos-

sibile a dire, non che annoverare, quanti preziosi monumenti di arti e di scienze distrusse nel suo furore la barbarica avidità dell' ignorante soldato. Ciò non pertanto assai tracce rimasero della grandezza e potenza di cotesta città, per le quali poter sospettare questa ruina, anzichè una total distruzione, essere stata una violenta tempesta; onde i nemici le piombarono addosso per vendetta del cielo.

Se i Goti vincitori nell' Occidente lasciarono sopravvivere Roma alla sua caduta, non è però che non avesser compreso troppo bene, ch' ell' era già destinata preda al loro furore da farne a lor posta quando che fosse. Il giro amplissimo delle mura toglieva agli abitanti il poter guardarla, e la sua postura in mezzo in un vasto piano agevolava l' assalto de' nemici: d' altra parte, nessun soccorso poteva aspettarsi da fuori. I paesi erano sì spopolati che gl' imperatori furon costretti di rinchiudersi in Ravenna, ove potean dimorar sicuri per la natura del luogo, ch' era inaccessibile ad assalto nemico. Quanto lasciò salvo in Roma Alarico, divenne appresso preda di Genserico re de' Vandali. Quattordici giorni continuati, l' impeto de' soldati e la rabbia feroce portarono l' esterminio fin nel centro di quella maestosa città. Le case de' privati; gli edifici pubblici; donne, donzelle, vecchi, fanciulli, templi, sacerdoti, furon bersaglio della barbarica ferità.

Le altre città, e le provincie d' Italia non ne stavano meglio di Roma: un subisso di

barbari avventatisi fin dagli ultimi confini dell' Europa, differenti di abiti, di costumi e di musi, le avea inondate. Gl' imperatori d' Occidente conservarono tuttavia per alcun tempo questo nome vano senza soggetto, perdutane ogni autorità. Onorio si vide spogliato di quasi tutti i domini dell' impero. I Goti occupavano la capitale; gli Unni padroneggiavano la Pannonia; gli Alani, gli Svevi, i Vandali teneano la Spagna; i Borgognoni signoreggiavan le Gallie, ove i Goti altresì in processo di tempo fermaron la loro dimora. Gli abitanti di Roma abbandonati da' loro principi fecero deboli sforzi di ricovrare il sommo potere. L' Armorico e la Bretagna trovandosi posti in abbandono, si ressero da sè medesimi a proprie leggi. Così venne annientata la potenza romana: chi volle tuttavia prendere il titolo d' imperatore, s' aperse da sè il trabocchello. Da ultimo il nome stesso di questa altissima dignità venne meno per la cessione di Augustolo: ed Odoacre capitano degli Eruli si diede il titolo di *re di tutta l' Italia.*

Questa fu la fine di quel grande impero, le cui armi avean conquistato l' universo, e i cui sapienti gittatavi cotanta luce. L' impero di Roma s' innalzò sul fondamento della temperanza, ed ebbe il crollo e sovvertimento da' vizi. Lo assodò l' amor della patria; lo condusse a nulla la troppa estensione, e l' esser divenuto il nome di cittadino romano un titolo senza significanza. Terminò cinquecento ventidue anni circa, dopo

la disfatta di Pompeo a Farsaglia; cento quarantacinque anni dopo trasferita la sede imperiale a Costantinopoli; e quattrocento settantasei anni dopo il nascimento di Cristo nostro Salvatore.

Fine.

CRONOLOGIA

DELLE EPOCHE E DEGLI UOMINI PIU' CELEBRI DELLA STORIA ROMANA.

	Av. G. C.
Nascita di Romolo e Remo	770
Numitore ristabilito sul trono d' Alba	754
Fondazione di Roma	752
Rapimento delle Sabine	750
Morte di Romolo, primo re di Roma	716
Dopo l' interregno d' un anno, Numa Pompilio è eletto secondo re	715
Morte di Numa, cui successe Tullo Ostilio terzo re	692
Morto Tullo Ostilio, Anco Marzio diviene il quarto re	640
Fondazione della città e porto d' Ostia	627
Tarquinio Prisco, o sia Tarquinio il vecchio creato quinto re	616
Servio Tullio, sesto re, regna 44 anni	578
Prima numerazione del popolo di Roma, e distribuzione dei cittadini in varie classi	566
Tarquinio Superbo, settimo e ultimo re, è discacciato da Roma, cui successero i Consoli Giunio Bruto e Collatino	509
Guerra fra Porsena re dei Toscani e	

Av. G. C.

Av. G. C.

Av. G. C.

Av. G. C.

An. di C.

An. di C.

An. di C.

Caracalla è ucciso da Marziale Centurione: Macrino è nominato al trono: è ucciso in Calcedonia insieme col figlio Diadumeno: Eliogabalo è fatto imperatore 218

Fu ucciso in un tumulto militare, e gettato nel Tevere: gli succede Alessandro Severo che permise ai Cristiani l'esercizio della lor religione 222

Guerra contro i Persiani: Alessandro vince Artaserse loro re, e ritorna a Roma 234

Dopo aver sconfitti i barbari della Germania, passa nelle Gallie, dove da alcuni suoi soldati è ucciso: gran decadenza dell'impero Romano: Massimino vi succede 235

È ucciso nella sua tenda insieme col figlio: Balbino e Pupieno subentrano al regime dell'impero 237

Sono uccisi dai soldati: Gordiano con suffragio universale è fatto imperatore 238

Filippo prefetto del pretorio cospira contro di lui, lo fa uccidere; così si aprì la via al trono, ma da un soldato fu ucciso: Decio gli succedette 249

Morte di Decio: Gallo è nominato imperatore 251

Pestilenza fa grande strage nell'impero: guerra civile fra Gallo e Emiliano: Gallo è ucciso in battaglia: Valeriano è acclamato imperatore 254

Passa nella Bitinia, è preso da Sapore

INDICE.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

CAPITOLO XIX.

CAPITOLO XX.

CAPITOLO XXI.

CAPITOLO XXII.

CAPITOLO XXIII.

CAPITOLO XXIV.

tinace: monarca giusto e sapiente — È detronizzato — Ucciso da un soldato — Elezione di Didio — È ucciso nel suo palazzo — Severo: suo amore per le conquiste — Confida il governo domestico a Plauziano il quale medita di assassinarlo, ma è ucciso da suo figlio — Caracalla uccide suo fratello Geta — Sanguinoso suo regno — Massimo — Eliogabalo; effeminato e stravagante — Gettato nel Tevere — Alessandro — Massimino: uomo straordinario; di statura gigantesca; di forza considerabilissima; mostro di crudeltà; è ucciso nel sonno — Pupieno e Balbino — Gordiano è ucciso per ordine di Filippo — Filippo è riconosciuto imperatore — Gallo — Persecuzio- de' Cristiani — Valeriano è crudele; scorticato vivo — Galieno: ucciso da' suoi soldati — Flavio Claudio — Aureliano: soggioga Zenobia — Tacito: regna sei mesi — Probo valoroso: è ucciso da suoi soldati — Caro; vizioso, ucciso da un fulmine — Numeriano: assassinato — Diocleziano — Le orde settentrionali invadono l' impero Romano — Costanzo Cloro — Galerio, Costantino il grande — Si converte alla cristianità — Entra in Italia ed è vittorioso — Dissensioni fra Costantino e Licinio — Mette a morte Fausta

CAPITOLO XXV.

Pisauri die 4 octobris 1834.
VIDIT
Pro Illmo et Rmo Episcopo
PHILIPPO MONACELLI
ANTONIUS CAN. COLI
Prof. Dog. Th. in Ven. Sem. Pis.
ac Exam. pro-synodalis

Pisauri die 5 *oct.* 1834.
IMPRIMATUR
Fr. T. V. LONGHI
Ord. Præd. S. Th. Mag. Inq. Gen. S. Off.